



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE



UNIVERSITÀ  
DI SIENA 1240

## Dottorato di ricerca in *Studi Storici*

ciclo XXXVI

Guerre fasciste e italiani all'estero.  
Assistenza, rimpatri, internamento in Gran Bretagna e Francia (1936-1943)

Settore scientifico disciplinare  
M-STO/04

Dottorando  
Dott. Crepaldi Enrico

Supervisore  
Prof.ssa Bagnato Bruna

Coordinatrice  
Prof.ssa De Robertis Teresa

Anni 2020/2023



# Indice

|                                                                                          |            |
|------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| Abbreviazioni                                                                            | V          |
| Introduzione                                                                             | VI         |
| Prologo                                                                                  | 1          |
| La Prima guerra mondiale e l'emigrazione italiana                                        | 1          |
| <u>1. Il fascismo e gli italiani all'estero (1922-1936)</u>                              | <u>11</u>  |
| 1.1. <i>Una «meravigliosa resistenza all'assorbimento straniero»</i>                     | 11         |
| 1.2. <i>La 'diaspora funzionale'</i>                                                     | 16         |
| 1.3. <i>Il fascismo all'estero</i>                                                       | 25         |
| 1.4. <i>Nuovo imperialismo e rivendicazioni</i>                                          | 32         |
| 1.5. <i>Un conflitto nel conflitto: la guerra d'Etiopia e la risposta degli italiani</i> | 35         |
| <u>2. Verso il conflitto mondiale (1936-1939)</u>                                        | <u>43</u>  |
| 2.1. <i>Centralizzare, controllare, tutelare</i>                                         | 43         |
| 2.1. <i>Controllo sugli iscritti e benemerenze</i>                                       | 50         |
| 2.2. <i>Sottoscrizioni spontanee e politiche sociali</i>                                 | 52         |
| 2.3. <i>L'ambito premio del rimpatrio</i>                                                | 60         |
| <u>3. La tutela degli italiani in Gran Bretagna e Francia (1936-1939)</u>                | <u>73</u>  |
| 3.1. <i>La riforma strutturale dei fasci britannici</i>                                  | 74         |
| 3.2. <i>La gestione delle strutture in Francia</i>                                       | 91         |
| <u>4. (Im) Mobilità e italiani all'estero nell'ultima guerra fascista</u>                | <u>106</u> |
| 4.1. <i>L'impatto della guerra in Europa</i>                                             | 106        |
| 4.2. <i>Amministrare i flussi</i>                                                        | 108        |
| 4.3. <i>L'internamento</i>                                                               | 121        |
| 4.4. <i>La partecipazione alla guerra</i>                                                | 127        |
| <u>5. Internamento, assistenza e lealtà in Gran Bretagna (1939-1943)</u>                 | <u>137</u> |
| 5.1. <i>Rimpatri, retoriche e risarcimenti</i>                                           | 137        |
| 5.2. <i>La potenza protettrice e l'assistenza</i>                                        | 148        |
| 5.3. <i>La diplomazia dell'internamento</i>                                              | 155        |
| 5.4. <i>L'esperienza dei campi</i>                                                       | 159        |
| 5.5. <i>Orientamenti, mediazioni</i>                                                     | 163        |
| <u>6. Il regime fascista e gli italiani in Francia (1939-1943)</u>                       | <u>174</u> |
| 6.1. <i>L'internamento e le denunce italiane</i>                                         | 174        |
| 6.2. <i>Organico e strutture adibite all'assistenza</i>                                  | 178        |

|      |                                                           |            |
|------|-----------------------------------------------------------|------------|
| 6.3. | <i>Assistenza materiale</i>                               | 190        |
| 6.4. | <i>Reclutamento e diserzioni</i>                          | 203        |
| 6.5. | <i>Assistenza e militanza nel nizzardo</i>                | 207        |
| 7.   | <u>La periferia dell'Impero</u>                           | <u>217</u> |
| 7.1. | <i>La gestione britannica dei civili italiani</i>         | 217        |
| 7.2. | <i>Malta, italiani e nazionalisti</i>                     | 225        |
| 7.3. | <i>Internamento, assistenza e arruolamenti in Tunisia</i> | 232        |
|      | <u>Epilogo</u>                                            | <u>247</u> |
|      | <u>Appendice documentaria</u>                             | <u>254</u> |
|      | <u>Fonti</u>                                              | <u>271</u> |

## Abbreviazioni

ACS: Archivio Centrale dello Stato

CIAF: Commissione italiana armistizio Francia

MI: Ministero dell'Interno

DGPS: Direzione generale pubblica sicurezza

MINCULPOP: Ministero della Cultura Popolare

DGP: Direzione generale propaganda

NUPIE: Nuclei propaganda estero

ADAM: Archives Départementales des Alpes-Maritimes Maritimes

ADR: Archives Départementales du Rhône

ASMAE: Archivio Storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri

AL: Ambasciata Londra

APOG: Archivio Politico Ordinario di Gabinetto

APF: Affari politici 1931-1945 Francia

APGB: Affari politici 1931-1945 Gran Bretagna

APT: Affari politici 1931-1945 Tunisia

DGIE, UI: Direzione generale Italiani all'Esteri, Ufficio I

RiF: Rappresentanza italiana Francia 1861-1950

SAL: Supplemento Ambasciata Londra

AUSSME: Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

TNA: The National Archives, Londra

HO: Home Office

CO: Colonial Office

WO: War Office

FO: Foreign Office

KV: Security Service

MEPO: Records of the Metropolitan Police

PREM: Prime Minister Office

## Introduzione

Il 7 ottobre 2023 si è tenuto al Museo civico di Casale Monferrato un convegno dedicato alle vittime italiane del naufragio dell'Arandora Star, il piroscafo britannico affondato al largo delle coste irlandesi il 2 luglio 1940 in cui persero la vita 446 italiani, precedentemente internati e destinati ai possedimenti oltreoceano. All'evento, organizzato dall'Assessorato alla cultura locale, hanno partecipato studiosi ed esponenti del mondo associazionistico che nel corso dei decenni precedenti hanno ricostruito le vicende di questi italiani all'estero. In apertura, l'assessore del comune piemontese ha sottolineato quanto fosse importante «divulgare le vicende storiche preservando la memoria delle numerose vittime provenienti dal nostro territorio che hanno ricevuto una morte ingiusta e imprevedibile, subendo le vicende della storia»<sup>1</sup>. L'iniziativa giunge a coronamento di un tardivo tentativo di riabilitazione di una memoria 'dal basso', che ha visto nel corso degli anni l'avvicinarsi di alcune iniziative locali e nazionali<sup>2</sup>, e solo nel 2020 un riconoscimento istituzionale da parte del Presidente della Repubblica. Nella ricorrenza dell'affondamento, Sergio Mattarella ha espresso parole di

---

<sup>1</sup><https://www.comune.casale-monferrato.al.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/12404>, consultato il 6 dicembre 2023.

<sup>2</sup> Tardivo se comparato con il processo di commemorazione avviato in Gran Bretagna da parte di esponenti del mondo associazionistico italiano e dalle istituzioni, misurabile da una serie di monumenti e placche celebrative riguardante l'accaduto, a cui però non ha fatto seguito una vera e propria campagna risarcitoria, cfr. W. Ugolini, *Experiencing War as the 'enemy other'. Italian Scottish experience in World War II*, Manchester University Press, New York, 2001, pp. 226-237. In Italia, Nel 1968 venne istituito a Bardi il Comitato 'Pro Cappella Caduti Arandora Star' ad opera di familiari dei caduti e simpatizzanti, «un segno tangibile di riconoscenza e di perenne ricordo dei 47 bardigiani periti nell'affondamento della nave». Il luogo venne ufficialmente inaugurato l'anno successivo con la presenza di autorità locali e, a partire da quel momento, ogni anno si celebra una messa in onore dei caduti, <https://www.valcenostoria.it/2023/07/02/dal-1968-il-comitato-vittime-arandora-star-di-bardi-e-un-piccolo-faro-che-illuminare-la-memoria-dellemigrazione-italiana-r/>. Altri vettori di memoria si sono diffusi a livello editoriale solo a distanza di decenni, come la pubblicazione del libro *Arandora Star. Dall'oblio alla memoria* della penna di Maria Serena Balestracci e uscito nel 2001, un volume che ha contribuito alla rivalutazione dell'accaduto attraverso numerose testimonianze e resoconti dettagliati. Il testo a fronte in inglese risulta indicativo soprattutto della volontà di alimentare il dialogo tra Italia e Gran Bretagna che sul fronte delle politiche memoriali non ha ancora trovato un punto di convergenza concreto. In occasione dell'ottantesimo anniversario, la Fondazione Paolo Cresci del Museo dell'emigrazione italiana ha ricordato il libro in un incontro a cui erano presenti alcuni familiari, tra gli altri il nipote di una delle vittime, Giuseppe Conti, divenuto responsabile del Comitato pro-vittime Arandora Star di Bardi. L'evento è stato l'occasione per presentare inoltre un docufilm, *Arandora Star. La tragedia dimenticata*, diffuso nelle scuole attraverso incontri organizzati in collaborazione con i docenti. Il documentario fu il primo tentativo coeso in lingua italiana di ricostruire l'accaduto, sulla scia di quanto fatto da Londra da Alfio Bernabei con il suo filmato prodotto da Channel 4, *Dangerous Characters. Italians in Britain*, consultabile su YouTube.

vicinanza ai familiari delle vittime, sottolineando come «il ricordo della loro sofferenza costituisca un monito perenne contro le guerre e a favore dell'amicizia e della collaborazione tra i popoli»<sup>3</sup>. I riferimenti allo sviluppo di uno spirito solidale non sono casuali, ma rientrano in una tradizione di discorsi presidenziali che legano alla creazione di una memoria pubblica sulla guerra una chiave di lettura di stampo europeista. Non è un caso se qualche anno prima, in una seduta del parlamento europeo lo stesso Mattarella avesse sottolineato l'importanza della Resistenza in Europa e dello sforzo comune per la liberazione:

Durante la Seconda Guerra mondiale le democrazie, a partire dal Regno Unito, non si interrogarono su come salvarsi in solitudine, ma seppero, invece, sollecitare la più grande mobilitazione internazionale delle coscienze. Oggi tocca all'Unione Europea tenere saldo il timone della civiltà e dell'umanesimo<sup>4</sup>.

Ogni anno, in Francia, l'Association National Les Garibaldens festeggia congiuntamente il 25 aprile e l'8 maggio, due date simbolo che ricordano gli sforzi della Resistenza italiana e francese nella definitiva liberazione dal nazifascismo. Les Garibaldens venne fondato a Parigi nell'immediato dopoguerra dall'iniziativa di volontari della Resistenza, ex internati, esuli antifascisti ed ex garibaldini della Guerra civile spagnola. Un decreto francese contro le associazioni straniere la costrinse a chiudere i battenti dopo appena 3 anni, ma il gruppo rinacque ufficialmente il 3 gennaio 1952, includendo nel direttivo solamente membri naturalizzati francesi, come stabilito dalla legge. L'Association fu diretta fino al 1997 da Darno Maffini, uno dei protagonisti della liberazione di Parigi nelle file della resistenza, e sostenuta dalla generosità dei mecenati Simone e Cino del Duca. Lo scopo principale dell'Association è quello di ricordare l'impegno degli italiani nella Resistenza francese, di alimentare il senso civico nel tempo presente a difesa degli ideali democratici e di valorizzare il sodalizio culturale franco-italiano<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Quirinale, "Dichiarazione del Presidente Mattarella nell'anniversario dell'affondamento dell'Arandora Star".

<sup>4</sup> Sul processo di costruzione della memoria nei discorsi istituzionali ne ha parlato Luca Baldissara in una monografia sull'uso politico della memoria. Lo storico ha ridefinito quelli che lui chiama i «paradossi della memoria istituzionale» proprio perché gli elementi che accomunano i presidenti della Repubblica durante le ricorrenze della Seconda guerra mondiale si identificano come prodotto del paradigma antitotalitario dalla caduta del muro di Berlino in poi. A partire da quel momento, l'Europa divenne il modello per eccellenza dell'inclusione e del riconoscimento identitario, privilegiando le convergenze anziché valorizzare le divergenze e contribuendo ad una certa omologazione della memoria collettiva, L. Baldissara, *Semplificare il passato per appianare il presente. Del Quirinale come luogo di elaborazione di un senso comune storico per l'Italia del XXI secolo*, in *Quale storia, Culture del ricordo e uso politico della storia nell'Europa contemporanea*, Dicembre, 2021, pp. 89-116, cit. pp. 105-106.

<sup>5</sup> Come ricostruito da Eva Pavone nella sua tesi di dottorato, i garibaldini inaugurarono nel 1953 una targa a rue Paul Vaillant in memoria di Spartaco Fontanot, un tenente goriziano dei franc tireurs et partisans, formazione partigiana che raccoglieva gli antifascisti emigrati italiani; nei decenni successivi crearono nuove sezioni nel paese e strinsero forti legami con l'Associazione nazionale partigiani d'Italia e quella dei perseguitati politici italiani, prendendo parte a numerosi congressi sulla Resistenza (come quello sulla resistenza internazionale di Firenze del 1963) e partecipando ad eventi commemorativi della seconda guerra mondiale, come l'inaugurazione del monumento alla resistenza europea a Como nel 1983. I Garibaldini dimostrarono anche il loro carattere militante di fronte al pericolo di un colpo di stato in Francia durante gli anni del terrorismo di estrema destra de l'Organisation de l'Armée Secrète, dichiarando di essere pronti ad

Non si può negare come questi tentativi di riabilitazione e di conservazione, filtrati da due contesti peculiari, ma accomunati dalla volontà di legittimare la loro presenza nel paese d'adozione, costituiscono due tasselli importanti all'interno del grande mosaico di memorie collettive della Seconda guerra mondiale<sup>6</sup>. Se non contestualizzate, però, queste memorie selettive rischiano di semplificare o di trascurare il ruolo del fascismo e delle sue guerre all'interno dell'universo migratorio e delle specifiche storie nazionali.

Con queste premesse, la ricerca si propone di indagare sul carattere complesso e composito del rapporto tra fascismo e italiani in Gran Bretagna e in Francia, attraverso l'analisi dell'evoluzione e dell'involuzione delle politiche adottate per la loro tutela nel periodo compreso tra la conquista d'Etiopia e la caduta del regime. La scelta di circoscrivere l'indagine ai due contesti britannico e francese, e di avanzare alcune riflessioni sul contesto africano e mediterraneo, è determinata da motivazioni di tipo politico e storico. Nonostante una politica estera italiana altalenante, è possibile considerare Gran Bretagna e Francia come due 'nemici naturali' della guerra fascista, a causa delle ambizioni espansionistiche mussoliniane proiettate nel Mediterraneo e oltre le sue sponde. Inoltre, i due paesi hanno rappresentato una meta migratoria privilegiata per i migranti italiani, anche se con dinamiche profondamente differenti per aspetti quantitativi e qualitativi. Da un lato troviamo la Francia, con un impatto secolare dell'emigrazione italiana (le stime sulla presenza italiana variano da 800.000 a circa 1 milione di italiani), con una presenza dell'antifascismo in grado di contrastare l'associazionismo fascista; dall'altro la Gran Bretagna, con una tradizione migratoria più modesta (circa 25-30.000 italiani compresi quelli nati in suolo britannico), una scarsa ricezione dell'antifascismo e quindi terreno potenzialmente fertile per una maggiore penetrazione fascista.

L'ipotesi di partenza è dunque quella di analizzare l'epilogo fallimentare degli sforzi profusi dal regime nel segno della salvaguardia dei suoi 'buoni italiani' e fascisti ed enuclearne l'impatto attraverso lo studio di almeno tre fenomeni: l'assistenzialismo, il rimpatrio e l'internamento. L'assistenzialismo è stato uno degli aspetti più 'innovativi' della politica migratoria fascista, un'attività politica ad alto rendimento che avrebbe permesso di allargare il consenso all'interno delle comunità e, soprattutto a partire dagli anni Trenta, una strategia di sostegno e di promozione dell'italianità all'estero

---

imbracciare nuovamente le armi in caso di necessità. Negli ultimi anni, ricorda Eva Pavone, la funzione dei Garibaldini è stata soprattutto quella di educare i più giovani sulla storia dell'emigrazione italiana nell'Esagono, cfr. E. Pavone, *Gli emigrati antifascisti italiani a Parigi, tra lotta di Liberazione e memoria della Resistenza*, Tesi di dottorato in Ventesimo secolo: politica, economia, istituzioni, ciclo XXV, Università degli Studi di Firenze, pp. 206-213, e J. Dubois, *Le mouvement associatif garibaldien en France de 1945 au début des années 2000: un internationalisme ancré dans une culture politique franco-italienne*, in *Chaiers d'études italiennes*, n.28, 2019.

<sup>6</sup> Sul processo di costruzione della memoria, senza pretesa di esaustività, cfr. J. Assman, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino, 1997; sulla memoria pubblica si prenda a esempio P. Jedlowsky, *L'enigma della memoria collettiva. Politica, istituzioni, conflitti*, Verona 7-8 ottobre 2010, mentre sulle specificità della Seconda guerra mondiale G. Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi del Novecento*, Viella, Roma, 2020.

finalizzata alla creazione e al rafforzamento identitario<sup>7</sup>. Il rimpatrio costituì uno dei capisaldi della politica paternalistica del regime, ciclo finale della diaspora funzionale a lungo auspicata, nonché atto conclusivo dell'esperienza migratoria del 'buon italiano'. A coronamento della politica dirigista fascista, nel 1939 venne creata una commissione speciale incaricata di selezionare e favorire i rimpatri lavorativi al fine di rafforzare la potenza demografica della nazione e, al tempo, di limitare la denazionalizzazione. L'internamento, infine, inteso come la pratica di abrogazione dell'habeas corpus adottata dagli stati belligeranti, permette di valutare l'impatto del regime attraverso una nuova prospettiva, che chiama in causa l'aspetto collaborativo con la potenza protettrice (stato neutrale che tutela gli interessi dell'Italia) e rivela nuovi spazi di negoziazione identitaria dell'italiano all'estero.

Sul piano storiografico, la questione presenta notevoli affinità con i più generali studi sul rapporto tra fascismo ed emigrazione, un tema che ha conosciuto un primo periodo di stasi, quello dell'immediato dopoguerra, lunga gestazione, dagli anni Settanta agli anni Duemila e pare essere giunto ora ad una piena maturazione<sup>8</sup>. È dalla penna di Enzo Santarelli un primo precoce tentativo di interrogarsi sulla nascita e sulla formazione delle sezioni del partito fascista all'estero. Era il 1974 e lo storico marchigiano rifletteva sul carattere 'transpolitico' del fascismo, sulle necessità di ridimensionarne i criteri eurocentrici, talora promotrici di un elevato iperspecialismo, e sulla nuova rinnovata urgenza di alimentare nuove prospettive di ricerca. Sebbene l'analisi offrisse solamente alcuni spunti di indagine, l'organizzazione dei fasci italiani all'estero veniva considerata già allora un elemento di «rilievo non secondario» non solo per il suo aspetto prettamente istituzionale ma anche per la tendenza centrifuga del movimento fascista. Una tendenza che coinvolgeva anche le vicende degli italiani all'estero e che, di conseguenza, rientrava a pieno titolo nella Storia della società italiana<sup>9</sup>. Del resto, in quegli anni videro la luce alcuni lavori che avrebbero avuto un impatto rilevante per gli studi sul fascismo degli anni a venire, come quelli sulla dimensione di massa del movimento, sul rapporto tra regime e società e sulla creazione del consenso<sup>10</sup>. A qualche anno di distanza, la pionieristica visione di Santarelli veniva arricchita dalle suggestioni di Domenico Fabiano, in uno scritto inserito all'interno di un volume collettaneo di storia sociale dell'emigrazione italiana. Attraverso una breve analisi

---

<sup>7</sup> F. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci, Roma, 2010, cit. pp. 112-113.

<sup>8</sup> Come emerso dall'acuta analisi di Filippo Focardi sulla raffigurazione della resistenza come «paradigma legittimante», il tardivo riconoscimento della questione come oggetto di indagine è da ricondurre alla volontà di legittimare lo sforzo resistenziale nella costruzione dello stato democratico da un lato e di dimenticare l'onta di un passato ancora recente dall'altro, *Il Cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe nella Seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari, 2013, cit. pp. 64-75.

<sup>9</sup> E. Santarelli, *I fasci italiani all'estero, Fascismo e neofascismo. Studi e problemi di ricerca*, Editori Riuniti, Roma, 1974, cit. pp. 113-133.

<sup>10</sup> Cfr. soprattutto P.V. Cannistaro, *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, Laterza, Bari, 1975, *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Einaudi, Torino, 1973 e R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1975; sulle riflessioni storiografiche si veda G. Albanese, *Storia del fascismo e storia d'Italia, L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, a cura di F. Benigno, E. I. Mineo, Viella, Roma, 2020, in particolare pp. 367-368.

della nascita e dello sviluppo del fascio all'estero, Fabiano denunciava le numerose lacune esistenti proponendo una duplice prospettiva di indagine che includesse la dimensione propagandistica del regime e quella del suo rapporto con le comunità all'estero<sup>11</sup>. Le difficoltà evidenziate erano da ricondurre all'insufficienza documentaria relativa alla Segreteria generale dei fasci all'estero, i cui fascicoli sono oggi confluiti prevalentemente nel fondo della Direzione generale italiani all'estero presso l'Archivio Storico Diplomatico degli Affari Esteri. Il problema delle fonti fu momentaneamente superato da alcuni studi che mettevano in luce lo sviluppo politico delle comunità all'estero e che ricostruivano l'universo migratorio polarizzando l'attenzione sullo scontro locale tra fascismo e antifascismo in alcune realtà europee, mediterranee e transoceaniche<sup>12</sup>. A questo allargamento dell'orizzonte geografico, che soffriva in realtà di una visione piuttosto settoriale, si è aggiunta un'attenzione crescente sui rapporti tra fascismo, italiani e Chiesa cattolica, di cui Gianfausto Rosoli ne fu il promotore principale<sup>13</sup>.

Dopo il 1989 si assiste ad un profondo processo di ripensamento sia dei paradigmi tradizionali sul fascismo sia di quelli relativi ai migration studies. Su tale processo di decostruzione influirono elementi come la crescente interazione tra ricerca e dibattito pubblico, l'emergere di nuova documentazione e, non ultimo, una rinnovata attenzione per il fenomeno migratorio<sup>14</sup>. Anche gli studi relativi al fascismo e agli italiani all'estero hanno beneficiato di questa svolta, tanto a livello quantitativo quanto a quello qualitativo. Una ricognizione storiografica condotta da João Bertonha ha segnalato la presenza di 640 testi, contro i 75 del decennio 1961-70, 265 del decennio 1971-80 e 571 del decennio 1981-90<sup>15</sup>. Le tematiche spaziavano infatti da nuove chiavi di lettura sull'origine dei fasci all'estero (in linea con le contemporanee nuove ricerche sulle origini del fascismo e sulle pratiche di

---

<sup>11</sup> D. Fabiano, *I fasci italiani all'estero, Gli italiani fuori dall'Italia*, a cura di B. Bezza, Franco Angeli, Milano, 1983, cit. pp. 222-236.

<sup>12</sup> Per il caso statunitense cfr. P. V. Cannistaro, *Fascism and Italian Americans*, in *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, a cura di S. M. Tomasi, Center for migration studies, New York, 1977; sul caso australiano l'imprescindibile volume di G. Cresciani, *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia, 1922-1945*, Bonacci, Roma, 1979, mentre per quello tunisino il fondamentale lavoro di J. Bessis, *Le Méditerranée fasciste. L'Italie mussolinienne et la Tunisie*, Editions Karthala, Paris, 1980 e quello di stampo prettamente politico di R. Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Marzorati Editore, Milano, 1978; sul caso Belga, infine, A. Morelli, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*, Bonacci, Roma, 1987.

<sup>13</sup> G. Rosoli, *Santa Sede e propaganda fascista all'estero tra i figli degli emigranti*, in *Storia Contemporanea*, n. XVII, 1986, pp. 293-315, P. V. Cannistaro, G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Studium, Roma, 1979.

<sup>14</sup> Sul ripensamento del ruolo del fascismo nella storia nazionale dopo il 1989 cfr. di nuovo Albanese, *Storia del fascismo e storia d'Italia*, in particolare pp. 375-378; sul nuovo fermento dei migration studies si faccia riferimento a quanto detto da Matteo Sanfilippo nell'ambito di un convegno svolto all'Università di Napoli Federico II il 6-7 dicembre 2007, dal titolo *Pensare e ripensare le migrazioni: schemi concettuali e ipotesi interpretative*. Per lo storico, le motivazioni che hanno portato al superamento di un periodo di stagnazione (per lungo tempo il dibattito si è polarizzato attorno alla visione di stampo liberale di Giuseppe Galasso e a quella marxista di Emilio Sereni) sono dovute alla presa di coscienza collettiva dell'emigrazione a fronte dei mutamenti politici e amministrativi, come l'afflusso di immigrati nella penisola, il dibattito sul voto degli italiani all'estero, la riscoperta dei risvolti economici prodotti dal fenomeno migratorio, lo sviluppo di nuove forme di comunicazione telematiche che hanno dato maggiore spazio mediatico ai migranti.

<sup>15</sup> Bertonha, *Fascismo, antifascismo e gli italiani all'estero. Bibliografia orientativa (1922-2015)*, in Archivio storico dell'Emigrazione Italiana, Edizioni Sette Città, Viterbo, 2015, cit. p. 16.

repressione) sino a nuove modalità di interrogarsi sul ruolo della propaganda, ora intesa come uno dei mezzi privilegiati per esportare il modello fascista all'estero.

È soprattutto a partire dagli anni Duemila che si apre una stagione particolarmente fiorente per la definitiva consacrazione del tema. All'estero, la presenza sempre più diffusa di storici di origine italiana ha contribuito alla creazione di una fitta rete di collaborazioni dal carattere transazionale. Contemporaneamente, l'apertura di nuovi archivi ha offerto nuovi spunti per la comprensione del fascismo e delle sue contaminazioni internazionali. In questo periodo tematiche come l'italofobia e l'internamento trovano particolare fortuna, alimentate dall'evoluzione di specifiche tendenze storiografiche nazionali<sup>16</sup>. In Italia, il volume *Il fascismo e gli italiani all'estero. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, curato da Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo, rappresenta il primo sforzo a più mani sullo sviluppo dei fasci all'estero, in un ambizioso tentativo di costruire un dialogo organico tra diversi contesti geografici<sup>17</sup>. Sintomo di un allargamento sostanziale degli orizzonti e di una definitiva presa di coscienza della multipolarità del fenomeno, affioravano inoltre alcune opere sul rapporto tra

---

<sup>16</sup> L'evoluzione della storiografia sull'internamento nei paesi anglofoni, ad esempio, trae le radici dal movimento culturale degli anni Ottanta indicato da Jay Winter come 'Second memory Boom,' al cui interno si è sviluppata una crescente attenzione per le vittime, grazie all'affiorare di numerose testimonianze sulle sofferenze patite durante la guerra, J. Winter, *Remembering War. The Great war between memory and History in the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven, 2006, in particolare pp. 26-30. Le prime ricerche sul tema, come il lavoro dei coniugi Gillman, «*Collar the Lot!*», riflettono la tendenza a delineare un quadro fortemente repressivo, in cui l'intera collettività italiana fu vittima delle decisioni governative, P. Gilmann- L. Gilmann, «*Collar the Lot!*». *How Britain Interned and Expelled its Wartime Refugees*, London, Quartet Books, 1980. Al netto degli studi successivi, soprattutto a partire dal tornante degli anni Duemila, è stato dimostrato che l'internamento non interessò che una parte degli italiani all'estero. Rilevante di questo mutamento i volumi *Enemies within. Italian and other internees in Canada and abroad*, a cura di F. Iacovetta, R. Perin, A. Principe, University of Toronto Press, Toronto, 2000, e quello specifico sul caso britannico di Lucio Sponza, *Divided Loyalties. Italians in Britain during the Second World War*, Peter Lang, Bern, 2000. In entrambi risulta evidente l'influenza della crisi post strutturalista degli ultimi decenni del secolo scorso, che ha portato gli autori a riflettere sulla complessità di una conoscenza esaustiva dell'oggetto storico, evitando da un lato di apparire come apologeti della repressione statale, dall'altro di non cadere nella tentazione di permeare l'universo dei migranti italiani di un senso di generale vittimismo. Il caso francese presenta anch'esso alcune peculiarità. Il lavoro più importante sull'internamento in Francia, sebbene non specifico sugli italiani, è quello di Denis Peschanski, *La France des camps L'internement. 1938-1946*, Gallimard, Parigi, 2002. Attraverso una ricostruzione dettagliata e puntuale delle pratiche organizzative dell'universo concentrazionario, l'autore ha messo in evidenza come l'azione politica statale francese non fosse altro che il riflesso di una risposta immediata a una «conjoncture inattendue» unita alla volontà di «anticipation des conséquences de leurs [gli stranieri] gestes. Per questo motivo, è stata sottolineata a più riprese la differenza sostanziale tra l'approccio intenzionalista e quello funzionalista, privilegiando il secondo. Evidenziando gli elementi di continuità e di rottura tra la Terza Repubblica e Vichy, Peschanski ha offerto un quadro quantitativo e analitico generale di rilievo e, soprattutto, ha fatto emergere un capitolo a lungo trascurato sia dall'Università che dal processo di costruzione della memoria collettiva francese della guerra. Nonostante l'internamento dei civili non sia menzionato in opere imprescindibili sulla memoria pubblica francese come quello di Pierre Nora, *Les Lieux de mémoire: Les France*, Gallimard Paris, 1992, sono state invece appurate da tempo le responsabilità francesi dei campi facendo emergere soprattutto una visione di Vichy come il «prodotto di una storia tutta francese» e di un fascismo autenticamente francese, come evidenziato nel volume di Enzo Traverso, *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Feltrinelli, Milano, 2012, pp. 85-86; per una trattazione esaustiva dell'epurazione (e della mancata epurazione) degli organi amministrativi di Vichy e per un bilancio completo si faccia riferimento a R. Paxton, *Vichy*, Il saggiaiore, Milano, 2013, (ed.or. 1972) e soprattutto H. Rousso, *La Francia di Vichy*, Il Mulino, Bologna, 2010 (ed.or. 2007).

<sup>17</sup> *Il fascismo e gli italiani all'estero. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, a cura di E. Franzina, M. Sanfilippo, Editori Laterza, Bari, 2003.

i diversi fascismi in Europa e sulle contaminazioni ideologiche in chiave globale<sup>18</sup>, ma soprattutto una serie di lavori particolarmente apprezzabili per il tentativo di inquadrare il fascismo come un vero e proprio centro di irradiazione all'estero, sia orientandolo su casi nazionali, sia ricostruendone la struttura e le modalità operative dei maggiori organi deputati alla propaganda<sup>19</sup>.

Al netto di quanto evidenziato, gli studi che prendano in considerazione il periodo delle guerre fasciste sono limitati. Eppure, l'interesse verso le guerre fasciste è aumentato notevolmente soprattutto negli ultimi decenni ed è stato declinato sul fronte dell'esperienza, su quello della violenza perpetrata e sulle differenti periodizzazioni con cui studiarle. Sulla scia delle riflessioni di Giorgio Rochat sulle «guerre volute e condotte dall'Italia fascista»<sup>20</sup>, e forse raccogliendo quanto auspicato da Gianluca Fiocco - in un articolo denunciava la persistenza di un dialogo ancora insufficiente tra storiografia sul fascismo e storiografia sulla guerra<sup>21</sup> - sono stati pubblicati almeno due volumi che hanno portato a ripensare sia l'esperienza della guerra che la sua periodizzazione. Il primo, curato da Emanuele Sica e Richard Carrier offre una prospettiva alternativa della Seconda guerra mondiale in Italia avvalendosi del contributo di esperti italiani e internazionali<sup>22</sup>; il secondo, curato da Miguel Alonso, Alan Kramer and Javier Rodigo porta l'attenzione sul concetto di 'Fascist Warfare', intendendo con esso una guerra di lungo corso che trascende dal carattere specificatamente nazionale, sebbene l'influenza del fascismo italiano avesse agito da catalizzatore<sup>23</sup>. Sul tema della guerra e degli italiani all'estero, invece, come accennato, esistono almeno due ricerche fondamentali, una di João Fabio Bertonha, che studia la partecipazione degli italiani all'estero nella guerra d'Etiopia, l'altra, di Matteo Pretelli e Francesco Fusi, che prende in esame combattenti di origine italiana che servirono nell'esercito statunitense durante la guerra<sup>24</sup>. Talune ricerche sono il prodotto dell'evoluzione di questo campo di studi che ha visto confluire la maturazione degli studi che legano fascismo ed emigrazione ed ethnic studies, soprattutto di matrice anglofona.

---

<sup>18</sup> Cfr. H. Woller, *Roma, 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*, Il Mulino, Bologna, 2001 e *Fascism without borders. Transnational Connections and Cooperation between Movements and Regimes in Europe from 1918 to 1945*, a cura di A. Bauerkämper- G. Rossolinski-Liebe, Berghahn, New York-Oxford, 2017.

<sup>19</sup> Sul caso britannico si prendano come punto di riferimento C. Baldoli, *Exporting Fascism. Italians Fascists and Britain's Italians in the 1930's*, Berg, London, 2003, e T. Colacicco, *La Propaganda fascista nelle università inglesi. La diplomazia culturale di Mussolini in Gran Bretagna (1921-1940)*, Franco Angeli, Milano, 2018. Sul caso francese, B. Garzarelli, *'Parleremo al mondo intero'. La propaganda del fascismo all'estero*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2004 e F. Cavarocchi, *Propaganda e associazionismo fascista nelle comunità di emigrazione: il caso di Parigi (1922-1939)*, in *Società e Storia*, n. 120, 2008, pp. 279-307; sulla ricostruzione del ruolo della Direzione generale italiani all'estero della stessa autrice *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci, Roma, 2010.

<sup>20</sup> G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta, 1935-1943*, Einaudi, Torino, 2005.

<sup>21</sup> G. Fiocco, *Guerra fascista e guerra italiana (1940-43)*, in *Studi Storici*, Anno 55, n. 1, Gennaio-Marzo 2014, pp. 271-285.

<sup>22</sup> Cfr. *Italy and the Second World War*, a cura di E. Sica- R. Carrier, Brill, Leiden-Boston, 2018.

<sup>23</sup> Cfr. *Fascist Warfare, 1922-1945. Aggression, Occupation, Annihilation*, Palgrave Macmillan, London, 2020.

<sup>24</sup> Cfr. J. Bertonha, *La legione Parini. Gli italiani all'estero e la guerra d'Etiopia (1935-1936)*, Unicopli, Milano, 2018; M. Pretelli, F. Fusi, *Soldati e Patrie. I combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2022.

Con queste premesse storiografiche, sembra che ci sia lo spazio per ulteriori approfondimenti relativi al periodo, tenendo bene a mente alcune considerazioni di natura metodologica. Gli snodi fondamentali sono ricostruiti attraverso un percorso tematico e diacronico che tenga conto di tre chiavi di lettura: un livello macro, del quadro normativo e dei rapporti tra Stati; un livello meso, del contesto sociale, culturale ed economico; un livello micro, della dimensione individuale e collettiva del migrante e del suo rapporto con le istituzioni e con il mondo che lo circonda<sup>25</sup>. Assumere il punto di vista del regime, talora spostando il baricentro verso il basso e avendo come punto di riferimento costante l'attitudine dello Stato fascista, sembra una scelta piuttosto coerente con le finalità dello studio. L'utilizzo di un linguaggio istituzionale riflette questo taglio interpretativo, là dove termini come 'italiano all'estero' e l'utilizzo di fonti statistiche e a stampa ufficiali del regime contribuiscono a delineare la persistenza di un rapporto verticale. Inoltre, se nel corso della ricerca si parla di 'limiti', siano essi strutturali o legati alle politiche di assistenza, essi fanno riferimento solamente ai potenziali beneficiari. Dal punto di vista fascista, infatti, si trattò di una precisa strategia atta ad aumentare il controllo dello Stato sull'individuo e fare dell'italiano all'estero uno strumento di rivendicazione territoriale. La scelta delle fonti si ricollega alla volontà di presentare quanto più possibile gli elementi che caratterizzano questo rapporto. Per questo motivo sono state utilizzati in prevalenza documenti provenienti dal Ministero degli Affari Esteri, in particolare dal fondo Direzione generali italiani all'estero, l'organo deputato alla tutela degli italiani all'estero e dall'Archivio Centrale dello Stato, in particolare dal fondo della Direzione Generale Pubblica Sicurezza. Ulteriore documentazione proviene dall'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, dai National Archives di Londra, dagli Archives Départementales du Rhone di Lyon e dagli Archives des Alpes-Maritimes di Nizza.

La struttura della tesi cerca di ricostruire con il primo capitolo la parabola del fascismo e degli italiani all'estero partendo dall'analisi del quadro politico e migratorio del periodo che intercorre tra la marcia su Roma e la proclamazione dell'Impero. Se almeno in una prima fase i caratteri di continuità con il passato liberale sono evidenti, con il consolidamento del potere si fa strada l'idea di un controllo dell'emigrazione rigoroso e qualitativo e soprattutto di un vero e proprio fascismo da esportazione. Questo modello riscuote discreti consensi in Europa nel corso degli anni Trenta, legittimato da uno sviluppo dell'associazionismo fascista all'estero in costante crescita. L'apice del consenso si raggiunge con la campagna d'Etiopia, primo vero banco di prova per capitalizzare gli sforzi profusi dal regime. In un primo momento l'entusiasmo all'estero si manifesta con un'effettiva partecipazione attiva degli emigrati, attraverso donazioni materiali, sostegno e apporto militare. Ben presto, però, l'impresa sancisce un punto di svolta che amplifica le fratture tra settori fascistizzati e non, e

---

<sup>25</sup> Lo spunto metodologico è ripreso dalle impostazioni introdotte da Dirk Hoerder, Jan e Leo Lucassen e inserite nella *Encyclopaedia of migration and minorities in Europe. Form the 17th century to the present*, a cura di K. Bade, L. Lucassen et al., Cambridge University Press, Cambridge, 2011, pp. xxv-xxxix.

determina una generale e progressiva disaffezione nei confronti del fascismo. Il secondo capitolo analizza le riforme amministrative dei fasci all'estero, caratterizzate dal tentativo di aumentare il controllo sulle comunità, di promuovere una serie di politiche assistenziali nel segno della solidarietà nazionale e alimentando un flusso di rimpatri selettivi in quei contesti, come la Francia, in cui pesavano rinnovate frizioni diplomatiche. Il terzo capitolo analizza nel dettaglio le riforme nei contesti britannico e francese, mostrando come, seppure in modalità differenti, l'italiano diventa uno strumento con cui legittimare la più ampia politica nazionale. Il quarto capitolo delinea un quadro complessivo delle conseguenze generate dalla guerra sul fronte della mobilità e dell'immobilità degli italiani all'estero, prestando un'attenzione particolare al fenomeno dei rimpatri e alla loro gestione, all'internamento come pratica globale e, infine, alla partecipazione militare degli emigrati. Il quinto capitolo riflette sul caso britannico e sulle modalità assistenziali del regime fascista, sottolineando anche come l'internamento contribuisca a delineare uno spettro di orientamenti difficilmente inquadrabile nel problematico concetto di lealtà. Il sesto capitolo si concentra sulla rete di controllo instaurata dagli organi di occupazione in Francia, sulle modalità deputate all'assistenza, sulle forme di arruolamento ufficiali, e dedicando infine l'ultima parte al controverso caso dell'assistenza e della militanza nel nizzardo. In linea generale questi due capitoli permettono di osservare come le profonde differenze nella gestione della tutela degli emigrati nei due paesi fossero direttamente legate alle contingenze belliche e ai rapporti politici e diplomatici instaurati. Il settimo e ultimo capitolo, infine, tratta le dinamiche dell'internamento, dell'assistenza e della partecipazione alla guerra fascista nell'Africa britannica, a Malta e nell'Africa francese. Questa analisi consente di esaminare sotto un'ulteriore prospettiva contraddizioni, ambiguità e limiti del fascismo all'estero nel suo rapporto con gli emigrati e, nel contempo, di valutare l'atteggiamento delle rispettive madrepatrie.



## Prologo

### La Prima guerra mondiale e l'emigrazione italiana

#### *Mobilità e coercizione*

Lo scoppio della Prima guerra mondiale ha rappresentato uno spartiacque di grande rilevanza per la maturazione di pratiche preesistenti di controllo sociale sulla popolazione e per la creazione di inediti fenomeni sul piano migratorio. La mobilitazione di 60 milioni di europei contribuì a far emergere il problema della manodopera per l'economia di guerra e costituì un volano per il reclutamento di donne e bambini in proporzioni fino ad allora mai viste<sup>1</sup>. Tuttavia, la stretta relazione tra impatto economico e mobilitazione non fu l'unico elemento a caratterizzare il conflitto in termini di migrazioni. I mutamenti nella sfera politica, culturale e mentale dell'epoca determinarono una svolta epocale sul ruolo delle istituzioni e sulla mobilità degli individui. I progressi tecnologici del nuovo secolo, su tutti quello dei trasporti, contribuirono ad alimentare la percezione di una società mobile e in rapida evoluzione, al cui interno il sovversivismo, al pari delle malattie, si sarebbe potuto diffondere con estrema velocità. Gli Stati si convinsero della necessità di una mobilità controllata da gestire attraverso un aumento delle pratiche burocratiche e un utilizzo smodato della forza pubblica<sup>2</sup>. Le istituzioni, dunque, coltivarono a lungo l'intento di raggiungere un controllo totale sulla società e lo scoppio della guerra costituì il pretesto per una radicalizzazione di tale tendenza, modificando profondamente i paradigmi migratori consolidati in età liberale<sup>3</sup>. Naturale conseguenza fu il

---

<sup>1</sup> La Francia mobilitò 7,9 milioni di uomini in età di leva, la Gran Bretagna 6,1 milioni, la Germania oltre 13 milioni e la Russia, fino alla rivoluzione del 1917, 15 milioni, K. Bade, *The Making of Europe*, Blackwell, Malden, cit. p. 167.

<sup>2</sup> Cfr. M. Schrover, *Migration and Mobility*, in 1914-1918 online, *International Encyclopedia of the First World War*, <http://encyclopedia.1914-1918-online.net>.

<sup>3</sup> Clifford Rosenberg afferma che molti paesi europei del primo Novecento attuarono un processo su ampia scala di raccolta di informazioni per motivi di sicurezza interna, C. Rosenberg, *Policing Paris. The Origins of Modern Immigration Control between the Wars*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2006, cit. pp. 17-19.

rafforzamento dell'aumento di pratiche xenofobe, specie nei paesi maggiormente coinvolti nelle grandi ondate migratorie. Lo straniero divenne una seria minaccia per la società, da combattere attraverso l'internamento o l'espulsione<sup>4</sup>.

Se collocato lungo un asse temporale più ampio, la sospensione del principio dell'habeas corpus adottato da uno stato nei confronti di un soggetto di nazionalità straniera trae origini dalla Rivoluzione francese e dalle Guerre napoleoniche. L'emergere e il consolidarsi dell'idea di nazione in armi, elemento regolatore di un ordine sociale prestabilito all'interno dei confini dello Stato, presuppose un accentramento delle prerogative governative sulla mobilità del soggetto. Le misure predisposte dalla Convenzione francese prima (1793) e da un decreto napoleonico poi (1803) sulla reclusione dei cittadini britannici dai 18 ai 60 anni vennero intesi come un vero e proprio atto di rappresaglia nei confronti del nemico. A nulla valsero i tentativi di tutela abbozzati durante le convenzioni internazionali dell'Aia del 1899 e del 1907 e quella di Ginevra del 1906. Nel frattempo, episodi di controllo arbitrario della mobilità si manifestarono durante la guerra franco-prussiana, le guerre anglo-boere, la guerra italo-turca e molti altri conflitti<sup>5</sup>. Nella Prima guerra mondiale vennero internati circa 450.000 'enemy aliens' in Europa e altri 50-100.000 nel resto del mondo. Il carattere esteso del fenomeno, sebbene prevalente nel continente europeo, ha portato gli storici ad indicarlo come una pratica globale in cui ciascuno Stato, supportato da un diffuso sentimento xenofobo, sospese le garanzie civili fondamentali e adottò politiche discriminanti che includevano, oltre alla detenzione, espulsioni, deportazioni, sequestro di beni e confische generalizzate<sup>6</sup>. Nonostante si fossero intravisti i sintomi di tale mutamento all'indomani delle guerre balcaniche, le fughe collettive a partire dal 1914 assunsero un carattere endemico<sup>7</sup>. Non è un caso se la figura del profugo emerse proprio con lo scoppio del conflitto, momento di maggiore espansione delle aspirazioni nazionali nei paesi europei. L'esodo belga, ad esempio, fu caratterizzato da spostamenti caotici e incontrollati: dopo la presa di Bruxelles da parte dell'esercito tedesco, circa un sesto della popolazione si rifugiò temporaneamente in Olanda, con la previsione di un eventuale rimpatrio; altri scelsero di cercare lavoro in altri paesi<sup>8</sup>. In Francia,

---

<sup>4</sup> Nel periodo in questione si affermò in Europa un nuovo modello culturale nel quale le nuove idee sul mescolamento razziale si intrecciarono al nascente stato sociale, facendo emergere un ampio dibattito sulla cittadinanza e sui diritti del cittadino e rafforzando le misure di controllo contro i soggetti indesiderati, sul tema si veda G. Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Carocci editore, Roma, 2013, in particolare pp. 103-136 e soprattutto D. L. Caglioti, *War and Citizenship. Enemy Aliens and national belonging from the French Revolution to the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2021.

<sup>5</sup> Cfr. M. Koessler, *Enemy alien internment: with special reference to Great Britain and France*, in *Political Science Quarterly*, vol. 57, n.1, 1942, pp. 98-127, cit. pp. 98-10, S. Manz et al, *Internment during the First World War. A mass global phenomenon*, Routledge, London and New York, 2019, cit. pp. 3-4, M. Stibbe, *Civilian internment during the First World War. A European and Global History, 1914-1920*, Palgrave Macmillan, London, 2019, in particolare pp. 1-13.

<sup>6</sup> Stibbe, *Civilian internment during the First World War*, cit. p. 1.

<sup>7</sup> Come riferisce Daniela Caglioti, le pratiche di espulsione forzata furono comuni anche nei conflitti precedenti: dal confino di inglesi in Francia durante le guerre napoleoniche alle più recenti deportazioni di cittadini italiani dall'impero Ottomano durante la guerra italo-turca, cfr. Caglioti, *War and Citizenship*, in particolare Part I, *Background*.

<sup>8</sup> B. Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?* in *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra*, a cura di B. Bianchi, Unicopli, Milano, 2006, cit. p. 23.

nel solo mese di agosto, circa 700.000 cittadini lasciarono la capitale; una volta stabilizzato il fronte, un ulteriore afflusso di circa 500.000 francesi allontanati dai territori occupati si riversò nell'entroterra passando per la Svizzera; l'esodo incontrollato dei primi momenti si trasformò in poco tempo in un'evacuazione ordinata e gestita dallo Stato per mezzo delle autorità locali<sup>9</sup>. La popolazione civile russa fu vittima di una mobilità forzata al pari dei militari, in un processo che per portata quantitativa eguagliò le migrazioni siberiane a cavallo dei due secoli. I pensatori russi del tempo distinsero questo fenomeno in due tipologie: la prima, relativa alle migrazioni forzate di ebrei, polacchi e tedeschi costretti a lasciare le zone del fronte, e la seconda, denominata 'profugato', relativa agli sfollamenti disordinati dei civili in preda al panico<sup>10</sup>.

Per gli italiani residenti nei paesi in guerra, la situazione non risultò dissimile. In Francia, l' 'évacuation 'humanitaire' manu militari dalla zona della Lorraine, ad esempio, fu il prodotto di una decennale rivalsa contro gli italiani 'ingrati': l'intera area, che contava tra i 60.000 e i 70.000 italiani, fu evacuata nel giro di poche settimane<sup>11</sup>. Nell'Impero asburgico, nel quale folta era la presenza di reichsitaliener, le accuse di francofilia e di irredentismo si tradussero in numerose pratiche di internamento: agli oltre 86.000 italiani che intrapresero 'volontariamente' la via del rimpatrio nell'estate del 1914, si sommarono circa 42.000 fra donne, anziani e bambini che transitarono nella vicina Svizzera<sup>12</sup>.

### *Governare i rimpatri*

Allo scoppio del conflitto la chiusura delle principali fabbriche del continente e il blocco commerciale imposto dalle nazioni belligeranti generò diffusa una diminuzione della domanda di manodopera. L'impatto economico fu tale da costringere molti degli emigrati italiani a rimpatriare, anche se la prima causa immediata fu di natura psicologica<sup>13</sup>. Come rilevato da un acuto osservatore dell'epoca, il clima di psicosi collettiva «fece nascere il vivo desiderio di tornare senza indugio in

<sup>9</sup> Ivi, F. Rousseau, *Un dramma senza storia? I profughi in Francia durante la grande guerra*, cit. pp. 187-194.

<sup>10</sup> Ivi, P. Gatrell, *Profughi, State-building ed identità sociale in Russia e nell'ex impero russo (1914-1924)*, cit. pp. 207-209.

<sup>11</sup> P. D. Galloro, *L'expulsion des Italiens de Lorraine au début de la Grande Guerre: entre ennemi intérieur et italophobie ordinaire*, *Migrations Société*, vol. 6, n. 156, 2014, pp. 109-118, cit. p. 109.

<sup>12</sup> Stibbe, *Enemy Aliens, Deportees, Refugees: Internment Practices in the Habsburg Empire, 1914-1918*, *Journal of Modern European History*, vol. 12, n. 4, 2014, pp. 479-499, cit. p. 486-89.

<sup>13</sup> I dati rilevati dall'Ufficio del Lavoro indicarono un aumento drastico del tasso di disoccupazione europeo, culminato tra luglio e agosto: l'industria metallurgica tedesca passò dal 2,9% al 21,5%, mentre quella tessile segnalò un aumento del 18,2 %; le statistiche raccolte all'interno di 29 federazioni di mestiere austriache precizarono che la disoccupazione colpì il 17,3 % degli iscritti, prevalentemente impiegati nel settore del cuoio, e subì un aumento drastico dell'86%; in Francia si registrò un tasso di occupazione nel mese di agosto del 31%, anche se molti dei disoccupati furono richiamati al servizio militare. per il caso tedesco si fece riferimento a quanto pubblicato dal *Reichs-Arbeitsblatt*, per il caso austriaco dal *Soziale Rundschau*, per il caso francese da quanto pubblicato nel *Bulletin du Ministère du travail*, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Ufficio del lavoro, *Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione*, Tipografia Cecchini, Roma, 1915, cit. pp. VII-IX.

grembo ai propri cari» anche quando venivano offerte condizioni lavorative di indubbio favore<sup>14</sup>. Un altro aggiunse che non «appena l'Europa si levò in armi e la nebbia della guerra l'avvolse, senza del tutto comprenderne il motivo provarono il bisogno di rientrare nel loro paese anche quelli che sentivano debolmente la colleganza d'affetto con la propria nazione»<sup>15</sup>. Sebbene il rimpatrio sia stato parte integrante del ciclo migratorio italiano sin dall'epoca liberale, è soprattutto con la Prima guerra mondiale che il fenomeno assume i connotati di un vero e proprio controesodo di massa. Al rimpatrio di oltre 500.000 civili italiani nel biennio 1914-1915, si aggiunse quello dei circa 300.000 volontari provenienti soprattutto dalle Americhe e che scelsero di arruolarsi in grigioverde<sup>16</sup>. A fine conflitto, il numero complessivo dei rimpatri superò abbondantemente il milione, generando un saldo migratorio positivo<sup>17</sup>:

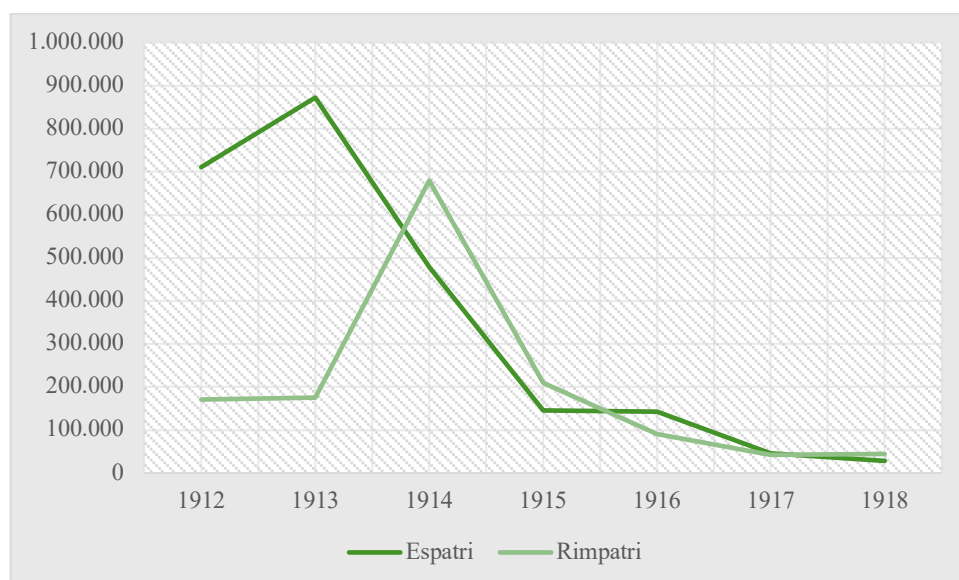


Figura 1. Numero di rimpatri e numero di espatri nel periodo 1912-1918.

Fu soprattutto la prima ondata, quella del periodo della neutralità, a mettere a dura prova le istituzioni liberali, già impegnate nel fronteggiare il problema della disoccupazione. Anzitutto, il moto di rientro fu identificato e trattato come un'emergenza umanitaria. Solo dopo il primo riassorbimento

<sup>14</sup> R. Michels, *Cenni sulle migrazioni e sul movimento di popolazione durante la guerra europea*, in *La riforma sociale. Rivista critica di economia e finanza*, vol.28, gennaio-febbraio, 1917, Officine grafiche della STEN, Torino, cit. pp. 21-22.

<sup>15</sup> V. Porri, *Cinque anni di crisi nel Veneto, 1914-18*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma, 1922, cit. p. 4.

<sup>16</sup> Cfr. Archivio storico dell'emigrazione italiana, *Emigranti e profughi nel primo conflitto mondiale*, n. 13, Edizioni Sette città, Viterbo, 2017 e in particolare i saggi di Giovanni Favero, *Un'economia aperta alla prova della grande guerra* e Paolo Pozzato, *La guerra prima della guerra. Emigrazione di rientro e moti per il pane nell'alto vicentino*; per uno studio di più ampio respiro si faccia riferimento a Emilio Franzina, *Al caleidoscopio della gran guerra. vetrini di donne, di canti e di emigranti (1914-1981)*, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2017.

<sup>17</sup> Nello specifico, 1.198.770, 708.735 dei quali provenienti da paesi europei e poco più della metà, 490.035, da paesi transoceanici, *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Edizioni del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma, 1926, cit. p. 1.527.

del flusso, gli italiani vennero indicati dagli organi ufficiali come ‘rimpatriati bisognosi’ aventi diritto in quanto cittadini ‘regnicoli’ ai benefici statali<sup>18</sup>. Nel 1915 il Comando italiano suddivise i migranti in ‘profughi’ – ovvero i ‘non regnicoli’ allontanati per ragioni militari dalle truppe italiane – e ‘rimpatriati’ - i regnicoli espulsi dai paesi nemici. Questa ridefinizione dello status civile, che di fatto considerava il rimpatrio come un ritorno volontario, diede adito, a guerra finita, a numerose contraddizioni su chi avrebbe dovuto godere di eventuali risarcimenti per i danni di guerra. Sulla gestione qualitativa dei rimpatri ebbe un ruolo di una certa rilevanza l’Ufficio del Lavoro, l’organo creato ad hoc dal Governo Zanardelli per l’affinamento della raccolta di dati statistici sulle condizioni lavorative e sulla disoccupazione. Nelle intenzioni riformatrici del governo, il progetto di legge del 1901 mirava a riqualificare l’assetto legislativo attraverso l’istituzione di un Ufficio e di un Consiglio superiore, all’interno del più ampio processo di razionalizzazione statistica avviato già dagli anni Settanta del secolo precedente<sup>19</sup>. Le mansioni dell’Ufficio erano finalizzate alla raccolta, al coordinamento e alla pubblicazione di «informazioni relative al lavoro nel Regno e nei paesi esteri dove a preferenza si dirige l’emigrazione [...]», riservando un’attenzione particolare «alle condizioni degli operai, anche nei riguardi della disoccupazione, gli scioperi, le loro cause e i risultati»; nondimeno, il terzo comma invitava a compiere «tutti gli studi e le ricerche che [...] fossero ordinate dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio [o] di propria iniziativa»<sup>20</sup>.

Tali premesse spiegano le misure attuate dall’Ufficio all’indomani dello scoppio della guerra. Con lo scopo di «illuminare gli organi competenti nella determinazione dei provvedimenti da prendere», il direttore Giuseppe Falciani promosse un’indagine statistica ad ampio spettro per la rilevazione del tasso di impiego, attraverso la consegna ai prefetti del Regno di moduli precompilati indicanti la professione degli emigranti, divisi per sesso e lo stato attuale di coloro che trovarono occupazione; con l’ausilio dei Circoli di ispezione fu avviata un’ulteriore rilevazione della disoccupazione per «cause indipendenti dal rimpatrio», in modo da avere un quadro organico della situazione<sup>21</sup>. Sulle motivazioni di fondo dell’indagine, sembra che la mole di dati pubblicata abbia in qualche modo influenzato la scelta interventista. Sebbene la relativa ripresa economica degli ultimi mesi del 1914 avesse reso obsoleta la rilevazione compiuta dall’Ufficio e limitato la diffusione del volume, alcuni segnali fanno intuire che all’origine della gestione ministeriale vi fosse una precipua volontà investigativa in chiave antisovversiva, che trovò riscontro qualche mese più tardi nella circolare

---

<sup>18</sup> A.P. 4 dicembre 1914, p. 5565.

<sup>19</sup> E. Balboni, *Le origini della organizzazione amministrativa del lavoro*, Giuffrè, Milano, 1968, cit. pp. 43-44; per una visione complessiva del rapporto tra organi statistici e collocamento lavorativo si faccia riferimento al saggio di Manfredi Alberti sull’attenzione data dagli organi ufficiali della statistica sul fenomeno della disoccupazione, *La disoccupazione nelle statistiche ufficiali dell’età giolittiana*, *Fonti Statistiche per la storia economica dell’Italia unita*, in *Quaderni storici*, n. 134, anno XLV, fasc. 2, agosto 2010, pp. 295-317.

<sup>20</sup> Cfr. art.1 della legge n. 246 del 29 giugno 1902.

<sup>21</sup> Ufficio del lavoro, *Dati statistici sui rimpatriati*, cit. pp. X-XIV.

riservatissima inviata da Salandra ai prefetti del Regno con cui si chiedeva di riportare lo «stato dello spirito pubblico per l'eventualità di una guerra»<sup>22</sup>. Molte delle risposte prefettizie dell'epoca evidenziarono il carattere inevitabile e necessario della guerra come soluzione al problema sociale derivato dal connubio disoccupazione/rimpatri. Sin dall'estate del 1914, dunque, la gestione del problema si risolse con la liberazione di fondi speciali destinati alla creazione di nuovi posti di lavoro, sottovalutando il delicato meccanismo che tale tipologia di provvedimento avrebbe poi innescato.

### *L'assistenza*

Sul fronte della tutela sociale, la legislazione italiana nel periodo della neutralità appariva piuttosto arretrata rispetto alle altre potenze europee. Il sistema previdenziale, seppur profondamente riformato nell'era giolittiana, si affidava il più delle volte agli enti privati laici e religiosi, che soffrivano a loro volta di un certo grado di clientelismo e discrezionalità, specie per quanto riguarda l'erogazione dei servizi e i rispettivi fruitori<sup>23</sup>. Le misure sussidiarie, di assistenza e di reimpiego adottate dal governo di fronte all'emergenza sociale furono il riflesso delle debolezze strutturali dell'apparato amministrativo e si delinearono prevalentemente attraverso lo stanziamento di fondi e la concessione di mutui, grazie a uno smodato utilizzo di decreti fatti passare alla Camera con procedure relativamente rapide. Il 3 dicembre 1914 Salandra annunciava la necessaria preparazione di Esercito e Marina 'all'imminente sconvolgimento', poiché «l'Italia ha vitali interessi da tutelare, giuste aspirazioni da affermare [...]». A questo 'primo dovere', all'ordine del giorno si aggiungeva «la cura non lieve di attenuare gli effetti della crisi che [...] ha paralizzato le industrie [...], restituiti alla patria prima dell'epoca consueta migliaia di validi lavoratori». Per tale motivo occorre «provvedimenti eccezionali, [...] acceleramento di pubblici lavori, larghe disponibilità di mezzi finanziari [...]»<sup>24</sup>. Il giorno seguente venne proposta la conversione in legge del R. d. n. 823 del 9 agosto, relativo allo stanziamento di un fondo di riserva riservato a casi eccezionali<sup>25</sup>. In precedenza, erano stati elargiti «mutui ai comuni con meno di 30.000 abitanti per integrarne l'opera di soccorso a favore dei rimpatriati bisognosi per una cifra totale di 9 milioni di lire»<sup>26</sup>. Inoltre, una coppia di decreti, il n. 920 e il n. 1026 del 1 e del 22 settembre, agevolava e aumentava le assegnazioni per l'esecuzione di opere pubbliche nelle provincie più colpite per la cifra totale di 39 milioni di lire<sup>27</sup>. La somma maggiore fu destinata alla costruzione e alla manutenzione di «ponti e strade» (24.420.000 lire), includendo tra le altre voci un fondo per

<sup>22</sup> Circolare del 12 aprile 1915, op. cit. in B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi Editore, Firenze, 1969, pp. 321-322.

<sup>23</sup> Procacci, *Warfare-welfare*, cit. pp.30-37.

<sup>24</sup> A. P. 3 dicembre 1914, cit. p. 5533.

<sup>25</sup> La legge venne approvata solamente nell'aprile 1916, Cfr. [archivio.camera.it](http://archivio.camera.it).

<sup>26</sup> Tramite il R. d. n. 909 del 30 agosto, *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 208, 31 agosto 1914.

<sup>27</sup> Decreto che entrò in vigore il 24 settembre 1914, [normattiva.it](http://normattiva.it).

«la sistemazione idraulica dell'isola di Sardegna» (600.000 lire) e un altro per le «spese in dipendenza di alluvioni, piene e frane» (3.030.000 lire)<sup>28</sup>. Il comune che entro la fine dell'anno avesse deliberato l'esecuzione di lavori pubblici avrebbe potuto ottenere il finanziamento attraverso un iter burocratico piuttosto complicato: la richiesta andava spedita tramite prefettura al Ministero dei Lavori Pubblici il quale, previa comunicazione alla Cassa depositi e prestiti, provvedeva alla somministrazione del prestito; la somma specifica per ogni comune, stabilita dal Ministro dell'Interno, veniva infine erogata alle giunte tramite disposto prefettizio, con impegno di restituzione decennale<sup>29</sup>.

La classe dirigente collocò il fenomeno dei rimpatri, conclamato come un'emergenza inaspettata, entro problematiche di ordinaria amministrazione. La scarsa predisposizione alle misure eccezionali, se si eccettua la concessione di un mutuo generico, fu il riflesso di un'evidente miopia strutturale nell'interpretazione e nella gestione del fenomeno, che sottolineò la mancanza di una struttura legislativa efficace<sup>30</sup>. Il deputato liberale Vincenzo Bovetti sintetizzò acutamente il punto saliente della questione: l'errore 'concettuale' nel sistema di erogazione dei sussidi era da ricondurre al fatto che solo i comuni meglio attrezzati e con progetti pubblici già avviati avrebbero potuto usufruire del sussidio; per avere «uomini che vedano nel Governo il loro giusto protettore e tutore dei loro diritti» era necessario pertanto un intervento diretto a favore dei comuni più arretrati e maggiormente colpiti dalla disoccupazione. Per il Ministro del Tesoro Paolo Carcano il malfunzionamento periferico sarebbe stato ovviato «da un apposito decreto per accelerare le procedure amministrative e per affrettare l'approvazione dei progetti e per sollecitare gli appalti», oltre che da «molte centinaia di milioni di stanziamenti per compiere opere utili a dar pane e lavoro alle classi lavoratrici»<sup>31</sup>. Ben presto, la retorica liberista del ministro fu smentita dalla situazione in cui vertevano piccole realtà comunali incapaci di avviare un programma di risanamento concreto. L'intervento a livello locale fu il più delle volte delegato all'iniziativa prefettizia, che profuse gli sforzi nell'erogazione di buoni alimentari per cucine economiche, in previsione di un eventuale rimborso dallo Stato.

### *La partecipazione militare degli emigrati*

Nel corso del conflitto, un ruolo di rilievo fu occupato dal Commissariato generale dell'emigrazione (CGE), un organo creato con la prima legge organica sull'emigrazione del 1901 allo scopo di

---

<sup>28</sup> R. d. n. 1026 del 22 settembre 1914, [normattiva.it](http://normattiva.it).

<sup>29</sup> F. Pagliari, *L'opera dell'Umanitaria per i disoccupati e i rimpatriati nel 1914. L'assistenza ai profughi e ai disoccupati in Italia e nei Paesi belligeranti nel 1914*, Tipografia degli Operai, Milano, 1915, cit. p. 79-80.

<sup>30</sup> L'art. 2, ad esempio, cita i lavori di sistemazione e di miglioramento facendo riferimento alle leggi del 27 giugno 1897 per le 'spese a comuni di acque e strade', [normattiva.it](http://normattiva.it).

<sup>31</sup> A. P. 9 dicembre 1914, cit. pp. 5.796-5.800.

disciplinare e tutelare l'emigrazione italiana<sup>32</sup>. Il CGE acquisì sempre più controllo sulla gestione dei rimpatri, avvalendosi dell'aiuto dei prefetti locali, di una rete di enti privati come la socialista Società Umanitaria per il collocamento lavorativo e la tutela e delle direttive di massima impartite dagli Esteri, a cui era subordinato. L'incarico più importante fu quello relativo alla mobilitazione degli adulti in età di leva residenti all'estero. Le prime fasi di mobilitazione riguardarono l'invio e l'affissione presso i consolati all'estero dei bandi di chiamata comprensivi di categoria, classe e specialità, seguiti dal certificato di idoneità e dal foglio di via, valevole quest'ultimo per il viaggio di ritorno gratuito. Per le famiglie dei richiamati venne disposto un sussidio anche se, per mancanza di fondi, non venne accordato loro il viaggio congiunto con il richiamato. Nel complesso, rimpatriarono 303.919 coscritti di cui 128.570 dall'Europa e 155.073 provenienti dalle Americhe. A livello europeo la Francia contribuì con il numero maggiore di rimpatri (92.422), seguita da Svizzera (22.777) e Gran Bretagna (8.519). L'esiguo numero di rimpatri dalla Germania (44) è giustificato dalle tensioni diplomatiche tra i due paesi. Dalle Americhe, il picco di rimpatri fu raggiunto nel primo anno di guerra, con il ritorno di 118.757 coscritti; in questo caso, i rientri si concentrarono prevalentemente nel mese di agosto-settembre: 29.227 rimpatri ad agosto e 27.401 a settembre. Sullo sforzo complessivo, il CGE non esitò a definire «assai alto e confortante, perché indice di un tenace ricordo e di un saldo affetto con la Madre Patria, il numero di coloro che rimpatriarono durante il periodo di guerra»<sup>33</sup>.

A guerra conclusa, il processo di smobilitazione dei migranti fu regolato dalla circolare militare del 6 marzo 1919 con la quale veniva concesso l'espatrio gratuito a tutti coloro che ne avessero fatto richiesta<sup>34</sup>. Nel marzo 1919, nel pieno svolgimento delle operazioni di smobilitazione e ri-espatrio, il radicale Augusto Mancini, che nel corso della guerra si era battuto per il riconoscimento sociale dei reduci<sup>35</sup>, fece leva sul malcontento dei riservisti in partenza per denunciare la lentezza dei provvedimenti adottati e, più in generale, sulla politica di scarsa tutela nei confronti degli emigranti, specie dei piccoli imprenditori: «Per tutti i nostri rimpatriati, che pure hanno aziende singolarmente importanti all'estero e che ad ogni modo nella loro somma interessano la continuità dei rapporti che l'Italia ha con le sue colonie, colonie operose e di tanta importanza per l'economia nazionale, non si è fatto assolutamente niente»<sup>36</sup>. I dati rilevati, tuttavia, confermarono che il flusso defluì rapidamente nel primo biennio post-bellico, concentrando la maggior parte degli espatri con destinazione europea nel

---

<sup>32</sup> La creazione del Commissariato (legge n.23 del 31 gennaio 1901) segnò un momento di cesura fondamentale con la politica migratoria precedente, presentandosi alla stregua di un 'super ministero' affiancato da un Consiglio, un Fondo e da Commissioni arbitrali per la risoluzione delle dispute giuridiche. La maggior attenzione prestata alla tutela del migrante avrebbe garantito l'assistenza all'avviamento al lavoro nei luoghi di arrivo e garantito il rimpatrio gratuito nei casi di indigenza, malattia o di figli orfani, Cfr. D. Sacco, *Per una storia del Consiglio dell'emigrazione in età giolittiana*, in *Eunomia*, n. 2, 2016, pp. 351-396.

<sup>33</sup> Commissariato generale dell'emigrazione, *Annuario statistico*, cit. p. 684.

<sup>34</sup> Circolare del Ministero della Guerra n. 137, 6 marzo 1919.

<sup>35</sup> Cfr. 'Interventi e citazioni' di Augusto Mancini su 'invalidi di guerra', [storia.camera.it](http://storia.camera.it).

<sup>36</sup> A. P. 6 marzo 1919, cit. p. 18.608.

1919 (41.275) e quelli con destinazione americana l'anno successivo (50.768). Tenuto conto di quelli che rimpatriarono a proprie spese e che decisero di usufruire del viaggio gratuito a guerra finita, dei caduti in guerra, e di nuovi aspiranti migranti, il quadro mette in evidenza una netta ripresa del movimento migratorio generale, che coinvolse circa 151.086 militari<sup>37</sup>. Con queste premesse, prendeva avvio una nuova stagione migratoria, contrassegnata da flebili tentativi di tutela internazionale del migrante già partire dagli anni del conflitto e protrattisi fino al tumultuoso periodo di pace postbellico.

All'indomani dei trattati di pace, la classe dirigente italiana sembrò concordare sulla necessità di un'emigrazione disciplinata. Abbandonata le tesi liberista del *laissez-faire* tipica del periodo giolittiano, si aprì una nuova fase basata su una politica regolatrice che potesse valorizzare anche lo status dell'emigrante. Il Commissario generale Mayor des Planches scrisse in una lettera a Sonnino che «come l'emigrazione va tutelata nel proprio interesse contro le lusinghe, le insidie e contro la propria ignoranza [...], così nell'interesse nazionale va disciplinata»<sup>38</sup>. Il testo unico dell'emigrazione, approvato con R.d. 13 novembre 1919, n. 2.205, contribuì ad avvalorare in questo modo gli accordi bilaterali per la disciplina dell'emigrazione stipulati nel periodo, come quello italo-francese del 30 settembre dello stesso anno. Sulla scia di questi provvedimenti, il governo, forte delle esperienze maturate nei decenni precedenti, spinse per la creazione dell'Organizzazione internazionale del Lavoro (OIL), ponendosi come obiettivo principale l'istituzione di una Carta del Lavoro internazionale<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> Basti pensare che il flusso migratorio generale toccò l'apice nel 1920 con 614.611 espatri totali, il 142,32% in più rispetto all'anno precedente, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, Relazione presentata a S.E. il Ministro degli Affari Esteri dal Commissariato generale dell'emigrazione, Edizioni del Commissariato generale dell'emigrazione, 1926, vol. I. cit. p. 61.

<sup>38</sup> Lettera del Commissario Mayor des Planches a Sidney Sonnino, 26 dicembre 1918, cit. in *L'emigrazione nella Storia d'Italia 1868-1975. Storia e documenti*, a cura di Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, Vallecchi Editore, Firenze, 1978, p. 63.

<sup>39</sup> Cfr. L. Tosi, *La tutela internazionale dell'emigrazione*, in *Storia dell'emigrazione italiana, Arrivi*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma, 2002, pp. 439-456, cit. pp. 446-447.



## 1. Il fascismo e gli italiani all'estero (1922-1936)

### 1.1. Una «meravigliosa resistenza all'assorbimento straniero»

La presa al potere dei fascisti nell'ottobre 1922 costituì una 'rivoluzione' legittimata e trasformò i rapporti di potere dello Stato italiano<sup>1</sup>. Tuttavia, una vera e propria classe dirigente fascista ancora non esisteva, anzi la maggioranza dei vertici era in tutto e per tutto neofita della politica<sup>2</sup>. Sulla questione migratoria, le scelte di Benito Mussolini si inserirono pertanto con una certa continuità rispetto alla conduzione dei governi liberali, ostentando però, sia chiaro, un progressivo irrigidimento nei confronti delle istituzioni. Da un lato, la relativa tolleranza mostrata nei primi anni di governo risultò funzionale alla diluzione della pressione demografica e, soprattutto, al contenimento delle tensioni sociali determinate dall'alto tasso di disoccupazione<sup>3</sup>. Dall'altro, andava maturando una certa insoddisfazione nei confronti del paternalismo di stampo giolittiano e delle sue istituzioni, su tutti il CGE<sup>4</sup>.

I primi provvedimenti emanati dal nuovo governo Mussolini mirarono a ridimensionarne le competenze e a limitarne il raggio d'azione anche attraverso l'eliminazione degli enti locali dedicati all'assistenza. Un decreto emanato nel 1923 modificò il Testo unico sull'emigrazione del 1919,

---

<sup>1</sup> Trasformazione decretata dalle parole di Mussolini nel noto discorso del Bivacco che, come notato da Giulia Albanese, contribuì a legittimare la marcia su Roma come caposaldo della nuova rivoluzione, inaugurando una nuova stagione politica italiana, *La marcia su Roma*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2008, cit. pp. 152-153.

<sup>2</sup> M. Palla, *Per un profilo della classe dirigente fascista, Le classi dirigenti nella Storia d'Italia*, a cura di B. Bongiovanni, N. Tranfaglia, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006, cit. p. 154.

<sup>3</sup> R.d. 21 gennaio 1923, n. 228 che «reca disposizioni per il servizio del rilascio dei passaporti agli emigranti per l'estero» e R.d. 18 marzo 1923, n. 590, relativo al «rilascio dei passaporti per l'estero agli iscritti di leva ed ai militari in congedo», *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, n. 42, 20 febbraio 1923.

<sup>4</sup> «La nostra politica migratoria - dichiarò il Duce nel discorso del Bivacco - deve svincolarsi da un eccessivo paternalismo, ma il cittadino italiano che emigra sappia che sarà saldamente tutelato dai rappresentanti della nazione all'estero», A.P. 16 novembre 1922, cit. p. 8.393. Per una storiografia sulle politiche dell'emigrazione negli anni Venti e sui caratteri di continuità e discontinuità con l'epoca liberale si veda P. Cannistaro, G. Rosoli, *Fascist emigration policy in the 1920's: an interpretative framework*, in *International Migration Review*, n. 13, 1979, pp. 673-692.

ribadendo la stretta interdipendenza dell'organo con gli Esteri, di cui Mussolini era il Ministro<sup>5</sup>; l'anno seguente venne sciolta la Società Umanitaria, organizzazione legata al partito socialista che aveva collaborato a stretto contatto con il CGE durante la guerra per garantire un'adeguata tutela salariale agli emigrati, e per una lunga serie di risarcimenti causati dai rimpatri forzati<sup>6</sup>. Questi due provvedimenti riflettevano in pieno la natura ambigua dell'agenda politica del governo di coalizione, oscillante tra il concetto ottocentesco dell'emigrazione come «valvola di sfogo» e quello di una sua gestione prettamente politica. Nei dibattiti ufficiali, infatti, si sviluppò la convinzione secondo cui il passaporto andava concesso solo dopo un'accurata selezione poiché - come accennato da Giovanni Gentile in una seduta parlamentare del 1924 - sulle «masse emigrate poggiano specialmente i nostri rapporti politici, economici, culturali coi paesi stessi»<sup>7</sup>.

Fu soprattutto in seguito al delitto Matteotti, con l'inizio cioè del progressivo accentramento dei poteri in senso autoritario, che si affermò l'idea dell'emigrazione come potenziale fattore di prestigio nazionale. Nel 1925 Mario Appellius sottolineò nel *Popolo d'Italia* come la nuova emigrazione si basasse sul duplice meccanismo fatto di una «meravigliosa resistenza [...] all'assorbimento straniero» e di un «miglioramento qualitativo del materiale umano che emigra». Sostenendo di fatto una politica di regolazione dei flussi fortemente discrezionale, il giornalista aretino intendeva avvalorare principalmente l'espatrio di quelle figure professionali con un «bagaglio di qualità [...] ereditato col sangue della stirpe» che ben presto avrebbero fatto ritorno perché pervasi da «mistico ed indefinibile amore» per la patria natale<sup>8</sup>. Abbandonare l'Italia avrebbe significato, dunque, ammettere la debolezza di un paese privo di opportunità concrete in un momento in cui l'Italia tentava di ricostituirsi come potenza europea. Prospettando un potenziamento economico e produttivo prevalentemente in chiave interna il sottosegretario agli Esteri Dino Grandi confermava che «il fascismo non intende [...] incoraggiare un'emigrazione intesa a diminuire la forza della razza e dello Stato»,<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> Il testo unico dell'emigrazione, approvato con R.d. del 13 novembre 1919, n. 2.205, si proponeva di tutelare in maniera organica il migrante, tentando al contempo di razionalizzare i flussi migratori attraverso apposite cedole di espatrio e rimpatrio; le modifiche riguardarono l'art. I, a cui venne aggiunta la dicitura «Il commissariato generale dell'emigrazione fa parte integrante del Ministero degli Affari esteri [...]» attraverso il R.d. del 18 gennaio 1923, n. 227, «che apporta modificazioni al testo unico di legge sulla emigrazione e sulla tutela giuridica degli emigranti», *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, n. 42, 20 febbraio 1923.

<sup>6</sup> Di questo aspetto mi sono occupato nell'ambito della tesi di laurea magistrale, e in particolare sulla questione dei risarcimenti e del ruolo svolto dalla Società Umanitaria nel mediare le numerose istanze da parte degli emigrati, possibili grazie all'istituzione di un Tribunale misto italo-germanico nel 1921, Università degli studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, *La mobilità italiana tra volontarismo e coercizione. Emigrazione e rimpatri nella Grande Guerra*, A.A. 2019/2020.

<sup>7</sup> A.P. 13 novembre 1924, cit. p. 421.

<sup>8</sup> M. Appellius, *Il popolo d'Italia*, 3 maggio 1925, cit. in *L'emigrazione nella Storia d'Italia*, pp. 129-130.

<sup>9</sup> Enzo Collotti ha indicato come il periodo compreso tra il 1926 e il 1929 fosse caratterizzato da una «politica di forte contenimento» che avrebbe «rovesciato i principi tradizionali in materia d'emigrazione» attraverso una serie di misure di carattere «organizzativo-istituzionali», E. Collotti et al., *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La nuova Italia, Milano, 2000, cit. pp. 138-139. Le parole di Dino Grandi ne enfatizzavano invece il carattere strettamente politico, come si evince dalla discussione, A.P. 31 marzo 1927, pp. 7428-30, cit. in C. Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 82.

La svolta sul piano amministrativo determinò la creazione di nuovi organismi e il conseguente ridimensionamento operativo del CGE, che a poco a poco vide sgretolare la rete costituita in oltre vent'anni di gestione migratoria. Nel 1926 entrò in funzione il Commissariato permanente per le migrazioni interne (CPMI), posto alle dipendenze del Ministero dei lavori pubblici, al cui interno venne inserito il presidente storico del CGE Giuseppe de Michelis, vera e propria «cinghia di trasmissione» tra il regime e le organizzazioni internazionali<sup>10</sup>. Il ruolo del CPMI riguardò essenzialmente lo studio degli spostamenti interni e l'organizzazione materiale del trasferimento e del ricollocamento dei lavoratori dal nord al sud della penisola. Sebbene in un primo momento si mostrasse poco incisivo sul piano operativo - per il primo biennio ebbe un incarico essenzialmente di natura teorica - l'organo assunse un ruolo simbolico di rilievo poiché andò ad occupare gli uffici del vecchio Commissariato<sup>11</sup>. Un decreto dell'aprile 1927 ne sancì la definitiva soppressione, e la sua sostituzione con la Direzione generale degli italiani all'estero (DGIE) alla cui guida fu posto Piero Parini, amico di lunga data di Dino Grandi e fedele interprete della volontà mussoliniana di politicizzare la diplomazia<sup>12</sup>. Due leggi specifiche ne regolamentavano l'organico, scelto sulla base del «giudizio insindacabile del ministro» e composto da elementi fedelissimi al regime, perlopiù ex combattenti o membri del partito introdotti alla carriera diplomatica senza il tradizionale *cursus honorum*<sup>13</sup>. Con l'immissione dei cosiddetti ventottisti all'interno della DGIE, il regime allargò la base sociale del reclutamento e diede così avvio ad una profonda fase di fascistizzazione delle strutture all'estero. Inizialmente però, più che esercitare una diretta influenza sul corpo diplomatico, alquanto refrattario alle direttive di Roma, il processo interessò perlopiù gli agenti consolari e i funzionari. Dal punto di vista burocratico, le mansioni attribuite alla DGIE vennero ridistribuite in tre uffici, a ciascuno dei quali spettava il compito di gestire i fasci all'estero (Ufficio I), l'assistenza materiale (Ufficio II) e l'organizzazione delle scuole (ufficio III). Nel giro di pochi anni passarono sotto le competenze dell'organo la Direzione generale delle

---

<sup>10</sup> Giuseppe De Michelis ebbe un ruolo significativo nella Società delle Nazioni e soprattutto nell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), di cui fu il promotore, Ilaria Pavan, *Lo stato sociale del fascismo: continuità, rotture, mediazioni*, in *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, a cura di G. Albanese, Carocci editore, Roma 2021, cit. p. 216.

<sup>11</sup> Ipsen, *Demografia totalitaria*, cit. pp. 80-81, e soprattutto S. Gallo, *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940). Per una storia della politica migratoria del fascismo*, Editoriale Umbra, Perugia, 2015, cit. p. 22.

<sup>12</sup> R.d. l. 28 aprile 1927, n. 628 riguardante la «soppressione del Commissariato generale per l'emigrazione ed istituzione presso il Ministero degli Affari Esteri di una Direzione generale degli italiani all'estero», [normattiva.it](http://normattiva.it); le colpe «ufficiali» traevano origine dai primi anni Venti e includevano una superficiale gestione dei fondi, la produzione statistica inaffidabile, la prolissità delle pubblicazioni, e usando le parole di Dino Grandi, la tendenza a considerare gli italiani «un popolo di poveri che aveva la disgrazia di troppi figlioli», A.P. 31 marzo 1927, cit. pp. 7.414-7.417. Per un approfondimento biografico sulla figura di Parini e sulle vicende che lo hanno portato alla guida della Direzione generale si vedano i già citati Bertonha, *La legione Parini*, p. 55; e Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, p. 111.

<sup>13</sup> Leggi del 2 giugno 1927, n. 861-862, relative all'«ordinamento della carriera diplomatico-consolare», *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 16 giugno 1927, n. 136, mentre per una panoramica generale sulla fascistizzazione del corpo diplomatico si rimanda alla sintesi di Fabio Grassi Orsini, *La diplomazia*, in *Il regime fascista. Storia e storiografia*, a cura di A. Del Boca, M. Legnani, M. Rossi, Editori Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 277-328.

scuole italiane all'estero (dicembre 1929) e quella del lavoro italiano all'estero (1932), arrivando a rappresentare il «settore più fascistizzato» del Ministero degli Affari Esteri<sup>14</sup>.

Tra gli aspetti più innovativi della nuova politica migratoria vi fu, come indicato da Francesca Cavarocchi, quello della tutela, basata sull'elaborazione di «strategie di sostegno e di promozione delle comunità all'estero che, lungi dal limitarsi ad un intervento filantropico, andavano considerate come una vasta risorsa inesplorata e come un ideale prolungamento della madrepatria»<sup>15</sup>. Del resto, nel quadro dei mutamenti economici e finanziari introdotti dalla stabilizzazione della lira a quota 90, l'emigrazione divenne sempre più funzionale alla soluzione delle gravi questioni interne. Le nuove disposizioni mirarono a 'tutelare' la stabilità interna attraverso un intreccio di misure restrittive e di misure penali che trovò la sua massima espressione nella pratica del confino e nella revoca della cittadinanza per i soggetti sovversivi<sup>16</sup>. Nuove norme sulla pubblica sicurezza facevano decadere la validità di tutti i passaporti italiani, mentre per il rilascio di nuovi documenti si invitò i prefetti alla massima «parsimonia». In sostanza, l'espatrio fu concesso ai soggetti in possesso di regolare contratto di lavoro - a patto che non portassero con sé membri della propria famiglia - e agli intellettuali, in merito a quell'emigrazione qualificata sostenuta dalle nuove direttive. Il termine migrante fu sostituito da «italiano all'estero», segno di una graduale proiezione degli interessi statali nell'ambito dell'opinione pubblica internazionale, ma anche di una rinnovata attenzione prestata alle collettività all'estero non tanto nel segno di una maggiore tutela, quanto, usando le parole di Enzo Collotti, di un loro «recupero spirituale nell'alveo della nazione»<sup>17</sup>. Come specificato ancora da Francesca Cavarocchi, l'idea alla base di tale scelta retorica poggiava sulla volontà di «intervenire contro il solido substrato di pregiudizi che aveva accompagnato l'insediamento di comunità italiane» nel mondo. La svolta linguistica intese ribaltare l'insieme di stereotipi negativi legati al migrante italiano, ricollocandolo all'interno di una tradizione costruita su racconti di nobili pionieri e di esploratori<sup>18</sup>. Nonostante un

---

<sup>14</sup> L'immissione dei 'ventottisti' perlopiù nell'ambito dei consolati rappresentò una sorta di rivoluzione amministrativa, che accolse non pochi dissensi nell'ambiente diplomatico, in quanto portò alla fusione dei ruoli consolari e diplomatico stesso, sospendendo di fatto la segreteria consolare, che fino ad allora era stata il garante di estraneità della vita politica del paese e creando, come detto da Fabio Grassi Orsini, un vero e proprio «ministero nel ministero». Come specificato da Francesca Cavarocchi, il dibattito attorno alla questione dei ventottisti oscillava da un lato tra chi, soprattutto diplomatici di carriera, sottolineava il fallimento dell'esperimento fascista e chi, dall'altro, non negava come le riforme avessero portato ad un potenziamento della rete consolare, e in particolare del modello di espansione culturale del fascismo, di cui si parlerà in seguito. Basti ricordare, in queste sede, dell'indagine condotta nel 1928 dal Comitato per l'espansione della cultura italiana all'estero con cui si provvide ad effettuare una mappatura degli insediamenti migratori, a verificare lo stato della diffusione dell'editoria italiana nel mondo e soprattutto degli istituti votati all'insegnamento dell'italiano. Per una ricostruzione completa del passaggio dal CGE alla DGIE, cfr. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, pp.104-116.

<sup>15</sup> Ivi, cit. p. 27.

<sup>16</sup> A partire dall'emanazione delle 'leggi fascistissime', infatti, furono varati una serie di provvedimenti amministrativi (R.d. 6 novembre 1926 n. 1848, poi divenuto testo unico delle leggi di sicurezza con R.d. 18 giugno 1931, n. 773) che legittimarono il confino politico come misura preventiva, discrezionale e contraria alla cosiddetta rule of law, per rafforzare il potere dello Stato fascista in nome della sicurezza pubblica, cfr. C. Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011.

<sup>17</sup> Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit. p. 138.

<sup>18</sup> Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit. pp. 28-31.

generale «allentamento delle maglie» dell'emigrazione in seguito alla crisi del '29<sup>19</sup>, la circolazione al di fuori dai confini nazionali divenne sempre più una questione di sicurezza pubblica. L'anno seguente, infatti, venne approvata una legge contro gli espatri clandestini con la reclusione fino a sei mesi nel caso di diffusione di notizie false, diverse cioè da quelle diffuse dal regime, che incoraggiassero l'emigrazione<sup>20</sup>.

Nel quinquennio successivo, il controllo dell'emigrazione fu finalizzato esclusivamente al riassetto della mobilità interna, nel tentativo di favorire il popolamento delle aree rurali e di diluire così il processo di urbanizzazione. In tale contesto venne potenziato il CPMI, divenuto ora Commissariato per le migrazioni interne e la colonizzazione (CMCI) e posto alle dipendenze della Presidenza del Consiglio, venne allargata la rete degli uffici di collocamento territoriali e fu dato il via ad un sostanzioso programma di lavori pubblici. Nelle ambizioni del suo commissario, Luigi Razza, il CMCI sarebbe divenuto il «centro promotore dell'intera politica demografica-migratoria del regime»<sup>21</sup>.

L'emigrazione nel periodo compreso tra il 1927 e il 1935 fu concepita come uno degli strumenti attraverso il quale modernizzare lo stato italiano, portando avanti il binomio della lotta contro l'urbanizzazione e dell'incentivo alle nascite. Il laboratorio di ingegneria demografica del regime, di cui Mussolini fu il principale demiurgo, modificò in maniera sostanziale la percezione di quell'emigrazione tradizionale che aveva animato i dibattiti parlamentari degli ultimi decenni<sup>22</sup>. Dopo la soppressione del CGE e la conseguente riforma dell'apparato gestionale, si affermò l'idea di una gestione tecnico-politica della circolazione che, come ha acutamente sintetizzato Oscar Gaspari, «soffocava quello spirito di iniziativa che era alla base di qualsiasi movimento migratorio»<sup>23</sup>, modificando in profondità la mobilità individuale.

---

<sup>19</sup> Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, cit. p. 28.

<sup>20</sup> Legge 24 luglio 1930, n. 1278, entrata in vigore dal 1934, relativa all'«adozione di nuove norme penali in materia di emigrazione». L'art.2 in particolare, specificava che «chiunque in qualsiasi modo agevola l'emigrazione di un cittadino in contravvenzione alle leggi, ai regolamenti ed agli ordini dell'autorità competente è punito con la reclusione fino ad un anno e con la multa da L.1.000 a 5.000», normativa.it.

<sup>21</sup> Manovra che poi non andò a buon fine, anche se alla base del progetto vi era quello di fare del CMCI un organo di controllo dei singoli mercati del lavoro provinciali, del trasferimento dei lavoratori tra le province, e degli espatri; così facendo, si sarebbe venuto a creare una «forma peculiare di Stato sindacale», Gallo, *Il commissariato per le migrazioni*, cit. pp. 65-66.

<sup>22</sup> Per una periodizzazione della politica migratoria liberale cfr. Ercole Sori, il quale individua un prima fase, caratterizzata da 'ostilità preconcepita (1860-1876), nella quale l'emigrazione si impose come un problema di polizia e di prestigio internazionale; una seconda fase di 'oscillazione e incertezze' (1876-1888), durante la quale le disposizioni in materia della Sinistra storica spaziavano dalla libera circolazione a posizioni più restrittive; una terza, infine, che guardava al 'favore incondizionato' (1888-1914), ovvero di una fase pragmatica, organizzativa e di protezione dell'emigrante. In questo ultimo periodo, in particolare, le questioni al centro del dibattito sull'emigrazione ruotarono attorno a due concetti fondamentali, quello della circolazione come risorsa economica per lo stato italiano, e quello della salvaguardia sociale e materiale del migrante, due elementi che porteranno poi alla promulgazione della legge sull'emigrazione del 1901 e alla costituzione del Commissariato generale dell'emigrazione, *La politica emigratoria italiana 1860-1973*, in SIDEs, *Popolazione e Storia*, n.1, 2003, pp. 139-171, cit. pp. 161-164; per studi specifici sull'apparato legislativo cfr. D. Freda, *La regolamentazione dell'emigrazione in Italia tra Otto e Novecento: una ricerca in corso*, in *Historia et ius*, n.6, 2014.

<sup>23</sup> O. Gaspari, *Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920-1940)*, in *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, pp. 323-342, cit. p. 338.

## 1.2. La 'diaspora funzionale'

La svolta tecnica del 1926-27 coinvolse anche il modo in cui il fenomeno veniva inteso e studiato dagli organi statistici. Il ruolo assegnato al nuovo Istituto centrale di statistica, sorto dalle ceneri della più volte riformata Direzione generale<sup>24</sup>, rifletteva appieno gli scopi della politica demografica del regime, fondata sull'idea che la fecondità costituisse la forza politica, economica e morale della nazione<sup>25</sup>. Sebbene formalmente slegato dal Ministero dell'Economia, e dotato di «personalità giuridica e gestione autonoma»<sup>26</sup>, l'Istituto centrale di statistica divenne parte integrante delle ambizioni autoritarie e centralizzanti del nuovo Stato fascista. Non è un caso se a capo dell'Istituto venne scelto un 'tecnico' come Corrado Gini, già corteggiato dalla frangia radicale nazionalista e da Mussolini stesso per le sue teorie pronataliste<sup>27</sup>. A partire da quel momento, gli emigranti vennero segnalati esclusivamente in base al loro status occupazionale, suddivisi in «lavoratori» e «non lavoratori»; gli espatri e i rimpatri rilevati secondo il loro paese di destinazione e provenienza, se continentali attraverso le cedole inserite nel nuovo passaporto unico introdotto nel 1928 con il tradizionale controllo delle cedole stesse (inserite nei passaporti e fornite in numero limitato), se transoceanici mediante l'utilizzo delle liste di bordo dei piroscafi<sup>28</sup>.

Lo scarto risulta evidente soprattutto nel confronto qualitativo tra i dati forniti dal CGE con quelli relativi agli anni successivi. L'ultima pubblicazione curata dal Commissariato conferma quanto detto: al suo interno sono presenti ampi commentari, suddivisioni per genere, professione, tempi di arrivo e provenienza, studi complementari sulla preparazione culturale e professionale dell'emigrante e un capitolo interamente dedicato all'azione svolta in occasione del conflitto mondiale. La meticolosità dell'opera è riconducibile al chiaro tentativo di De Michelis di salvare la reputazione del Commissariato agli occhi di un governo che sembrava pronto a cambiare rotta. Una lettura del fenomeno migratorio in chiave sociale ed economica tipica dell'emigrazione liberale, e quindi del CGE stesso, non costituiva più una priorità per l'agenda politica del regime, che da qualche tempo si preparava a

---

<sup>24</sup> Legge 9 luglio 1926, n. 1162, per il «riordinamento del servizio statistico», [normattiva.it](http://normattiva.it).

<sup>25</sup> Ipsen, *Demografia totalitaria*, cit. pp. 88-89.

<sup>26</sup> L'art. I infatti decretava che i servizi della Direzione generale venivano attribuiti ad un istituto autonomo, l'Istituto centrale per l'appunto, ma posto alle dirette dipendenze del capo del governo, Legge 9 luglio 1926, n. 1162, art. I, i cui scopi erano principalmente la compilazione, pubblicazione e coordinamento delle indagini delle statistiche generali e speciali disposte dal governo, ivi, art. 2.

<sup>27</sup> Per un'analisi del rapporto tra Gini e Mussolini cfr. A. Treves, *Demografia e fascismo, politica delle nascite. Nodi problematici e prospettive di ricerca*, in *Popolazione e Storia*, n. 1, 2003 e soprattutto F. Cassata, *Il fascismo razionale. Corrado Gini fra scienza e politica*, Carrocci editore, Roma, 2006.

<sup>28</sup> Il passaporto unico andò a sostituire il cosiddetto passaporto rosso, ma non ne mutò la sostanza, cfr. Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Statistica delle migrazioni da e per l'estero, Anno 1936*, Tipografia Falilli, Roma, 1937, cit. p. IX.

liquidare rapidamente l'esperienza del «sultanato di via Boncompagni»<sup>29</sup>. Al di là delle vicissitudini che portarono alla chiusura definitiva dell'organo, i dati della relazione consentono di delineare un quadro quantitativo del movimento migratorio nel quadriennio 1922-25, di confrontarlo con quello degli anni successivi e di comprendere, con uno sguardo d'insieme, i mutamenti accorsi nei principali paesi di immigrazione:

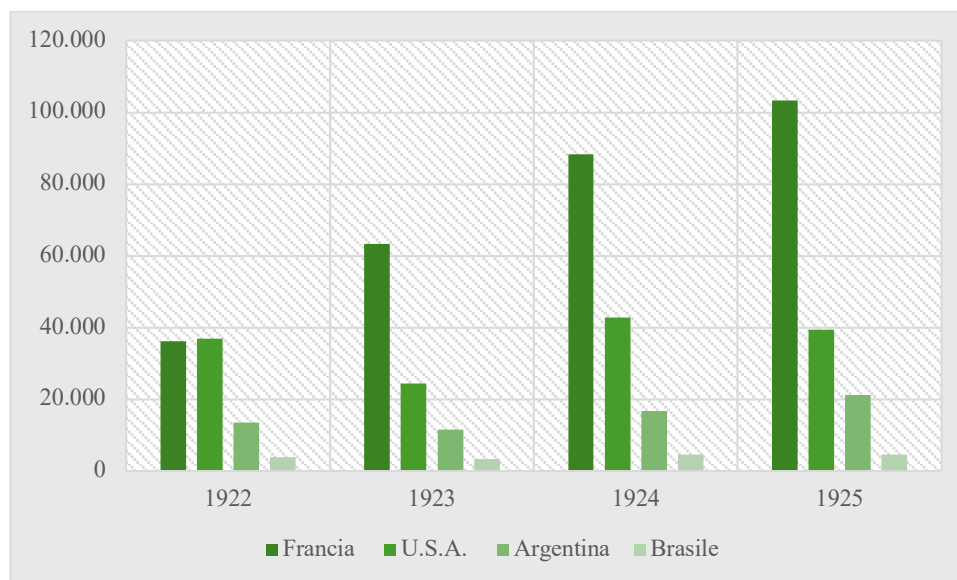


Fig. 1. Numero di espatri secondo paesi di destinazione ed espatri totali, espressi in cifre assolute.

Il tasso di emigrazione del quadriennio, del 7,88 ogni mille abitanti, risulta simile a quello dell'ultimo decennio del secolo precedente<sup>30</sup>, a conferma della tendenza tollerante nei confronti della libera circolazione del primo governo di coalizione. Come accennato, le limitazioni imposte a partire dalla svolta tecnica non esauriscono le motivazioni che determinarono una contrazione generale della circolazione. I provvedimenti emanati influirono in maniera rilevante sulla struttura politica e sociale del nuovo Stato fascista ma non costituirono fattori esclusivi sulla morfologia dei flussi. Furono piuttosto le circostanze politiche, economiche, sociali e culturali dei paesi riceventi ad assumere un ruolo preminente nel ridimensionare la mobilità. Sebbene non si possa pensare alle migrazioni «come moti simulati degli oggetti in un laboratorio» che rispondono quindi a leggi naturali specifiche<sup>31</sup>, l'inclusione di un'analisi dei fattori push/pull è rilevante se non altro per collocare la dinamica italiana in una prospettiva globale.

<sup>29</sup> A.P. 31 marzo 1927, cit. pp. 7.417.

<sup>30</sup> Nei quadrienni 1891-1895 e 1896-1900 il tasso di emigrazione ogni 1.000 abitanti si attestò rispettivamente sullo 8,27 e 9,69, A. Golini, F. Amato, *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana*, in *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, pp. 45-56, cit. p. 52.

<sup>31</sup> Stefano Gallo ha sottolineato che «non possiamo pensare alle migrazioni come se fossero moti simulati degli oggetti in laboratorio, su cui agiscono leggi naturali simili a quelle della gravità o dell'idraulica», *L'emigrazione italiana. Storia e documenti*, a cura di S. Gallo, M. Colucci, Morcelliana, Brescia, 2015, cit. p.15.

Se almeno fino al 1921 le Americhe costituirono la principale meta dell'emigrazione italiana, nel periodo successivo si assistette ad un ripiegamento di tipo continentale che favorì la Francia, complice una serie di problematiche sorte nel primo dopoguerra. Per molti paesi, la diffusione su larga scala di tendenze xenofobe, unita alla volontà di tutelare il mercato interno, costituirono una coppia di fattori non trascurabili per la mobilità internazionale della manodopera italiana e mondiale. Tra le principali mete dell'immigrazione vi erano gli Stati Uniti, il primo paese a promuovere una politica fortemente isolazionista e a porre fine alla Grande emigrazione italiana<sup>32</sup>. Secondo un'interpretazione condivisa da buona parte degli intellettuali italiani del tempo e ripresa nei decenni successivi da noti studiosi, le misure adottate furono il riflesso di un'accresciuta insofferenza nei confronti delle nuove leve di immigrati<sup>33</sup>. Tale percezione è quantificabile dall'escalation di provvedimenti restrittivi, esemplificati dal noto Quota Act. Emanato nel 1921 e ratificato nel 1924, il Quota fissava il limite di ingresso agli immigrati italiani, portandolo da 42.057 nel 1921 a 3.845 nel 1924<sup>34</sup>. Gli studi di impronta marxista di Ercole Sori interpretarono i Quotas come il risultato di una precisa strategia di controllo della forza lavoro, una risposta alle nuove esigenze monopolizzatrici del capitalismo industriale, proiettato verso una riorganizzazione gerarchica di un mercato del lavoro ormai destabilizzato da decenni di afflusso di manodopera straniera non qualificata<sup>35</sup>. Tali misure modificarono le direttrici migratorie tradizionali, ora proiettate verso paesi come Argentina e Brasile, in cui non verranno imposte limitazioni almeno fino alla crisi del '29<sup>36</sup>. Anche qui, tuttavia, il mercato del lavoro non risultò particolarmente ricettivo. La persistente crisi strutturale di sovrapproduzione non consentì livelli salariali accettabili per la manodopera italiana, vittima oltretutto di una crescente resistenza da parte delle comunità autoctone<sup>37</sup>.

In Europa, fu soprattutto la Francia a beneficiare della chiusura statunitense e della crisi sudamericana, affinando una serie di accordi bilaterali per l'afflusso di manodopera proposti già durante la guerra<sup>38</sup>. L'esperimento francese di uno «Stato mediatore» avrebbe contribuito a sviluppare negli anni successivi un doppio mercato del lavoro (uno rivolto ai settori arretrati e che utilizzava operai

<sup>32</sup> Progressismo che, secondo Andreina de Clementi, fu ridimensionato a casa di tre fattori principali: «la sindrome del nemico interno, [...] la saturazione del mercato del lavoro, [...] l'eccessiva distanza culturale imputata alle nuove leve di immigrati», Andreina De Clementi, *La legislazione dei paesi d'arrivo*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, Arrivi, pp. 421-434, cit. pp. 429.

<sup>33</sup> Cfr. R. Vecoli, *Negli Stati Uniti*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, Arrivi, pp. 55-88, e P. V. Cannistraro, *Blackshirts in Little Italy: Italian Americans and fascism, 1921-1929*, Bordighera Press, West Lafayette, 1999.

<sup>34</sup> Ipsen, *Demografia totalitaria*, cit. p. 75.

<sup>35</sup> E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979, cit. pp. 407-411.

<sup>36</sup> D. Gabaccia, *Italy's many diasporas*, Routledge, London and New York, 2003, cit. p. 133.

<sup>37</sup> Sori, *L'emigrazione italiana*, cit. p. 420.

<sup>38</sup> Il riferimento è all'accordo italo-francese del 1916, perfezionato sulle basi di un precedente accordo del 1904, che prevedeva l'arruolamento di operai italiani tramite contratti di lavoro collettivi, in cambio di un quantitativo prestabilito di carbone, cfr. E.S. Longhi, *Alceste de Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Franco Angeli, Milano, 2011, p. 85, B. Nogaro, L. Weil, *La main d'oeuvre étrangère & coloniale pendant la guerre*, in *Histoire économique et sociale de la guerre mondiale*, pp. 33-37, Tosi, *La tutela internazionale dell'emigrazione*, pp. 441-444.

immigrati a basso costo, un altro riservato ai lavori più redditizi destinato ai cittadini francesi), aprendo le porte a una nuova politica di accoglienza, ad un largo accesso ai diritti della cittadinanza e alimentando, al tempo, una crescente disuguaglianza sociale<sup>39</sup>. Nonostante questo, i migranti italiani godettero di un canale di accesso privilegiato, frutto di un accordo siglato il 30 settembre 1919, che prevedeva l'invio di gruppi collettivi di operai specializzati sotto la supervisione del CGE<sup>40</sup>. Gli effetti del trattato si concretizzarono in un incremento degli espatri nei primi anni Venti per poi rifluire bruscamente in seguito alla crisi del '29. L'avvio di politiche protezionistiche riguardanti la tutela delle imprese, a modello dei Quotas statunitensi, avrebbero limitato gli ingressi nel paese solamente a partire dagli anni Trenta. Di circa un milione di italiani emigrati nel periodo 1922-25, più della metà ebbero come destinazione l'Esagono, nello specifico 540.173 espatri su un totale di 1.000.071<sup>41</sup>.

Dopo la soppressione del CGE, i dati relativi alle annate successive vennero raccolti periodicamente dal nuovo Istituto centrale di statistica. Gli storici concordano sulle intenzioni integraliste sotto il profilo etico e metodologico della conduzione Gini, evidenziando tuttavia come la statistica non rimanesse estranea al contesto ideologico, ma fosse piuttosto uno strumento a sostegno delle politiche governative<sup>42</sup>. Questa tendenza appare evidente dalle pubblicazioni sull'andamento della popolazione e sull'emigrazione. Nell'*Annuario statistico italiano* del 1929, ad esempio, vennero inseriti solamente gli espatri per motivi di lavoro, escludendo le visite familiari temporanee e gli espatri per motivi religiosi o di studio<sup>43</sup>. Il progressivo declino del numero di passaporti rilasciati rispetto alla prima metà del decennio è imputabile agli effetti delle scelte interne al regime, che favorirono un aumento delle migrazioni interne, ma anche al prolungamento degli effetti delle misure sfavorevoli all'immigrazione, ora diffuse anche in Sud America:

---

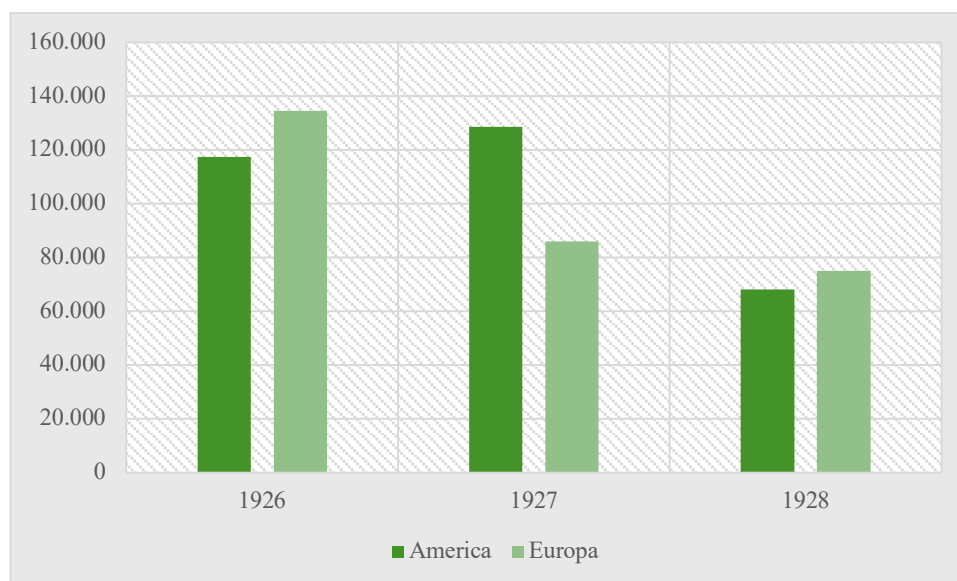
<sup>39</sup> De Clementi, *La legislazione dei paesi d'arrivo*, cit. pp. 431-432.

<sup>40</sup> Il Commissariato controllava che fosse garantita l'assistenza medica e ospedaliera, un trattamento salariale paritario e un regime di pensioni, Tosi, *La tutela internazionale dell'emigrazione*, pp. 444-445.

<sup>41</sup> Questa cifra approssimativa include il confronto tra continente americano (Stati Uniti e Sud America) e Francia.

<sup>42</sup> Cassata, *Il fascismo razionale*, cit. pp. 101-102.

<sup>43</sup> *Annuario statistico italiano*, 1929, cit. p. 47.



\*esclusi Africa Asia e Oceania

Fig. 2. Numero di espatri suddivisi per destinazioni continentali negli anni 1926-1928.

Tendenza analoga è riscontrabile dal confronto tra tassi migratori per coppie di quadrienni (1926-30 e 1931-35), rispettivamente del 5,14 e del 2,19 ogni 1000 abitanti (contro il 7,88 del quadriennio 1922-25)<sup>44</sup>.

All'indomani della conquista dell'Etiopia sembrò riaffiorare l'interesse specifico per l'emigrazione verso l'estero, se non altro da parte degli organi statistici guidati da Franco Savorgnan, che sostituì Gini nel 1932. Come vedremo, tale interesse era stimolato dall'importanza degli italiani all'estero negli equilibri politici internazionali dopo l'uscita dalla Società delle nazioni. Nella *Statistica delle migrazioni da e per l'estero*, pubblicata nel 1937, vennero indicati il numero di uscite temporanee (fino ad un massimo di tre anni) distinguendo il numero di espatri e di rimpatri avvenuti per la prima volta, indicandone la durata e i presunti motivi («per affari professionali o commerciali, per diporto, per cura, per studio, per interessi familiari»). La conta fu resa possibile dalla presenza di tre cedole staccabili, inserite nel nuovo passaporto e contrassegnate dai funzionari ad ogni uscita dai confini nazionali (fig.3)<sup>45</sup>:

<sup>44</sup> Golini-Amato, *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione*, cit. p. 52.

<sup>45</sup> *Statistica delle migrazioni da e per l'estero*, cit. pp. IX,13.

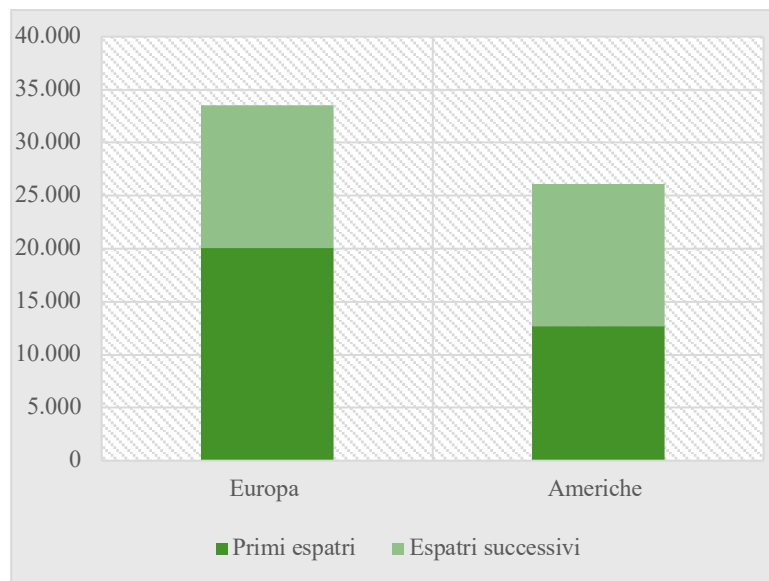


Fig.3. Numero di Espatri secondo continente di destinazione nel triennio 1931-1933.

Nel triennio 1931-33, gli espatri di tipo continentale apparivano ormai una tendenza consolidata, sia per le nuove leve di emigranti (primi espatri) che per i circuiti tradizionali di lavoratori stagionali. A livello professionale, il settore dell'edilizia rivestì un ruolo primario, nonostante la stagnazione generale della circolazione dovuta alla crisi economica e alle misure interne predisposte dal regime per favorire l'emigrazione interna. Non è un caso che il gruppo professionale più consistente ad emigrare all'estero fosse anche quello maggiormente inserito da tempo nei circuiti migratori<sup>46</sup>. Come evidenziato acutamente da Paola Corti nelle sue ricerche, il lavoro edile rappresentò l'idealtipo dell'emigrazione temporanea. A discapito delle chiusure internazionali, l'offerta di lavoro nel settore rimase sempre a livelli accettabili, a causa delle impellenti necessità di ricostruire le infrastrutture del primo dopoguerra. I dati relativi alla percentuale di operai impegnati nell'edilizia, infatti, mostrano come essi costituissero più della metà degli emigrati complessivi<sup>47</sup>. Questo professionismo, peraltro, è da ricondurre a correnti migratorie transfrontaliere stimulate da vincoli familiari e territoriali le cui radici affondavano nell'Italia preunitaria<sup>48</sup>.

Non presente nei dati relativi all'emigrazione qualificata, tuttavia, è l'incidenza degli espatri politici, prodotto delle misure interne del regime e delle violenze endemiche non solo della fase aurorale dello squadristo, ma protrattisi anche negli anni successivi alla conquista del potere. Se da un lato

<sup>46</sup> Anche se non mancò un'emigrazione agricola verso il sud ovest della Francia di ceti medi abbienti e di salariati, Sori, *L'emigrazione italiana*, cit. pp. 422-423.

<sup>47</sup> Nello specifico il 51,1 %, *Statistica delle migrazioni da e per l'estero*, cit. p. 15.

<sup>48</sup> Per un approfondimento sulla mobilità circolare nel Mediterraneo cfr. P. Corti, *L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante*, in *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, cit. pp. 228-231, mentre per un'analisi dei meccanismi sociali e dell'importanza dei vincoli familiari nella mobilità nello stesso volume F. Ramella, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, pp. 143-160.

l'emigrazione qualificata fascista rivestì un ruolo importante nel discorso pubblico del regime<sup>49</sup>, fu quella di stampo antifascista ad alimentare maggiormente i flussi reali verso l'estero. Alle circostanze interne, come visto, si intrecciarono quelle di natura strettamente economica, che rende tuttora difficile distinguere il fuoruscitismo dall'emigrazione tradizionale. Contraddistinta da scansioni temporali e diffusione territoriale estremamente variabili, nel quadro complessivo dell'emigrazione italiana nel periodo, la Francia divenne l'emblema dell'antifascismo in esilio ma anche la principale meta lavorativa degli emigranti italiani<sup>50</sup>. Come si vedrà nei prossimi paragrafi, gli sforzi compiuti dal regime soprattutto al di fuori dei confini nazionali risultano estremamente indicativi del tentativo di fare dell'emigrazione uno strumento di potenza del nuovo stato fascista. Le politiche promosse, improntate sul concetto di diaspora funzionale - ovvero di un'emigrazione finalizzata alla costruzione di un 'readymade empire' - ottennero scarsi risultati sul piano quantitativo e, paradossalmente, andarono ad alimentare l'emigrazione qualificata antifascista<sup>51</sup>.

I rimpatri costituiscono un ulteriore oggetto di indagine per ampliare l'analisi quantitativa sulle diverse tappe dell'emigrazione durante il periodo. Dal punto di vista strutturale, l'emigrazione di ritorno ha rappresentato sin dall'Ottocento un elemento centrale del ciclo migratorio italiano. Essa può configurarsi come tappa intermedia nella cosiddetta «emigrazione dilatata», o come stadio conclusivo di un processo determinato sia dal livello di integrazione nel paese ospite sia da un più o meno esplicito legame con la terra d'origine. Come per gli espatri, la portata dei rimpatri può essere influenzata da fattori endogeni e da fattori esogeni, da motivazioni politiche, sociali e da circostanze internazionali. Tale flusso, al tempo, può essere interpretato come un indicatore quantomeno soddisfacente dell'attrattività sociale, del legame culturale, affettivo e patriottico degli emigranti nei confronti del loro paese di origine. Risulta utile sottolineare, tuttavia, come queste etichette motivazionali non siano sufficienti a giustificare appieno l'estrema porosità del fenomeno, se non altro per la presenza di fitte stratificazioni comunitarie, interregionali e transnazionali, che rende la tracciabilità statistica un'operazione tutt'altro che semplice.

---

<sup>49</sup> Rilevante in questo frangente fu la cosiddetta «missione culturale» riservata ai docenti i quali, dopo il giuramento del 1923, si sarebbero impegnati ad esportare il modello italiano, affermandone la superiorità, a difendere gli emigrati dalla snazionalizzazione e a guadagnarsi il favore dei paesi ospitanti, Colacicco, *La propaganda fascista nelle università inglesi*, in particolare pp. 33-34 e 41-46.

<sup>50</sup> Charles Delzell ha periodizzato il fenomeno del fuoruscitismo in tre grandi momenti: il primo (1921-24) caratterizzato da un'emigrazione principalmente di tipo economico, anche se non esclude la presenza di motivi politici; il secondo (1925-26) in cui non venivano ancora confiscati i passaporti, caratterizzato dall'emigrazione di prominenti antifascisti, (tra cui Pietro Gobetti, Giovanni Amendola, Gaetano Salvemini, Alberto Tarchiani, Luigi Sturzo, Giuseppe Donati) e da un'emigrazione militante che si concretizzò nell'arruolamento nelle legioni garibaldine guidate dai fratelli Peppino e Ricciotti Garibaldi; il terzo (1926-1943) legato all'emanazione delle cosiddette 'leggi fascistissime', caratterizzato da esili clandestini e tentativi di ricostituzione dei partiti radicali all'estero, *Il fuoruscitismo italiano dal 1922 al 1943*, in *Journal of Central European Affairs*, vol. XII, n.1.

<sup>51</sup> L'espressione è stata coniata da Donna Gabaccia, con particolare riferimento alla volontà mussoliniana di 'fare gli italiani' dentro e fuori Italia, *Italy's many diasporas*, cit. p. 136.

Questione di interesse all'interno dell'agenda politica fascista sin dalla marcia su Roma, l'incentivo al ritorno fu sporadicamente incoraggiato per esaltare i progressi dello Stato fascista, principalmente attraverso le colonie estive per i figli degli emigrati e l'invito per le donne italiane all'estero di partorire i loro figli in Italia. A livello complessivo, il numero dei ritorni nel periodo compreso tra il 1916 e il 1942 si attestò attorno alla metà delle partenze<sup>52</sup>. Così come fatto per l'analisi degli espatri, occorre precisare la presenza di un evidente scarto qualitativo tra le pubblicazioni del CGE e quelle del riformato Istituto centrale, finalizzato quest'ultimo alla risoluzione dei problemi interni e alla legittimazione delle politiche governative. Nello specifico, il lavoro del Commissariato, che sin dalla sua creazione auspicò ad una tutela integrale del rimpatrio, si distinse per una certa densità analitica dei dati, dimostrata dalla conta delle cedole suddivise per ripartizioni geografiche, sesso e mese in cui avvenne il rimpatrio. Il quadro offerto dalla rilevazione per il periodo 1921-25 mostra, inoltre, che il maggior numero di ritorni assoluti, in costante aumento fino al 1925, giungevano dalla Francia. Ciò era dovuto verosimilmente all'esaurirsi dei contratti di lavoro collettivi, ma anche e soprattutto allo slump economico del 1925, che azionò un meccanismo espulsivo di grandi proporzioni (oltre 100.000 rimpatri)<sup>53</sup>. Il saldo migratorio negativo conferma a grandi linee la tendenza fisiologica di medio periodo tipica dei rimpatri della Grande emigrazione, fatta eccezione per la Prima guerra mondiale<sup>54</sup>. Ancora una volta, le restrizioni internazionali potrebbero aver influenzato in maniera sensibile l'aumento dei ritorni, soprattutto dagli Stati Uniti<sup>55</sup>:

---

<sup>52</sup> Andreina de Clementi ha parlato di «emigrazione diluita» nel tempo, riferendosi alle numerose spole transoceaniche motivate soprattutto dall'etica calvinista dell'accumulo e del risparmio, o al massimo di un sentimento preconcepito di ripudio verso la società ospitante (nel suo caso riferita a quella americana), *La grande emigrazione: dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani*, in *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, cit. p. 203. Tuttavia, il più grande contributo sui rimpatri rimane il lavoro di Francesco Paolo Cerase, nel quale sono riassunte con un'impostazione sociologica le diverse tipologie di rimpatrio: la prima, detta di 'fallimento', nella quale viene a mancare del tutto il processo di integrazione e il migrante torna ben presto in patria; la seconda, detta di 'conservazione', nel quale il ritorno avviene dopo un periodo medio-lungo di accumulazione economica nel paese ospitante, ma senza l'apporto di particolari innovazioni; il terzo, detto di 'investimento' coinvolge quegli immigrati che si sono meglio integrati nella nuova società, ma che hanno maturato la decisione del ritorno per reinvestire in patria grazie alle nuove competenze e capitali acquisiti ed ottenere in questo modo una posizione sociale più elevata rispetto a quella al momento della partenza; l'ultima tipologia è detta di 'pensionamento', nel quale l'affetto e la nostalgia del paese d'origine esercitano una forte attrattiva soprattutto negli ultimi anni di vita dei migranti, cfr. *L'onda di ritorno: i rimpatri*, in *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, pp. 113-125, cit. p. 116.

<sup>53</sup> Sori, *L'emigrazione italiana*, cit. p.427.

<sup>54</sup> In cui si registrò un saldo migratorio positivo, con oltre 500.000 rimpatri di civili e 300.000 militari. Per lo studio sulle conseguenze economiche del rimpatrio dei civili si vedano i già citati Favero, *Un'economia aperta alla prova della grande guerra* e Franzina, *Al caleidoscopio della Grande Guerra*.

<sup>55</sup> Commissariato generale dell'emigrazione, *Annuario statistico dell'emigrazione, 1876-1925*, pp. 1.077, 1.363.

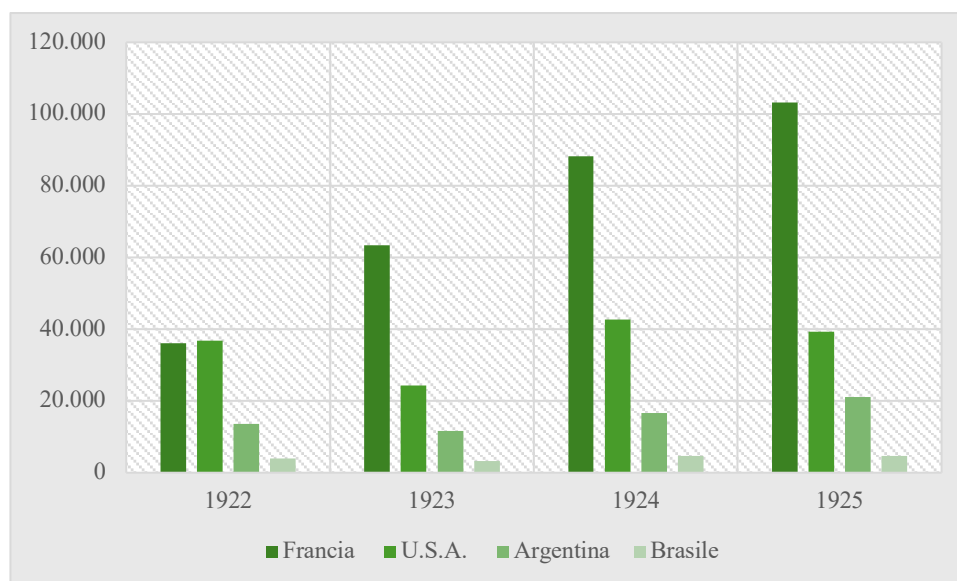


Fig. 4. Numero di rimpatri nel periodo 1922-1925, suddivisi per paese di provenienza.

Dopo il 1927, le pubblicazioni periodiche dell'Istituto dedicarono solamente una pagina ai rimpatri, calcolati attraverso il numero approssimativo delle cedole ritirate alla frontiera per i rimpatri continentali e delle liste d'imbarco per i rimpatri avvenuti attraverso porti stranieri e porti italiani per quelli transoceanici<sup>56</sup>:

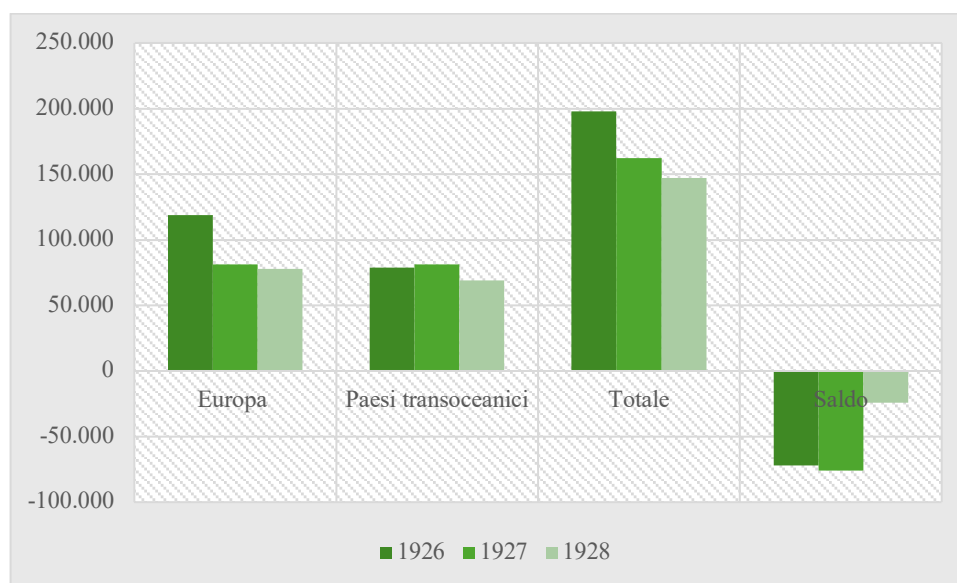


Fig. 5. Numero di rimpatri nel triennio 1926-1928, suddivisi per continente di provenienza.

<sup>56</sup> *Annuario statistico italiano*, 1929, cit. p. 49.

Nonostante il margine di errore in eccesso<sup>57</sup>, le cifre provvisorie risultano estremamente indicative del tentativo di fare della statistica uno strumento politico al servizio del regime. Tuttavia, è possibile notare come i ritorni si intensifichino nel 1926, per poi diminuire lievemente nel biennio successivo, plausibilmente per il riflusso degli immigrati dalla Francia e la messa in pratica delle misure restrittive adottate dai paesi latinoamericani.

### 1.3. *Il fascismo all'estero*

Il regime fascista divenne ben presto consapevole delle potenzialità innate dell'espansione ideologica del suo modello al di fuori dei confini nazionali. La marcia su Roma ebbe un impatto pressoché positivo sull'opinione internazionale, sia negli ambienti conservatori e moderati, come quelli francesi e britannici, sia in quei contesti, come l'Europa orientale e la penisola Iberica, nei quali il fascismo costituiva uno esperimento politico da emulare per sovvertire le istituzioni liberali<sup>58</sup>. Le vicende che caratterizzarono lo sviluppo del fascismo all'estero ricalcano il processo di consolidamento interno e, al tempo, sono strettamente connesse all'insieme di relazioni ufficiali e ufficiose instaurate nel corso del Ventennio con i gruppi filofascisti stranieri. In questo processo possiamo distinguere due periodi: il primo, che va dall'ascesa al potere fino alla svolta del 1927, caratterizzato dal tentativo di fascistizzazione delle strutture consolari attraverso la regolamentazione delle sezioni del Partito all'estero, e più in generale, dall'idea che il fascismo per quanto ambisse a posizioni di prestigio internazionale non costituiva un articolo da esportazione; il secondo, dal 1927 in poi, in cui il regime si orientò verso una rivalutazione sostanziale della sua politica estera, con un'attenzione particolare allo sviluppo del modello fascista all'estero attraverso i canali ufficiali e ad un'azione di penetrazione culturale diversificata ed estremamente flessibile.

#### 1.3.1. *L'era Bastianini*

Sorti in maniera spontanea soprattutto in Europa e nel bacino del Mediterraneo, i fasci all'estero si fecero portatori di valori quali «disciplina, ordine e armonia», vettori principali per diffondere e rafforzare il senso di appartenenza con la madrepatria all'interno delle comunità di emigrati. Grazie allo

---

<sup>57</sup> Da un confronto con il più recente annuario *L'Italia in 150 anni*, pubblicato nel 2011, si è potuto notare come i rimpatri fossero stati calcolati con un'approssimazione in eccesso di qualche migliaio di unità, rispettivamente a 196.461 nel 1926, 156.897 nel 1927, 144.876 nel 1928, Istituto Nazionale di Statistica, *L'Italia in 150 anni, sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Poligrafica Ruggiero, Avellino, 2011, cit. p. 113.

<sup>58</sup> Il tema è stato ripreso a scopo introduttivo da Giulia Albanese, *Non solo propaganda: il modello fascista all'estero (1922-35), Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, a cura di Giulia Albanese, Carocci editore, Roma, 2021, cit. p. 312-313.

spirito dei suoi fondatori, ex combattenti e intellettuali emigrati dopo la guerra, il sentimento dominante all'interno dei fasci rimase vincolato perlopiù al nazionalismo tipico dei primi anni del Novecento. Ma Benito Mussolini si interessò ad uno sviluppo statuario dei fasci all'estero solamente all'indomani della marcia su Roma. L'iniziale indifferenza appariva coerente con la volontà, a dire il vero poco disinteressata, di non allarmare le potenze straniere di fronte ad un eccessivo dinamismo al di fuori dei confini nazionali, specie in un momento di instabilità politica come quello dei primi anni al potere. La sua nomina a Primo ministro portò ad un aumento della popolarità delle sezioni all'estero, e con esso, l'esigenza di un loro inquadramento normativo soprattutto per rafforzare l'influenza sul personale diplomatico, tradizionalmente schierato su posizioni monarchiche e conservatrici.

A partire dall'estate del 1922 si pensò ad una riorganizzazione complessiva dei fasci, sulla spinta dei pionieri Renzo Ferrata (fondatore del fascio di Losanna) e Nicola Bonservizi (fondatore del fascio di Parigi), entrambi sostenitori di un fascismo all'estero fortemente patriottico. Nello stesso periodo venne creata a Roma una 'commissione speciale', guidata da Giuseppe Bottai, Piero Bolzon e Giuseppe Bastianini, con il compito di dare vita a una struttura centralizzata di coordinamento delle sezioni sparse per il mondo. Dopo la nascita di un Ufficio centrale che raggruppava 4 dipartimenti (Europa, Asia, Nord America e Sud America) e la nomina di Bastianini a segretario generale dei fasci, le competenze operative vennero ridistribuite in tre sotto-uffici, a ciascuno dei quali spettava il compito di coordinare rispettivamente la propaganda (Ufficio stampa e propaganda), l'assistenza (Ufficio assistenza), gli aspetti burocratici (Ufficio tecnico-politico)<sup>59</sup>. L'Ufficio propaganda, in linea con l'idea di creare un canale privilegiato di italianizzazione, fu promotore del primo giornale dei fasci all'estero, divenuto nel 1925 *Il Legionario. Organo dei fasci italiani all'estero e nelle colonie* con una tiratura annua di circa 19.000 copie<sup>60</sup>. Gli altri due, e in particolare quello tecnico-politico, puntavano a detronizzare la burocrazia esistente attraverso la formazione di 'specialisti' che, nelle intenzioni dell'establishment fascista, avrebbero costituito l'ossatura della nuova gestione dedicata alla tutela degli emigrati<sup>61</sup>.

La natura, gli obiettivi e l'operato dei fasci dell'era Bastianini sono esemplificati dalla figura del loro capo. Squadrista della prima ora, già vicesegretario del partito, il fascista umbro impresso una linea di conduzione orientata a una forte politicizzazione degli emigrati. Il fascio avrebbe dovuto porsi come unica valida alternativa al libero associazionismo e soprattutto a quello antifascista. Gli italiani all'estero vennero dunque concepiti come gli alfieri prescelti del messaggio civilizzatore o, come ha ricordato Enzo Collotti, come veri e propri «strumenti del patriottismo operante»<sup>62</sup>.

---

<sup>59</sup> L. De Capraris, *I fasci italiani all'estero*, in *Il fascismo e gli emigrati*, cit. pp. 4-6.

<sup>60</sup> Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, cit. p. 30.

<sup>61</sup> De Capraris, *I fasci italiani all'estero*, cit. p. 6.

<sup>62</sup> Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit. p. 143-144.

Bastianini fece leva sul sentimento di «riscossa spirituale» che, grazie ad una politica di «vigorose affermazioni nazionali», avrebbe portato alla conquista di un «primato collettivo». Un altro obiettivo più concreto, coerentemente con le misure adottate sul fronte nazionale, fu quello di colpire i dissidenti politici all'estero attraverso la revoca della cittadinanza e la confisca dei beni in territorio italiano. Il carattere militante e intransigente del fascista umbro si rifletteva anche sulla propaganda destinata alle colonie e all'estero, generando un diffuso timore nel corpo diplomatico per una certa omologazione nei contenuti proposti. A detta di Bastianini, il problema dell'associazionismo era individuabile nella sua natura prettamente apolitica. Se da un lato uno dei capisaldi emerso al congresso dei fasci italiani all'estero, tenutosi a Roma nel 1925, era quello di «far conoscere l'Italia qual è, nella sua industria, nei suoi commerci, nella sua arte antica e nuova, nella sua coltura, nella sua capacità produttiva e tecnica, con metodi adatti e larghezza di mezzi quali si convengono ad un così alto scopo», dall'altro veniva invocata una rapida fascistizzazione degli organi consolari e delle associazioni filoitaliane per «far cessare l'anarchia» che perdurava all'interno di esse<sup>63</sup>.

Sebbene parte del progetto rientrasse nel più ampio quadro di conquista e di controllo totale delle istituzioni, i toni militanti non mancarono di generare tensioni anche nell'opinione pubblica internazionale, in un momento in cui Mussolini non aveva ancora legittimato appieno il proprio governo. Per arginare tali attriti venne escogitato un «accorgimento machiavellico», tentando cioè di dissociare a livello formale i fasci all'estero dal partito, anche se apparve evidente come le nomine delle sezioni all'estero rispecchiassero le direttive impresse dal Gran Consiglio e come, allo stesso tempo, se ne ribadisse sul fronte nazionale l'indissolubilità politica<sup>64</sup>. Lo stesso Mussolini spese l'attivismo internazionalista di Bastianini vietando alle cellule all'estero «d'interferire negli affari interni di altri paesi», non escludendo però una possibile e repentina fascistizzazione di gran parte del continente europeo<sup>65</sup>. Per quanto riguarda la diffusione dei fasci in questo periodo, si può constatare come essa ricalcò il processo di consolidamento del potere in Italia, con un aumento esponenziale all'indomani della marcia su Roma, un ridimensionamento in concomitanza del delitto Matteotti, e una graduale espansione in seguito alla svolta autoritaria. Nell'agosto del 1923 si contavano 296 sezioni, mentre nei 12 mesi precedenti ne esistevano solamente 22. Sul finire del 1924, Mussolini dichiarò che il numero dei fasci era di 315; l'anno successivo 415. A livello territoriale i fasci erano presenti nei contesti migratori tradizionali europei, come Francia e Svizzera, in quelli transatlantici, come Brasile,

---

<sup>63</sup> «I fasci italiani all'estero», *Gerarchia*, 10 ottobre 1925, cit. in *L'emigrazione nella Storia d'Italia*, pp. 157-163.

<sup>64</sup> Emilio Gentile ed Enzo Collotti hanno evidenziato come questa dissociazione ufficiale dal Partito non fosse altro che un «accorgimento machiavellico» pensato per non turbare i delicati equilibri con le rappresentanze diplomatiche e i paesi stranieri, dato il carattere spesso aggressivo ed espansionistico di Bastianini e di alcuni esponenti della frangia radicale all'estero, Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit. pp. 145-147.

<sup>65</sup> Sulle pagine di *Gerarchia* del 1925 Mussolini rifletteva sulle crisi delle maggiori potenze democratiche dichiarando: «Può darsi che fra non molto, gran parte di Europa, sia più o meno fascistizzata», Albanese, *Non solo propaganda*, cit. pp. 316-317.

Stati Uniti, in quelli nordafricani, come Egitto e Tunisia. Le adesioni aumentarono vertiginosamente nel giro di pochi mesi passando da qualche migliaio nel 1924 a circa 65.000 nel 1925. Come mostrato dalle cifre, tale diffusione rispecchiò la crescita del partito sul territorio nazionale<sup>66</sup>.

A causa delle esigenze normalizzatrici di Roma, le spinte rivoluzionarie dovettero ben presto ridimensionarsi, costringendo Bastianini alle dimissioni dopo circa un quadriennio di operato. Il neoeletto sottosegretario agli affari esteri Dino Grandi nominò al suo posto la coppia Cornelio di Marzio-Luigi Freddi, stroncata dopo pochi mesi dalle pesanti accuse di «scarsa fede fascista». La nomina di Piero Parini nel 1927, già a capo della DGIE, sancì la fine delle tensioni tra stato e personale diplomatico-consolare, più che altro per la repentina fascistizzazione di questi ultimi e per la scelta di svuotare di ogni connotato politico il fascio all'estero. Su indicazione di Mussolini, Parini intraprese una forte opera di accentramento dell'insieme delle strutture associative, ricreative, di intrattenimento e mutualistiche, con l'obiettivo di allargare «la platea dei simpatizzanti»<sup>67</sup>. I fasci sarebbero stati semplici appendici dello stato, rappresentato ora dalle Case d'Italia, nuovi centri di aggregazione sociale, culturale e politica. Come sintetizzato da Luca de Capraris, il fascio venne relegato a ruolo, non meno importante, di guida spirituale delle giovani leve di emigrati, mentre la Casa d'Italia, nuovo simbolo dell'italianità all'estero, si accinse a divenire «quell'unità organica tra fascismo, Stato e nazione caratteristica della politica totalitaria del regime»<sup>68</sup>. Attraverso la gestione delle Organizzazioni giovanili italiane all'estero (OGIE), ai fasci spettò il compito di educare le giovani leve ai valori fascisti e alla difesa dell'italianità. L'operato di queste organizzazioni si sarebbe affiancato a quello delle scuole all'estero e della nota Società nazionale Dante Alighieri, al fine di preparare moralmente e fisicamente i giovani fascisti impartendo loro anche una rudimentale educazione di stampo militare. Ingenti risorse furono impegnate soprattutto per l'area mediterranea, dove all'iscrizione delle scuole italiane in Egitto e Tunisia divenne obbligatorio l'inquadramento nelle Organizzazioni<sup>69</sup>.

Al tramonto della fase politica del fascio all'estero subentrò dunque l'idea di farne il fulcro aggregante dell'espansione culturale italiana e fascista sia per le comunità di italiani che per gli stranieri. Tale espansione, secondo le parole di Ciro Trabalza, che precedette Parini alla guida della Direzione delle scuole all'estero, avrebbe dovuto contribuire ad affermare la superiorità italiana nel Mediterraneo - grazie alla tradizione storica con la Roma imperiale - ad evitare la snazionalizzazione degli emigrati e a guadagnarsi il favore dell'opinione pubblica straniera<sup>70</sup>. Le incertezze che caratterizzarono le fasi dell'ascesa e dello sviluppo delle strutture fasciste all'estero lasciarono spazio a una

---

<sup>66</sup> De Capraris, *I fasci italiani all'estero*, cit. pp. 7-8.

<sup>67</sup> Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit. p. 112.

<sup>68</sup> De Capraris, *I fasci italiani all'estero*, cit. p. 19.

<sup>69</sup> Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, cit. pp. 127-129.

<sup>70</sup> Colacicco, *La propaganda fascista*, cit. p. 34.

precisa strategia politica volta a valorizzare il ruolo del migrante e, nondimeno, orientata all'esportazione del modello fascista al di fuori dei confini nazionali<sup>71</sup>.

### 1.3.2. *Fascismo da esportazione*

Il 1927 rappresentò uno spartiacque fondamentale non solo per un cambio di rotta decisivo della politica migratoria e per l'istituzionalizzazione del ruolo dei fasci all'estero, ma anche per lo sviluppo dell'idea di esportare il modello fascista fuori dai confini nazionali. Non più appannaggio esclusivo di una stretta cerchia di intellettuali militanti e integralisti, questa idea si inserì con maggior frequenza nel discorso pubblico del regime a partire dalla stampa. Le nuove istanze universalistiche miravano a fare del modello politico e spirituale fascista un 'faro' per la costituzione di un nuovo ordine mondiale o quantomeno europeo<sup>72</sup>. Tale tendenza viene esemplificata dalla creazione di nuovi istituti culturali in Italia e all'estero dalla natura fortemente votati alla collaborazione transnazionale, come il Centro internazionale di studi sul fascismo (CINEF) e i Comitati d'azione per l'universalità di Roma (CAUR). Il primo, sorto a Losanna nel 1927 per opera dei filofascisti Hermen de Vries de Heekelingen e James Strachey Barnes e non legato formalmente al regime – anche se pare ricevesse finanziamenti occulti dall'Italia – si proponeva di studiare e approfondire gli aspetti internazionalisti del fascismo limitandosi ad un approccio teorico e concettuale; il secondo guidato da Eugenio Coselschi e da Asvero Gravelli, avrebbe promosso un rovesciamento delle gerarchie politiche esistenti e affermato, al tempo, i valori dell'universalità fascista all'estero<sup>73</sup>. In questo frangente furono particolarmente attivi sia i canali ufficiali che quelli informali.

A livello operativo il fascismo si mosse soprattutto attraverso l'azione dei suoi emissari all'estero (gli emigranti 'qualificati' e il personale diplomatico) e agì con estrema flessibilità a seconda dei contesti politici, della consistenza delle collettività italiane ivi presenti, del tessuto economico e sociale locale. In Gran Bretagna, dove la componente di emigrati antifascisti era piuttosto limitata, frequenti furono i contatti e i finanziamenti con i gruppi filofascisti locali. Con la mediazione di Camillo Pellizzi furono instaurati rapporti con l'Imperial Fascist League di Arnold Leese, interessato

---

<sup>71</sup> Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, cit. p. 37-38.

<sup>72</sup> Giulia Albanese ne ha descritto gli sviluppi principali partendo da quanto prodotto dagli intellettuali e dalla stampa dell'epoca, come ad esempio alcuni articoli di giornali e saggi di riviste. Un articolo del *Popolo d'Italia* dell'agosto 1930, intitolato *Terzo tempo* e scritto dal fratello di Mussolini, Arnaldo, invocava con toni caustici una collaborazione fascista internazionale in chiave antidemocratica e antisocialista. Nello stesso periodo videro la luce nuove riviste dai titoli inequivocabili, come *Antieuropa* e *Ottobre* di Asvero Gravelli, *Universalità fascista* di Oddone Fantini e *Universalità romana* di Carlo Ferri. Questi militanti di stampo rivoluzionario trovarono in quel momento maggiore spazio nella scena politica italiana e internazionale, Albanese, *Non solo propaganda*, cit. pp. 315-320.

<sup>73</sup> Anche se ben presto l'attività del Cinef si ampliò, divenendo un centro di raccolta dati sulle attività dei fascismi allogeni in molti paesi europei. Per una ricostruzione esaustiva sulla parabola dei Caur e sulla figura di Gravelli e soprattutto Coselschi, cfr. M. Cuzzi, *L'internazionale delle camicie nere. I Caur, Comitati d'azione per l'universalità di Roma, 1933-1939*, Mursia, Milano, 2005.

quest'ultimo a consolidare il legame con il fascismo italiano soprattutto per le tendenze antisemite mostrate dal regime. Nonostante i rapporti con la League si fossero limitati al semplice interessamento reciproco, lo slancio fu indicativo di un terreno fertile per eventuali sviluppi futuri. Negli anni successivi, complice l'operato di Grandi, nominato ambasciatore a Londra nel 1932, si intensificarono i rapporti con la neonata British Union of Fascist guidata dall'ex ministro laburista Oswald Moseley. La vicinanza con il fascio di Londra, testimoniata da frequenti scambi culturali, eventi, manifestazioni e finanziamenti periodici, dovette sottostare categoricamente alle cautele invocate da Roma, poco intenzionata ad interferire con le questioni di politica locale<sup>74</sup>.

In Francia l'approccio risultò ancora più cauto, e si concretizzò attraverso numerose iniziative di stampo culturale. Più che di espandere la collaborazione con i partiti fascisti locali, come la Croix de Feu, i Jeunesses Patriotes e l'Action Française (con i quali il fascismo italiano intrattenne intensi rapporti), qui l'obiettivo parve essere quello di evitare la snazionalizzazione della consistente collettività italiana. Significativa in questo senso la nascita del Comitato France-Italie nel 1929 e del corrispettivo italiano nel 1933, entrambi orientati a promuovere «il rafforzamento progressivo e costante dei legami di amicizia esistenti tra le due Nazioni»<sup>75</sup>. Se nella fase aurorale del fascio francese gli scontri con gli antifascisti furono accaniti - in uno di questi perse la vita Nicola Bonservizi, divenuto uno dei primi martiri del fascismo all'estero - nel corso della prima metà degli anni Trenta le strategie di penetrazione furono il riflesso del più ampio snodo delle relazioni italo-francesi. In questo quadro, il ruolo svolto dal Comitato si dispiegò a diversi livelli, fra cui «il sostegno alle iniziative di riavvicinamento diplomatico, l'organizzazione di eventi culturali e celebrativi, la programmazione di viaggi di studio e di amicizia, la promozione di scambi commerciali». Di particolare rilievo per il progetto di esportazione dei principi fascisti furono gli incontri che illustravano i vantaggi della modernità dello Stato italiano, di cui il corporativismo e la latinità costituivano i cardini<sup>76</sup>. Questa sottile strategia di penetrazione culturale investì anche il mondo dell'arte, rendendo eventi internazionali di prestigio, come le mostre parigine sull'arte rinascimentale e quella contemporanea del 1935, dei momenti di intensa propaganda fascista. Nell'ottica del regime, dunque, gli italiani in Francia costituivano elementi di primaria importanza per le relazioni diplomatiche tra i due paesi<sup>77</sup>.

---

<sup>74</sup> Questo emerge dalla corrispondenza tra Piero Parini e il segretario del fascio londinese Carlo Camagna nel 1933, cfr. Baldoli, *Exporting fascism*, cit. pp. 41-42.

<sup>75</sup> I due comitati raccolsero le ceneri di istituzioni preesistenti ma ben poco funzionanti e, come sottolineato da Enrico Decleva, i risultati conseguiti disattesero le aspettative, cfr. *Relazioni culturali e propaganda negli anni '30: I comitati 'France-Italie e 'Italia-Francia'*, in *Il vincolo culturale fra Italia e Francia negli anni Trenta e Quaranta*, a cura di J.B. Duroselle, E. Serra, Franco Angeli, Milano, 1986, cit. pp. 108-109.

<sup>76</sup> Cavarocchi, *La rete delle organizzazioni fasciste e le iniziative di propaganda culturale in Francia*, in *Chaiers d'études italiennes*, n.28, 2019, cit. pp. 6-7.

<sup>77</sup> Ead. *Avanguardie dello spirito*, cit. p. 188.

Un approccio simile lo si ebbe negli Stati Uniti, attraverso l'azione degli Istituti di cultura italiana, centri dedicati al mantenimento e alla diffusione della lingua e delle tradizioni italiane. Nel dicembre 1927 venne istituita nei terreni della Columbia University di New York la Casa italiana di cultura, grazie alla collaborazione di associazioni filoitaliane - tra cui la Sons of Italy, l'Italian American Association e l'Italy America Society - con la Columbia stessa, che cedette a titolo gratuito un terreno del proprio campus. Va precisato che tale pratica risultava una consuetudine per l'università americana, che già vantava la presenza di un'analogia *Maison Française* e una *Casa de Espana*<sup>78</sup>. Tuttavia, il regime lo presentò sia come un passo decisivo verso la valorizzazione dei valori fascisti e italiani in America che come un ulteriore tentativo di coinvolgere gli italoamericani nella vita politica locale, facendone uno strumento di pressione elettorale.

In altre realtà politiche, distanti dagli orientamenti liberali di Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, l'assorbimento del modello fascista fu più o meno esplicito, ma significativo perlomeno dell'impatto ideologico del movimento. Tale influenza interessò il Portogallo, benché con profonde differenze, il quale emulò il modello corporativo, riunì la rappresentanza politica in un unico partito e accentrò gli organi di propaganda a modello italiano. Interessò soprattutto l'Austria la quale, nel 1932, apportò modifiche sostanziali alle istituzioni preesistenti mediante la centralizzazione degli organi di propaganda e l'adozione di un sistema corporativo<sup>79</sup>. Il sodalizio italoaustriaco venne celebrato nelle pagine del *Il Legionario*, al cui interno venivano documentate le attività del campo estivo Austria al lido di Ostia, dove trascorsero le vacanze oltre duecento giovani austriaci, ed enfatizzata la volontà disinteressata di Mussolini nel riunire «i due vessilli d'Italia e Austria» grazie alle sue spiccate doti diplomatiche, che gli permisero di «creare la cordialità tra i [due] popoli»<sup>80</sup>. Non si può trascurare, infine, l'impatto del nazismo nel processo di esportazione del modello fascista all'estero. Dopo l'ascesa al potere di Hitler nel 1933, il regime vide nell'esperienza tedesca l'opportunità di realizzare le proprie velleità espansionistiche, ma anche una temibile rivale. Come vedremo, l'Italia decise di rafforzare il network transnazionale attraverso una massiccia opera di propaganda che legittimasse il modello fascista agli occhi degli osservatori internazionali e degli italiani all'estero e che conferisse così un vantaggio competitivo sulla sorella tedesca.

Come si è tentato di delineare in maniera sintetica, lo sviluppo del fascismo all'estero dalla marcia su Roma fino alla metà degli anni Trenta fu caratterizzato da una condotta altalenante, in cui diversi momenti storici e diversi contesti politici richiesero l'adozione di un approccio flessibile da parte del regime e delle sue strutture all'estero. In questo senso, i fasci costituirono dei catalizzatori

---

<sup>78</sup> Nella nota del consolato generale di New York si apprende che fu organizzata una raccolta fondi per la costruzione dell'edificio che fruttò ben 325.000 dollari, ASMAE, RIF, b. 295, fasc. 4, Lettera del Consolato generale d'Italia New York a Ambasciata di Parigi, 29 dicembre 1927.

<sup>79</sup> Albanese, *Non solo propaganda*, cit. p. 322.

<sup>80</sup> *Il Legionario*, *Settimanale degli italiani all'estero*, n. 20, 20 luglio 1936, cit. p. 13.

fondamentali per l'esportazione e la fascistizzazione, ma si dimostrarono anche abili mediatori con i partiti fascisti locali. La loro «tattica», parafrasando ancora De Capraris, incluse una buona dose di pragmatismo, sincretismo, moderazione e mimetismo<sup>81</sup>. Per la capacità di mobilitare spiritualmente e materialmente gli italiani ma anche di dividere l'opinione pubblica internazionale, l'impatto del fascismo all'estero, perlomeno in termini di sforzo propagandistico, di consenso e di appoggio materiale, raggiungerà l'apice durante la campagna d'Etiopia.

#### 1.4. Nuovo imperialismo e rivendicazioni

La guerra d'Etiopia rappresentò il primo banco di prova per raccogliere gli sforzi profusi dal regime nel processo di italianizzazione e di fascistizzazione fuori dall'Italia. La campagna assunse un valore particolare a livello di opinione pubblica internazionale, in quanto il consenso degli emigrati avrebbe almeno in parte legittimato l'impresa e avvalorato l'opera di tutela dell'italianità nel mondo. Il discorso pubblico proiettato al di là dei confini nazionali enfatizzò il ruolo chiave degli italiani all'estero in funzione di un loro impiego all'interno di un rinnovato progetto imperialista e di una nuova percezione dell'espansionismo che investì gli anni interbellici<sup>82</sup>.

Nonostante ambivalenze e contraddizioni, la politica imperialista del regime rappresentò un elemento strutturale della più ampia politica nazionale<sup>83</sup>. Durante i primi anni di governo, Benito Mussolini, già impegnato nella gestione delle infruttuose colonie africane, mantenne un atteggiamento piuttosto cauto, per non compromettere un equilibrio internazionale che, per quanto precario, tendeva a scoraggiare un intervento italiano in Africa. Promettendo una «politica di pace», dichiarò nel 1926 che «il nostro imperialismo non esiste nel senso di un imperialismo aggressivo». Dopo il «passo falso» di Corfù, non mancarono tentativi più o meno evidenti di esercitare una politica di pressione in alcune aree strategiche. L'intensa azione svolta nell'area balcanica, ad esempio, formalizzata con il patto di Tirana del novembre 1926 - che di fatto poneva l'Italia a garante della sicurezza albanese - contribuì a destabilizzare l'influenza francese e soprattutto britannica nell'area. Seppur di minore

---

<sup>81</sup> De Capraris, *I fasci italiani all'estero*, cit. p. 9.

<sup>82</sup> Roberta Pergher ha parlato di «paradosso post imperialista», poiché nel primo dopoguerra, con un nuovo ordine europeo modellato dagli accordi di Parigi, si affermò la convinzione che la potenza di uno stato fosse determinata in prevalenza dal controllo e dall'accesso di risorse naturali ed umane, giustificando nuove modalità espansionistiche di stampo imperial-mercantilistiche, *Mussolini's nation-empire. Sovereignty and settlement in Italy's borderlands, 1922-1943*, Cambridge University Press, Cambridge, 2018, cit. pp. 21-22.

<sup>83</sup> Lo sottolinea Valeria Deplano ricordando le riflessioni di Alessandro Pes su come le tendenze storiografiche degli ultimi vent'anni e l'approccio del noto 'cultural turn' abbiano inteso scardinare la logica dello scarto tra la propaganda e le effettive realizzazioni del ventennio, *Dalle colonie all'impero: l'Africa e il progetto nazionale fascista*, in Albanese, *Il fascismo italiano*, cit. pp. 45-68 e A. Pes, *Un impero di parole: l'Africa orientale italiana nei discorsi di Benito Mussolini*, in *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, a cura di B. Carcangiu, T. Negash, pp. 287-300.

impatto nell'assetto europeo, il tentativo balcanico fu solo uno dei primi indicatori di un mutamento radicale della politica estera fascista<sup>84</sup>.

Sebbene non perdesse l'occasione per rispolverare antiche aspirazioni, il regime sottolineava come la sua idea di politica di potenza si basasse sull'espansione commerciale, prima ancora che militare, auspicando più alti fini di «progresso, di libertà e di giustizia»<sup>85</sup>. Tuttavia, Mussolini non disdegnava il conflitto se questo lo avesse portato al raggiungimento dell'agognato primato demografico: «quando un popolo nasce, non ha che tre strade innanzi a sé: o si vota alla sterilità volontaria [...] oppure fa la guerra». Come lui, anche gli intellettuali del regime sostenevano a gran voce un ruolo di potenza (demografica) per l'Italia: in un numero di *Gerarchia* del febbraio 1926, l'economista Gino Arias proponeva un rafforzamento della propaganda per la «revisione della distribuzione delle colonie quale ebbe luogo dopo la pace», in nome del «diritto di occupare nel Mediterraneo oggi e sempre il primo posto»<sup>86</sup>.

Al centro dei piani espansionistici vi era dunque il Mediterraneo, che rappresentava un crocevia di scambi commerciali, una potenziale 'fabbrica' demografica, nonché un accesso diretto alle colonie africane. Per la sua posizione cruciale all'interno del complesso rapporto tra le potenze, Enrica Costa Bona lo ha definito come un «luogo di scontro più che di incontro»<sup>87</sup>, attraverso il quale venivano proiettati i rapporti italiani con Francia e Gran Bretagna. Prima di avanzare pretese espansionistiche sul Mediterraneo, si dovette fare i conti con una politica hitleriana estremamente aggressiva, suggellata dall'abbandono della Società delle nazioni nel 1933, da un primo tentativo di annessione dell'Austria nel 1934 e dalla reintroduzione della coscrizione obbligatoria nel 1935. Con l'obiettivo di contenere le velleità tedesche e di consolidare il fronte con le potenze vincitrici, il duce siglò con la Francia un accordo di reciproca intesa antirevisionista (Accordo Mussolini-Laval) e promosse la conferenza di Stresa nell'aprile 1935, in un flebile tentativo di mantenere intatta la pace in Europa<sup>88</sup>.

Aggiungendo l'Etiopia al novero delle 'antiche' aspirazioni tradizionali di carattere irredentista (Nizza, Corsica, Savoia e Malta, Tunisia, Gibuti, la sponda adriatica e le isole dell'Egeo), Mussolini si preparava ad imprimere una svolta significativa alla sua politica imperialista, orientata verso il

---

<sup>84</sup> Per uno sguardo d'insieme sui risvolti economici del colonialismo in Africa si veda il contributo di Nicola Labanca, *Politica e amministrazione coloniali dal 1922*, in Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, pp. 87-93. L'Italia come 'garante della sicurezza albanese' fu il frutto di una mediazione britannica per evitare uno scontro diretto, attraverso la concessione di alcuni terreni in usufrutto e il ridimensionamento del monopolio della compagnia petrolifera Anglo-Persian, ivi, pp. 43-45.

<sup>85</sup> *Il Popolo d'Italia*, 29 ottobre 1921.

<sup>86</sup> Mussolini, *Scritti e discorsi* e *Gerarchia*, «*Il primato demografico*», Febbraio 1926, cit. in Ciuffoletti-Degl'Innocenti, *L'emigrazione italiana*, pp. 128-129.

<sup>87</sup> E. Costa Bona, «*Partite storiche*» tra Italia e Francia nel Mediterraneo, in *Il politico*, Luglio-Settembre 1993, n. 4, pp. 455-487, cit. p. 451.

<sup>88</sup> Ennio di Nolfo ha interpretato gli accordi Mussolini-Laval del gennaio 1935 come il primo momento dall'ascesa del fascismo in cui vi fu un pieno allineamento diplomatico tra i due paesi, rappresentato da un fronte comune antirevisionista basato sulla difesa dell'indipendenza austriaca, E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale del XX secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2002, cit. pp. 109-112.

Mediterraneo e le terre oltre il mare. Sottolineando ora come il nucleo fondante del suo imperialismo non fosse la conquista ma piuttosto l'espansione territoriale<sup>89</sup>, il duce esacerbò contenuti e modalità comunicative del tradizionale discorso irredentista italiano di matrice risorgimentale e postunitaria<sup>90</sup>, includendo al suo interno una legittimazione storica e linguistica. In questo periodo, infatti, videro la luce numerosi studi, incontri e convegni che ribadivano l'italianità dei territori rivendicati, fossero essi legati ad una dominazione politica passata o accomunati da una cultura genuinamente italiana. Proiettato oltre i confini naturali della penisola, verso il Mediterraneo e verso l'Africa, il discorso irredentista si fuse con quello colonialista di stampo ottocentesco, che poneva al centro delle sue ragioni espansionistiche il mito della «colonia di popolamento». Questa nuova creazione permise di colmare il vuoto creatosi tra le tradizionali rivendicazioni storiche, il revisionismo continentale contro Versailles, e i più ambiziosi progetti espansionistici su vasta scala<sup>91</sup>. Esso si configurava dunque come il collante ideale per il nuovo imperialismo fascista.

Al fine di rafforzare e di diffondere le istanze di un nuovo imperlismo, le penne del regime giustificarono il processo di acquisizione territoriale a partire da evidenti necessità di tipo economico e spirituale. A proposito dell'Abissinia, Gherardo Casini scrisse su *Critica fascista* che «la ricchezza [...] la porteranno i nostri operai, i nostri contadini, gli innumerevoli rami di questa fresca e rigogliosa pianta italiana che non ha più terra né sole sufficienti [...]». Condividendo il giudizio del condirettore della rivista, Ettore Lolini rimarcò come, oltre alle ragioni legate allo sviluppo economico della penisola, ciò che avrebbe portato ad un «trionfo del regime» sarebbe stato l'eventuale dispiegamento dell'esercito<sup>92</sup>. Lo stesso Bottai non fece mistero dello «sforzo prodigioso» con il quale si era passati «dall'irredentismo» all'«imperialismo», legittimando il carattere fatalista della missione civilizzatrice fascista<sup>93</sup>. Tali istanze, sostenute anche da Corrado Gini, ruotarono attorno al concetto di superiorità razziale di un popolo eletto, sottolineando come l'espansione fosse riservata solo a quelle nazioni, come l'Italia, che avvantaggiassero gli individui, poiché portatori dei «sentimenti della disciplina, dell'altruismo, della dedizione alla patria, dell'eroismo»<sup>94</sup>.

---

<sup>89</sup> Il 19 marzo 1934 Mussolini precisò che per quanto riguarda «gli obiettivi storici dell'Italia [...] non si tratta di conquiste territoriali [...] ma di espansione territoriale», Orano, *Le direttive del Duce*, 1937, cit. in D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 73.

<sup>90</sup> Come ha ricordato Deborah Paci, il mare nostrum rappresentò un elemento fondamentale della «religione politica fascista e dell'insieme di valori, simboli e miti sui quali il regime si fondava per la formazione del nuovo italiano», ma allo stesso tempo trasse ispirazione dal mito ottocentesco della «Grande Italia marittima», e soprattutto dal movimento culturale del navalismo, che affermava l'importanza del sea power nel processo di costruzione di una cultura imperialista, D. Paci, *Corsica fatal, Malta baluardo di romanità. L'irredentismo fascista nel mare nostrum (1922-1942)*, Le Monnier, Firenze, 2015, cit. p. 64.

<sup>91</sup> Kallis, *Fascist ideology. Territory and Expansionism in Italy and Germany, 1922-1945*, Routledge, London and New York, 2000, cit. pp. 115-117.

<sup>92</sup> G. Casini, «La rivoluzione e l'impero», «Necessità demografiche ed economiche dell'espansione italiana», *Critica fascista*, Ottobre 1935, cit. in Ciuffoletti-Degl'Innocenti, *L'emigrazione italiana*, pp. 172-173.

<sup>93</sup> F. Caparelli, *La Dante Alighieri, (1920-70)*, Bonacci Editore, Roma, 1985, cit. p.127.

<sup>94</sup> Cassata, *Il fascismo razionale*, cit. pp. 71-80.

Fu in quel momento che l'emigrante divenne un vero e proprio strumento al servizio della politica estera fascista ed entrò di diritto nell'insieme composito di motivazioni che giustificarono la conquista dello «spazio vitale» italiano. Questi avrebbero preparato un terreno propizio all'invasione militare, limitandosi in un primo momento ad esportare e civilizzare, poi a costruire e, infine, a redimere:

L'imperialismo, prima ancora che conquista materiale, è affermazione di una idea universale e di una civiltà superiore, come è coscienza e capacità di un popolo di assolvere una missione imperiale. Codesta coscienza e contestata capacità ebbero in sommo grado gl'italiani, i quali sparsi nel mondo [...] furono portatori di una civiltà costruttrice e redentrice<sup>95</sup>.

Nelle intenzioni fasciste, gli italiani all'estero rappresentavano dunque quell'elemento «peculiare» che avrebbe dato al paese un «vantaggio competitivo» nello scenario internazionale<sup>96</sup>, tant'è che si accarezzò l'ipotesi di utilizzarli come agenti di spionaggio in vista di una futura invasione territoriale. A monte di questo progetto vi era l'idea che 'l'uomo nuovo' fosse intrinsecamente propenso alla guerra e al combattimento. Come precisò Bottai nel 1935, il nuovo italiano «non fa più il soldato [...], è soldato. Lo è, naturalmente»<sup>97</sup>. Tale rivoluzione antropologica raggiungerà il culmine di identificazione con le masse proprio in seguito alla conquista dell'Etiopia. Se inizialmente l'uomo del regime incarnava i valori del «cittadino, soldato, lavoratore» impegnato sì nel rispetto del contesto d'adozione in cui si trovava ma anche nell'esaltazione delle conquiste morali e storiche del fascismo qualora il nome dell'Italia venisse oltraggiato, ora queste aspirazioni rappresentavano l'apice della rivoluzione all'estero, in cui l'avanguardia fascista - gli italiani all'estero - avrebbe tenuto alti i valori della «vera Italia». Un passo decisivo verso il coinvolgimento morale e concreto delle collettività all'estero - identificate come strumenti ideali per la rivoluzione fascista in chiave antieuropea e antidemocratica - ebbe inizio, dunque, con la campagna etiopica.

### 1.5. *Un conflitto nel conflitto: la guerra d'Etiopia e la risposta degli italiani*

All'estero, come nel territorio nazionale, l'invasione dell'Etiopia fu preceduta da un'intensa propaganda, potenziata attraverso una serie di riforme strutturali votate alla centralizzazione e alla razionalizzazione. A partire dal 1934, Galeazzo Ciano propose l'unificazione amministrativa degli organi dedicati alla gestione della propaganda all'estero, attraverso la creazione di una Direzione generale (DGPE) che raccoglieva gli uffici del Nucleo propaganda in Italia e all'estero (NUPIE) e l'insieme di

---

<sup>95</sup> S. Petrucci, *Fascismo all'estero*, in *Panorami di realizzazione del fascismo*, a cura di G. Di Giacomo, Edizioni Giovannissima, 1942, cit. p. 506.

<sup>96</sup> Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit. p. 40.

<sup>97</sup> G. Bottai, *Critica fascista*, Dicembre, 1935, cit. in R. Ben Ghiat, *La cultura fascista*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2000, p. 207.

strutture dedicate alla propaganda radiofonica, editoriale e cinematografica. Inizialmente, Ciano indicò che tra i compiti principali della DGPE ci fosse quello di promuovere l'immagine fascista attraverso un registro quanto più «sobrio, impersonale, informativo», che non apparisse troppo aggressivo agli occhi del fruitore straniero<sup>98</sup>. Ben presto, le prospettive offerte dalla conquista del 'posto al sole' e la volontà di competere alla pari con la Germania nazista, da cui l'Italia sembrò ispirarsi per la sua opera di centralizzazione<sup>99</sup>, stimolarono una linea decisamente orientata alla ricerca del consenso tra le comunità italiane all'estero e nell'opinione internazionale<sup>100</sup>.

In seno ad un'aumentata esigenza centralizzatrice, vennero rafforzati i legami con gli istituti culturali italiani sparsi per il mondo, su tutti la Dante Alighieri, vera e propria spina dorsale per la diffusione dell'italianità all'estero. Grazie al suo direttore Felice Felicioni, la Dante invitò le sezioni estere dell'istituto a sostenere a gran voce la campagna etiopica con numerose iniziative pubbliche, la proiezione di documentari, la distribuzione di volantini e l'organizzazione di conferenze aventi come denominatore comune la condanna alla Società delle nazioni e la legittimazione dell'impresa. Nonostante i frequenti attriti con il regime, sorte nel corso degli anni per alcuni conflitti di competenza con la DGIE e i fasci locali, la Dante conobbe il suo periodo di massima operatività, ma anche di massimo asservimento allo stato, proprio durante la campagna africana<sup>101</sup>. Grazie alle puntuali indicazioni offerte dalla Dante, il regime fu in grado di mobilitare con estrema adattabilità la sua macchina propagandistica e vagliò con cura ogni specifico contesto nazionale, affiancando alla politica di gabinetto classica la cosiddetta «diplomazia parallela», che in questo periodo più che mai assunse i connotati di una vera e propria «diplomazia sovversiva»<sup>102</sup>. Con il fine ultimo di preparare un terreno culturale fertile che ne legittimasse l'eventuale conquista militare, la Dante promosse e diffuse una nuova linea editoriale nei territori rivendicati, *Civiltà italiana nel mondo*, che suggellò quel «connubio tra azione politica e azione culturale» portata avanti con vigore dalle istanze fasciste<sup>103</sup>.

Le direttive varate ai consolati all'estero esprimevano chiaramente le intenzioni mussoliniane di una mobilitazione spirituale e politica di tutti, «dai maggiori ai minori», con il «dovere di utilizzare ogni occasione per smentire asserzioni infondate, rettificare giudizi erronei, chiarire, illustrare il nostro punto di vista [...]»<sup>104</sup>. Fu soprattutto attraverso la donazione delle fedì, di metalli preziosi, di

<sup>98</sup> Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit. p. 143.

<sup>99</sup> Sulle affinità esistenti tra i due organi di propaganda e sulle contaminazioni reciproche cfr. Garzarelli, *Fascismo e propaganda all'estero: le origini della Direzione generale per la propaganda*, in *Studi Storici*, anno 43, n. 2, 2002, pp. 477-520, p. 517.

<sup>100</sup> Cfr. Garzarelli, *Parleremo al mondo intero*, pp. 57-58, 127-53, 177-92, Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, pp. 145-146 e Baldoli, *Exporting fascism*, pp. 97-128.

<sup>101</sup> Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, cit. pp. 111-112, mentre per una panoramica generale sul rapporto tra la Dante Alighieri e la propaganda fascista cfr. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, pp. 167-184.

<sup>102</sup> Bertanha, *Emigrazione e politica estera: la diplomazia sovversiva di Mussolini e gli italiani all'estero, 1922-1945*, in *Altreitalie*, n. 23, luglio-dicembre 2001 e, dello stesso autore, il già citato *La legione Parini*, pp. 128-129.

<sup>103</sup> Paci, *Corsica fatal, Malta baluardo*, cit. pp. 102-107.

<sup>104</sup> Garzarelli, *Parleremo al mondo intero*, cit. p. 128.

generi alimentari e di sottoscrizioni in denaro che una parte delle collettività all'estero scelse di esporsi in prima persona di fronte alle sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni. La pratica della donazione nacque dall'iniziativa di un giovane fascista di Madrid, successivamente presa a monito e trasformata in pratica istituzionale dagli Esteri con la nota campagna dell'oro e la Giornata della Fede. Attraverso la conta del numero di fedi di acciaio sostituite da inviare e redistribuire tra i vari consolati nel mondo, João Bertonha ha stimato una donazione totale di circa 173.560 anelli<sup>105</sup>:

| Paese         | Fedi di acciaio inviate | Italiani presenti * | %    |
|---------------|-------------------------|---------------------|------|
| Gran Bretagna | 4.450                   | 29.130              | 15,2 |
| Stati Uniti   | 57.000                  | 3.706.000           | 1,5  |
| Francia       | 20.000                  | 962.593             | 2    |
| Tunisia       | 21.000                  | 97.000              | 21,6 |
| Egitto        | 14.500                  | 49.106              | 29,5 |

\*dati riferiti alle stime del governo fascista, e in particolare di quelle avanzate da Roberto Cantalupo, *Il rimpatrio degli italiani*, Edizione della Rassegna italiana, 1939, cit. p.6.

Fig.6. Numero di fedi di acciaio inviate divise per paesi di destinazione e numero di emigrati italiani totali.

Il fenomeno delle donazioni deve essere letto alla luce di un'interpretazione che relativizzi la nozione di consenso pubblico e soprattutto di consenso popolare<sup>106</sup>. Il prospetto, per quanto parziale, può risultare utile per sciogliere le diverse connessioni esistenti che a vari livelli chiamano in causa il rapporto del regime con i diversi paesi, il rapporto del regime con gli italiani all'estero, il rapporto degli italiani all'estero con il paese d'adozione. L'analisi di alcuni contesti peculiari aiuta a chiarire questa relazione.

Tra gli epicentri fondamentali di questo «conflitto nel conflitto» vi era la Gran Bretagna. A partire dal giugno 1935, il decennale sodalizio tra i due paesi, proiettato negli immaginari collettivi delle Little Italies, si sgretolò rapidamente con l'avanzare di una propaganda marcatamente antibritannica. Londra, in particolare, divenne ben presto il simbolo della resistenza contro le sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni. I due giornali italiani più diffusi nella City, *L'Italia nostra* e *Il Legionario*, consigliavano di appoggiare incondizionatamente la madrepatria attraverso la partecipazione militare, la donazione dell'oro, la propaganda e l'educazione. Attraverso il fascio londinese venivano distribuiti manifestini in lingua inglese sui temi legati alla missione civilizzatrice italiana e di come gli inglesi

<sup>105</sup> La somma complessiva non tiene conto delle fedi d'acciaio inviate e non distribuite, Bertonha, *La legione Parini*, cit. pp.139-154.

<sup>106</sup> P. Corner, *L'opinione popolare italiana di fronte alla guerra d'Etiopia*, in *L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, a cura di Riccardo Bottoni, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 167-187; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'Impero*, Mondadori, Milano, 2014, cit. pp. 446-447.

fossero divenuti «speculatori e lucratori al servizio di un paese bottegaio». Anche quelle associazioni tradizionalmente orientate verso la celebrazione del sodalizio italo-britannico, come la Garibaldi e la Mazzini Society, divennero centri di irradiazione di un forte sentimento anglofobo. Gli italiani, in nome della patria natale, avrebbero dovuto dismettere le vesti di buoni cittadini e dare vita a una nuova comunità di guerrieri. In effetti, la risposta della comunità non tardò ad arrivare, dato che circa il 15% degli italiani contribuì alla Giornata della fede. Complice l'iniezione di una sostanziosa componente militaresca andava mutando, almeno nelle percezioni del regime, anche la missione pensata per gli emigrati. Riprendendo quanto detto da Bottai, il doppio ruolo assegnato agli italiani all'estero - di «eroi di una nuova epoca» e di buoni cittadini osservanti le regole del paese d'adozione - lasciò spazio all'idea che l'italiano all'estero fosse semplicemente un soldato<sup>107</sup>.

In altri contesti, la campagna Etiopica assunse i connotati di un conflitto etnico, come nel caso degli Stati Uniti. Qui il regime si mostrò titubante nell'appoggiare direttamente i gruppi filofascisti americani, anche se il *Progresso italo-americano* parlò di 5 milioni di italiani «pronti ad immolarsi sull'altare della grande madrepatria»<sup>108</sup> e vennero raccolte 500.000 lire e 57.000 fedi (l'1,5 % degli italiani)<sup>109</sup>. L'entusiasmo per la campagna fu evidente sia all'interno dell'élite intellettuale filofascista - capace di scongiurare un disegno di legge che avrebbe posto un embargo all'esportazione di beni verso l'Italia (Pittman- McReynolds Bill) – sia negli strati popolari<sup>110</sup>. Non mancarono, tuttavia, frequenti tafferugli e tensioni tra gruppi di italiani e attivisti afroamericani (che lottavano da tempo per l'emancipazione del continente africano), soprattutto in quelle aree di convivenza urbana<sup>111</sup>.

In Francia, il regime, che da tempo concorreva con l'associazionismo antifascista nel processo di italianizzazione, puntò sul risveglio nazionalista e sul mito della latinità, ma lo fece senza un attacco diretto alle istituzioni francesi<sup>112</sup>. Se con la Gran Bretagna la propaganda si dimostrò particolarmente aggressiva, con i cugini d'oltralpe fu evitato dove possibile «qualsiasi cenno offensivo»<sup>113</sup>. D'altro canto, il blocco antifascista degli emigrati tentò di sfruttare, sebbene con scarso successo, la recente costituzione del Front populaire, scagliandosi contro i partiti di estrema destra capeggiata da Charles

---

<sup>107</sup> Secondo quanto riportato da Dino Grandi, il conflitto venne presentato di fatto come una «guerra tra Italia e Gran Bretagna «combattuto non solo sul Tigris ma anche sul fiume Tamigi»: l'ambasciata a Londra si trasformò in un «ufficio di stato maggiore di un esercito in guerra», Baldoli, *Exporting fascism*, cit. pp. 69-75.

<sup>108</sup> Del Boca, *La conquista dell'Impero*, cit. p. 438.

<sup>109</sup> Gabaccia, *Italy's many diasporas*, cit. p. 148, Bertonha, *La legione Parini*, cit. pp. 136-137, 154.

<sup>110</sup> Stefano Luconi ha indicato l'importanza delle pressioni esercitate dalle lobby filofasciste nell'evitare il vaglio del *Pittman- McReynolds Bill*; questo, unito al *Neutrality Act* che vietava la fornitura di armi e munizioni all'Italia, avrebbe seriamente compromesso l'esito della campagna africana, *I fasci negli Stati Uniti. Gli anni Trenta*, in *Il fascismo e gli emigrati*, cit. p. 132.

<sup>111</sup> Questo avvenne soprattutto nell'East Harlem di New York e negli ambienti intellettuali neri come la Howard University di Washington, dove forte era l'attivismo politico; per un approfondimento cfr. N. Venturini, *Neri e italiani ad Harlem. Gli anni Trenta e la guerra d'Etiopia*, e J. Harris, *African-American reactions to war in Ethiopia*, Edizioni Lavoro, Roma, 1990.

<sup>112</sup> Bertonha, *La legione Parini*, cit. p. 131.

<sup>113</sup> Decleva, *Relazioni culturali*, cit. pp. 134-135.

Maurras e sottolineando come il fascismo fosse sempre e comunque «generatore di guerre»<sup>114</sup>. Lo fece attraverso la creazione di comitati pro-Etiopia, il sabotaggio degli arruolati e la proposta di una speciale milizia antifascista da inviare in Africa<sup>115</sup>. Sebbene l'alternativa associazionistica rappresentata dall'antifascismo francese avesse contribuito a ridimensionare l'appoggio dato alla causa fascista tra le collettività italiane, il regime, secondo una retorica ricorrente, cercò di valorizzare il contributo degli strati popolari<sup>116</sup>. Nel complesso, le donazioni coinvolsero solamente il 2 % degli italiani.

In alcuni contesti coloniali come Egitto e Tunisia, il regime poté contare su un evidente risveglio nazionale. In Egitto, in particolare, nel febbraio del 1935 si riunirono a Porto Said circa 3.000 fascisti per celebrare il passaggio delle truppe italiane. Nonostante non fossero mancati tafferugli e grida di protesta contro l'Abissinia, i fascisti italo-egiziani marciarono con disciplina e ordine, preoccupando le autorità britanniche ed egiziane per la loro estrema organizzazione. L'importanza data dal regime alla comunità italiana in Egitto è testimoniata soprattutto dagli sforzi economici per la propaganda, attraverso l'utilizzo di radio, scuole e organi di stampa locali. La campagna della raccolta delle fedi fu un successo e circa un terzo degli italiani ricevette i sostituti d'acciaio (29.5%). Una presenza piuttosto limitata dell'antifascismo locale, inoltre, contribuì ad alimentare la percezione di una comunità italo-egiziana tra le più patriottiche di tutto il Nordafrica<sup>117</sup>. In Tunisia, le possibilità offerte dalla nuova impresa ridimensionarono lo sconforto derivante dagli accordi Mussolini-Laval, considerato dalla comunità italo-tunisina e soprattutto dagli antifascisti italiani come un vero e proprio «tradimento»<sup>118</sup>. Già nel corso delle manifestazioni celebrative dell'entrata dell'Italia nella Prima guerra mondiale del giugno 1935, 4.000 fascisti marciarono verso lo stadio di calcio di Tunisi al cospetto di circa 10.000 spettatori<sup>119</sup>. Nei mesi successivi, la propaganda fascista insistette sulle 'necessità' della conquista etiopica e sulle opportunità offerte da quella che venne presentata come l'unica soluzione possibile per ulteriori nuove conquiste. Di fatto, l'impresa divise la collettività poiché incarnò, a seconda della prospettiva, ideali diametralmente opposti, enfatizzando le profonde divisioni sociali e politiche che caratterizzarono l'esperienza migratoria e coloniale degli anni Trenta. Romain Rainero ha precisato come tale spaccatura contrappose il discorso pubblico fascista, orientato verso la

---

<sup>114</sup> Del Boca, *La conquista dell'Impero*, cit. pp. 441-442.

<sup>115</sup> Bertonha, *Paranoie fasciste? Il volontariato in favore dell'Etiopia durante la guerra*, in *Diacronie. Studi di storia contemporanea*, n. 13, Febbraio, 2013, cit. p. 7.

<sup>116</sup> Bertonha, *La legione Parini*, cit. pp. 152-154; secondo uno schema ricorrente tipizzato dal fascismo, erano gli strati popolari a mantenere un «sorprendente e oscuro spirito patriottico» a differenza dei benestanti, più propensi ad un'emancipazione sociale nel contesto d'adozione, Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit. p. 39.

<sup>117</sup> Nonostante non mancassero antifascisti e sovversivi nella regione, questi non si esposero soprattutto per la presenza delle leggi capitolari, che prevedevano sì vantaggi economici rilevanti ma anche il diretto controllo da parte dello Stato italiano in materia di diritti civili, M. Petricioli, *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani (1927-1947)*, Mondadori, Milano, 2007, cit. pp. 372-385.

<sup>118</sup> Una parte dell'accordo prevedeva infatti un progressivo allentamento della tutela degli italo-tunisini da parte dell'Italia, a vantaggio di una maggior ingerenza francese in merito a cittadinanza, scuole e previdenza sociale.

<sup>119</sup> Bertonha, *La legione Parini*, cit. p. 150.

«permanente superiorità romana», al flebile tentativo di ricostituire il blocco antifascista italo-tunisino centrato sugli ideali di democrazia e amicizia verso tutti gli altri popoli<sup>120</sup>. Nello specifico, la pubblicistica filofascista presentò l'accordo Mussolini-Laval non come «un punto di arrivo ma un punto di partenza», uno «strumento momentaneo» per accaparrarsi il sostegno della Francia; quella antifascista, al contrario, parlò di «baratto degli italiani di Tunisia» per consentire l'invasione dell'Etiopia<sup>121</sup>. Nonostante gli sforzi di questi ultimi, la collettività sembrò appoggiare il regime con numerose donazioni (il 20% degli italiani) e, soprattutto, attraverso un appoggio militare di circa 800 volontari, incorporati nella famosa Legione Parini riservata agli italiani residenti all'estero.

Del resto, la questione della Legione, coordinata dallo stesso Piero Parini, sembrerebbe coronare la tesi di un'Italia all'estero fortemente legata alla patria d'origine, se non agli ideali fascisti. Come accennato, la partecipazione degli emigrati alle guerre nazionali culminò con la Prima guerra mondiale, quando si arruolarono in grigioverde circa 300.000 italiani provenienti da ogni parte del mondo. Nel caso del conflitto etiopico i numeri risultano naturalmente inferiori - João Bertonha ha indicato un contributo complessivo di 4.000 volontari, a fronte di circa 12.000 richieste - ma indicativi di un certo grado di risposta degli italiani all'estero all'iniziativa<sup>122</sup>. Più che per l'apporto in termini militari, il fenomeno risulta di particolare interesse per la tipologia di guerra che scelsero di intraprendere, legata cioè ad esigenze di conquista. Sul fronte motivazionale legato all'arruolamento, Angelo Del Boca ha ribadito come gli italiani all'estero sentissero «più degli altri il bisogno di avere una patria forte e rispettabile»<sup>123</sup>, evidenziando il carattere nazionale, più che ideologico, della guerra. È pur vero che le sanzioni imposte all'Italia contribuirono in qualche modo a ripensare le fondamenta ideologiche del nazifascismo<sup>124</sup>, e che il conflitto in Africa fu presentato con i caratteri tipici del misticismo fascista. E esso, tuttavia, venne recepito da larga parte della popolazione all'estero come una concreta possibilità di ascesa sociale, di guadagno e di miglioramento delle condizioni di vita. Sebbene le esigenze dell'emigrato comune stridessero con la retorica imperialista del regime, la campagna d'Etiopia si configurò come uno dei momenti di massimo consenso, proprio perché più che i miti

---

<sup>120</sup> R. Rainero, *Presenza culturale e scuole italiane in Tunisia negli anni '30*, in *Il vincolo culturale*, cit. p. 230.

<sup>121</sup> Significativo a tal proposito il manifesto di condanna dei comunisti Valenzi e Gallico che precisava come la guerra servisse «a difendere gli interessi e i privilegi di un pugno di sfruttatori e gerarchi gettando nella rovina [...] milioni di lavoratori italiani e coloniali», cit. in El Houssi, *L'urlo contro il regime*, Carocci Editore, Roma, 2014, pp. 134-137.

<sup>122</sup> Bertonha ne ha segnalati 3.677, dei quali 1.019 provenienti dall'Europa, 1.048 da Nordafrica e Medioriente, 1.620 dalle Americhe. Lo storico italo-brasiliano ha inoltre sottolineato come un'analisi della composizione dei volontari in base all'origine risulti utile non tanto come indice assoluto del grado di fascistizzazione del contesto di provenienza (quindi del maggiore o minor successo dell'operato fascista all'estero), quanto piuttosto come parametro per comprendere sotto diverse prospettive le motivazioni che spinsero gli emigrati ad arruolarsi. Tra i fattori più rilevanti che concorrono ad allargare lo spettro interpretativo vengono considerati: la consistenza della comunità italiana, la prossimità geografica, il benessere economico individuale e collettivo, *La Legione Parini*, cit. pp. 158-199.

<sup>123</sup> E con essi, altri volontari, fra cui le giovani leve delle OGIE, gli squadristi maturi, i reduci e i mutilati, che costituiscono comunque una minoranza rispetto ai coscritti, Del Boca, *La conquista dell'impero*, cit. p. 447.

<sup>124</sup> Nella primavera del 1936, in particolare, Mussolini non fece mistero della volontà di condurre una guerra totale, poiché l'ostilità mostrata dalla Società delle Nazioni costituiva un attacco diretto al nazismo e al fascismo, Baldoli, *Exporting fascism*, cit. pp. 72-73.

della romanità e della latinità, furono le «istanze vitalistiche, quelle più immediate», a far leva sugli emigrati. L'enorme sforzo propagandistico, in questo senso, non fu esclusivamente un costrutto esteriore, sulla linea di quanto dipinto dalle pagine del *Legionario*, intento a celebrare un «impero del lavoro» con «schietto cameratismo, [...] e ardente italianità»<sup>125</sup>, ma tali istanze riguardarono anche i discorsi sull'accerchiamento degli altri paesi nei confronti del proprio, che rafforzarono l'unità nazionale e stimolarono l'idea di un popolo coeso ed eroico che si difendeva contro il complotto mondiale. Per molti degli italiani si trattava di una vera e propria esperienza di guerra fascista<sup>126</sup>. Non un'aggressione ad una nazione indifesa, quanto piuttosto una soluzione al problema economico della popolazione e, anche se in misura minore, un'avventura esotica stimolata da «miti tangibili» di stampo ottocentesco come quello del mare nostrum<sup>127</sup>.

In una prospettiva di medio periodo, i dati statistici sull'effettiva riduzione delle sacche di disoccupazione nella penisola mostrano come l'emigrazione operaia verso l'Impero fu piuttosto consistente. Degli oltre 200.000 lavoratori inviati in Etiopia tra l'ottobre 1935 e il giugno 1939, circa la metà di essi emigrò nel 1936<sup>128</sup>. La drastica riduzione degli anni successivi, conseguenza di precise scelte politiche, è indice di quanto l'effimero successo mediatico della campagna fosse destinato a scemare. D'altro canto, al di là delle visionarie prospettive offerte dal regime, alcuni osservatori non mancarono di segnalare il progressivo «scollamento» tra gli sforzi profusi e i risultati ottenuti, tra le aspettative «smisurate» e la «modestia delle realizzazioni». Nonostante un'evidente e rinnovata connessione tra regime e italiani all'estero<sup>129</sup>, andò a svilupparsi in misura maggiore una progressiva disaffezione al fascismo che contribuì a creare un'ampia frattura tra i settori fascistizzati e quelli considerati «irrecuperabili»<sup>130</sup>. Inoltre, i concitati mesi che precedettero il conflitto mondiale furono caratterizzati da crescenti attriti all'interno di quei contesti divenuti ostili al regime, e da cui il regime stesso prese progressivamente le distanze. Ciò rese particolarmente instabile la permanenza del fascismo all'estero, delle sue strutture e degli italiani più o meno fedeli al regime, divenuti oggetto di un crescente sospetto da parte dei paesi d'adozione.

<sup>125</sup> *Il Legionario*, *Bollettino dei fasci italiani all'estero*, n. 12, 30 aprile 1939, cit. pp. 3-4.

<sup>126</sup> Ciò derivò dai tentativi, poi falliti, di costruire una memoria uniformante dell'impresa come il riflesso della volontà del regime di costituirsi come un universo compatto durante il periodo della sua massima aspirazione totalitaria, cfr. N. Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Il Mulino, Bologna, 2005, cit. pp. 73, 134.

<sup>127</sup> E. Collotti, L. Klinkhammer, *Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione fra storia e storiografia*, Ediesse, Roma, 1996, cit. p. 32.

<sup>128</sup> In totale, gli operai incaricati della costruzione di infrastrutture durante e dopo il conflitto etiopico furono 201.440, E. Ertola, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Laterza, Roma-Bari, 2017, cit. p. 12.

<sup>129</sup> Bertanha, *La Legione Parini*, cit. pp. 293-295.

<sup>130</sup> Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit. p. 44-45.



## 2. Verso il conflitto mondiale (1936-1939)

### 2.1. *Centralizzare, controllare, tutelare*

Dopo l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni, il regime fascista avviò un processo di ulteriore rafforzamento delle sue strutture all'estero, inserendole in un più ampio progetto di riforme. Le ambizioni personali del nuovo ministro degli Esteri Galeazzo Ciano ebbero un impatto rilevante nel formulare priorità e modalità gestionale dei fasci all'estero e portarono all'accentramento all'interno del dicastero di tutte le competenze relative al mondo dell'emigrazione. La generale stretta nei confronti delle comunità all'estero rispondeva della logica dei numeri cara al regime, ma veniva presentata come naturale propensione alla salvaguardia del migrante. L'insieme delle opere assistenzialistiche fu inteso non tanto come mezzo per favorire lo sviluppo economico tramite le rimesse dell'emigrato, quanto piuttosto come strumento per riabilitare lo spirito patriottico e fascista, con l'idea di farne uno strumento di pressione politica nello scenario europeo e mediterraneo. Come mostrato da Francesca Cavarocchi, fu proprio a partire dal 1936 che le assegnazioni del bilancio preventivo degli Esteri destinate alla DGIE aumentarono in maniera crescente fino al 1942<sup>1</sup>:

---

<sup>1</sup> Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit. p. 128.

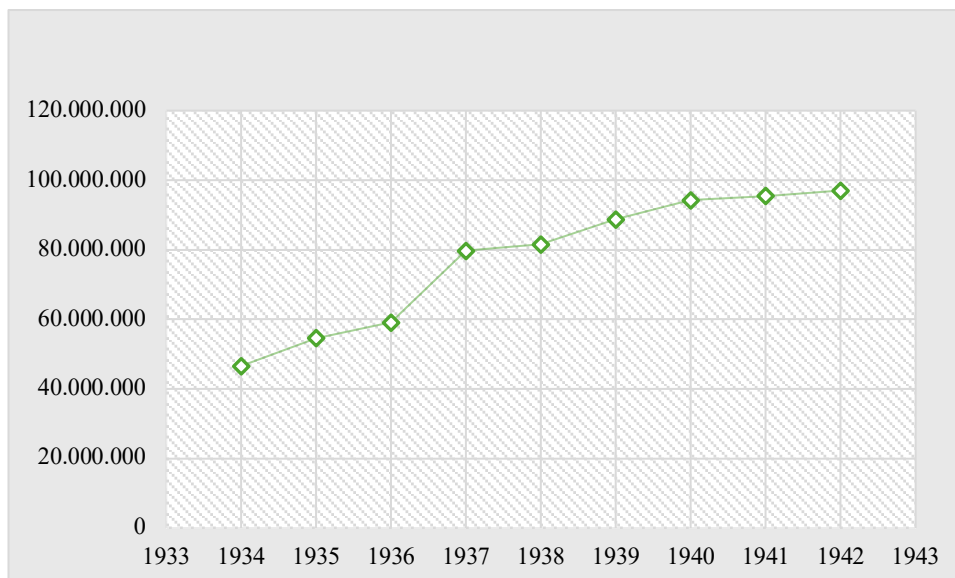


Fig. 7. Assegnazioni per la Direzione generale italiani all'estero (1934-1942), in Lire.

Il primo cambio di guardia coinvolse la DGIE e la segreteria dei fasci, entrambe guidate fino a quel momento da Piero Parini. Durante il suo operato decennale, Parini contribuì al potenziamento delle attività all'estero incrementando il numero degli iscritti nelle varie istituzioni ricreative e giovanili e trasformando il fascio in quell'elemento unificante a lungo auspicato<sup>2</sup>. Alla fine del 1930, ad esempio, si contavano 642 fasci nel mondo, con un totale di 115.000 tesserati, 40.000 iscritti ai giovani fascisti, 20.000 iscritte ai fasci femminili e 42.000 iscritti al dopolavoro. Sette anni dopo, nonostante il numero dei fasci risultasse in calo, così come quello dei fasci femminili, aumentò il numero degli iscritti assoluti, 165.000, e si riscosse un discreto successo legato all'organizzazione dei campi estivi per i figli degli emigrati<sup>3</sup>. Su Parini gravavano severe accuse di corruzione e di speculazione edilizia, oltre alle colpe per una gestione piuttosto disinvoltata dei fondi statali, relativi per la maggior parte dei casi alle numerose richieste di assegnazione di fondi per le scuole all'estero, le Case d'Italia e il potenziamento delle colonie estive stesse. Nonostante non servissero esplicite motivazioni che giustificassero la rimozione dall'incarico, questi elementi fornirono il pretesto a Ciano per liberarsi di una presenza ritenuta «scomoda e irritante»<sup>4</sup>, e di portare nel gennaio del 1938 alla guida della Direzione e alla Segreteria dei fasci Attilio De Cicco, dalla personalità informale ma già parte del nucleo di fedelissimi del nuovo dicastero. Così il ministro annotava sinteticamente nel suo diario: «sono indignato con Parini [...]. Ha perso il senso delle proporzioni. È maturo per la rotazione. Penso sostituirlo con De Cicco, vecchio e provato camerata»<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit. pp. 127-129.

<sup>3</sup> Pretelli, *Il fascismo e gli italiani*, cit. p. 35.

<sup>4</sup> Baldoli, *Exporting fascism*, cit. p. 131 e Bertanha, *La Legione Parini*, cit. p. 67.

<sup>5</sup> G. Ciano, *Diario, 1937-38*, Cappelli Editore, Bologna, 1948, cit. p. 21.

Il cambio di rotta è rintracciabile anche sul versante della propaganda quando, in concomitanza con la destituzione di Parini, venne affiancata alla DGPIE una nuova struttura ideata da Ciano, l'IRCE (Istituto per le relazioni con l'estero). Sebbene gli obiettivi statuari convergessero con quelli della DGPIE – relativi, cioè, alla promozione delle relazioni con l'estero attraverso i mezzi di diffusione culturale – la differenza risiedeva nella modalità operativa dei due organi. Il primo avrebbe agito in maniera sistematica sulla diffusione di tutti i mezzi culturali a disposizione, mentre il secondo avrebbe assunto un carattere difensivo nei confronti di quei contesti che avessero mostrato «un irrigidimento nei confronti dell'Italia [...] o in cui particolari contingenze politico-diplomatiche rendessero consigliabile una presenza più incisiva»<sup>6</sup>. I carteggi relativi al 1938 mostrano che la DGPIE, attraverso i NUPIE, si concentrò principalmente nella ricognizione e nella soppressione della propaganda antifascista, specie in Francia, e nella promozione della propaganda anticomunista nell'Europa orientale e occidentale, specie in Germania e Ungheria<sup>7</sup>. Fu soprattutto attraverso il monopolio della stampa che si tentò di smussare il già limitato spirito di iniziativa dei quotidiani locali, facendo del foglio etnico un vero e proprio «strumento di collegamento e di potenziamento fascista»<sup>8</sup>.

Inseriti nei progetti di accentramento in senso autoritario, questi mutamenti ebbero un impatto rilevante soprattutto sulla morfologia delle strutture e, di conseguenza, sugli iscritti al partito e su coloro che orbitavano attorno al sistema-fascio. A pesare sull'agenda politica del nuovo ministro, infatti, vi era il problema della denazionalizzazione degli emigrati, soprattutto in quei contesti in cui gravavano acute frizioni diplomatiche. Se a Roma veniva sottolineato come «la formidabile manovra politica di Mussolini contro la congiura mondiale [avesse] dato improvvisamente agli stranieri la sensazione di ciò che realmente fosse diventata l'Italia», in Gran Bretagna e soprattutto in Francia, si riscontravano ancora notevoli «blocchi chiusi» nei confronti della manodopera italiana, nonostante le loro «qualità di intelligenza e di buona volontà». L'invito ai fasci era quello di «tendere a dare il più

<sup>6</sup> Garzarelli, *Parleremo al mondo intero*, cit. p. 478.

<sup>7</sup> Dalla ricognizione effettuata è emerso che la rete edificata dalla NUPIE godette della puntuale collaborazione di ambasciate e consolati soprattutto per favorire la diffusione di pubblicazioni curate dal Ministero della Cultura Popolare all'estero per contrastare l'antifascismo e fiancheggiare i partiti filofascisti. Tra gli esempi più noti vi è il volume *Il fascismo contro il comunismo* di Antonio Pagliaro, un saggio del 1938 pubblicato da Le Monnier volto a dimostrare le lacune della dottrina marxista nella società superabili solamente dall'avvento del fascismo, unica «vera democrazia» capace di realizzare «l'eguaglianza più completa degli individui» attraverso l'affermazione dei valori morali e spirituali, in netto contrasto con quelli prettamente materiali del comunismo, cit. pp. 35-44. Il volume fu distribuito in Francia, seppur con qualche riserbo dato il clima 'caldo' del periodo. Sintomatiche paiono le percezioni dei consoli, come ad esempio quello di Nancy, che informava il Ministero che la distribuzione nei fasci locali era stata avviata ma che, a causa della sorveglianza e delle rappresaglie di cui erano oggetto gli italiani, l'opera di diffusione sarebbe stata perseguita «con la più estrema prudenza», ACS, MINCULPOP, NUPIE, B.17, Telespresso del Consolato d'Italia a Nancy a Ministero degli Affari Esteri, 7 aprile 1939. Al tempo, veniva incoraggiata la diffusione di manifesti anticomunisti promossa dalle sezioni locali del partito filofascista e monarchico dell'Action Française di Charles Maurras, nonostante le riserve evidenziate dal Ministero stesso, che proseguì l'opera di collaborazione con la «stampa amica» con un sentimento di profonda disillusione, ivi, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Ministero della Cultura Popolare, 9 agosto 1939. Per un ulteriore approfondimento sul materiale antifascista individuato e le relative 'battaglie culturali', cfr. ivi, b.17 bis, 18, 19.

<sup>8</sup> *La Nuova Italia*, 12 aprile 1939.

possibile i mezzi di resistenza sul posto» e, al tempo, di sollecitare e favorire il ritorno solo se strettamente necessario<sup>9</sup>.

Un'ulteriore manovra riguardò la riformulazione della scala gerarchica all'interno delle amministrazioni fasciste. Il nuovo statuto dei fasci annunciato nel giugno del 1938 prevedeva la creazione di quattro nuovi uffici (europeo, africano-mediterraneo, americano-australiano e asiatico) e l'istituzione della Gioventù italiana del littorio all'estero (GILE), che andò ad uniformare le precedenti organizzazioni giovanili. Alle ambasciate e ai consolati vennero affiancate nuove figure di coordinamento, gli ispettorati di zona, referenti di un paese specifico, e i segretari di zona, referenti di una determinata circoscrizione consolare, gestiti dai segretari del fascio controllati dai fiduciari di sezione. Questo sistema apparentemente decentrato puntava a costituire, in realtà, una rete di controllo fortemente gerarchica che collegava il centro (l'ambasciata) con la periferia (i fasci), e all'interno della quale si articolavano una serie di competenze e attribuzioni che facevano capo all'ambasciata, concepita come la massima autorità politica all'estero<sup>10</sup>.

Nuove modifiche riguardarono sia la strutturazione interna dei fasci femminili, sia delle organizzazioni giovanili. Nel primo caso, era stato notato a più riprese come sino ad allora non si fosse prestato abbastanza attenzione al fascio femminile all'estero e come questa mancanza costituisse «un grossolano errore»<sup>11</sup>. Il ruolo della donna all'estero non risultava dissimile da quello prefigurato per il territorio nazionale dal PNF nel corso del decennio precedente, indirizzato a conferirle un'importanza sociale di rilievo all'interno della politica demografica del regime, diversamente da effettivamente perseguito dal fascismo e dalle sue concezioni estremamente virilistiche<sup>12</sup>. Sulla falsariga dell'organigramma ufficiale dei fasci, Attilio De Cicco predispose una completa ristrutturazione delle sezioni femminili, con l'obiettivo di aumentare il numero delle iscritte, in calo rispetto al quinquennio precedente, e di fare chiarezza sulle loro mansioni. Nel settembre del 1938, a pochi mesi cioè dal decreto che stabiliva la quota massima delle donne negli impieghi pubblici e privati al 10 %, ma che sottolineava al tempo come il provvedimento non riguardasse quegli impieghi ritenuti «particolarmente adatti per le donne»<sup>13</sup>, De Cicco presentò una circolare che istituiva l'inserimento di un'ispettrice di zona, direttamente subordinata al corrispettivo maschile, di una fiduciaria di zona e di una

---

<sup>9</sup> ADR, 232, J. 8, Fasci italiani all'estero, Direttive per l'Anno XV, 28 novembre 1936.

<sup>10</sup> Baldoli, *Exporting fascism*, cit. pp 132-133.

<sup>11</sup> ADR, 232, J. 8, Fasci italiani all'estero, Direttive per l'Anno XV, 28 novembre 1936.

<sup>12</sup> Come ha ricordato Victoria de Grazia, la partecipazione attiva alla 'Giornata della fede' contribuì a ridurre il solco tra la sfera familiare e quella politica, alimentando con «enorme impeto» l'entrata delle donne nelle istituzioni del regime, Victoria De Grazia, *How fascism ruled women. Italy, 1922-1945*, University of California Press, Berkely, 1992, cit. p. 78. Carl Ipsen ha sostenuto la linea di De Grazia, specificando che il raggiungimento degli obiettivi di politica demografica dipese dalle donne, e ironicamente, fu proprio il fascismo con la sua enfasi sulla virilità che per primo coinvolse in larga misura le donne nella vita della nazione italiana, *Demografia totalitaria*, cit. p. 205.

<sup>13</sup> R.d. l. 5 settembre 1938, n. 1514, relativo alla «disciplina dell'assunzione di personale femminile agli impieghi pubblici e privati» *Gazzetta ufficiale del regno d'Italia*, 5 ottobre 1938, art. 1-3.

direttrice, quest'ultima deputata al controllo del fascio in collaborazione con il segretario. La direttrice avrebbe avuto alle sue dipendenze sei funzionarie a ciascuna delle quali spettava la cura di una specifica sezione: «propaganda e cultura fascista», per la promozione della storia e dei successi del fascismo; «insegnamento e promozione della lingua italiana», attraverso le biblioteche, i cori e i gruppi teatrali; «opera di carità», che includeva l'organizzazione della Befana fascista e dell'insieme di attività assistenzialistiche per le famiglie e gli ammalati; «salute e igiene della razza», dedicata alla cura personale; «protezione della maternità e dei figli», con un'attenzione particolare agli orfani, «Assistenza alla donna lavoratrice», mirante a facilitare la formazione e l'avviamento al lavoro<sup>14</sup>.

Fu però l'attenzione ossessiva rivolta ai figli degli emigrati ad occupare una posizione di rilievo all'interno delle modifiche strutturali generali. Grazie al rafforzamento della 'collaborazione' tra scuole e organizzazioni giovanili, la DGIE ribadì le gerarchie esistenti tra il personale e i capi di istituto, affidandone la supervisione all'ispettore di zona, a cui spettava il compito di «tutelare il prestigio pubblico e [...] valorizzare l'operato degli insegnanti. L'adeguamento alle leggi razziste, inoltre, avviò un processo di schedatura e di controllo sulle origini etniche del personale, provocando un'ulteriore scrematura dell'organico<sup>15</sup>. Nella carta della scuola redatta nel 1939 veniva sottolineato come l'unione simbolica delle due strutture, la scuola e le organizzazioni giovanili, rappresentasse «l'unico strumento di educazione fascista», sintetizzabile nel binomio «libro e moschetto»<sup>16</sup>. Tale approccio mise in risalto una pedagogia attenta al contesto internazionale, cosicché i temi trattati riguardavano più o meno indirettamente questioni di politica estera, a riprova dell'importanza degli italiani all'estero nei progetti espansionistici del regime<sup>17</sup>.

Per quanto riguarda la GILE, il numero di partecipanti toccò la punta massima nel periodo post-Parini, sintomo sia degli effetti di medio periodo determinati dalla sua gestione, sia delle incisive misure impartite dalla nuova conduzione. Secondo la rilevazione condotta da Cavarocchi, gli affiliati passarono da circa 23.300 nel 1929 a 65.000 nel 1937<sup>18</sup>. Dopo la conquista dell'Etiopia, gli eventi organizzati dai capigruppo locali scelti all'interno del corpo insegnanti che, come di consueto, comprendevano una serie di esibizioni di carattere sportivo, puntavano a conferire un ruolo sacrale alle celebrazioni per il «Duce fondatore dell'Impero», unendo all'intento puramente propagandistico una

---

<sup>14</sup> ASMAE, AL, b. 1117, fasc. 2, Circolare n. 800687-C del 2 gennaio 1939.

<sup>15</sup> Ivi, Circolare n. 41 del 24 settembre 1937 e Circolare n. 39 del 12 ottobre 1938, cit. in Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, p. 235.

<sup>16</sup> T. H. Koon, *Believe, obey, fight. Political socialization of youth in Fascist Italy, 1922-1943*, University of North Carolina Press, Chapel Hill and London, 1985, cit. p. 171 e *L'Italia Nostra*, 19 settembre 1937.

<sup>17</sup> Secondo Francesca Cavarocchi, il numero complessivo degli iscritti alle scuole dipinge un quadro fuorviante e contraddittorio. Se nel 1939 si verificò una diminuzione assoluta del numero di istituti e di iscritti, nel panorama europeo e nordafricano vi fu un incremento di ben oltre il 50 %: nel censimento del 1924 risultavano presenti in suolo europeo 186 scuole e 16.415 iscritti, mentre in quello del 1939 rispettivamente 314 e 40.332, Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit. pp. 234-255.

<sup>18</sup> Ivi, cit. p. 120.

chiara componente militaresca in vista di possibili sviluppi futuri per il nuovo cittadino-soldato. Le spinte per un maggior coinvolgimento venivano presentate come un impegno morale imprescindibile per ogni famiglia. Così, nel settembre 1938 un comandante si rivolgeva ai genitori: «Iscrivere i propri figli alla GILE è un dovere: il giovane che ritorna a casa con la tessera dimostra con i fatti l'amore e l'orgoglio verso i propri genitori che l'hanno fatto nascere italiano»<sup>19</sup>. Nei mesi successivi, i segnali verso una maggiore militarizzazione furono evidenziati da una serie di circolari predisposte dal Ministero della Guerra (novembre 1939) e dal Ministero degli Esteri (gennaio 1940). La prima indisse l'arruolamento di 4.000 allievi specializzati a cui potevano aspirare i giovani che avessero compiuto 17 anni e che non risultassero inquadrati in altri reparti<sup>20</sup>; la seconda puntò a rilevare in maniera sistematica e con regolarità trimestrale «ogni notizia riguardante le organizzazioni militari e premilitari». Con il secondo documento, Ciano chiedeva inoltre ai rappresentanti diplomatici «con ogni possibile urgenza» di riferire la quantità di popolazione giovanile, le loro caratteristiche, i mezzi finanziari, la lista dei dirigenti, la portata delle attività svolte<sup>21</sup>.

Per gli iscritti esisteva la possibilità di partecipare alle colonie estive, viste dal regime come uno dei principali mezzi di contrasto alla denazionalizzazione. I prescelti venivano solitamente indicati dai comandanti locali, favorendo quegli elementi considerati particolarmente idonei per spirito fascista e condotta morale e riservando particolare attenzione a quelli nati all'estero.<sup>22</sup> Allo stesso modo, la DGIE favorì un'estesa opera di sollecitazione ai fasci locali affinché si aumentasse il più possibile il numero di aderenti e venissero favorite quelle attività maggiormente inclini all'addestramento militare<sup>23</sup>. A riprova dell'importanza politica attribuita alle colonie, nel giugno del 1937 venne inaugurata nella capitale la Mostra nazionale delle colonie estive e dell'assistenza all'infanzia. L'evento avrebbe costituito agli occhi del mondo la prova «evidente e completa di quanto il Fascismo ha fatto in favore della sanità morale e fisica dell'infanzia»<sup>24</sup>. In effetti, l'arrivo di centinaia di ragazzi rappresentò una sfida per la tenuta del sistema sanitario, a cui si fece fronte con un'intensa opera di prevenzione. A partire dal 1938 venne estesa una diffusa campagna di vaccinazione contro la difterite, con il duplice obiettivo di evitare il diffondersi della malattia durante i campi estivi e, cosa più importante, di diminuire il tasso di morbidità tra gli italiani all'estero, visto che la pratica era già stata

---

<sup>19</sup> ADR, 232, J. 16, Circolare del comandante della GILE di Lione ai genitori, 28 ottobre 1938.

<sup>20</sup> Ivi, Gioventù italiana del littorio, arruolamento volontario 4.000 allievi specializzati nel Regio Esercito ai comandanti della GILE e alle rappresentanze diplomatiche e consolari, 10 novembre 1938.

<sup>21</sup> ASMAE, AL, b. 1117, fasc. 2, Circolare n.3 del 9 gennaio 1940, Organizzazioni giovanili nelle nazioni straniere.

<sup>22</sup> ADR, 232, J. 16 Il segretario di zona del fascio di Lione, ad esempio, raccomandava l'iscrizione di due giovani italo-francesi che frequentavano il corso di lingua italiana per stranieri, indicandoli come «ottimi elementi, ammiratori dell'Italia e delle istituzioni fasciste», Lettera di Silvio Pierotti a Segreteria generale dei fasci all'estero, 15 giugno 1937,

<sup>23</sup> Baldoli, *Exporting fascism*, cit. p. 133.

<sup>24</sup> La mostra avrebbe dovuto costituire un vanto agli occhi delle rappresentanze straniere, con la speranza che venisse «largamente riconosciuta all'estero e [...] visitata dal maggior numero di personalità ufficiali e di privati», ADR, 232, J. 13, Telespresso del Consolato generale d'Italia a Lione al segretario del fascio, 17 giugno 1937 e ivi, 232, J.16, Segreteria generale dei fasci all'estero alle autorità consolari, 12 dicembre 1938.

resa obbligatoria in molti paesi europei come Francia, Svizzera e Ungheria. In questo caso De Cicco raccomandò ai consolati la «più scrupolosa applicazione» dei vaccini, attraverso l'affidamento alle autorità sanitarie locali<sup>25</sup>. Quanto propagandato dal regime non sempre coincise con un successo reale delle colonie. I numerosi filmati dell'Istituto Luce dipingevano giornate armoniose caratterizzate da spirito e solidarietà fraterna durante le quali le giovani e i giovani si adoperavano con il massimo impegno a svolgere le attività loro assegnate. In molti casi, tuttavia, emersero numerose lamentele sulla disciplina dei ragazzi e sulla caratura dei loro insegnanti. Secondo le autorità, i primi tendevano a raggrupparsi a seconda del luogo di origine, mostrandosi piuttosto indisciplinati<sup>26</sup>; i secondi non avrebbero preparato a sufficienza le giovani leve, prospettando loro «una visita di piacere» piuttosto che «una prova di amore e di devozione al Duce e alla Patria»<sup>27</sup>.

Nell'insieme di queste riforme strutturali, la Casa d'Italia si configurò come il luogo fisico e spirituale per eccellenza del fascismo all'estero. Come specificato da Caroline Pane, la Casa, gestita dai fasci locali e alle strette dipendenze dei segretari di zona, divenne «il solo centro di italianità, cancellando ogni altra rappresentanza ufficiale di carattere non fascista»<sup>28</sup>. Lo scopo principale della struttura, evidenziato da una circolare rafforzativa sulle norme statuarie emanata da Ciano, fu quello di racchiudere materialmente e virtualmente in un solo edificio la complessa rete di strutture diplomatiche e associazionistiche all'estero, al fine di trasformarla in un centro di irradiazione identitario. Oltre a riaffermare le finalità dell'istituzione, la circolare Ciano ribadì la stretta interdipendenza con le autorità consolari, conferendo al consiglio di amministrazione, a cui capo vi era posto lo stesso console, il pieno potere gestionale dei fondi e dell'amministrazione pratica<sup>29</sup>. A partire dal 1937 si assistette ad una serie di nuove inaugurazioni, che portarono il numero da 171 a 280 l'anno successivo, anche se dopo un solo anno si registrò la chiusura di almeno una settantina di edifici<sup>30</sup>. Con la Casa, il regime promosse un modello di aggregazione potenzialmente universale, «un utilissimo riferimento per chi, fra i connazionali, abbia bisogno di consigli e informazione ed è luogo di confortevole sosta per gli italiani di passaggio [...]». In alcuni contesti essa divenne un «reale polo d'attrazione», mentre in altri rimase solamente un monumento autocelebrativo destinato a coinvolgere una minoranza della

---

<sup>25</sup> Ivi, Segreteria generale dei fasci all'estero alle autorità consolari, 12 dicembre 1938.

<sup>26</sup> Esemplificativa l'inchiesta svolta dalla Segreteria generale sulla condotta di alcuni ragazzi nella colonia di Cattolica, che accusarono di maltrattamento l'ufficiale del campo Bruno Bandelloni. La versione dell'ufficiale, poi risultata quella accolta con favore, evidenziava tra i ragazzi un'estrema vivacità e una propensione al vandalismo, ivi, 232, J.11, Segreteria generale dei fasci italiani all'estero a Segretari del fascio di Lione, 25 agosto 1937.

<sup>27</sup> ACS, MI, DGPS, b. 171, Nota sull'organizzazione e funzione del campo Mussolini, 9 ottobre 1938, cit. in Pretelli, *Il fascismo e gli italiani*, p. 126.

<sup>28</sup> C. Pane, *Le case d'Italia in Francia. Organizzazione, attività e rappresentazione del fascismo all'estero*, in *Memoria e ricerca*, n. 41, settembre-dicembre 2012, cit. p. 179.

<sup>29</sup> ASMAE, AL, b. 1117, fasc.2, Circolare n.46 del 7 agosto 1939, Norme statuarie Casa d'Italia.

<sup>30</sup> Le cifre sono frutto di una rielaborazione personale ricavata da una serie di fonti editate, tra cui G. Bastianini, *Gli italiani nel mondo*, cit. p. 64, Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, cit. p. 39 e Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit. p. 113.

collettività<sup>31</sup>. Sull'impatto in termini partecipativi, oltre alla cifra assoluta di nuovi edifici, non abbiamo dati sufficienti per affermare un pieno successo o un totale fallimento. Basti considerare che la frequentazione non corrispose ai reali tesserati, in quanto esse fungevano da luogo di transito per tutta la comunità italiana<sup>32</sup>.

Con una decisa manovra di accentramento, la Casa racchiuse tutte quelle strutture associative dedite all'assistenza materiale e alla divulgazione culturale che prima operavano in regime di semi-autonomia, come l'Opera nazionale dopolavoro (OND), la Fondazione nazionale figli del littorio, l'Associazione nazionale combattenti e l'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra. Le OND, ad esempio, raggiunsero l'apice della loro diffusione in questo periodo, con 244 strutture, di cui 134 dislocate nel continente europeo, 51 in America e 42 in Africa<sup>33</sup>. La struttura e le finalità di queste organizzazioni secondarie sintetizzavano appieno la concezione paternalistica di tutela, impostata sulla lotta dualistica tra bene e male, là dove l'operato fascista assumeva in questo senso un ruolo salvifico. Come ribadiva De Cicco, le strutture svolgevano «quell'azione molteplice, destinata ad avvicinare gradualmente l'animo dei connazionali, [...] per difenderli da influenze e abitudini negative e volgerli verso finalità nazionali, sotto l'influenza positiva dell'educazione, del cameratismo e dello spirito di emulazione sportiva»<sup>34</sup>. Una circolare modificativa sul tesseramento specificava come l'opera profusa avrebbe spaziato dalle cure del fisico all'assistenza medica, senza tralasciare l'intensa attività di beneficenza promossa nel corso delle ricorrenze annuali, occasioni per dimostrare l'azione caritatevole del regime nella consegna di indumenti, di cure e di assistenza ai connazionali bisognosi<sup>35</sup>.

### 2.1. Controllo sugli iscritti e benemerenze

A partire dalla conduzione Ciano, venne rafforzata la rete di controllo sugli iscritti grazie all'emanazione di una serie di misure restrittive. Secondo la visione ministeriale, questo atteggiamento rispondeva naturalmente della necessità di rafforzare il nucleo delle collettività all'estero. In primo luogo, vennero ratificate alcune norme che prevedevano la «segnalazione d'urgenza» alla Segreteria generale e i «provvedimenti disciplinari del caso» nel caso di mancate iscrizioni al nuovo fascio entro sei mesi dalla data di trasferimento, o nei casi in cui l'interessato si rifiutasse di iscriversi al nuovo

---

<sup>31</sup> Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit. p. 113.

<sup>32</sup> Come sottolineato da Caroline Pane nella sua ricerca sulle case d'Italia in Francia, se il numero degli iscritti al fascio rimaneva piuttosto modesto, quello dei frequentatori della Casa risultava assai maggiore. Il fascio di Parigi, ad esempio, contava nel 1928 1.200 e il numero dei frequentatori passò dai 1.000 ai 3.000 nel giro di pochi anni, Pane, *Le case d'Italia*, cit. p. 164.

<sup>33</sup> Ivi, cit. pp. 114-116.

<sup>34</sup> Attilio De Cicco, *Congresso mondiale lavoro e gioia*, Roma 1938, cit. in Pretelli, *Il fascismo e gli italiani*, p. 39.

<sup>35</sup> ASMAE, AL, b.1117, fasc.2, Circolare n. 1 bis, 15 maggio 1937.

fascio<sup>36</sup>. Oltre a questo, venne implementato il sistema di controllo circa la condotta morale e politica dei membri del partito, attraverso una duplice verifica da parte dei segretari del fascio e delle autorità consolari, che provvedevano ad apporre sulla scheda personale una stampiglia apposita con «parere di revisione»<sup>37</sup>. Con l'accorgimento di «agire in profondità, riunendo al fascio gli elementi migliori», la Segreteria generale si occupava di raccogliere periodicamente il regolare censimento degli iscritti sottoposti a revisione<sup>38</sup>. Sulla scia della cultura del sospetto tipica del regime venne potenziata una rete di spie deputate a vigilarne minuziosamente le attività, adottando un sistema di interrogatori volto all'individuazione degli elementi sovversivi o di quelli la cui permanenza non fosse più gradita. In alcuni casi tali provvedimenti si risolsero con il ritiro della tessera, motivato dalla mancanza di «sensibilità nazionale» e da «condotta antitaliana», in altri con il rimpatrio forzato e, eventualmente, il confino<sup>39</sup>.

Se da un lato la stretta sulla comunità venne rimodulata sotto le spinte del regime poliziesco e l'adeguamento alle leggi razziste, dall'altro furono estese anche all'estero alcune concessioni onorifiche ai membri più meritevoli, secondo una precisa logica atta a valorizzare il senso di appartenenza. Tra queste, le più significative riguardavano l'ammissione al partito «a titolo d'onore» per gli invalidi e i mutilati di guerra, l'assegnazione del grado di «grandi decorati di guerra», il conferimento dell'anzianità fascista per particolari meriti conseguiti in ambito militare e, soprattutto, la qualifica di «squadrista all'estero», una concessione pensata per creare un legame di continuità con la «causa della rivoluzione fascista» auspicata nel corso degli anni Venti. L'iniziativa si sviluppò nel solco dell'esempio inglese, quando per volontà del segretario del fascio di Londra Carlo Camagna venne istituita una squadra d'onore formata da «fascisti di provata fede» che ebbero l'onore di montare la guardia alla Mostra della rivoluzione fascista del 1938<sup>40</sup>.

Il nuovo, ma vecchio, squadristismo all'estero venne inteso da De Cicco come «un'azione collettiva o individuale compiuta con audaci iniziative e gravi rischi per la propria vita, diretta a scompaginare con intelligente azione l'organizzazione antifascista all'estero». Rimarcando i toni dell'eterna lotta al nemico senza la quale il fascismo delle origini, ed ora quello imperiale, non sussisteva, tale istituzione non aveva solamente un valore simbolico, legato alla volontà di ricucire il vecchio spirito delle origini ma anche, e soprattutto, una finalità pratica. Sebbene dal punto di vista del regime la qualifica costituisse l'ennesima prova di come i recenti successi imperiali avessero rafforzato l'idea di un conflitto

---

<sup>36</sup> ADR, 232, J.8, Lettera del segretario del fascio Silvio Pierotti all'iscritto Armando Mazzoli, 11 marzo 1937.

<sup>37</sup> Ivi, Segreteria generale dei fasci italiani all'estero a tutti i segretari dei fasci all'estero, 25 novembre 1937.

<sup>38</sup> Ivi, Segreteria generale dei fasci italiani all'estero al reggente provvisorio del fascio di Lione, 4 dicembre 1937.

<sup>39</sup> Si prenda l'esempio di una soffiata da parte di alcuni membri dell'ANC di Lione nei confronti di un connazionale, iscritto al fascio locale e all'Associazione stessa, che a detta loro era degno di segnalazione per la sua «condotta politica antitaliana», ADR, 232, J.1, Associazione nazionale combattenti sede di Lione, 6 febbraio 1937, e ivi, 232 J.8, Segreteria generale dei fasci italiani all'estero a fascio di Lione, 17 giugno 1937.

<sup>40</sup> *Guida generale degli italiani in Gran Bretagna*, a cura di F. Mattei, Ercoli & Sons, Londra, 1939, cit. p. 15.

in espansione, e di come la vecchia generazione di fascisti (e non solo delle nuove leve) fosse ritenuta uno strumento ancora valido al servizio dello stato fascista, per i richiedenti la qualifica rappresentò la possibilità di capitalizzare il proprio passato, grazie ad una serie di privilegi riservati fino a quel momento solo agli squadristi antemarcia che risedevano in territorio nazionale<sup>41</sup>. Dopo l'istituzione della qualifica, ratificata nel giugno del 1939, giunsero alla Segreteria generale numerose richieste personali, soprattutto da parte di quegli elementi appartenenti alle squadre d'azione antemarcia che in seguito trovarono posto nei quadri della classe dirigente dei fasci di combattimento provinciali ed emigrarono all'estero in qualità di funzionari statali<sup>42</sup>. Il parametro della concessione era puramente discrezionale, volto ancora una volta a far emergere gli elementi migliori, come sottolineato da De Cicco in una nota critica sulla gestione consolare delle richieste. Per il segretario, le «numerose domande» pervenute agli uffici non vennero sufficientemente corredate da un parere motivato circa il loro valore morale. I consoli, molto spesso, si dilungavano in lunghi rapporti sull'attività espletata, senza sbilanciarsi in una vera e propria raccomandazione<sup>43</sup>. Le concessioni, infine, vennero tassativamente vietate ai celibi maggiori di 26 anni, specificando che i matrimoni contratti all'estero e non trascritti nei registri italiani non avevano validità, e giustificando tale scelta nel più ampio quadro di risoluzione del problema demografico approvato dal Gran Consiglio già dal marzo del 1937<sup>44</sup>.

## 2.2. *Sottoscrizioni spontanee e politiche sociali*

La progressiva chiusura verso il mondo esterno rifletteva una concezione prettamente organicista dell'universo fascista, teso a valorizzare la «solidarietà» e la «collaborazione nazionale», due elementi cruciali per «concorrere all'interesse superiore della nazione»<sup>45</sup>. All'estero, tale visione si concretizzò con la pratica delle sottoscrizioni, ovvero delle oblazioni 'spontanee' versate dagli italiani nelle casse dei fasci locali. La pratica venne regolamentata agli inizi del 1938 grazie alla proposta del console di San Paolo, il ventottista Giuseppe Castruccio, e rapidamente ratificata tramite un'apposita circolare. L'iniziativa venne intesa dagli Esteri innanzitutto come una procedura di normalizzazione

---

<sup>41</sup> ASMAE, AL, b.1117, fasc.2, Circolare n. 865996-C, 15 giugno 1939; sui cosiddetti 'fascisti di professione' cfr. M. Palla, *"Fascisti di professione": il caso toscano*, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, a cura di C. Brezzi, in particolare pp. 33-37.

<sup>42</sup> Si prenda ad esempio il caso di Eleuterio Marangoni, nel periodo antemarcia appartenente alla squadra rionale Cesare Battisti (Fascio di San Viola di Bologna), iscritto al partito dal 1 ottobre 1922, possessore del brevetto marcia su Roma, iscritto alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e decorato con anzianità, iscritto dal 1922 al 1938 alla Federazione dei fasci di combattimento di Bologna, e successivamente emigrato a Lione in qualità di direttore didattico dei corsi post elementari, ADR, 232, J.6, Lettera di Eleuterio Marangoni a Segreteria generale dei Fasci italiani all'estero, 15 febbraio 1940.

<sup>43</sup> ASMAE, AL, b.1117, fasc.2, Segreteria generale dei fasci all'estero, Circolare n. 55/13034/C 7 Attilio De Cicco, "squadristi all'estero", 7 febbraio 1940.

<sup>44</sup> ADR, 232, J.10, Copia di Telespresso circolare Ambasciata italiana a Parigi a tutti i consolati francesi e del Nordafrica francese, 25 agosto 1937; per un quadro generale sulle risoluzioni del Gran Consiglio cfr. Ipsen, *Demografia totalitaria*, pp. 244-45.

<sup>45</sup> *Storia dello Stato sociale in Italia*, a cura di C. Giorgi, I. Pavan, Il Mulino, Bologna, 2021, cit. p. 94.

del gettito delle oblazioni periodiche e, soprattutto, come un «adempimento di un imprescindibile dovere verso la Patria» attraverso il quale, «a seconda delle proprie possibilità», ogni componente della comunità avrebbe potuto contribuire. Le modalità pratiche del versamento vennero lasciate alla discrezione di ciascun consolato, con il «consiglio» di approfittare dei momenti «psicologicamente e materialmente» propizi per richiederlo, ad esempio quando si presentavano al consolato per le richieste di rimpatrio o nel caso di donazioni a favore delle opere assistenziali<sup>46</sup>. A seconda delle comunità fu lasciata una certa libertà nella modalità di riscossione. A Dublino, ad esempio, si stabilì il versamento delle sottoscrizioni in due rate, a gennaio e giugno, in proporzione alle possibilità finanziarie di ognuno<sup>47</sup>. A Toulouse, al contrario, si ritenne opportuno non modificare la frequenza dei versamenti, che avvenivano con regolarità in occasione della Befana fascista e delle colonie estive<sup>48</sup>. Analogamente al caso francese, a Sofia si rimarcò come le differenti oblazioni venissero raccolte in forma globale ogni anno, evidenziando come la diluzione in due rate avrebbe consentito di alleggerire le spese complessive a carico della comunità<sup>49</sup>.

Oltre a rappresentare un'occasione proficua per razionalizzare i bilanci del fascio locale, la tattica delle sottoscrizioni divenne uno strumento per rafforzare il controllo, al pari delle modifiche introdotte per gli iscritti. Su indicazioni di Roma, i consoli stilavano minuziose liste separando i «buoni italiani» contribuenti dagli «assenti». Giuseppe Castruccio precisò all'ambasciata brasiliana come la sottoscrizione unica contribuisse a distinguere quali fossero gli italiani «che hanno voluto far parte di questa nostra grande famiglia», avendo cura di distinguerli «dalla innumerevole caterva dei falsi patrioti, i quali cercano di sfruttare le autorità consolari ma non le aiutano nel diuturno pesantissimo lavoro di mantenere in vita tante belle istituzioni». Il console concludeva specificando come le autorità fasciste conferissero «tutta la dovuta importanza ai sottoscrittori, per i quali il governo italiano sarà sempre lieto di dimostrare la propria benevolenza, ma prendono anche nota degli assenti»<sup>50</sup>. L'esclusione degli assenti andava di pari passo con l'esaltazione dei meritevoli, poiché i secondi rappresentavano un modello esemplare in quanto a spirito comunitario e «solidarietà nazionale». Un appunto redatto dagli Esteri per la DGIE segnalò il caso di un fascista della prima ora, tra i fondatori del fascio di Cossilla San Grato nel biellese successivamente emigrato in Argentina nel 1922, che periodicamente finanziava la Casa d'Italia di Marsiglia e fungeva da informatore per gli sviluppi sul fronte spagnolo durante la Guerra civile. Il documento, oltre a segnalare una certa disapprovazione

---

<sup>46</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 5, fasc. 18, Circolare Bastianini n. 8 del 14 febbraio 1938, Oblazioni dei connazionali e sottoscrizione unica; la stessa circolare fu rafforzata dalla circolare n. 59 del 28 dicembre 1938 firmata Attilio De Cicco, cfr. ASMAE, AL, b. 1117, fasc.2.

<sup>47</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 5, fasc. 18, sfasc.1, Telespresso della Legazione d'Italia a Dublino a Ministero degli Affari Esteri, 25 marzo 1938.

<sup>48</sup> Ivi, Telespresso Consolato generale d'Italia a Toulouse a Ministero degli Affari Esteri, 27 aprile 1939.

<sup>49</sup> Ivi, Telespresso Legazione d'Italia a Sofia a Ministero degli Affari Esteri, 25 marzo 1938.

<sup>50</sup> Ivi, Telespresso Consolato generale d'Italia a San Paolo a Ministero degli Affari Esteri, 26 dicembre 1939.

per le sue avventure extraconiugali, ricapitolava le donazioni annuali offerte dall'interessato, che superavano il milione di franchi francesi, e sottolineava come l'impegno materiale dimostrasse profondi «sentimenti di attaccamento al regime»<sup>51</sup>. Evidenziando il carattere di partecipazione attiva degli emigrati, prefigurando cioè l'atto di sottoscrizione come una scelta ragionata e fortemente voluta dall'individuo, il regime poté esaltare ulteriormente il carattere patriottico delle collettività all'estero. Come riportato da De Cicco, «i brillanti risultati» conseguiti con la pratica delle sottoscrizioni dimostrarono ancora una volta il «profondo attaccamento alla patria ed al regime»<sup>52</sup>. In realtà, le modalità con cui vennero razionalizzate queste oblazioni spontanee enfatizzavano quel ruolo pervasivo dello stato sull'individuo tipica della conduzione fascista, in cui alla fitta propaganda di stampo paternalistico faceva da contrappeso un corredo di politiche sociali e assistenzialistiche fortemente limitate.

Le politiche di tutela sociale per gli italiani all'estero si inserirono in circuiti consolidati e promossi dalle legislazioni dell'Italia liberale, orientate prevalentemente all'accesso a canali privilegiati del lavoro, grazie a una serie di accordi bilaterali stipulati con gli stati interessati. Quelli più rilevanti furono quelli siglati con la Francia (1905 e 1919), al fine di disciplinare l'emigrazione lavorativa e il rimpatrio a seconda dell'andamento del mercato del lavoro attraverso contratti collettivi che garantivano pensione medica, assistenza ospedaliera e mutualità<sup>53</sup>. Come anticipato nel capitolo precedente, l'ultimo tentativo di stampo liberale dei primi anni Venti fu quello di promuovere una legislazione sovranazionale sulla tutela del migrante, incarnata nell'OIL. L'Organizzazione, tuttavia, perse progressivamente di importanza a causa della scarsa ricettività da parte di alcuni paesi importatori di manodopera che vedevano minacciati i propri interessi, come ad esempio Francia e Gran Bretagna. Nel corso degli anni Trenta, con il progressivo avvicinamento alla Germania, la questione degli accordi bilaterali rimase vincolata ai suoi aspetti prettamente politici - come testimoniato dall'accordo italo-tedesco per l'invio di manodopera italiana nel Reich a partire dal 1937 e dall'invio di 100.000 lavoratori in Spagna durante la Guerra civile<sup>54</sup>. In seguito alla decisione di uscire dalla Società delle Nazioni, l'Italia venne di fatto esclusa dal circuito internazionale dell'organizzazione. Del trattato italo-francese, sopravvissero circuiti formali e informali di accesso lavorativo per particolari categorie professionali o mediante la raccomandazione consolare per quelle attività in mano ad imprenditori italiani<sup>55</sup>.

---

<sup>51</sup> Ivi, Ministero degli Affari Esteri, appunto per la Direzione generale italiani all'estero, elargizione di Cottino Carlo al Regio consolato di Marsiglia, 28 giugno 1938.

<sup>52</sup> Ivi, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Consolato generale d'Italia a San Paolo, 8 febbraio 1940.

<sup>53</sup> Tosi, *La tutela internazionale dell'emigrazione*, pp. 439-449.

<sup>54</sup> Sori, *L'emigrazione italiana*, cit. p. 439 e soprattutto B. Mantelli, *Camerati del lavoro. I lavoratori italiani emigrati nel terzo Reich nel periodo dell'Asse (1938-1943)*, La Nuova Italia, Firenze, 1992 e lo studio settoriale di M. Ermacora, *Campi e cantieri in Germania. Migranti friulani nel Reich hitleriano (1938-43)*, in *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, a cura di M. Fincardi, Cierre Edizioni, Verona, 2002, pp. 155-198.

<sup>55</sup> Risale al 6 luglio 1937 un accordo italo-francese della durata di cinque mesi volto a favorire lo scambio di apprendisti del settore commerciale e industriale, predisposto in 9 articoli, cfr. *Notiziario n.32 del Servizio emigrazione della R.*

Nell'ambito della previdenza sociale il regime garantì una serie di provvidenze, in realtà «una forma passiva di compensazione per la cancellazione dei diritti civili dell'individuo» mascherata da concessione. Come dimostrato dagli studi sul tema, le conquiste raggiunte e i fattori di modernizzazione furono in realtà piuttosto limitati<sup>56</sup>. Oltre alle fratture territoriali, di genere e alla mancata estensione nelle periferie coloniali<sup>57</sup>, tale sistema si inserì in un circuito in cui fede politica e condotta morale si intrecciarono alle relazioni di politica estera. Un sistema che contribuì ad acuire le divisioni all'interno delle comunità di italiani, inseriti loro malgrado nei dilemmi dello Stato fascista: la lotta contro il male (l'antifascismo), la denazionalizzazione, le velleità espansionistiche. Le modifiche apportate, inserite con maggiore o minore grado di continuità rispetto al passato liberale, furono pensate soprattutto per una loro funzione cruciale all'interno della politica demografica e imperialistica. Gli italiani all'estero, cioè «gli ambasciatori della civiltà italiana»<sup>58</sup>, vennero esclusi dalla platea dei beneficiari, eccezion fatta per i contribuenti INEPS, ovvero i funzionari pubblici dei consolati, delle scuole e del fascio.

La consapevolezza di tali limiti appare evidente dall'indagine promossa dalla Direzione generale della sanità pubblica nel corso del 1938, la quale sollecitò gli Esteri di stilare, «con ogni possibile urgenza, una serie di relazioni sulle misure adottate nei principali paesi europei e mediterranei per gli ammalati in particolare sul loro rapporto con le casse mutue e gli ospedali»<sup>59</sup>. I risultati conseguiti dall'indagine evidenziarono che, nonostante fosse diffuso un sistema previdenziale generalmente sofisticato, in alcuni contesti come Francia, Gran Bretagna e Germania non esistevano normative che garantissero la degenza per gli iscritti, ma solamente indennità e benefici attribuiti discrezionalmente dalla cassa malattia locale<sup>60</sup>. Un segnale di allarme, questo, che richiedeva una maggiore attenzione sul fronte della tutela degli emigrati, ma a cui lo Stato non pose rimedio. Le energie furono profuse soprattutto per la salvaguardia di una minoranza, in linea con la concezione di preservare e valorizzare i migliori elementi della comunità. Eppure, il regime si mosse sicuramente verso «un'espansione

---

*Ambasciata d'Italia, luglio 1937*, p. 157; sempre dello stesso anno una serie di procedure iniziate dall'ambasciata di Parigi volte alla regolarizzazione di connazionali sprovvisti di permesso di lavoro, e all'arruolamento collettivo di salumieri, mobiliari e muratori, ADR, 232, J.11, *Telespresso della Regia Ambasciata d'Italia a Parigi a consolati di Parigi, Lione, Marsiglia*, 26 giugno 1937.

<sup>56</sup> Cfr. A. Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Italia (1860-1960)*, Editori Riuniti, Roma, 1977, Giorgi, *The Allure of the Welfare State*, in *In the society of Fascists. Acclamation, Acquiescence, and Agency in Mussolini's Italy*, a cura di G. Albanese, R. Pergher, Palgrave Macmillan, New York, 2012, pp. 131-148, Pavan, *Lo stato sociale del fascismo: continuità, fratture, mediazioni*, in *Il fascismo italiano*, pp. 211-236, oltre al già citato *Storia dello stato sociale* curato dalle due autrici.

<sup>57</sup> Cfr. Pavan, *Lo stato sociale del fascismo*.

<sup>58</sup> P. Parini, *I fasci italiani all'estero, Decennale X anniversario della Vittoria*, Firenze, Vallecchi, 1929, cit. p. 410.

<sup>59</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 5, fasc. 2, *Telespresso del Ministero dell'Interno a Ministero degli Affari Esteri*, 9 settembre 1938.

<sup>60</sup> Ivi, *Telespresso dell'Ambasciata d'Italia a Londra a Ministero degli Affari Esteri*, 21 ottobre 1938; sull'evoluzione del welfare state in Gran Bretagna cfr. D. Fraser, *The evolution of the British welfare state*, Macmillan Press, London, 1984; sul caso francese P.V. Dutton, *Origins of the French welfare state. The struggle for social reforms in France, 1914-1947*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004; sulla nascita e sviluppo del welfare state in una prospettiva comparata cfr. G. Silei, F. Conti, *Breve storia dello stato sociale*, Carrocci Editore, Roma, 2005.

quantitativa, ma non qualitativa, delle prestazioni previdenziali», ma l'atteggiamento adottato mise in luce evidenti limiti legati ad una concezione fortemente settoriale e privilegiata dell'accesso al welfare<sup>61</sup>. Significativo appare il caso degli assegni familiari, verosimilmente una delle più incisive disposizioni volte a favorire la «potenza demografica della nazione» e a rendere organica una serie di misure prima di allora concesse solo sporadicamente. Il decreto del 21 agosto 1937 n. 1542 avrebbe garantito una serie di premi di nuzialità e natalità, prestiti, sgravi fiscali e 'facilitazioni' salariali a seconda della categoria professionale di appartenenza e alle nuove coppie di italiani<sup>62</sup>. A seguito di chiarimenti su chi potesse usufruire degli assegni familiari stabiliti dal decreto, la DGIE si pronunciò con un nulla di fatto, poiché «mancando il requisito della residenza in una delle province del Regno» non poteva essere erogato alcun beneficio. Tali disposizioni, infatti, prevedevano che solo dopo aver fissato la residenza in Italia, le coppie all'estero avrebbero potuto ricevere dalle prefetture di competenza l'indennità secca, che si aggirava da un minimo di 1.000 ad un massimo di 3.000 lire<sup>63</sup>. Tutt'al più vennero concesse alcune agevolazioni doganali per le nuove coppie di italiani che intendessero recarsi in Italia per il loro viaggio di nozze<sup>64</sup>. Nei casi in cui mancasse la residenza, l'italiano all'estero avrebbe dovuto affidarsi alla legislazione vigente nel governo d'adozione e ai suoi enti assistenziali o, in certi casi, alla discrezionalità del consolato.

A tali fratture di tipo territoriale si aggiunsero evidenti cleavages legati al trattamento di genere. L'importanza prestata alla donna era riconducibile essenzialmente all'idea tipicamente fascista della «famiglia quale luogo della riproduzione sociale, secondo un'idea tutta biologica della funzione materna», relegandola nell'ambito delle mura domestiche. Naturale conseguenza di questa concezione nel quadro delle politiche sociali fu l'istituzione, ma non l'attuazione, di una prima norma del 1929 sulla tutela del lavoro (che portava alla sospensione retribuita a 8 settimane e la concessione di un sussidio progressivo di parto o aborto in base allo stipendio percepito) e di un suo perfezionamento nel 1934 che estendeva di altre due settimane la copertura per gravidanza e raddoppiava il sussidio<sup>65</sup>. Per le madri all'estero furono istituiti sin dal 1931 dei sussidi di importo variabile per il periodo di gestazione e allattamento (chiamati 'premi di allattamento') con la possibilità di un viaggio gratuito in Italia per il parto, una mossa pensata per valorizzare il prestigio dello Stato sociale italiano che

---

<sup>61</sup> Giorgi-Pavan, *Storia dello stato sociale*, cit. pp. 102-104.

<sup>62</sup> R.d.l. 21 agosto 1937, n. 1542, Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Annali di statistica, L'azione promossa dal governo nazionale a favore dell'incremento demografico*, serie VII, cit. pp. 6-8 e Ipsen, *Demografia totalitaria*, pp. 242-243.

<sup>63</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 5, fasc. 6, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Consolato di Toulouse, 18 luglio 1938.

<sup>64</sup> Una coppia di giovani italiani di Glasgow chiedeva alla DGIE quali fossero le agevolazioni e le tasse doganali previste per il trasporto di oggetti personali, ASMAE, AL, b.1117, fasc.2, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Direzione generale italiani all'estero, 18 marzo 1939.

<sup>65</sup> Giorgi-Pavan, *Storia dello stato sociale*, cit. pp. 104-109.

provvedeva ai suoi sudditi all'estero. Del resto, il regime si impegnò in un'ampia opera di diffusione di volumi, alcuni dei quali tradotti in lingua, che testimoniavano i progressi dello Stato fascista<sup>66</sup>.

Nonostante la propaganda, anche in questo caso i limiti in ambito applicativo apparivano lampanti. Sin dall'istituzione della concessione, la DGIE sottopose ai consolati una relazione che evidenziava le difficoltà di bilancio e limitava ad un numero ristretto le beneficiarie, includendo solamente le mogli di fascisti, di ex combattenti e di mutilati, preferendo coloro che si fossero recati a partorire in famiglia, in località vicino alla frontiera e a quelle non accompagnate da altri figli. Il documento, inoltre, precisava che il viaggio gratuito avrebbe compreso al massimo due figli, purché minori di 7 anni. Ulteriori restrizioni indicavano che il premio sarebbe stato concesso solamente alle madri che si fossero recate a partorire nel regno e che non avessero ricevuto sussidi da parte dei governi ospiti<sup>67</sup>. Qualora alla beneficiaria fosse stato concesso di partorire in Italia, tuttavia, avrebbe dovuto farsi carico lei stessa delle spese amministrative e burocratiche per il soggiorno italiano. Solo a partire dal marzo 1939, la DGIE annunciò che le spese per il visto sui passaporti sarebbero ricadute sullo Stato italiano, ma solo se le madri appartenevano agli istituti di maternità dipendenti dall'Opera Nazionale maternità e infanzia (ONMI), ente dal quale avrebbero potuto ricevere il rimborso. In alcuni casi, il consolato avrebbe anticipato la somma prevista per le spese, giustificandolo come sussidio straordinario per le «spese per la difesa dell'italianità all'estero»<sup>68</sup>. Solitamente però, fu la DGIE a farsi carico direttamente della somma, a fronte della contabilità semestrale inoltrata dal consolato di riferimento, provvedendo ad elargire una somma aggiuntiva per le spese successive<sup>69</sup>. Rispetto all'incessante propaganda, a livello finanziario il premio non occupò che una parte esigua del bilancio, e a livello formale rientrò nel microcosmo delle opere assistenziali, strumento di autorappresentazione prediletto del regime. Al pari dell'ONMI, gli altri istituti a vocazione assistenzialistica - come le sedi dell'Opera nazionale per la protezione e assistenza degli invalidi di guerra e dell'Opera nazionale orfani di guerra non potevano essere considerati distaccati dal sistema previdenziale, soprattutto all'estero, là dove la funzione di aggregante era esercitata dalle strutture fasciste. Fu attraverso l'assistenza che il regime agì per allargare il consenso all'estero mostrando il suo valore protettivo per mezzo dei suoi emissari.

---

<sup>66</sup> La circolazione di volumi sui progressi sociali e sanitari dal regime è ben esemplificata dalle richieste avanzate dal consolato di Cardiff sui volumi *The fight against tuberculosis* e *The Corporate State*, o dalla lista di volumi ricevuti al consolato di Londra nel 1938, tra cui figurano *What Italy does for her mothers and children* e *Insurance and social Welfare in Italy*, ACS, MINCULPOP, DGPIE, GB, b. 123, Telespresso del Consolato d'Italia a Cardiff a Ministero della Cultura Popolare, 4 febbraio, 1938 e lista di libri spediti dal 1 aprile al 29 aprile 1938, Ambasciata d'Italia a Londra a Ministero della Cultura Popolare, 12 maggio 1938; si provvedeva inoltre alla diffusione di materiale fotografico che illustrava l'edificazione di nuove strutture ospedaliere, come l'ospedale di Trento e il Benito Mussolini di Roma, cfr. ADR, 232, J.6, materiale fotografico.

<sup>67</sup> ADR, 232, J, 2, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a tutti i consolati, 16 gennaio 1931.

<sup>68</sup> Ivi, Telespresso circolare del 7 marzo 1939, Ambasciata d'Italia a Parigi.

<sup>69</sup> I registri di un caso regionale, quello della circoscrizione lione, mostrano come nel corso di un'intera annata il Ministero elargì 3.905 franchi, a fronte di un totale di 2.577 franchi spesi, la cui differenza (1.328 Fr.) avrebbe costituito un anticipo sulle future indennità per il trimestre successivo, ivi, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Consolato di Lione, 21 settembre 1938.

In questo senso, l'apparato assistenzialistico divenne uno strumento più o meno consapevole attraverso il quale compensare gli evidenti limiti del welfare al di fuori dei confini nazionali.

Le opere assistenzialistiche venivano esercitate e messe in atto dal consolato con la collaborazione del fascio locale e dei missionari italiani, perlomeno nei paesi di matrice cattolica<sup>70</sup>. Riunito almeno formalmente nell'Ente opera assistenziale (EOA), promossa dal segretario del partito Achille Starace nel 1931, il sistema presupponeva il coordinamento dell'assistenza generica per gli indigenti, l'assistenza ai disoccupati, la collaborazione con altri enti, tra cui l'ONMI per i bambini e le madri povere, e le elargizioni di 'pacchi dono' in occasione del Natale e della Befana fascista<sup>71</sup>. L'assistenza veniva intesa come un'attività politica ad alto rendimento che avrebbe permesso di allargare il consenso all'interno della comunità. Già nel 1928 Mussolini indicava nelle linee generali sull'assistenza all'estero, che la lotta contro l'antifascismo organizzato avrebbe prodotto come effetto un aumento delle «provvidenze verso la buona e grande massa dei connazionali senza chiedere a questi né tessere né distintivi»<sup>72</sup>. Secondo questa concezione, era necessario evitare ad ogni costo ogni forma di elemosina, poiché ritenuta responsabile di svalutare l'azione salvifica del regime:

La beneficenza oggi, in Regime Fascista, in Regime cioè di dignità Nazionale e di Umanità, va intesa come un dovere sociale di tutti, enti ed individui, ricchi e poco abbienti e deve perdere l'impronta di elemosina che offusca la bellezza dell'atto e intristisce, avvilisce e perfino corrompe il beneficiato<sup>73</sup>.

Le forme di assistenza pecuniarie venivano elargite nella forma del sussidio continuativo o una tantum, e sempre seguendo criteri puramente discrezionali, a patto cioè che il richiedente possedesse i requisiti morali ed economici. Secondo la legge del 22 gennaio 1934 n. 1159, gli unici a favore del sussidio continuativo erano le famiglie bisognose dei militari alle armi (moglie, figli, genitori, fratelli, sorelle e avi), fossero essi in servizio di leva, volontari, trattenuti o richiamati in Africa Orientale, in Libia o impiegati nella Guerra civile spagnola. La legge, modificata poi nel 1941, prevedeva un importo giornaliero differenziato a seconda del nucleo familiare, da erogare solamente durante il servizio del militare in questione. Non appena cessato il servizio, alle famiglie non spettava alcun compenso, a meno che non sussistessero «speciali circostanze, autorizzazioni ministeriali o di altra fonte e natura»<sup>74</sup>. La regolamentazione dei sussidi militari comportò anche la razionalizzazione dei registri

---

<sup>70</sup> Come ad esempio in Francia, paese in cui soprattutto a partire dalla firma dei patti lateranensi, il terreno d'incontro tra missionari e autorità fasciste fu proprio quello dell'assistenza e della difesa dell'italianità, cfr. P. Pinna, *Gli emigranti italiani in Francia durante il fascismo e il ruolo dei missionari cattolici*, in *Storicamente. Laboratorio di Storia*, n. 15, 2019, pp. 1-26.

<sup>71</sup> Giorgi- Pavan, *Storia dello stato sociale*, cit. pp. 131-39.

<sup>72</sup> Circolare Direzione generale italiani all'estero, Benito Mussolini, 25 novembre 1928, cit. in Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, p. 112.

<sup>73</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 5, fasc.18, Consolato generale d'Italia a San Paolo, Sottoscrizione unica 1939.

<sup>74</sup> ASMAE, AL, b.1117, fasc.2, Copia aggiornata a tutte le Regie rappresentanze all'Esteri, Attilio de Cicco, 20 ottobre 1939.

inviati periodicamente alla DGIE dai segretari del fascio. Nei documenti venivano inseriti le generalità del beneficiario e del militare in servizio, il loro indirizzo e i componenti della famiglia, in quanto l'importo era direttamente proporzionale alla consistenza del nucleo familiare. Inoltre, nel febbraio del 1938 vennero istituiti dei sussidi straordinari da concedere esclusivamente in quei casi «giustificati dal solo punto di vista politico e di difesa della nazionalità italiana». Il sussidio divenne ben presto parte di un armamentario politico volto a rafforzare l'autorappresentazione identitaria della comunità fascista, come dimostrato dalle erogazioni consolari finalizzate al rinnovo della tessera<sup>75</sup>. A partire da questo momento, la voce dedicata alla «difesa dell'Italianità e della nazionalità italiana» - usata sporadicamente fino ad allora come nel caso dei premi di allattamento - divenne stabilmente parte del bilancio complessivo dei consolati.

D'altro canto, lo stato finanziario di molti consolati appariva piuttosto precario. Lo testimonia la richiesta di razionalizzazione dei rendiconti sussidiari esposta dalla DGIE alla Ragioneria centrale, incaricata di stilare i bilanci annuali e di effettuare i rimborsi ai consolati. Per De Cicco, la Ragioneria avrebbe dovuto rispondere del crescente deficit economico, «al fine di rendere agevole una revisione delle concessioni che possa condurre ad una sensibile e costante diminuzione della spesa»<sup>76</sup>. I consolati, solitamente, dovettero fare fronte a queste spese con i proventi delle iscrizioni al fascio, le sottoscrizioni e i finanziamenti annuali di Roma. Il più delle volte, le tempistiche si dilatarono fino a conflitto mondiale inoltrato. Nel dicembre del 1941, ad esempio, la Ragioneria chiese alla DGIE il versamento del rimborso per le spese sostenute nel terzo trimestre del 1937 dall'allora console di Malta Raffaele Casertano, rimborso che venne disposto solamente nel marzo dell'anno successivo<sup>77</sup>. I bilanci apparivano precari anche a causa del fatto che i finanziamenti giungevano con precise destinazioni di utilizzo, lasciando ben poco spazio all'iniziativa personale dei consoli. Significativo il caso del consolato egiziano, che nel 1939 stimò un disavanzo di oltre 3.000 lire egiziane e a cui De Cicco tentò di porre rimedio con un contributo di 1.000 lire, specificando però che l'importo avrebbe dovuto essere destinato esclusivamente all'EOA per il sussidio *una tantum* agli indigenti. Secondo la previsione di bilancio, redatta nel febbraio del 1939 dal console Silvio Camerani e inoltrato agli Esteri, le spese dell'Ente costituivano una delle voci più consistenti, generando un disavanzo di 543 Lire egiziane, mai quanto però le spese sostenute dalla GILE locale, e dalla Società italiana di beneficenza, con un disavanzo rispettivamente di 481 e 1.590 Lire<sup>78</sup>:

---

<sup>75</sup> I contributi riguardavano specificatamente i figli dei mutilati, i caduti per la causa fascista e i caduti in Africa orientale italiana, Fasci italiani all'estero 28 gennaio 1939, ADR, 232, J.16, Lettera di Giulio Scarzella ai segretari e ai fiduciari di sezione zona di Lione.

<sup>76</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.5, fasc. 11, appunto per la Ragioneria centrale, 14 febbraio 1938.

<sup>77</sup> Ivi, Ministero degli Affari Esteri, Ragioneria centrale a Direzione generale italiani all'estero, 15 dicembre 1941.

<sup>78</sup> Ivi, fasc. 18, Consolato generale d'Italia al Cairo, Sottoscrizione unica, 18 febbraio 1939.

| Ente                       | Entrate    | Uscite     | Disavanzo |
|----------------------------|------------|------------|-----------|
| Fascio                     | 2.678      | 2.592      | -         |
| Opere assistenziali        | 3.160      | 3.446      | 286       |
| Opera maternità e infanzia | 450        | 543.240    | 93.240    |
| GILE                       | 3.548      | 4.029,741  | 481,741   |
| Dopolavoro                 | 1.145,500  | 1.247      | 101,5     |
| Altro                      | 20.203     | 9.282      | 2.095     |
| Totale                     | 31.184,500 | 34.150,681 | 3.054,481 |

Fig.8. Bilancio preventivo Consolato del Cairo, espresso in Lire egiziane, 18 febbraio 1939.

La gestione finanziaria a livello locale riassume appieno la natura ambigua del regime, orientata nel mostrarsi benevola nei confronti dei suoi cittadini attraverso la beneficenza e altrettanto premurosa nel forgiare i nuovi fascisti di domani. La demonizzazione della pratica dell'elemosina, additata come retaggio di stampo liberale, si concretizzò perciò con la riproposizione, sotto un'altra veste, della pratica stessa. L'idea di un'omologazione sociale contribuì ad una ridefinizione classista e arbitraria degli italiani «accettabili» e meritevoli del sussidio e alimentò ulteriori spaccature all'interno del già frastagliato ed eterogeneo microcosmo delle collettività all'estero. Nondimeno, l'erogazione dei sussidi alle famiglie bisognose contribuì in molti casi alla creazione di una classe endemica di disoccupati ancorati al sussidio<sup>79</sup>, e alimentato in molti altri un flusso di rientro nel paese d'origine.

### 2.3. *L'ambito premio del rimpatrio*

A monte del sistema assistenzialistico sottostava l'idea che i più facoltosi, cioè coloro che non necessitassero di alcun aiuto, avrebbero dovuto proseguire il loro corso all'estero. Al contrario, i bisognosi non avrebbero più dovuto fare affidamento al paese d'adozione ma sarebbero potuti tornare in patria dove lo Stato, con il suo sistema economico, avrebbe provveduto al loro sostentamento<sup>80</sup>. Sebbene il mito del rimpatrio costituisse da tempo uno dei capisaldi della politica paternalistica del regime - si pensi alla vasta letteratura sul tema diffusa nel mondo in quel periodo<sup>81</sup> - fu con la conquista dell'Etiopia che l'immaginario collettivo proposto raggiunse un'eco più ampia, sollecitato dalla possibilità di nuovi sbocchi occupazionali. Non era raro trovare nelle sedi del fascio vario materiale di propaganda che sottolineava la prosperità dell'impero nel segno della continuità tra l'impegno militare profuso e quello civilizzatore impresso dai nuovi colonizzatori. Una tipica cartolina distribuita nelle Case d'Italia dai consolati, ad esempio, raffigurava un gruppo di operai genovesi che

<sup>79</sup> Petricioli, *Oltre il mito*, pp. 64-65.

<sup>80</sup> Baldoli, *Exporting fascism*, cit. p. 135.

<sup>81</sup> Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit. p. 245.

inneggiavano «un fervido alalà al duce, al re, alla patria» mentre con fierezza si apprestavano a partire «verso la loro nuova fatica: una terra incolta sottratta alla barbaria per offrirla, redenta, alla comune civiltà»<sup>82</sup>.

A pesare sull'indice migratorio furono le pesanti conseguenze della crisi del '29, a cui i maggiori paesi importatori risposero con severe limitazioni agli ingressi. Il rimpatrio rappresentò pertanto un fenomeno caratterizzante del periodo, che produsse una riduzione della temporalità delle migrazioni stagionali brevi e alimentò il ritorno degli emigrati con alle spalle una lunga permanenza all'estero. L'aumento di questi nuovi rimpatri si intrecciò con la possibilità di ambire a nuovi sbocchi occupazionali nella penisola e nelle colonie africane. Tale percezione fu avvertita diffusamente all'estero, soprattutto in contesti in cui nuove regolamentazioni del lavoro influirono sulla situazione degli italiani del luogo, come nel caso francese. Ad esempio, il segretario del fascio di Antibes, nella Côte d'Azur, segnalò alla DGIE come molte famiglie di lavoratori italiani fossero obbligati a chiedere il rimpatrio a causa dell'estremo rigore con cui venivano applicate le leggi sulla manodopera straniera. Per queste famiglie «l'avvenire si presenta[va] crudelmente incerto. E qualcuna pensa [va] come ad un sicuro rifugio alle terre dello agro romano e pontino strappate al paludismo ed all'abbandono dalla potenza del regime»<sup>83</sup>.

Se si escludono quelli temporanei da e per i territori coloniali, di competenza del CMCI, nel biennio 1937-38 si contarono circa 72.633 rimpatri, a fronte di circa 120.000 espatri<sup>84</sup>. I ritorni a scopo lavorativo furono 35.741 nel 1937, di cui 20.580 dall'Europa (8.039 dalla Francia) e 15.181 dai paesi transoceanici (Stati Uniti e Argentina in testa, rispettivamente con 8.202 e 4.506 rimpatri). Nel 1938 si riscontrarono tendenze analoghe, con 36.892 rimpatri totali, di cui 24.375 dall'Europa (8.440 dalla Francia) e 12.517 dai paesi transoceanici (7.070 da Stati Uniti, 3.448 da Argentina)<sup>85</sup>. L'analisi proposta dall'annuario del direttore dell'Istituto di statistica Franco Savorgnan del 1939 puntava ad offrire un quadro statistico quanto più possibile funzionale alla politica demografica del regime. Per questo motivo, la mole di dati inserita delineò una visione d'insieme delle braccia disponibili al servizio del regime, individuando professione, età e nucleo familiare. Il documento veniva pubblicato nel periodo di massima operatività della Commissione permanente per il rimpatrio, la CORI, e diventando uno strumento utile per supportarne l'azione. Tale aspetto risulta cruciale perché l'analisi qualitativa del documento venne rilevata solamente per l'anno 1938, includendo nella compilazione la temporalità del rimpatrio ('primi rimpatri'), le fasce d'età (per classi decennali), il rimpatrio singolo o per gruppi, la professione. La Francia risultò il paese da cui proveniva il maggior numero di rimpatri

---

<sup>82</sup> Cfr. ADR, 232, J.6.

<sup>83</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.3, fasc.10, Lettera del Segretario di Antibes a Direzione generale italiani all'estero, 2 gennaio 1935.

<sup>84</sup> Istituto nazionale di statistica, *L'Italia in 150 anni*, cit. p. 113.

<sup>85</sup> Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Annuario statistico italiano 1939*, cit. p. 56.

(8.440), metà dei quali alla prima esperienza di ritorno (4.745). Una tendenza analoga si verificò per altri paesi europei meta di circuiti migratori temporanei tradizionali come Svizzera (3.221 su 4.628 totali), Belgio (570 su 718) e Germania (1.907 su 2.546). Di maggiore impatto risultò il primo rimpatrio dai paesi transoceanici, che in questo periodo coincise in linea di massima con il numero complessivo di ritorni extraeuropei: 7.064 su 7.070 dagli Stati Uniti, 738 su 741 dal Brasile, 3.444 su 3.448 dall'Argentina, 159 su 159 dal Canada:

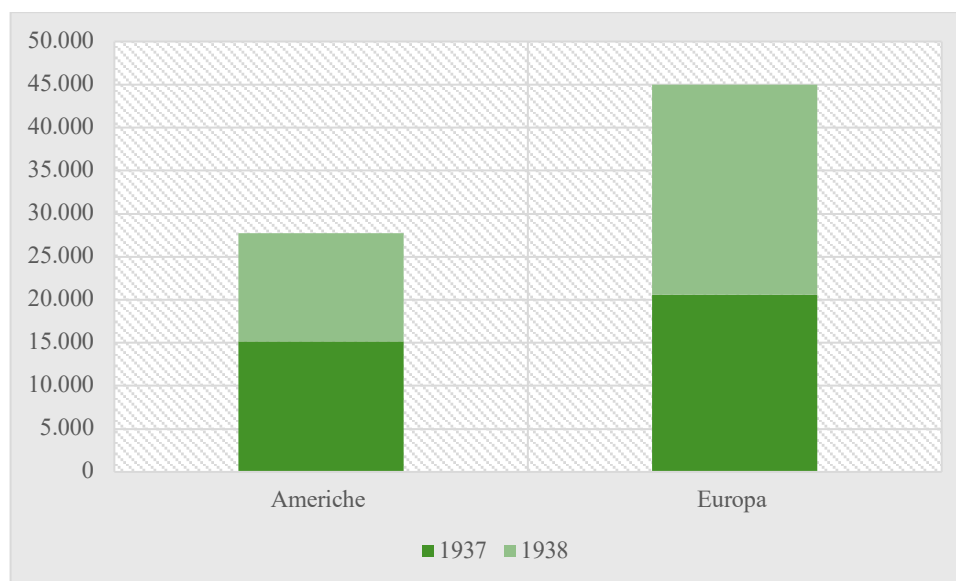


Fig..9. Rimpatri a scopo lavorativo.

L'analisi anagrafica della popolazione in movimento mostra invece come le fasce d'età maggiormente interessate erano composte dagli adulti di età compresa tra 25 e 34 anni (8.808 rimpatri complessivi, di cui 5.555 di sesso maschile) e da quelle di età compresa tra 35 e 44 (8.707 rimpatri complessivi, di cui 5.916 di sesso maschile). La professione maggiormente esercitata era relativa al settore dell'industria e dell'artigianato, circa il 46 % dei rimpatri totali, seguita dal settore agricolo (6,5 %)<sup>86</sup>:

<sup>86</sup> Ivi, cit. p 58.

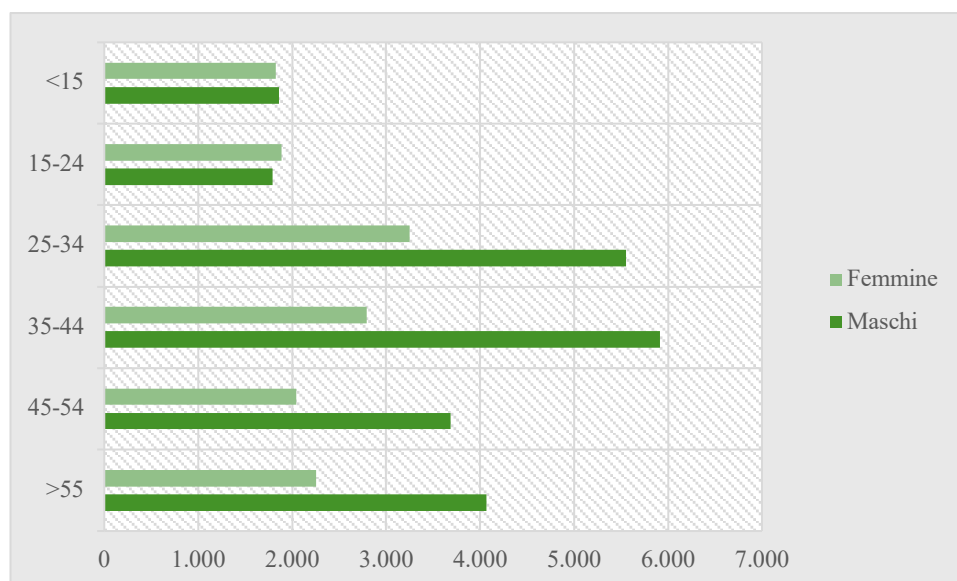


Fig.10. Rimpatri per classi d'età e genere (1937-1938).

Nonostante l'aumento dei ritorni fosse determinato prevalentemente dalla contrazione globale del mercato del lavoro, la loro gestione fu ricondotta alle più alte direttive politiche, nel tentativo di salvaguardare l'immagine del neocostituito 'Impero del lavoro'. Nel complesso sistema di sovrapposizione di competenze tra i vari organismi deputati alla selezione, al viaggio di ritorno e alla rioccupazione del candidato, si inserirono a seconda delle diverse fasi il Ministero degli Interni, quello delle Corporazioni e il CMCI, oltre al tradizionale filo diretto instaurato tra consolati e DGIE<sup>87</sup>. Il carattere discrezionale dei rimpatri è ben esemplificato dalle direttive emanate da quest'ultima a pochi mesi dalla conquista etiopica. Un documento rivolto a tutti i consolati precisò come fosse «da evitare il rimpatrio se non nei casi gravi per non aggravare il nostro mercato del lavoro, a meno, naturalmente, che non si tratti di invio in Etiopia»<sup>88</sup>. Con favore vennero raccolte solamente quelle richieste sul cui conto non gravasse nulla di irregolare o sospetto, come quelle di un fonditore, disposto ad essere inviato in Africa, e di suo figlio: «prego la sua eccellenza di fare una supplica al duce di aiutarmi a tornare in patria» chiedeva il padre, raccomandando che fosse concesso al figlio di ricongiungersi con il fratello in Etiopia<sup>89</sup>.

Nel corso dei mesi successivi l'aumento delle richieste portò a rivedere gli stessi criteri di selezione e smistamento. Nel maggio 1937, una relazione firmata Piero Parini sottolineò che, in collaborazione con il Ministero delle Corporazioni e le associazioni sindacali, le modalità pratiche sarebbero state affidate al consolato di riferimento, il quale avrebbe organizzato il ritorno seguendo alcuni criteri di

<sup>87</sup> Ipsen, *Demografia totalitaria*, cit. pp. 140-41 e, in riferimento all'operazione 20.000, che prevedeva il trasferimento di operai in Libia nel 1938, Gallo, *Il commissariato per le migrazioni*, pp. 167-178.

<sup>88</sup> ADR, 232, J. 8, Fasci italiani all'estero, direttive per l'Anno XV, 28 novembre 1936.

<sup>89</sup> Ivi, Coppia di lettere di Luigi Verdone a Consolato d'Italia a Lione, 28 ottobre 1936.

massima: rimpatrio solo di quei soggetti per i quali la permanenza fosse divenuta «insostenibile» a causa dell'«attività fascista svolta» e dei «sentimenti fascisti» e riduzione al «minimo indispensabile» del numero di ritorni, dopo una «rigorosa opera di controllo e di selezione» di quei casi «veramente degni di interesse». La DGIE avvertì che l'opera di collocamento avrebbe richiesto tempo, per cui sarebbe stato necessario «frenare eventuali impazienze ed evitare l'illusione «di una rioccupazione immediata». Infine, venne ricordato che il richiedente avrebbe dovuto accompagnare al modulo di occupazione una lettera di raccomandazione del console, che esprimeva il proprio parere sul soggetto. A procedura inoltrata, il soggetto avrebbe atteso il nulla osta degli uffici di collocamento e il nome della ditta italiana di riferimento<sup>90</sup>. Nell'impossibilità di ottenere un contratto preliminare alla partenza, il rimpatriante avrebbe dovuto presentarsi nei relativi uffici di collocamento provinciali per un colloquio atto «a chiarire le [...] capacità lavorative ed [...] eventuali intenzioni»<sup>91</sup>, compilando un secondo modulo prestampato<sup>92</sup>.

Il carattere strettamente politico della gestione risulta evidente nei casi in cui il rimpatrio coinvolge soggetti particolarmente graditi al regime. È il caso del nipote del Maggiore della riserva navale Alberto Alberti, iscritto ai fasci giovanili di combattimento di Carrara, emigrato clandestinamente in Francia in cerca di lavoro, ma con scarsi risultati. Il Maggiore giustificò la mancanza di passaporto come frutto «della spensieratezza propria della gioventù» e chiese alle autorità fasciste la documentazione necessaria per il reimpiego in Italia, con la speranza di «un'attenuante con condizionale» per il transito di frontiera, dato che il giovane si dimostrò di «idee italianissime» e «fascista convinto»<sup>93</sup>. Sorretta dai criteri del credo politico e del sentimento di appartenenza nazionale, la raccomandazione risultò una pratica comune nel grande schema dei rimpatri controllati<sup>94</sup>. In altri casi, anche lo spirito di iniziativa comunitario giocò un ruolo rilevante e fu accolto positivamente dalle autorità fasciste. Non di rado giungevano ai consolati richieste che intrecciavano ragioni di tipo familiare a status di appartenenza etnica, centrate sulla resistenza alla denazionalizzazione come fattore determinante per la buona riuscita del rimpatrio:

La mia figlia, partita [...] per dare alla Patria la propria creatura, evitando così per la legge francese la snazionalizzazione, ha ricevuto in Sesto s. Giovanni dalle autorità e dal fascio locale, le più nobili, amorevoli e generose cure.

---

<sup>90</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 5, fasc.19, sfasc.1, Relazione della Direzione generale italiani all'estero a Regia Ambasciata d'Italia a Parigi, 11 maggio 1937, e relativa risposta del 29 maggio 1937.

<sup>91</sup> Ivi, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Ministero delle Corporazioni, 21 giugno 1938.

<sup>92</sup> Ivi, Modulo di domanda di occupazione nel Regno di Cannilla Francesco, meccanico di origine siciliana rimpatriato dall'Egitto, sposato con un'italogreca e padre di 6 figli (due gemelli).

<sup>93</sup> ADR, 232, J.11, Gruppo Massa e Carrara a segretario del fascio italiano di combattimento di Lione, Francia, 19 ottobre 1937.

<sup>94</sup> Idem, Per Orazio Belotti, ad esempio, da sempre un «buon fascista», si chiedeva di fare «tutto quanto in suo favore» per garantire un'occupazione idonea alle sue competenze, Lettera del reggente di Lione a Segretario del fascio di Roma, 22 luglio 1937.

Questo tributo di solidarietà che ancora l'Italia e l'Italiani della stirpe stimola maggiormente il desiderio di ritornare presto in Patria e di chiudere (quale atto di riconoscenza) il ritorno nelle file fasciste. Fiducioso che codesta onorevole associazione e, mi vorrà concedere l'ambito premio, ringrazio sentitamente. Saluti Fascisti<sup>95</sup>.

Qualora i soggetti non risultassero particolarmente favorevoli alle esigenze del mercato nazionale, non si esitò a dirottarli verso zone specifiche, scoraggiandone il rientro in altri contesti. Nel giugno 1938, De Cicco consigliò ai consolati di rallentare le operazioni di rimpatrio in quelle aree considerate poco funzionali al mercato del lavoro. A seguito del rimpatrio a Zara di un emigrante proveniente dalla Bosnia, che non aveva domicilio nella città, si avvertì il consolato di Sarajevo che «un notevole numero di disoccupati non può da tempo trovare lavoro» nell'area, sottolineando perciò come fosse opportuno evitare qualsiasi iniziativa spontanea di trasferimento<sup>96</sup>. In sostanza, i soli a godere delle facilitazioni predisposte rimasero quei soggetti caldamente raccomandati dal regime o, tutt'al più, coloro che intendessero recarsi nelle periferie coloniali dell'impero. Come si vedrà a breve, questo meccanismo di regolazione discrezionale dei flussi si rivelò un progetto troppo ambizioso rispetto alle concrete possibilità di un controllo totale del mercato del lavoro. La funzione prettamente politica dell'apparato amministrativo del regime agì in questo senso come un coadiuvante del più ampio sistema di potenziamento della sicurezza interna allo Stato e non come un meccanismo virtuoso di adattamento alle leggi di mercato.

### 2.3.1. *Istituzione e problematiche della Commissione permanente*

Nel suo studio sulla mobilità interna del ventennio, Stefano Gallo ha attribuito un ruolo centrale alla politica di potenza del regime, divenuta in questo periodo un «veicolo di mobilitazione del consenso» sorretta dalla promessa «di un largo impiego di manodopera». Nello specifico, l'istituzione della Commissione permanente per il rimpatrio, la CORI (o commissione Ciano) si inserì all'interno di una nuova concezione della politica migratoria fascista, volta a ridimensionare l'idea di «un'emigrazione sottoposta al volere di un altro Stato» o dall'andamento del mercato del lavoro mondiale, e a valorizzare, al tempo, una mobilità regolata dalle nuove posizioni dirigiste dello Stato fascista<sup>97</sup>. Con la possibilità reale di un conflitto europeo, il timore di ritorsioni di carattere antitaliano e le continue pressioni alla naturalizzazione, soprattutto in Francia, agirono da catalizzatore per la realizzazione di un piano di rimpatrio di ampia risonanza mediatica. Dopo un lungo rodaggio amministrativo nella gestione delle migrazioni interne, dei progetti di popolamento e di colonizzazione, il 5

---

<sup>95</sup> Ivi, 232, J. 8, Lettera a Segreteria generale dei fasci all'estero, 18 settembre 1936.

<sup>96</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 5, fasc.19, sfasc.1, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Consolato generale d'Italia a Sarajevo, 30 giugno 1938.

<sup>97</sup> Gallo, *Il commissariato per le migrazioni*, cit. pp. 200-202.

gennaio 1939 venne istituita dagli Esteri la Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani all'estero con lo scopo di «favorire, coordinare e facilitare [...] il ritorno in Patria dei connazionali che ne manifestino l'intenzione»<sup>98</sup>. Sulla natura della Commissione, è stato rilevato come essa «espletava una sorta di assistenza speciale riservata a coloro i quali fosse stata riconosciuta la patente di buon italiano», demandando alla DGIE la gestione esclusiva dei rimpatri consolari. Tuttavia, data la forte connotazione politica dell'intera operazione, risulta difficoltoso negare le profonde contaminazioni tra i due enti, fortemente sbilanciata, almeno inizialmente, a favore della CORI. Le ragioni di carattere morale, fortemente reiterate da Mussolini stesso, coinvolsero sentimenti di dignità nazionale tipici di una solidarietà fascista che non avrebbe «abbandonato i suoi fratelli al proprio destino in terra straniera»<sup>99</sup>. La volontà di agire soprattutto in Francia è riconducibile a precise ragioni di carattere economico e politico: privare il paese di manodopera essenziale facendo leva sulla sua fragilità demografica; limitare la presenza italiana in un contesto che si stava velocemente militarizzando e che si preparava ad internare gli stranieri; mobilitare l'opinione pubblica interna contro le umiliazioni inflitte agli immigrati italiani<sup>100</sup>.

Coronamento di una posizione ultranazionalista soprattutto in chiave antifrancese, la CORI rifletteva appieno la concezione generale della politica di potenza fascista e della gestione degli affari migratori. Nei suoi aspetti preminentemente teorici, la Commissione rappresentò l'idealtipo di quell'emigrazione controllata auspicata a più riprese dalla classe dirigente nel corso del Ventennio, sulla scia di una rimodulazione del concetto di appartenenza del cittadino-suddito, basato sui criteri di razza, merito, moralità e orientamento politico. Se a livello gestionale l'intera operazione non apparve troppo differente dal meccanismo dei rimpatri consolari, essa costituì un ulteriore tassello verso l'affermazione in senso autoritario del prestigio di Ciano agli Esteri, oltretutto al tentativo definitivo di frenare la denazionalizzazione<sup>101</sup>. Sulle finalità del progetto si espresse un acuto osservatore dell'emigrazione e del fascismo all'estero, Roberto Cantalupo, il quale sottolineò come «la grandiosa iniziativa» rientrasse nel quadro di una «politica estera generale» che avrebbe consentito di diminuire «il numero di connazionali almeno nei paesi stranieri caratterizzati in senso non favorevole all'orientamento generale fascista [...]» per giungere al naturale ricongiungimento con la patria natale, logica conclusione e «manifestazione concreta di adeguamento [...] imperialistico»<sup>102</sup>.

---

<sup>98</sup> R. d. 5 gennaio 1939, n. 306.

<sup>99</sup> L. Villani, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, cit. cap. 5.5.

<sup>100</sup> L. Rapone, *Les Italiens en France, un problème pour la politique étrangère italienne, entre guerre fasciste et retour à la démocratie*, in *Exils et migration. Italiens et Espagnols en France, 1938-1946*, a cura di P. Milza, D. Peschanski, L'Harmattan, Paris, 1994, pp. 175-198, cit. p. 180.

<sup>101</sup> «I francesi fanno grandi pressioni, con ogni mezzo, per nazionalizzare gli italiani [...]. Per parare il colpo [...] organizzeremo il rimpatrio collettivo di 1.000 italiani [...]», avrebbe scritto il ministro nel suo diario, con riferimento agli italiani di Tunisia, Ciano, *Diario 1939-40*, cit. p. 29.

<sup>102</sup> Cantalupo, *Il rimpatrio degli italiani*, in *Rassegna italiana*, n. 248, 1939, cit. p. 5.

Sul fronte della stampa, il regime presentò con toni entusiastici i risultati delle prime fasi dell'operazione. Nei primi mesi di attività le cifre ufficiali indicate nel *Legionario* annunciavano l'arrivo di circa 4.000 connazionali, con l'auspicio di ottenere il rimpatrio di almeno 3.500 italiani al mese<sup>103</sup>. Qualche mese più tardi veniva descritto con orgoglio il tono «festante» con cui l'Italia accoglieva i suoi figli, che dopo «lunghi anni di esilio» ritornavano lasciandosi alle spalle «la gretta ostilità, i soprusi dettati dalla paura, [...]». Secondo il periodico, i rimpatri da Corsica, Tunisia e Francia sarebbero stati accomunati dal desiderio di mettersi subito al lavoro sotto la guida e la volontà del duce<sup>104</sup>. Nel luglio del 1939, *Il Messaggero* annunciò l'arrivo a Roma di 6.000 italiani, notando come le famiglie, con «nobile e profondo sentimento abbiano ascoltato il richiamo della patria e con quale letizia abbiano iniziato la loro nuova vita nella Roma mussoliniana»<sup>105</sup>. A coronamento degli sforzi compiuti all'estero si prometteva «la sicurezza di un lavoro tranquillo con l'orgoglio del proprio idioma, della propria fatica, del proprio nome»<sup>106</sup>. Ai toni entusiastici si accompagnò il pieno appoggio di quei paesi affini al regime. In Portogallo venne apprezzata «la portata morale, pratica e politica» dell'azione del governo fascista<sup>107</sup>. In Germania non si mancò di esprimere compiacimento per l'iniziativa, emulata con un piano di più ampia risonanza che predisponne il rimpatrio in massa per i Volksdeutschen. Diversi i toni della Francia, con cui l'Italia aveva progressivamente raffreddato i rapporti. Mentre *Le Petit-Bleu* minimizzò l'entusiasmo manifestato dagli italiani durante la partenza dei primi scaglioni di rimpatrianti, il *République* auspicò una decisa azione del governo Daladier al fine di naturalizzare in massa gli italiani in Francia e Tunisia<sup>108</sup>.

L'analisi della gestione amministrativa del progetto permette di riflettere sul complesso reticolo di competenze tra i vari ministeri finalizzato al collocamento dei rimpatrianti, oltreché sui meccanismi assistenziali predisposti durante le prime fasi di reinserimento. Strutturata sulla base di numerose circolari modificative, emanate in concomitanza con l'esaurirsi della prima ondata di rimpatri (aprile 1939), la CORI si proponeva di esaminare con cura le singole richieste, di concerto con l'Interno, e di smistarle sul territorio a seconda dell'offerta di lavoro, concedendo alle famiglie un eventuale alloggio a prezzi agevolati. Le *Norme sul rimpatrio* specificavano che i tradizionali rimpatri consolari esulavano dalle competenze della Commissione, la quale avrebbe dovuto affidarsi al vaglio particolare dei casi, impedendo il ritorno di «individui fisicamente invalidi, moralmente tarati o permanentemente disoccupati» e facilitandolo invece a «quegli elementi [...] importanti della vita economica

---

<sup>103</sup> *Il Legionario*, *Ritornano gli italiani dall'estero*, 28 febbraio 1939.

<sup>104</sup> Ivi, *L'Italia fascista accoglie festante i suoi figli che ritornano*, 30 aprile 1939.

<sup>105</sup> *Il Messaggero*, *Fiorenti energie ridonate alla patria*, 2 luglio 1939.

<sup>106</sup> *Il Messaggero*, *L'arrivo nell'urbe di oltre cento italiani che rimpatriano dalla Corsica*, 31 marzo 1939, cit. in Villani, *Le borgate del fascismo*, cap. 5.

<sup>107</sup> *L'Unione*. *Quotidiano italiano della Tunisia*, 28 dicembre 1938.

<sup>108</sup> ASMAE, AP, F, b. 40, fasc.3, *Telespresso dell'Ambasciata di Parigi a Ministero degli Affari Esteri*, 1° marzo 1939.

straniera [...] e che eccellano per laboriosità ed onestà di costumi»<sup>109</sup>. Queste specificità segnarono un limite rilevante per lo spazio di manovra dei consolati e un ridimensionamento generale delle prerogative della DGIE, a cui venne affidato un ruolo marginale da intermediario nell'economia del progetto generale.

La prima di queste circolari, datata 24 aprile 1939, stabiliva di liberare la quota di richieste specificamente per il settore agricolo, visto che le prime ondate di rimpatri interessarono solamente il settore industriale e commerciale, e di dirottarle principalmente nell'Agro Pontino, nel Tavoliere delle Puglie ed eventualmente nella colonia libica. Ciano ordinò ai vari consolati di attenersi scrupolosamente alla stagionalità del rimpatrio, che avrebbe dovuto coincidere con i tempi della semina (autunno 1939 e primavera 1940). I criteri selettivi da adottare spaziavano da quelli politici a quelli di tipo sanitari. Politici, là dove si preferirono «le qualità di ex-combattente e di benemerito alla causa fascista», i maschi adulti iscritti al partito, o che risultassero di opinioni favorevoli al regime, sanitari, prediligendo «unità lavorative di sana e robusta costituzione fisica». In questo quadro, la famiglia venne identificata come mera unità lavorativa, in cui ogni unità era rappresentata dal maschio di età compresa tra i 17 e i 65 anni, mezza unità dalla donna tra i 17 e i 65 anni o minori dai 12 ai 17 anni. Requisito insindacabile per l'accettazione della richiesta, il nucleo familiare avrebbe dovuto essere composto, secondo questa logica, da un capofamiglia (non più vecchio di 50 anni), da almeno due unità lavorative, e da non più di otto componenti totali<sup>110</sup>.

A distanza di pochi giorni, Ciano predisponendo l'eventuale scissione dei nuclei familiari a seconda delle esigenze lavorative, assicurando che il mercato avrebbe potuto assorbire «con gradualità» le richieste occupazionali. Per risolvere il problema abitativo, dato l'elevato numero di preferenze per le grandi città (Roma, Torino, Milano), la Commissione si adoperò, di concerto con il Ministero dei Lavori pubblici e quello delle Finanze, per la costruzione di case popolari nelle periferie. I criteri di assegnazione sarebbero stati gestiti a seconda delle qualifiche dei candidati. Questa formula di ripiego, pensata per evitare l'affollamento delle città, prevedeva inoltre agevolazioni sugli affitti e sui costi di trasporto per i futuri pendolari<sup>111</sup>. Sul fronte dei cambi venivano predisposti degli aiuti finanziari atti a snellire le procedure di trasferimento dei risparmi degli emigrati, attraverso le leggi del 15 maggio n. 764 e del 12 giugno n. 136. I provvedimenti stabilivano un premio del 25 % sulle rimesse (20 lire su 100 per un massimo di 2.000 lire complessive) da riscuotere solo dalle banche estere convenzionate. Per gli Esteri, l'unificazione del sistema avrebbe contribuito a limitare il mercato nero valutario e al tempo valorizzato enormemente i risparmi italiani all'estero<sup>112</sup>. Tra i timori vi era quello

---

<sup>109</sup> *Norme per la commissione del rimpatrio*, art. 13.

<sup>110</sup> ASMAE, RiF, b. 295, fasc. 7, Circolare 8/CR/06684-C Galeazzo Ciano ai consolati italiani in Francia, 24 aprile 1939.

<sup>111</sup> Ivi, Circolare 8/CR/06971-C Galeazzo Ciano a Attilio De Cicco su Cori, 28 aprile 1939.

<sup>112</sup> Ivi, Circolare riservata Ministero Affari Esteri a Attilio De Cicco, 3 novembre 1939.

del ritorno dei perseguitati politici. Per questi, si raccomandava alle rappresentanze consolari di «stare in guardia contro gli elementi politicamente e moralmente tarati», vietando tassativamente il rimpatrio, o se già avvenuto, avvertendo prontamente l'Interno e la Direzione generale di pubblica sicurezza (DGPS). Per facilitare l'individuazione alla partenza, ed evitare che questi soggetti svolgessero nel Regno attività di propaganda, ai moduli di rimpatrio fu aggiunta una sezione apposita compilata dal console, il quale stabiliva, a giudizio personale e dopo un serrato controllo, se si trattasse di «rimpatrio immediato» per motivi non politici o «rimpatrio d'urgenza per mancanza di lavoro»<sup>113</sup>.

Sull'aspetto quantitativo, risulta tuttora difficile stabilire con certezza il numero di rimpatri complessivi presi in carico dalla CORI, a causa della frammentarietà delle fonti relativa all'organo stesso. Dalla relazione pubblicata dagli Esteri *Rimpatri dell'anno XVII secondo i paesi di provenienza* risulta che nei primi otto mesi si assistette a 67.209 rimpatri, la cui stragrande maggioranza proveniente dalla Francia, dalle sue colonie e dai mandati; secondo a livello assoluto la Gran Bretagna, colonie e possedimenti con 486, seguita dalla Germania con 298. Dei rimpatri totali, furono 13.164 le famiglie e 10.055 i lavoratori isolati<sup>114</sup>. Nel solo primo mese di attività pare fossero giunti ai consolati francesi circa 147.000 richieste di rimpatrio, arrivando al gennaio 1940 ad un effettivo di 60.000 rimpatri<sup>115</sup>. Le statistiche dei primi mesi di attività relative all'assegnazione dei rimpatrianti alle varie province, però, risultano indicative del tentativo dirigista dello Stato fascista di riassorbire l'ampia sacca della disoccupazione, cosa che avverrà, seppure con indici inferiori rispetto ad altri paesi, solo a conflitto mondiale in corso e interesserà principalmente il settore metalmeccanico<sup>116</sup>. La redistribuzione degli emigrati a livello regionale denota una prevalenza di ricollocamenti (o tentati tali) nell'Italia settentrionale, ovvero nell'epicentro dell'industria bellica italiana. I ritorni più consistenti si ebbero rispettivamente in Lombardia (9.526), Veneto (8.230), Piemonte (8.038) e Emilia-Romagna (5.674)<sup>117</sup>:

---

<sup>113</sup> Ivi, Circolare segreta 8 /CR/06847-C Galeazzo Ciano ai consolati italiani in Francia, 26 aprile 1939.

<sup>114</sup> R. Rainero, *Le navi bianche. Profughi e rimpatriati dall'estero e dalle colonie dopo la Seconda guerra mondiale (1939-1991)*, Sedizioni, Viddalba, 2015, cit. p. 125.

<sup>115</sup> Un dato interessante riguarda la crescita esponenziale dei rimpatri dalla Corsica, dal quale fecero ritorno il 50 % degli italiani, circa 6.000, Rapone, *Les Italiens en France*, cit. p. 180.

<sup>116</sup> M. Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2016, cit. pp. 117-118.

<sup>117</sup> Rainero, *Le navi bianche*, cit. p. 129.

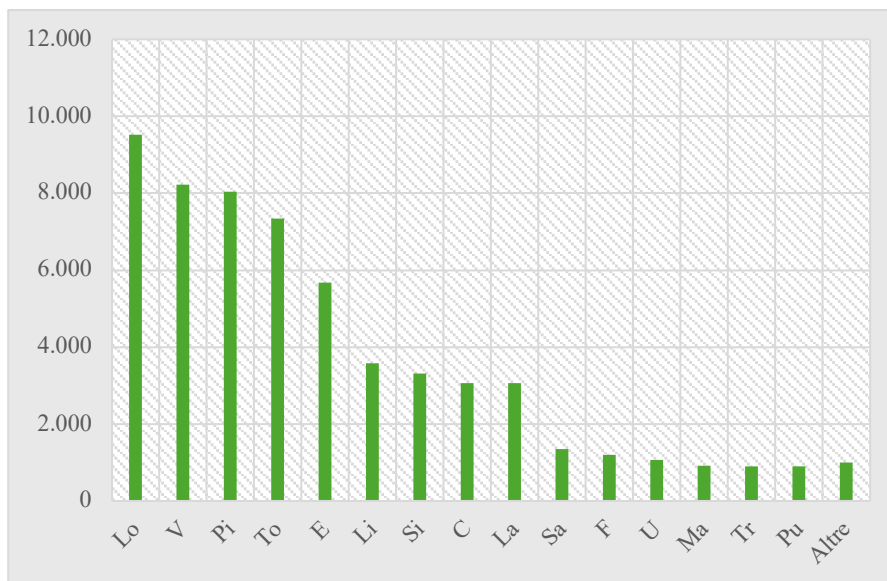


Fig. 11. Numero di rimpatri dal 28 ottobre 1938 al 28 ottobre 1939, suddivisi per regioni di assegnazione.

Il carattere discrezionale adottato e l'impossibilità di gestire la totalità dei flussi generarono non poche difficoltà per coloro che tentavano di rientrare in Italia e che all'apparenza sembravano soddisfare i requisiti della CORI. Particolarmente significativa la richiesta dell'operaio fiorentino Lorentino Maggesi, emigrato nel lionese nel 1929 con la famiglia, e sin da subito iscritto al Dopolavoro della sezione di Vaulx-en-Velin. Con queste parole si rivolse al console di Lione Michelangelo Zimolo quando, dopo quasi 7 mesi dalla compilazione della domanda di rimpatrio, questa non era ancora stata approvata:

[...] rispondendo con gioia all'appello fatto dal Duce feci la domanda di rimpatrio lieto di tornare in Italia con la mia famiglia. Da allora (aprile) attendo, ma trovandomi ora in brutte condizioni non posso rimanere più a lungo qui. Ho due bambine di 13 e 11 anni la moglie non lavora e io così poco da non poter sostenere la famiglia.

Nella domanda, Maggesi chiese il ricollocamento in qualità di meccanico a Torino, dove i parenti della moglie avrebbero provveduto ad accoglierli. Le difficoltà finanziarie costrinsero l'emigrato a chiedere inoltre un sussidio per facilitare il trasporto dei beni:

Vostra eccellenza che mi è parso così buono e generoso comprenderà la mia situazione mi vorrà dare un piccolo aiuto per che io possa portar via il mio necessario di casa [...]<sup>118</sup>.

Nonostante le annotazioni del caso facciano supporre che l'approvazione fosse solo una questione burocratica e non di preferenze personali legate alla condotta morale<sup>119</sup>, Maggesi non ricevette

<sup>118</sup> ADR, 232, J. 5, Lettera manoscritta di Lorentino Zimolo a Console generale d'Italia a Lione, 10 novembre 1939.

<sup>119</sup> Ivi, Nella lettera stessa appare una nota del console scritta a matita, «autorizzare risposta».

risposta. Nel marzo del 1940, ad un anno dalla sua prima richiesta, scrisse una seconda lettera, giurando fedeltà alla patria d'origine e offrendosi come militare nel caso in cui ce ne fosse stato bisogno:

Vogliate scusarmi se mi permetto di portarvi a conoscenza la mia critica situazione: ho moglie e due bambine già grandicelle che frequentano il doposcuola di Villeurbanne il giovedì e il sabato. Nel marzo del 39 inoltrai regolare domanda per essere rimpatriato quale meccanico attraverso la «Cori». Ho atteso sereno con la speranza di partire da un giorno all'altro. Dall'inoltro della domanda è passato un anno e ancora non mi è giunto nessun ordine, mentre so che parecchi che fecero la domanda molto più tardi di me sono stati chiamati e sono partiti. Ho la coscienza di non avere demeritato verso la Patria e le Istituzioni, epperò vorrei poter ritornare sotto il nostro bel cielo. Per provvedere col lavoro alla vita e all'istruzione delle mie bambine. Ormai la vita qui è insostenibile da ogni parte ci fanno pressione per ingaggiarci. Io sono italiano e resterò italiano. Se dovrò vestire la divisa vestirò grigioverde, la divisa del nostro paese<sup>120</sup>.

Le vicende che coinvolsero Maggesi accomunarono molti altri aspiranti rimpatrianti. Ugualmente difficile fu la situazione di coloro che rientrarono con successo, ma che ebbero difficoltà a trovare un impiego. È il caso di un italiano rimpatriato a Roma dall'Algeria con famiglia al seguito (moglie e figlio) che venne fin da subito impiegato come operaio nella Società Generale Immobiliare, salvo poi essere licenziato dopo pochi mesi. L'uomo dovette fare richiesta di sussidio fino alla segnalazione prefettizia di un nuovo impiego presso la Breda, che però non avvenne<sup>121</sup>. Il rimpatrio assistito fu in molti casi un privilegio effimero, ancorato flebilmente ad un supposto filo conduttore di tipo patriottico che si riaccese all'approssimarsi del conflitto. Il bilancio dell'operazione del primo anno di vita fu dunque piuttosto fallimentare, soprattutto per quanto riguarda il reimpiego nel mercato del lavoro nazionale. Data l'eccedenza dell'offerta di lavoro e un'organizzazione efficace «solo alla preparazione di una buona accoglienza inscenata nelle stazioni ferroviarie»<sup>122</sup>, l'esperimento CORI si rivelò una mossa propagandistica destinata ad essere fagocitata dalle complesse operazioni di tutela dell'italiano all'indomani dell'occupazione.

---

<sup>120</sup> Ivi, Lettera manoscritta di Lorentino Zimolo a Console generale d'Italia a Lione 2 marzo 1940.

<sup>121</sup> Villani, *Le borgate del fascismo*, cfr. nota 198.

<sup>122</sup> Ivi, cap.5.



### 3. La tutela degli italiani in Gran Bretagna e Francia (1936-1939)

A partire dalla proclamazione dell'impero, la riforma delle strutture fasciste all'estero, così come l'impegno profuso nelle attività di fascistizzazione, di tutela e di assistenza, riflettevano la volontà di fare degli emigrati uno strumento di legittimazione dei più ampi obiettivi di politica estera. La conquista dell'Etiopia costituì una premessa essenziale per avviare la tanto auspicata rivoluzione mussoliniana a fianco della Germania anche se, per la verità, l'alleanza italo-tedesca fu caratterizzata da continue oscillazioni alimentate dal particolare dinamismo dell'alleata, proiettata verso l'annessione dell'Austria e del Südtirol. Sebbene il riconoscimento tedesco della conquista etiopica, l'appoggio congiunto alla causa franchista in Spagna e l'adesione al patto Anti-Komintern fossero tutti segnali evidenti di un progressivo avvicinamento politico, ideologico e militare, l'Italia manteneva aperto il dialogo con le potenze democratiche, soprattutto con la Gran Bretagna. Le due questioni che pesavano sul piatto con i britannici - la Guerra civile spagnola e il controllo sul Mediterraneo - si risolsero temporaneamente con la firma del Gentlemen's Agreement nel gennaio 1937, grazie all'opera di mediazione sull'asse Grandi-Chamberlain. L'accordo, firmato con spirito di mutua diffidenza, stabiliva il riconoscimento della libertà di circolazione nel Mediterraneo e il mantenimento dello status quo territoriale. Per Roma, l'avvicinamento serviva ad isolare sempre più la Francia, per il quale nutriva «un'ostilità politica che andava certamente oltre l'estraneità alla democrazia parlamentare»<sup>1</sup>. In seguito all'annessione dell'Austria da parte del Reich del marzo 1938, che significava di fatto la fine delle aspirazioni italiane nell'area danubiano balcanica, si fece strada l'idea dell'espansione mediterranea come unica modalità possibile per soddisfare le aspirazioni fasciste<sup>2</sup>. Eppure, fino alla fine del 1938, sulla scia della politica grandiana del 'peso determinante', l'Italia 'scelse' la Gran Bretagna come interlocutrice privilegiata con le democrazie occidentali, siglando gli Accordi di Pasqua

---

<sup>1</sup> Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit. pp. 329-333.

<sup>2</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit. p. 41.

nell'aprile del 1938 per il riconoscimento ufficiale del contenzioso italo-britannico nel Mediterraneo<sup>3</sup>. Di fatto, l'«accordo dei due imperi» lasciò spazio al proseguimento della collaborazione militare e logistica nella penisola Iberica, e consentì di non abbandonare mai del tutto le aspirazioni su Malta, punto strategico per il controllo del mare nostrum. La crisi dei Sudeti, inoltre, diede l'opportunità a Mussolini di farsi promotore della pace europea con la conferenza di Monaco, anche se di fatto, l'Italia si stava avviando verso l'inscindibile rapporto di subordinazione con la Germania che caratterizzerà gli anni del conflitto mondiale.

Queste premesse consentono di introdurre l'analisi delle riforme attuate in Gran Bretagna e Francia nei confronti degli italiani all'estero. Se da un lato, come ricorda MacGregor Knox, i due nemici naturali dell'Italia furono determinati da motivi geografici<sup>4</sup>, dall'altro la politica oscillatoria consente di contestualizzare la strategia adottata volta al rafforzamento dello spirito patriottico delle collettività nel segno di una marcata tutela, che qui più che altrove, assunse forme peculiari e direttamente proporzionali alle direttive di politica estera.

### 3.1. *La riforma strutturale dei fasci britannici*

In Gran Bretagna, si tentò di rafforzare il ruolo di Londra e della sua comunità con la consapevolezza di non turbare il delicato equilibrio europeo dopo la conquista dell'Etiopia. La propaganda in chiave antibritannica, ben inteso, non si esaurì con l'uscita dalla Società delle Nazioni; semmai essa mutò parte degli elementi che la caratterizzarono fino a quel momento. La volontà di radicalizzare lo scontro con la 'perfida Albione inglese' si riadattò a metodi e retoriche più sottili, spostando i toni della denuncia sullo scenario mediterraneo e collocando nei gangli amministrativi figure chiave preposte a tale scopo.

Sul fronte amministrativo, le ultime decisioni di Piero Parini a capo della DGIE riguardarono le dimissioni forzate del segretario del fascio di Londra Carlo Camagna e l'istituzione di un commissario straordinario, con l'obiettivo di riorganizzare il punto nevralgico delle isole britanniche. La figura del nuovo commissario, Guglielmo Della Morte, ebbe un ruolo rilevante sia per quanto riguarda i rapporti tra i due paesi sia per il suo impatto nella comunità. Il nuovo commissario assunse sin da subito il controllo dell'*Italia Nostra* e alimentò una forte propaganda antibritannica scagliandosi contro il governo, additato come apertamente antifascista, e la Chiesa anglicana, in un «preludio allo scontro tra

---

<sup>3</sup> Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit. p. 347-360 e soprattutto D. Bolech Cecchi, *L'accordo di due imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938*, Giuffrè, Milano, 1977

<sup>4</sup> In particolare, l'Italia temeva un blocco aereo e navale dalle basi britanniche e francesi (Malta, Biserta, Corsica e Toulon) che avrebbe paralizzato la Marina, e il controllo britannico degli estremi mediterranei di Gibilterra e Suez, M. Knox, *Hitler's Italian allies. Royal armed forces, fascist regime, and the war of 1940-43*, Cambridge University press, Cambridge, 2003, cit. pp. 8-10.

democrazia e fascismo». A livello comunitario impresse una marcata linea corporativista, che ebbe almeno in apparenza un discreto successo e mostrò i suoi effetti anche dopo la fine del suo operato. La nuova conduzione del fascio di Londra fu affidata a Giovanni Telesio, fascista della prima ora ed ex-volontario in Etiopia della Legione Parini. L'eco della gestione straordinaria di Della Morte, tuttavia, fu evidente per l'impatto dato alle organizzazioni giovanili, tant'è che lo stesso Telesio affermava come la colonia, «la più apprezzata tra le iniziative del Regime», aveva assunto «una più grande importanza» proprio per la partecipazione di un maggiore numero di giovani e di giovani fasciste. Tale aspetto non venne ignorato nemmeno dall'intelligence britannica, valutandone il possibile impatto in caso di un conflitto tra i due paesi<sup>5</sup>.

Nel marzo del 1938, l'*Italia Nostra* annunciò l'istituzione dell'Ispettorato statale per i fasci delle isole britanniche e la nomina di Bernardo Patrizi in qualità di ispettore, già segretario del fascio di Londra al posto di Telesio. La nuova formula aveva come duplice obiettivo quello di fare del fascio di Londra, sede dell'ispettorato, la «testa di ponte» per le relazioni con il continente e di rafforzare l'azione di controllo sul territorio, poiché «molto più facilmente esercitato da Londra che da Roma». A livello politico l'auspicio era quello «di fare di tutti i camerati del Regno Unito una unica grande famiglia. Già uniti pei comuni problemi che il comune ambiente ci pone davanti [...] i fasci di queste isole [...] sapranno veramente manifestarsi alle Superiori gerarchie i devoti strumenti della potenza italiana all'estero»<sup>6</sup>. La scelta di rafforzare la struttura gerarchica è l'esempio evidente di come la costante compenetrazione tra Stato e Partito andasse inevitabilmente a vantaggio di un accentramento dei poteri del primo sul secondo. Non stupisce dunque come il fascio, sebbene formalmente legato al PNF, venisse ora posto alle strette dipendenze dell'ispettore, rispondendo direttamente agli Esteri circa la gestione della comunità<sup>7</sup>. Con lo scopo di ribadire i nuovi rapporti di dipendenza, tutti i fasci avrebbero dovuto trasmettere la documentazione necessaria alla Segreteria generale (nomi, indirizzi e recapiti telefonici di tutti i dirigenti) favorendo, nel concreto, il ruolo di Londra sugli altri fasci distribuiti nel territorio. La nuova gestione ebbe un impatto positivo sulla capitale, come riportato dal console Giuseppe Biondelli in una fitta relazione del dicembre del 1938. Il sistema amministrativo, organizzato ora su «basi razionali e solide», poteva vantare una situazione finanziaria stabile grazie all'azione del segretario e dell'ispettore Bernardo Patrizi<sup>8</sup>, un aumentato numero di iscritti (4.527 rispetto ai 3.479 dell'anno precedente), di nuove associazioni corporative (Associazione esercenti ristoranti e caffè e Associazione importatori di prodotti agrumari e ortofrutticoli) e il consolidamento di quelle già esistenti (Sindacato dei lavoratori italiani e Società importatori di vini e liquori italiani).

---

<sup>5</sup> Baldoli, *Exporting fascism*, cit. p. 84.

<sup>6</sup> *Italia Nostra*, *L'istituzione dell'ispettorato statale per i fasci delle isole britanniche*, 11 marzo 1938.

<sup>7</sup> Baldoli, *Exporting fascism*, cit. p. 133.

<sup>8</sup> *Italia Nostra* stimò un avanzo di 67 £, con 5.135 £ entranti a fronte di 5.067 £ in uscita, *Bilancio consultivo dell'anno 1937-38*, 16 dicembre 1938.

Nel complesso, questi gruppi raccoglievano un totale di 875 affiliati. Il console si mostrava fiducioso di poter ottenere «risultati ancora superiori a quelli finora conseguiti» su tutti i fronti, sia dal punto di vista della conduzione operativa sia sul piano di finanziario<sup>9</sup>.

Nei fasci minori, tale opera di potenziamento non ebbe però un effetto positivo. In alcune realtà distanti dalla capitale, il problema principale era imputabile alla presenza di un numero troppo elevato di fasci e a una loro gestione piuttosto carente. Il console di Liverpool Ambrosio Rotini non nascose agli Esteri le criticità rilevate:

«Non è ingiusto affermare che fin da allora, fu creato un numero troppo grande di fasci, soprattutto se si consideri che non bastava, evidentemente, esserci molti italiani volenterosi ed ... illetterati, ma che era necessario, per assicurare la vita autonoma dei Fasci stessi, che coloro che erano prescelti come segretari, avessero non soltanto entusiasmo e buona volontà ma anche capacità per poter sanamente interpretare le istruzioni della Segreteria generale e pienamente tradurre queste in atto».

Rotini manifestò a Ciano l'esplicita volontà di sopprimere i fasci minori, nella fattispecie quelli di Carlisle e Middlesbrough, distanti da Liverpool, e di sostituirli con sezioni locali guidate da un fiduciario di zona<sup>10</sup>. In seguito alle richieste venne costituita una nuova segreteria di zona a Liverpool, affidandone la reggenza provvisoria a Pietro Tromben, a cui veniva chiesto un «riordinamento burocratico [...] da compiersi con un'accurata revisione delle pratiche personali degli iscritti ed un controllo continuo sull'osservanza delle norme» e, soprattutto, tramite una «vasta e profonda opera di recupero volta a richiamare nei ranghi tutti coloro, particolarmente i giovani, che se ne allontanarono perché non videro più nel fascio un interessante centro di vita italiana». Con toni minatori, De Cicco chiari al nuovo reggente provvisorio quanto la sua azione avrebbe dovuto focalizzarsi anche sui funzionari, svolgendo una «paziente, continua azione di addestramento, incitamento e persuasione»:

Valorizzerete [...] la loro dignità gerarchica e stimolerete il loro spirito di iniziativa nell'escogitare tutto ciò che possa spontaneamente attrarre nell'orbita del Fascio gl'italiani degni della loro Patria<sup>11</sup>.

In Scozia, le nuove direttive mirarono a ridurre una frammentazione comunitaria diffusa, causata dalla mancanza di vere e proprie Little Italy. Sulla falsariga di quanto fatto a Liverpool, si pensò di istituire delle sezioni fiduciarie nei piccoli centri (Coatbridge, Motherwell e Paisley) gestite da elementi di comprovata fede fascista. A Glasgow, in particolare, fu avviata un'intensa operazione di razionalizzazione finanziaria e di rinnovamento del personale e delle strutture, con l'obiettivo di dimenticare «un disastroso passato – ormai lontano», relativo al segretariato precedente. Sul finire del

---

<sup>9</sup> ASMAE, AL, b.1117, fasc.2, Relazione morale e finanziaria del fascio di Londra, Anno XVI, Consolato generale d'Italia a Ministero degli Affari Esteri, 20 dicembre 1938.

<sup>10</sup> Ivi, Telespresso del Consolato d'Italia di Liverpool a Ministero degli Affari Esteri, 22 gennaio 1940.

<sup>11</sup> Ivi, Segreteria dei fasci italiani all'estero a Ispettore per i fasci dell'Inghilterra.

1938, il consolato dichiarava di aver risolto il disavanzo dell'anno precedente, mostrando un saldo attivo nel bilancio complessivo di 125 sterline, oltretutto alla sistemazione dei locali del fascio e delle aule scolastiche. Il console Gian Battista Serra si dichiarò soddisfatto del responso della comunità di fronte ai risultati della nuova conduzione e non risparmiò aspre critiche nei confronti della «piccola cricca di intriganti e disonesti che, alla testa il Cav. Tronchetti, seminavano il disordine e la rovina in questa colonia; e che ora sono stati tutti eliminati dai posti di comando e di responsabilità»<sup>12</sup>.

Di fronte a questi mutamenti, sembra legittimo supporre come gli effetti della riforma strutturale abbiano contribuito a rafforzare lo spirito fascista in Gran Bretagna. Un'analisi più dettagliata di tali conseguenze sulla comunità italiana, tuttavia, porta a riflettere sugli aspetti rilevanti del rapporto tra fascismo e italiani, alla luce di un evidente scarto tra rappresentazioni, gestione amministrativa e impatto reale sulla comunità.

### 3.1.1. *Una nuova era per il fascismo?*

Situati a pochi metri da Trafalgar Square, il fascio di Londra e l'adiacente Casa d'Italia di Charing Cross roads, divennero l'epicentro dell'italianità in Gran Bretagna, il fulcro dello stato fascista attraverso il quale espletare quell'opera di penetrazione culturale e politica auspicata dagli Esteri. All'indomani della conquista dell'Etiopia, Grandi annunciò l'avvento di una nuova era per il fascismo, che andava a configurare il fascio come la trasposizione dell'Italia imperiale al di fuori dai suoi confini naturali<sup>13</sup>. La nuova aura di cui si investì il fascismo ebbe un impatto non trascurabile sugli iscritti e sulla collettività di emigrati, che nel periodo rappresentava circa la metà dell'emigrazione totale nell'isola. Dal censimento del 1931, gli italiani in gran Bretagna, infatti, circa 30.000, erano distribuiti per il 50 % nella capitale londinese (14.800), equamente distribuiti a Glasgow e Liverpool per il 20 % (rispettivamente 6.092 e 6.000) e in misura minore nel Galles (2.238) e in Irlanda (750)<sup>14</sup>.

Alcuni studiosi della realtà italo-britannica hanno sottolineato come gran parte della comunità avesse accolto l'avvento e lo sviluppo del fascismo con gratitudine ed entusiasmo e come esso ne fosse uscito rafforzato dagli avvenimenti del 1936, per poi velocemente sgretolarsi alla vigilia del conflitto<sup>15</sup>. Il «forte peso» esercitato dal fascismo nell'area sarebbe da ricondurre essenzialmente allo scarso impatto dell'antifascismo e, in particolar modo, all'incapacità di questo di costituire una rete organizzata. La strategia di penetrazione adottata dal regime, inserita sul duplice binario dello sviluppo dell'italianità e della demonizzazione dell'antifascismo, avrebbe dunque contribuito a

---

<sup>12</sup> Ivi, *Telespresso* del Consolato generale d'Italia a Glasgow a Ministero degli Affari Esteri, 18 gennaio 1939.

<sup>13</sup> Baldoli, *Exporting fascism*, cit. p.89.

<sup>14</sup> T. Colpi, *The Italian factor. The Italian community in Great Britain*, Mainstream publishing, Edinburgh and London, 1991, cit. p. 72.

<sup>15</sup> Ivi, cit. p. 88 e Sponza, *Divided Loyalties*, cit. p. 35.

sensibilizzare soprattutto gli strati popolari della capitale e delle aree periferiche<sup>16</sup>. Questa tesi è confermata dai timori britannici, quando nel 1937 un rapporto segreto dichiarava che sempre più gli italiani si mostravano maggiormente propensi a costituire gruppi compatti tra loro e a distanziarsi dagli inglesi rispetto alle tendenze di altri gruppi etnici. Secondo la polizia, tale atteggiamento era da attribuire alla rinforzata supervisione adottata dai consolati, che lavoravano con Roma per mantenere una rete di controllo capillare sulla collettività. Le preoccupazioni apparivano evidenti per il numero considerevole di iscritti al fascio, di quelli nati in suolo britannico e, soprattutto, di quelli che acquisirono cittadinanza britannica ma che risultavano iscritti alle organizzazioni fasciste<sup>17</sup>.

Nonostante i timori del governo britannico, il peso del fascismo dev'essere relativizzato in base al grado di risposta della comunità e alla sua diversa composizione sociale. La tessera, di per sé, non costituiva necessariamente la prova tangibile di un'incondizionata fede fascista, quanto piuttosto un segno di rispettabilità sociale che si rifletteva nella comunità stessa. Il fascio divenne un mezzo utile per perseguire e consolidare i propri affari soprattutto per i ceti medi e quelli più abbienti. Per gli indigenti, l'assistenzialismo era una necessità strategica per la sopravvivenza, lontano dal collante morale e patriottico auspicato dal fascismo. In sostanza, assunti come sociabilità e inclusività devono essere decostruiti a favore della consapevolezza che il fascismo, con il suo modello di 'solidarietà fraterna', contribuì certamente a modellare parte della comunità, quella più prominente, ma allo stesso tempo ne amplificò le fratture, tanto che nel periodo aumentò il numero di naturalizzazioni britanniche. Nel 1936 se ne registrarono 517, contro le 175 dell'anno precedente<sup>18</sup>. Allo stesso modo, con l'aumento delle tensioni generate dal conflitto italo-etiopico, il regime garantì una discreta protezione contro il crescente sentimento antitaliano diffusi nell'area. Non di rado è emersa, non solo tra le memorie postume, una certa amnesia nel ricollocare l'appartenenza al fascio ad un'incondizionata direttrice politica. Il lungo silenzio coinvolgeva soprattutto i discendenti di prominenti fascisti le cui testimonianze erano intrise di sentimenti di imbarazzo e di vergogna per un passato considerato scomodo. Le classi lavoratrici, al contrario, ricordavano come Mussolini fosse una questione prettamente elitaria e di quanto poco si sentisse la necessità della sua protezione. Le proiezioni quantitative riflettono appieno questa discrasia, dato che il numero degli iscritti rimase piuttosto basso. È stato stimato che nel 1925 il numero nel mondo ammontasse a circa 25.000, mentre nel 1939 tale cifra avesse raggiunto i 150.000, a fronte di circa 9 milioni di emigrati totali sparsi per il mondo<sup>19</sup>. In Gran Bretagna, la partecipazione oscillava tra il 6 e il 9 %. Nella Londra del 1937 circa il 23 % della comunità era legata al fascio, con 900 iscritti, 1.102 alla GILE, 100 al fascio femminile e circa 1.330 iscritti ai

---

<sup>16</sup> Colacicco, *La propaganda fascista*, cit. pp. 69-71.

<sup>17</sup> TNA, KV, 3/220, Lettera segreta diretta a Lieut. Col. H.P. Hunter, Chief Constable, Stafford, 28<sup>th</sup> June 1937.

<sup>18</sup> Ugolini, *Experiencing war*, cit. p.75.

<sup>19</sup> Ivi, cit. pp. 64-67.

vari Dopolavoro, Littorio sportivo e Mazzini-Garibaldi<sup>20</sup>. Nel 1939 la quota percentuale diminuì leggermente nonostante un aumento del numero di iscritti al fascio (955 con 55 domande di iscrizione in corso), un drastico calo della GILE (512), un aumento considerevole del fascio femminile (149) e uno più moderato degli iscritti alle associazioni dopolavoristiche (1.590). Questo ha portato la partecipazione complessiva degli italiani al 22 % sul totale della comunità:

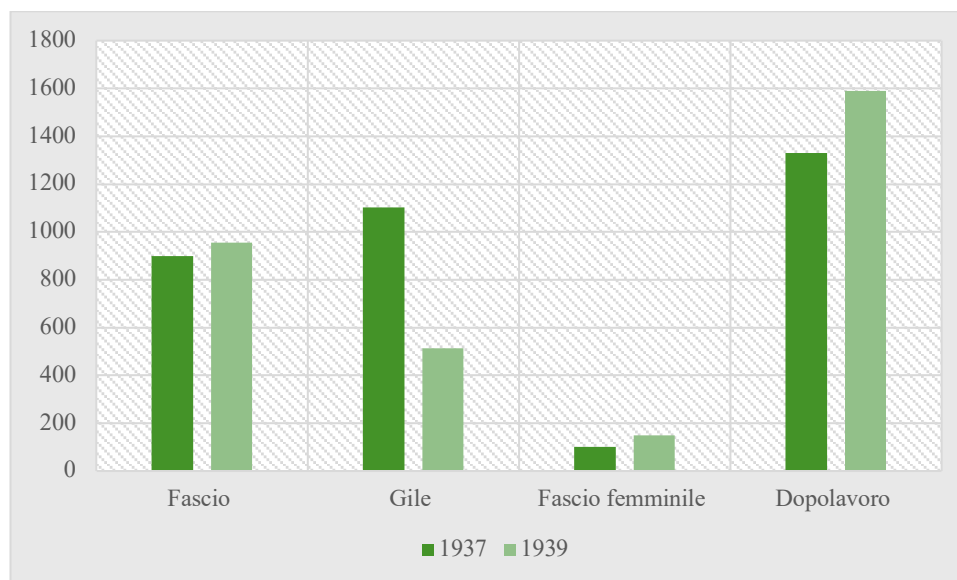


Fig.12. Evoluzione del numero di iscritti al fascio di Londra negli anni 1937-1939.

A Glasgow ed Edinburgh, i dati ufficiali del regime stimavano la partecipazione di circa il 44 % dei capifamiglia (su una popolazione totale di 5.126), con 539 italiani che si dichiaravano membri del fascio, la maggioranza dei quali provenienti da Glasgow<sup>21</sup>. Analogamente al caso scozzese, nel Galles, e nella fattispecie a Cardiff, le cifre relative al 1939 indicano 275 iscritti al fascio, 315 alla GILE, 56 ai fasci femminili e 150 iscritti alle dopolavoristiche, arrivando a costituire circa il 35 % sulla comunità totale<sup>22</sup>.

Lo scarto esistente tra rappresentazioni e partecipazione effettiva è ravvisabile anche dagli stessi provvedimenti adottati in materia di iscrizioni e mobilità dei tesserati. A partire dalla nuova gestione degli affari migratori, venne impressa una linea fortemente orientata al controllo, alla limitazione e ai favoritismi. Tale rete era sorretta da una serie di rigide normative e di un esteso controllo sull'attività dei sospetti, anche in quei casi di 'buoni italiani' che non mostrassero alcuna attitudine politica o che, tuttalpiù, non desiderassero compromettere la loro posizione lavorativa all'estero. Nello specifico,

<sup>20</sup> TNA, KV, 3/220, Lettera di Carlo Camagna a Fasci italiani all'estero, 29 gennaio 1937.

<sup>21</sup> Ugolini, *Experiencing war*, cit. p. 86 nota 111. p. 86 e Colpi, *The Italian factor*, cit. p. 93.

<sup>22</sup> I dati relativi agli iscritti sono frutto di una rielaborazione personale di dati provenienti da articoli de l'*Italia Nostra*, 16 dicembre 1938, e rapporti dell'intelligence britannica, cfr. TNA, KV, 3/220, 4/290, 4/291.

l'insieme di provvedimenti teso a rafforzare lo spirito comunitario influenzava la mobilità del soggetto stesso, costretto ad un lungo iter burocratico per il rilascio della tessera. Nel caso di immigrazione dall'Italia, le diverse fasi per la concessione del nulla osta prevedevano la compilazione da parte della Segreteria centrale di una scheda redatta in duplice copia contenente i dati anagrafici dettagliati, la durata della sua permanenza all'estero, la carriera politica o militare dell'individuo, l'eventuale appartenenza ad associazioni segrete (soprattutto massoniche) e la presenza o meno di raccomandazioni specifiche che ne validassero la condotta morale. La scheda veniva successivamente inoltrata all'ispettore del fascio di competenza, che aveva cura di annotarvi il giudizio personale e l'apposito timbro di conferma dell'autorità consolare. Quando Alessandro Garbero, neo-emigrato di origine torinese e impegnato presso la Banca Commerciale italiana, chiedeva nel maggio del 1938 il trasferimento dal fascio di Milano, in cui era iscritto dal 1932, a quello di Londra, dovette attendere due anni per l'approvazione del nulla osta ufficiale. Sebbene raccomandato dal magnate torinese il Conte Emilio de la Forest, Garbero restò temporaneamente escluso dal fascio fino alla comunicazione ufficiale, avvenuta solamente nel giugno del 1940<sup>23</sup>. Al momento del trasferimento, inoltre, venivano effettuati una serie di minuziosi controlli sullo stato dei pagamenti dell'interessato, motivo inderogabile per l'abilitazione della tessera. Il trentaquattrenne Carlo Fodrio, milanese di 34 anni e iscritto al fascio di Parigi dal 1926 chiese, senza ottenerlo, il trasferimento al fascio di Londra dopo il suo arrivo nella capitale. La Segreteria generale informava Londra che non sarebbe stato possibile concedere il passaggio se l'interessato non avesse prima liquidato la somma di 100 lire per quote arretrate dovute al fascio di Parigi<sup>24</sup>.

La posizione degli italiani in Gran Bretagna, e soprattutto quella degli iscritti, fu contornata da un clima di mutuo sospetto, a cui si intrecciavano i rischi di ritorsioni lavorative. Significativo il caso di Emilio Sala e Angelo Tosetti, entrambi impiegati in un'industria inglese. Quando Sala, iscritto al fascio, venne interrogato sulla presunta condotta antifascista del suo collega Tosetti, 'semplice emigrato', rifiutò di fornire prove concrete e non si pronunciò, temendo una ritorsione da parte del datore di lavoro inglese e dal collega stesso<sup>25</sup>. Il contrasto più evidente si verificò però a partire dal 1938, in seguito all'emanazione delle leggi razziste. L'adeguamento delle norme all'estero comportò inevitabilmente un processo di rafforzamento sul controllo della 'provenienza ariana' dei membri del fascio. Sebbene non vi siano elementi sufficienti per confermare un'epurazione di massa all'interno dei fasci britannici – anzi per certi versi si è opportunamente sottolineato la scarsa propensione a favorirla<sup>26</sup> –

---

<sup>23</sup> ASMAE, AL, b. 1117, fasc.2, richiesta di iscrizione al fascio di Alessandro Garbero, 17 maggio 1938 e relativa lettera di risposta del segretario del fascio Arturo Magnocavallo a Alessandro Garbero, 1° giugno 1940.

<sup>24</sup> Ivi, Scheda personale di Carlo Fodrio.

<sup>25</sup> Baldoli, *Exporting fascism*, cit. p. 137-138.

<sup>26</sup> Baldoli ha sostenuto che il censimento razziale fu applicato in Gran Bretagna anche se è difficile stabilire con certezza il grado di applicazione delle disposizioni nel territorio dato che il fascio di Londra pare non avesse mai dimostrato particolare interesse nel perseguirle, ivi, cit. p. 140.

vennero certamente attuate le disposizioni concernenti a verificare l'origine ariana del personale e dei membri dei fasci locali. Significativo il caso di Lodovico Toeplitz, trapiantato nel fascio di Londra dal 1933 e divenuto ben presto presidente della sezione londinese dell'ANC, nonché membro del consiglio direttivo della sezione propaganda del fascio. Figlio del noto ex-amministratore delegato alla Banca Commerciale italiana Giuseppe, di origine polacca ed ebraica, Toeplitz fu oggetto di un'indagine serrata avviata inizialmente a causa di alcuni pagamenti arretrati spettanti alle casse locali e, successivamente, per l'improvvisa scomparsa dai registri - che lo rese irreperibile al fascio. Nonostante si ignorassero le origini razziali dell'interessato, che nel frattempo era emigrato in Belgio, il segretario assicurò la Segreteria generale che dopo il caso, aveva provveduto egli stesso a non rinnovare l'iscrizione al fascio ai membri di razza non ariana<sup>27</sup>.

### 3.1.2. *Propaganda e iniziative trasversali*

Nonostante la stretta generale, fu dedicato un impegno non secondario al mantenimento di una certa diffusione della cultura fascista sia all'interno dei fasci che all'esterno, a partire dai giornali. Le riflessioni di Grandi, che già ebbe modo di osservare l'impatto della stampa italiana a Londra, apparivano quantomai acute. Nel maggio del 1938 l'ambasciatore proponeva al MINCULPOP di assicurare l'invio di almeno un articolo al mese, purché esso recasse la firma di personalità conosciute al mondo inglese e opportunamente segnalate dall'ambasciata, riguardante i temi che maggiormente avrebbero interessato la stampa come l'autarchia e il ruolo delle corporazioni, le opere pubbliche e le manifestazioni culturali del regime<sup>28</sup>. Per il pubblico 'interno' le linee guida della stampa avrebbero dovuto proseguire nella loro opera di propaganda e di aggiornamento dei principali avvenimenti politici della penisola<sup>29</sup>. Sul piano editoriale, inoltre, il ruolo centrale del fascio di Londra, ritenuto il centro di «irradiazione di italianità», consentì al fascio di acquisire un notevole numero di volumi sull'Italia da utilizzare per le biblioteche locali. Secondo Giuseppe Biondelli, la biblioteca andava potenziata perché non era «all'altezza dei tempi»: i circa mille volumi raccolti in eredità dal defunto Club cooperativo italiano, «che non avendo di fascista nulla, nemmeno il titolo», non includevano infatti nessuna opera dell'Italia fascista e imperiale. Pertanto, il console chiedeva agli Esteri l'invio di quanto più materiale possibile che rispecchiasse la «nuova Italia, l'Italia di mussolini e dell'impero»<sup>30</sup>, soprattutto di quelle opere che riscuotevano maggior successo, come quelle riguardanti i temi sociali. A

---

<sup>27</sup> ASMAE, AL, b.1117, fasc.2, Lettera del fascio di Londra a Lodovico Toeplitz, 31 dicembre 1934 e Lettera di Arturo Magnovacallo a Segreteria generale dei fasci italiani all'estero, 6 aprile 1939.

<sup>28</sup> Ne è un chiaro esempio gli articoli apparsi sul Morning Tribune sull'esposizione di Palazzo Pesaro sulla vita di Jacopo Tintoretto, o quella fiorentina di Giotto, *Morning Tribune*, 2 dicembre 1937, Cfr. ACS, MINCULPOP, DGP, GB, b. 123, Ambasciata d'Italia a Londra a Ministero della Cultura Popolare, 27 maggio 1938.

<sup>29</sup> Ivi, Consolato generale d'Italia a Londra a Ministero della Cultura Popolare, 23 maggio 1938.

<sup>30</sup> Ivi, Consolato generale d'Italia a Londra a Ministero degli Affari Esteri.

Londra si chiedevano 500 esemplari di varie opere, a Glasgow almeno 100<sup>31</sup>. Sebbene si trattasse di una serie di letture di fatto imposte, non propriamente legate al livello di apprezzamento personale, anche a Liverpool pare che i temi maggiormente seguiti dal pubblico italiano riguardassero i progressi del welfare fascista, tra cui *The protection of mother and children in Italy*, *The fight against tuberculosis*, *Protection of maternity and child welfare in Italy*. In ogni richiesta si specificava che le copie avrebbero dovuto essere tradotte esclusivamente in inglese, perché al contrario si avrebbero «pochissimi lettori e scarsi risultati»<sup>32</sup>. A riprova dell'intensa attività culturale proposta, la sezione londinese dell'Agenzia Italiana per il turismo stipulò un accordo con la British Association for International Understanding per promuovere conferenze italiane sui temi dell'istruzione e dell'educazione all'infanzia, lo sport, le condizioni del lavoro agricolo e tutte quelle questioni che avrebbero potuto «porre in evidenza le realizzazioni del regime in campo sociale»<sup>33</sup>.

Se le iniziative con gli enti ufficiali britannici conobbero una certa vitalità, con i movimenti filofascisti britannici si intrattenne un atteggiamento ambiguo. Da un lato ambasciata e consolati favorirono per mezzo del MINCULPOP frequenti invii di materiale - opuscoli, volumi, fotografie e pellicole – dall'altro si adottò un'estrema cautela nelle operazioni di propaganda ufficiale. Il problema nacque soprattutto di fronte alla richiesta di pellicole sul «grande progresso dell'Italia» da parte di Christopher Clayton Hutton del RAF club. Sul fatto, Grandi dimostrò massima cautela, informando gli Esteri che le autorità britanniche avevano imposto alcune regolamentazioni sulle destinazioni d'uso delle pellicole cinematografiche e che, per evitare «situazioni imbarazzanti», sarebbe stato opportuno sospendere temporaneamente l'invio di pellicole<sup>34</sup>. L'estrema prudenza è ben testimoniata anche dal caso di Stewart Hopkins, proprietario del Blackshirt Book Shop in Great Smith Street e bibliotecario del quartier generale della BUF (il Sanctuary building). Già provvisto di abbondante materiale tedesco, Hopkins si rivolse direttamente all'ambasciata per ricevere 200 opuscoli di propaganda italiana sul regime tradotti in inglese, ottenendo però un netto rifiuto. Il Ministero non voleva ritenersi il diretto responsabile della diffusione di materiale alle organizzazioni estere. Il consiglio fu semmai quello di esaudire tali richieste di volta in volta e in loco, evitando distribuzioni ufficiali<sup>35</sup>. È stato calcolato

---

<sup>31</sup> Ivi, Telespresso Ambasciata d'Italia a Londra a Ministero della Cultura Popolare, 14 aprile 1938, Telespresso Consolato generale d'Italia a Glasgow a Ministero della Cultura Popolare, 4 aprile 1938.

<sup>32</sup> La Direzione generale della Propaganda affidò la traduzione all'ambasciata, assicurandosi che venissero impiegati scrittori di «assoluta fiducia», Ivi, Telespresso Consolato generale d'Italia a Liverpool a Ministero della Cultura Popolare, 8 aprile 1938 e Direzione generale per i servizi della Propaganda a Ambasciata d'Italia a Londra, 11 maggio 1938.

<sup>33</sup> ACS, MINCULPOP, DGP, GB, b. 123, Ministero della Cultura Popolare, appunto per la Direzione Generale della Propaganda, 12 luglio 1939.

<sup>34</sup> Ivi, sunto di nota dell'Ambasciata d'Italia a Londra, 23 marzo 1938.

<sup>35</sup> Tra il materiale richiesto figurano opuscoli sia teorici sugli aspetti ideologici e politici già presenti nelle Case d'Italia, come *The doctrine of Fascism* e *The Fascist Party*, sia sulle realizzazioni sociali come *The fight against Tuberculosis* e *The protection of mothers and children in Italy*, Ivi, Telespresso Ambasciata d'Italia a Londra a Ministero della Cultura Popolare, 4 marzo 1938.

che nel corso del mese di aprile del 1938 furono distribuite in via informale almeno 406 pubblicazioni, nel mese di giugno 388, nel mese di ottobre almeno 376<sup>36</sup>.

Un certo dinamismo fu presente nell'ambito delle attività culturali promosse dall'intraprendenza e alla fedeltà di alcune personalità femminili di spicco, come la Contessa Daisy di Robillian. Di nobili origini piemontesi (figlia di Carlo, ex generale dell'esercito e ambasciatore italiano a Vienna), durante il Ventennio la contessa fu una tra le più accese sostenitrici del miglioramento della condizione sociale delle donne, nonché fascista convinta e, a partire dal 1931, presidentessa del Consiglio nazionale delle donne italiane. La contessa si dimostrò una fedele interprete delle direttive del regime, pur non rinunciando alla promozione di una legislazione più attenta ai bisogni delle donne e delle madri<sup>37</sup>. Nella seconda metà degli anni Trenta Daisy di Robillian partecipò a numerosi eventi internazionali di sensibilizzazione sociale, come ad esempio l'International Council of Women di Edinburgh del luglio 1938, che vide la partecipazione di 2.000 donne provenienti da 35 paesi differenti<sup>38</sup>. L'incontro fu l'occasione per discutere dei problemi sociali e rimarcare le linee guida del movimento femminista. Durante la dieci giorni di incontri, Maria Castellani, che accompagnava la Contessa, sottolineò l'importanza della costruzione di un network reale tra le donne nel mondo, già attivo da qualche anno grazie all'azione del Comitato internazionale Radio, di cui era presidentessa. Gli interessi del regime per questi eventi internazionali, tuttavia, non erano puramente filantropici. Dopo l'evento, Maria Castellani inoltrò direttamente a Ciano una relazione sui punti salienti del convegno, rimarcando l'impegno profuso con la sua «modesta opera di propaganda e di Fede Fascista»<sup>39</sup>. Dal canto suo Daisy di Robillian approfittò del suo primo viaggio in Gran Bretagna per osservare le condizioni sociali del paese e riferirle al Consiglio nazionale. L'incontro fu soprattutto il pretesto per stringere e consolidare i rapporti con le élite britanniche filoitaliane, come testimoniato dalle rubriche compilate con le liste di persone con le quali diffondere informazioni sullo Stato fascista<sup>40</sup>. «Io sono più che mai convinta – confessò a Dino Alfieri - che questi contatti con un mondo operante che nei paesi nordici, così diversi da noi, è molto influente, siano di grande utilità [...]»<sup>41</sup>.

### 3.1.3. *Lo spettro della sovversione*

---

<sup>36</sup> Ivi, *Telespresso Ambasciata d'Italia a Londra a Ministero della Cultura Popolare*, 4 luglio e 10 novembre 1938.

<sup>37</sup> Descritta da Victoria De Grazia come una combattente, la Contessa fu inoltre fondatrice del gruppo Italia redenta, vicepresidente dell'ONMI e direttrice del Centro illegittimi, cfr. De Grazia, *How fascism ruled women*, pp. 91, 111, 178, 235, 241.

<sup>38</sup> *News Chronicle*, *Women from 35 countries listen to one man*, 13 luglio 1938.

<sup>39</sup> ACS, MINCULPOP, DGP, GB, b.123, Associazione nazionale fascista donne artiste e laureate, a Ministero degli Affari Esteri, 22 agosto 1938.

<sup>40</sup> Ivi, Consiglio nazionale delle donne italiane, Assistenza sociale in Inghilterra e Scozia, Roma, Agosto 1938.

<sup>41</sup> Ivi, Consiglio Nazionale delle Donne italiane a Dino Alfieri, 18 ottobre 1938.

All'interno dell'amministrazione britannica andò a svilupparsi in maniera crescente un dibattito che interessava le sorti dei cosiddetti 'dual nationals', ovvero dei soggetti nati in suolo britannico da genitori italiani. La sua natura traeva origine dall'affermarsi di posizioni fortemente discriminanti nei confronti dello straniero in concomitanza con i grandi flussi migratori a cavallo dei due secoli. L'impianto legislativo scaturito da questo atteggiamento, prima di allora sorretto da un generale *laissez-faire* tipicamente britannico, trasformò i criteri fondamentali dell'appartenenza nazionale. Una serie di misure restrittive volte a limitare le naturalizzazioni fece emergere di contrasto tutte le mancanze legate ad una concreta definizione teorica e legale di nazionalità e cittadinanza. L'*Aliens Restriction Act* del 1919, in particolare, abrogava di fatto lo *ius soli* e colpiva maggiormente quei figli nati in Gran Bretagna da genitori stranieri<sup>42</sup>. Dopo l'esperienza della Grande guerra, in Gran Bretagna così come in molti altri paesi, l'appartenenza nazionale veniva misurata e concepita essenzialmente come problema demografico e soprattutto legato al servizio di leva, visto come «la cartina di tornasole della lealtà, della cittadinanza e della virilità stessa»<sup>43</sup>.

Nel corso degli anni Venti, e soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, i circa 10-15.000 dual national italiani furono al centro di un problema considerato di importanza vitale per le sorti del paese. La questione cruciale ruotava attorno alla presunta lealtà di questi soggetti, considerati di «dubbia parentela» (*doubtful parentage*) e sulla possibilità di un loro impiego in chiave antibritannica in un eventuale conflitto. In questo lasso di tempo, il principale criterio di selezione per misurare la lealtà divenne l'origine etnica, costantemente rinegoziata e rimodulata in merito alle diverse posizioni adottate dalla classe dirigente. Il contrasto interno più evidente risiedeva tra le istanze dell'MI5, ancorate al concetto di appartenenza secondo una logica etnico-orientata e quelle del War Office, tendenti ad attribuire in maniera pragmatica una loro funzione nelle fila dell'esercito. Il dibattito tra i due organismi andò ad alimentarsi in concomitanza con l'affermarsi delle Ausland tedesche (i corrispettivi fasci all'estero nazisti) e del sodalizio italo-tedesco. Secondo la percezione generale, i fattori di rischio per la sicurezza pubblica del paese sarebbero aumentati in maniera esponenziale.

In concomitanza con lo sviluppo dei fasci e delle corrispettive Ausland, l'MI5 si impegnò nel controllo delle attività politiche e sociali della comunità italiana, per individuare e neutralizzare i sovversivi. Nel 1936 il direttore Vernon Kell avviò in maniera autonoma una minuziosa opera di schedatura dei soggetti di origine italiana coinvolti nelle forze armate e nelle industrie militari, nonostante nel biennio precedente solo 48 italiani si fossero arruolati tra le fila dell'esercito (e sarebbero

---

<sup>42</sup> D. Cesarani, *The changing character of citizenship and nationality in Britain*, in *Citizenship, nationality and Migration in Europe*, a cura di D. Cesarani and Mary Fullbrook, Routledge, London and New York, 1996, pp. 57-73, cit. pp. 62-63.

<sup>43</sup> Cfr. N. F. Gullace. *The blood of our sons. Men, women and the renegotiation of British citizenship during the Great War*, cit. in Ugolini, *Experiencing war*, p. 147.

stati solo 17 nel biennio successivo)<sup>44</sup>. Le motivazioni di tale revisione venivano presentate come il naturale tentativo di uniformare le politiche di arruolamento dei tre corpi armati. In realtà, si trattò di un processo arbitrario di esclusione fondato non tanto dall'esistenza dei fasci – che pure servì da pretesto – quanto piuttosto da criteri di appartenenza etnica, indipendentemente dallo status del soggetto. A supporto di questo processo di discriminazione sistematica era la convinzione che «un'ombrosa quinta colonna» agisse al servizio del regime fascista e che questa avrebbe arrecato severe complicazioni a livello logistico qualora sollecitata da Mussolini. I timori sembravano rivelarsi fondati. Un rapporto segreto sottolineava come vi fossero prove sufficienti per affermare che l'intenzione del governo italiano fosse quella di utilizzare le strutture dei fasci come avamposto militare e di abilitare i suoi membri per operazioni di sabotaggio e di spionaggio. Il documento precisava che l'attività del consolato (nello specifico di Southampton) appariva piuttosto sospetta, in merito a una ricognizione informativa sul movimento di truppe e sulle navi britanniche effettuata dallo stesso console. L'MI5 concludeva rimarcando la pericolosità dei membri del fascio e in particolare degli italo-britannici i quali, in virtù del giuramento prestato alla patria, avrebbero incondizionatamente seguito il regime fascista in caso di guerra<sup>45</sup>.

Successivamente, l'MI5, in accordo con la Royal Navy, portò avanti la battaglia verso l'esclusione automatica dall'arruolamento, ignorando i protocolli internazionali che regolarizzavano gli obblighi militari per i residenti abituali, peraltro ratificati dal governo Chamberlain nel 1937. A contrastare le istanze dell'intelligence e della Royal Navy erano le posizioni del War Office, secondo cui la doppia nazionalità costituiva certamente un motivo di preoccupazione, ma nella stessa misura di un cittadino inglese. In prima battuta, proponeva di proseguire l'attività di controllo soprattutto nei confronti del fascio, più che sui singoli soggetti, declinando questi ultimi come elementi passivi e facilmente influenzabili alle pressioni del regime fascista<sup>46</sup>. Solo nel 1938 venne raggiunta un'intesa informale con l'intelligence sulla volontà di escludere categoricamente i dual national dal servizio militare, nonostante non fosse stato preso alcun provvedimento ufficiale. La proposta del gabinetto, ratificata però solo nel gennaio 1940, sarebbe stata quella di proteggere quei soggetti destinati a operazioni oltremare, poiché in caso di eventuale cattura sarebbero state vittime di potenziali rappresaglie. La mancanza di una presa di posizione netta in materia diede ulteriore slancio all'iniziativa personale di Kell, pronto ad accaparrarsi la facoltà di decidere chi tra questi dimostrasse lealtà per la Corona. Per non presentarlo come un atto esplicitamente discriminatorio, il direttore propose una legge, sulla base di più vecchie disposizioni (Unlawful Oaths Act del 1797, Unlawful Societies Act del 1799), che

---

<sup>44</sup> TNA, KV, 4/290, Details regarding the numbers of men possessing dual nationality British/German and British/Italian who have joined His Majesty forces during the last two year, June 1937.

<sup>45</sup> Ivi, Fasci all'estero.

<sup>46</sup> Ugolini, *Experiencing war*, cit. pp. 387-388.

avrebbe conferito pieni poteri di controllo all'Home Office nella gestione delle associazioni straniere e dei suoi membri, se implicate in rapporti politici con i rispettivi governi e se avessero costituito una minaccia per la libertà del paese. Qualche mese più tardi, il direttore riportò alle polizie locali le istruzioni circa l'arresto immediato dei membri del fascio, avendo dalla sua l'autorizzazione ufficiale dell'Home Office. Nelle corrispondenze segrete la parola chiave dell'operazione venne indicata con l'acronimo ARRITFAS (Arrest Italian Fascists)<sup>47</sup>.

Nonostante le divergenze interne, l'escalation delle misure antitaliane contribuì a far emergere i limiti del concetto di appartenenza nazionale, «concepito e modellato in modo tale da escludere l'altro» in maniera sistematica<sup>48</sup>. La natura del dibattito in materia di italiani mutò all'indomani dell'invasione della Polonia, e della conseguente dichiarazione di guerra alla Germania. Il National Service Act, che prevedeva la coscrizione obbligatoria per i maschi adulti dai 18 ai 41 anni residenti in suolo britannico, avrebbe incluso automaticamente anche i dual national italiani. Nei fatti, ciascuna forza armata mantenne inizialmente criteri di selezione e reclutamento differenziati. La Royal Air Force e la Royal Navy escludevano tassativamente il reclutamento di soggetti nati da genitori stranieri, per via di legislazioni emanate all'indomani della Prima guerra mondiale. Solo con la crescente necessità di soldati le vecchie leggi vennero deregolate dall'Emergency Power Act, una misura che allargava i criteri di reclutamento predisponendo però un severo controllo su ogni singolo soggetto alle armi<sup>49</sup>.

### 3.1.4. *La replica italiana*

Alle politiche di reclutamento discriminanti seguì un diffuso sentimento di stampo italofobo, sia all'interno delle isole britanniche che nei territori mediterranei controllati dalla Gran Bretagna. Attraverso la stampa, in particolare, si fece leva sulla tensione di una guerra imminente e sulla latente pericolosità del gruppo italiano in caso di un'escalation del conflitto. Nel periodo che precedette l'entrata in guerra dell'Italia, i consolati italiani non nascondevano la crescente preoccupazione per una situazione fortemente destabilizzata in molte aree delle isole britanniche e nel Mediterraneo. Nell'aprile del 1939, il console in Scozia Gian Battista Serra avvertiva gli Esteri circa alcuni articoli apparsi sui giornali locali, al cui interno venivano usati toni intimidatori e discriminanti. Alcuni di essi consigliavano alle autorità di bloccare le finanze e le rimesse; in altri se ne auspicava l'espulsione, poiché in caso di conflitto «queste colonie italiane, da concentrare e nutrire, darebbero grave

---

<sup>47</sup> TNA, KV, 4/291-292, Most secret, The Auslands Organisations of the NSDAP, e Colonel Sir Vernon Kell draft, settembre 1938.

<sup>48</sup> Cesarani, *The changing character of citizenships*, cit. p. 63.

<sup>49</sup> Ugolini, *Experiencing war*, cit. pp. 176-78.

disturbo»; in altri ancora venivano descritte vere e proprie resse di fronte alle corti sceriffali per ottenere la cittadinanza britannica, fatto, questo, prontamente smentito dal console. Nonostante Serra rassicurasse sulla fedeltà della «quasi totalità degli italiani», ammise che la campagna della stampa scozzese avrebbe rappresentato il preludio a provvedimenti «poco simpatici», non escludendo il congelamento delle finanze e, al peggio, l'internamento<sup>50</sup>.

Alcuni fascicoli compilati dalla DGIE dimostrano come fu soprattutto nei contesti sensibili alle mire espansionistiche mediterranee che il regime cercò di tutelare i suoi italiani, attraverso un'estesa opera di denuncia a fronte di una serie di licenziamenti ed espulsioni apparentemente ingiustificati. Nel gennaio 1938 giunse agli Esteri la supplica di Aldo Bargigli, emigrato fiorentino stabilitosi in Grecia dal 1923 e impiegato presso la cotoneria scozzese Central agency Ltd. Bargigli chiedeva il rimpatrio immediato a causa dell'ingiustizia subita:

Dopo sei anni e più di servizi irreprensibili, questa società, mi ha licenziato senza alcuna causa apparente benché io fossi fra i suoi più anziani e capaci impiegati. Di quanto dico lo comprovano certificati elogiosissimi che la Società ha dovuto rilasciarmi.

Viene a mia conoscenza che altri impiegati italiani delle organizzazioni all'Esteri della stessa Central Agency hanno subito la stessa sorte,

Ora mi trovo senza lavoro fisso in un paese ove l'elemento italiano non trova molte simpatie [...]. L'onore di essere italiano mi ha valso sino ad oggi molte difficoltà che però ho potuto sorpassare [...]»<sup>51</sup>.

Una serie di licenziamenti motivati dal criterio di appartenenza etnica coinvolse anche un gruppo di italiani in Egitto, quando nell'aprile del 1939 giunsero alla DGIE le denunce relative ad un gruppo di operai italiani impiegati nelle Officine dell'Armata Britannica del Cairo. Gli italiani vennero prontamente sottoposti alle valutazioni della CORI per l'eventuale rimpatrio, tenendo in considerazione la posizione particolare di alcuni di essi<sup>52</sup>.

Fu soprattutto nel contesto maltese, però, che il regime dimostrò particolare interesse nei confronti di prominenti membri della comunità espulsi dal governo locale, là dove evidente appariva l'intercessione del governo britannico. Il caso risulta di estrema importanza per comprendere come il regime fascista avesse fatto leva sulle crescenti tensioni tra i due paesi per legittimare l'italianità dell'isola. Sin dall'avvento del fascismo, Malta divenne parte integrante di progetti di dominazione mediterranea del regime fascista. Filippo Maria Paladini ha sottolineato che la politica di potenza fascista, incoerente solo nella sua apparenza, adottò linguaggi e spinte «molteplici» per arrivare a compiere il

---

<sup>50</sup> ASMAE, AL, b.1117, fasc.2, Telespresso del Consolato generale d'Italia di Glasgow a Ministero degli Affari Esteri, 19 aprile 1939.

<sup>51</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.3, fasc. 9, Supplica di Bargigli Aldo a Ministero degli Affari Esteri, 28 gennaio 1938.

<sup>52</sup> Ivi, fasc.8, sfasc. 6, Ministero degli Affari Esteri, Commissione permanente per il rimpatrio, Operai italiani licenziati dalle Officine dell'Armata Britannica, 19 aprile 1939.

«destino» del nuovo ordine mediterraneo<sup>53</sup>. È da precisare, infatti, come le ambizioni sull'isola sottostessero ad un ben definita linea di «imperialismo-realismo», ovvero di un atteggiamento pragmatico basato sulla convinzione che l'annessione avrebbe richiesto la commistione di contingenze interne ed esterne particolarmente favorevoli. L'utilizzo della retorica irredentista su Malta rispose in questo senso del delicato equilibrio con la Gran Bretagna, radicalizzando i toni a partire dal 1936, anno in cui l'isola fu privata della propria autonomia. A differenza di altri contesti che ebbero nella loro tradizione storica una dominazione politica italiana (Nizza ad esempio), il fascismo attinse da una serie di elementi tradizionali e tentò al tempo di mobilitare i gruppi irredentisti locali (i nazionalisti) per ambire ad un inedito progetto di conquista. La retorica legittimante si basò su di un tessuto connettivo fatto di tradizioni storiche e culturali: la lingua italiana come modello di auto-rappresentazione dell'élite italo-maltese; il peso di personaggi storici che ebbero un'influenza fondamentale per la creazione di una memoria comune, basata sulla religione cattolica (Paolo di Tarso) e sull'identità italiana (un esiliato Francesco Crispi); la romanità, testimoniata dai reperti archeologici dell'isola. L'intensa azione di propaganda del regime si profilò attraverso l'appoggio alle istanze autonomiste del partito nazionalista maltese, capeggiato da Enrico Mizzi, elemento chiave per sostituirsi legalmente al controllo britannico nel caso di una loro vittoria al governo<sup>54</sup>.

Figlio di Fortunato Mizzi, tra i fautori del partito nazionalista italiano agli inizi del Novecento, Mizzi fu presumibilmente il più acceso sostenitore dell'italianità dell'isola, pur non avendo mai appoggiato apertamente il regime. Arrestato dalle autorità britanniche durante la Prima guerra mondiale con l'accusa di sovversivismo, egli non ripudiò mai apertamente la sovranità britannica, pur non nascondendo le naturali radici italiane dell'isola. Così si pronunciò all'interrogatorio:

[...] io sono d'opinione che la migliore soluzione del problema maltese sarebbe l'annessione di Malta all'Italia. Ma fino a quando alla provvidenza piacerà di tenerci sotto la bandiera inglese, il nostro dovere è di mantenerci leali alla Corona Britannica<sup>55</sup>.

Lo specialista dell'indipendentismo maltese Henry Frendo ha descritto Mizzi, come «Italiano perché Maltese», «un uomo mediterraneo, un Latino, e un grande Europeo». Al di là dei giudizi sul suo carattere, Frendo ha notato inoltre come mancassero in lui i tratti tipici del fascista modello: la violenza politica, l'espansionismo, l'antisemitismo<sup>56</sup>. Sebbene non si ravvedessero in Mizzi i caratteri tipici dell'attivismo fascista, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta si intensificarono i rapporti con il consolato, come testimoniato dai progressivi finanziamenti da parte della DGIE al suo giornale,

---

<sup>53</sup> F.M. Paladini, *Mare nostrum*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, a cura di G. Albanese, Utet, Milano, 2008, pp. 615-627, cit. p. 618-619.

<sup>54</sup> Cfr. Paci, *Corsica fatal*, *Malta Baluardo di romanità*, pp. 31-43, 155, 187, 199.

<sup>55</sup> A. Savelli, *Storia di Malta*, cit. in Paci, *Corsica fatal*, *Malta Baluardo di romanità*, p. 160.

<sup>56</sup> H. Frendo, *Malta's quest for independence. Reflections on the course of Maltese History*, cit. p. 216.

il *Malta*<sup>57</sup>. Fu, di fatto, un rapporto di reciproca collaborazione alimentato da medesimi obiettivi di massima: Mizzi si batteva per preservare la lingua italiana e la religione cattolica nell'isola, poiché fortemente osteggiati dal governatore Gerald Strickland; Mussolini avrebbe giovato di tale scontro in chiave antibritannica per legittimare ed eventualmente prendere il posto nel governatorato. Gli argomenti adottati dalla propaganda nazionalista facevano leva sul carattere dispotico e corrotto del governatore: «E' il governo di uno solo, che dispensa e arbitra, ma si limita a ricevere consigli», dichiarava Mizzi sulle pagine del *Malta*, sotto lo pseudonimo di 'vecchio nazionalista'<sup>58</sup>. Quelli italiani si orientarono verso un cauto tentativo di disorientamento dell'assetto politico, facendo leva soprattutto sul mondo cattolico. Le direttive del console Raffaele Casertano circa i temi da includere nei quotidiani locali come il *Malta* spaziavano dalla politica sociale e l'assistenza alla diffusione della lingua italiana, passando per la propaganda anticomunista, sicuro del sostegno del quotidiano cattolico *Lehen is'seuua*<sup>59</sup>.

Dal canto suo, il governo maltese, appoggiato dal partito costituzionalista, portò avanti una serrata battaglia per la difesa della lingua inglese e per controbattere le ragioni storiche della provenienza latina dell'isola. L'escalation in chiave antinazionalista e antiitaliana coinvolse sia provvedimenti riguardanti la lingua italiana che completavano una serie di limitazioni precedenti<sup>60</sup> – come l'introduzione obbligatoria dell'inglese nelle aule universitarie nel 1938 – sia un'intensa azione discriminante nei confronti di facoltosi italo-maltesi. Anche il governo britannico contribuì alla campagna con un'intensa azione di monitoraggio delle attività italiane, cercando di rilevare possibili connessioni tra il regime fascista e i nazionalisti. A partire dal 1937, il Defence Security Office di Valletta, riportava con cura ogni attività sospetta del consolato, con precise trascrizioni delle intercettazioni, spesso prive di significato e provvedeva ad inoltrarle regolarmente all' Mi5. Il carattere quasi sovradimensionato dell'attività di sorveglianza, però, non produsse i risultati sperati. Tra i pochi elementi degni di nota rintracciabili dai rapporti segreti spuntava il caso della visita nell'isola di Emma Calderini. La nota storica e costumista si recò a Malta nel maggio del 1937 per studiare la cultura del posto in vista di una futura pubblicazione. Sebbene l'Office stesso ammise di non posseder prove per confutarlo,

---

<sup>57</sup> Per l'annata 1935-36, Mizzi ricevette dalla Direzione generale 20.000 lire, aumentate a 100.000 nel 1938, Paci, *Corsica fatal*, *Malta baluardo di romanità*, cit. p. 160-161.

<sup>58</sup> *Malta, Quotidiano nazionalista, Altri argomenti e fatti sottomessi da Enrico Mizzi al Consiglio di Governo*, 27 dicembre 1939.

<sup>59</sup> ACS, MINCULPOP, DGP, GB, b.123, Telespresso Consolato generale a Malta a Ministero della Cultura Popolare, 8 giugno 1938.

<sup>60</sup> Nella fattispecie si trattava di una coppia di 'letter patent' del 1932 e del 1934 che sopprimeva l'insegnamento dell'italiano nelle scuole elementari e ne vietava l'uso all'interno delle amministrazioni pubbliche, Baldoli, *The 'Northern dominator' and the Mare Nostrum: Fascist Italy's 'Cultural War' in Malta*, *Modern Italy*, vol. 13 n.1, febbraio 2008, pp. 5-20, cit. p. 9.

l'attività della Calderini fu indicata come «estremamente sospetta» e mirante a risollevare la questione maltese dell'Italia<sup>61</sup>.

In questo clima di mutuo sospetto e accentuata ostilità, la stampa maltese si concentrò soprattutto sull'élite filoitaliana, indipendentemente dall'appartenenza al partito nazionalista. Le due dimensioni, quella etnica e quella politico-sociale, infatti erano fortemente intrecciate tra loro, in quanto l'italianità costituiva un «privilegio di un'élite culturale ed economica»<sup>62</sup>. Il *Times of Malta* sconsigliava di impiegare taluni «undesirable foreigners», in particolare quei 54 milioni di italiani sparsi nel mondo anglofono che avrebbero potuto danneggiare gli interessi della Corona, con la loro propaganda fascista e antidemocratica tesa a sminuire il prestigio britannico<sup>63</sup>. Nel concreto, il caso dell'espulsione di alcuni italiani dell'isola a partire dal 1935 contribuì a radicalizzare i toni del regime, che qui più che in suolo britannico poté apertamente denunciare i soprusi a danno dei connazionali. Significativo il caso della compagnia di navigazione di Luigi Mazzone, rappresentante sull'isola delle italiane Tirrenia e Tripovich. Luigi e i figli, Giovanni e Luigi Filippo, vennero espulsi dall'isola nel 1935, rei di aver manifestato sentimenti di italianità durante il periodo delle sanzioni. Di conseguenza, la loro azienda fu temporaneamente chiusa e le loro finanze congelate. Per il regime fascista, la famiglia rappresentava il fulcro degli interessi economici e politici nell'isola. Luigi Mazzone era il viceconsole di Malta, il figlio Giovanni Mazzone, di 27 anni, nato a Malta, rinunciò alla cittadinanza britannica nel 1934 ed era noto a tutti per i suoi «sentimenti italianissimi»; il fratello più giovane, Luigi Filippo, di 24 anni, era considerato «il braccio forte» dell'agenzia, noto per aver partecipato come volontario nella Legione Parini alla volta della conquista etiopica<sup>64</sup>. A due anni di distanza dall'espulsione, i fatti vennero resi pubblici dalla stampa locale e confermati da Harry Luke, assistente del Segretario generale Edoardo Misfud. Il capo d'accusa principale era quello di aver operato clandestinamente un servizio postale tra l'isola e l'Italia. Secondo un topos ricorrente nella propaganda antitaliana legata a quel milieu culturale etnicamente orientato, il giornale *Berka* sottolineava l'ingratitude degli emigrati ritenendo come non fosse «giusto che gli italiani trattino male i cittadini ed i sudditi inglesi, specialmente quando a loro è noto il buon trattamento dimostrato ai loro cittadini in terra inglese»<sup>65</sup>. Il governo italiano, tramite l'ambasciata a Londra, sollecitò a più riprese il Foreign Office affinché revocasse il provvedimento, poichè colpiva pesantemente gli interessi marittimi e turistici italiani

---

<sup>61</sup> TNA, KV, 3/362, Defence Security office, Valletta, extract from the 'bag' for the period from 16<sup>th</sup> May, 1937 to 29<sup>th</sup> May, 1937.

<sup>62</sup> Paci, *Corsica fatal, Malta Baluardo di romanità*, cit. p 31.

<sup>63</sup> Il giornale fece leva sulla mancata adozione del principio di reciprocità: «While the British empire contributes towards the financial prosperity of Italians under the British flag, Italy, far from adopting the quid pro quo policy, expels Britishers from her territories. The time must come to adjust this lack of reciprocity», *Times of Malta*, 1° aprile 1937.

<sup>64</sup> ASMAE, AP31-45, GB, b. 36, fasc. 6, Ordine di deportazione da parte della polizia maltese, Regio Consolato generale di Italia di Malta a Ministero degli affari esteri, 30 settembre 1935.

<sup>65</sup> *Berka*, 2 aprile 1937.

nell'isola<sup>66</sup>. Nonostante i tentativi si risolsero con un nulla di fatto, l'interesse prestato al caso, ritenuto «utile dal punto di vista nazionale», è sintomatico del doppio binario sul quale si inseriva la tutela nei confronti degli italiani all'estero, oscillante tra il mantenimento degli interessi economici e la radicalizzazione dei rapporti generali tra i due paesi.

Almeno altri tre casi furono ritenuti degni di interesse nazionale. Con l'accusa di spionaggio venivano espulsi Cardenio Botti, Leonardo Fusco e Nicola Parodi. Botti, considerato dalle autorità fasciste come il «più fervente fautore della fondazione del Fascio maltese» e primo segretario nel 1924, era il direttore della filarmonica di Malta, oltre che corrispondente de *La Tribuna* e attivo sostenitore del partito nazionalista; Fusco, procuratore e capocontabile del Banco di Roma fu costretto a lasciare la moglie – una Said, tra le famiglie più ricche dell'isola – e i figli a trasferirsi a Roma, dove assunse l'incarico di vicedirettore del Banco; a Parodi, direttore della filiale e tra i fautori più attivi dello sviluppo del fascio, fu riservato il trattamento più severo. Stando a quanto riportato dal consolato, dopo l'arresto fu vittima di assillanti interrogatori, minacce e percosse. Anche in questo caso, i tre rimasero in Italia. Tuttavia, l'intensa attività fatta di denunce e mediazioni mette in luce una posizione, sebbene mai apertamente ufficiale, sempre più ostile nei confronti del governo britannico. Per il regime, i provvedimenti adoperati sarebbero stati uno strumento per penetrare a fondo nell'opinione pubblica maltese, colpendo quegli elementi che si distinguevano per la loro italianità e la loro posizione economica. La sorte di questi «attivisti» fu lasciata in balia dell'arbitrarietà e delle false accuse di «minaccia alla sicurezza dell'Impero» perpetrate dalle autorità britanniche. Per la classe dirigente fascista lo scopo del governo britannico era chiaro, ovvero quello di «colpire i principali organi e istituti attraverso i quali veniva esercitata l'influenza ed il prestigio italiano nell'isola». Le vittime sarebbero state «quegli elementi che sia attraverso l'attività professionale che più ancora di quella diretta alla difesa dell'italianità rappresentavano agli occhi delle autorità un ostacolo a quell'azione di progressivo assorbimento culturale e politico dell'isola», obiettivo conclamato dal regime stesso<sup>67</sup>.

### 3.2. *La gestione delle strutture in Francia*

Rispetto ai provvedimenti amministrativi adottati in Gran Bretagna, l'azione fascista in Francia dovette necessariamente tenere conto, in primo luogo, della diversa natura dell'emigrazione italiana, frutto di una mobilità plurisecolare e di una presenza massiccia e radicata della componente italiana. In secondo luogo, delle relazioni tra i due paesi, caratterizzate da tensioni, riavvicinamenti e rotture. Infine, non meno importante, del contesto politico differente, là dove si susseguirono l'esperienza del

---

<sup>66</sup> ASMAE, APGB, b. 36, fasc. 6, Telespresso del Ministero delle Comunicazioni, Direzione generale della Marina Mercantile a Ministero degli Affari Esteri, 28 febbraio 1939 e Telegramma del Ministero degli Affari Esteri alla Regia Ambasciata di Londra, (non datato).

<sup>67</sup> Ivi, Appunto di sintesi del Ministero degli Affari Esteri sull'attività britannica, 19 ottobre 1935.

Front Populaire di Léon Blum, con cui l'antifascismo italiano poté allargare la base del suo consenso tra gli emigrati, e il governo di Édouard Daladier, per certi versi considerato l'antesignano di Vichy. Attraverso le sue strutture all'estero il regime fascista non tentò, come nel caso britannico, di convogliare lo spirito italiano nell'orbita ideologica del fascismo, ma presentò il fascio come una «vitrine officielle» e asettica dell'Italia. La campagna etiopica ebbe sicuramente l'effetto di rianimare parte della comunità, nonostante il minore impatto delle conseguenze della conquista etiopica. Pierre Milza ha rimarcato come l'atteggiamento ambiguo delle istituzioni fasciste del periodo oscillasse tra una sospetta capacità di adattamento e un rafforzamento della dittatura in chiave totalitaria. Questa tendenza sarebbe stata motivata dalla differente immagine che il fascismo voleva offrire, non tanto di un regime «pur et dur» quanto piuttosto di un'Italia unita e disciplinata<sup>68</sup>. Infine, il tentativo di concorrere con l'associazionismo antifascista da un lato e quello di normalizzare i rapporti con le autorità locali dall'altro, avrebbe plasmato la condotta operativa dei fasci nel territorio<sup>69</sup>. Nel 1938, i 274 fasci presenti in Francia costituivano la metà di quelli europei (561) e un quarto di quelli attivi nel mondo (1.045). L'elevato numero di strutture era certamente riflesso della presenza capillare dell'emigrazione italiana - le stime oscillano da 720.000 a 808.000, oltre ai circa 200.000 clandestini<sup>70</sup> - ma la risposta degli emigrati non fu all'altezza delle aspettative. Nel biennio 1937-1938 la partecipazione complessiva alle attività fasciste non superò i 12.000 iscritti. Il fascio di Parigi ne contava circa 3.000, nonostante la presenza italiana nella capitale coinvolgesse circa il 18% dell'immigrazione complessiva dalla penisola<sup>71</sup>. Analogamente, quello della contea di Nizza contava circa 2.200 iscritti e 1.400 giovani della GILE, nonostante gli italiani costituissero il 16 % dell'immigrazione totale del dipartimento delle Alpes- Maritimes<sup>72</sup>. La presenza a Marseille si aggirò attorno ai 400 iscritti, mentre nel lionese se ne contavano 1.200, a fronte di una popolazione italiana complessiva di 63.500 individui<sup>73</sup>.

Per soddisfare le più alte esigenze di razionalizzazione e avviare una estesa opera di tutela che contribuisse ad accrescere il numero degli affiliati, sul finire del 1937 la riforma strutturale dei fasci fu affidata all'ispettore e segretario del fascio di Parigi Dante Maria Tuninetti, noto per la sua

<sup>68</sup> P. Milza, *Le fascisme italien a Paris*, in *Revue d'Histoire Moderne & Contemporaine*, vol. 30 n. 3, pp. 420-452, cit. pp. 447-448.

<sup>69</sup> Cavarocchi, *La rete delle organizzazioni fasciste*, cit. pp. 3-4.

<sup>70</sup> Ivi, cit. p. 2, E. Vial, *I fasci in Francia*, in *Il fascismo e gli emigrati*, cit. p. 27.

<sup>71</sup> P. Milza, *Le fascisme italien en France (1938-43)*, in *Gli italiani in Francia, 1938-1946*, a cura di Gianni Perona, Mezzosecolo, materiali di ricerca storica, n. 9, Franco Angeli, 1991, cit. p. 95; sulle stime migratorie cfr. L. Couder, *Les Italiens de la région Parisienne dans les années 1920*, in *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, a cura di P. Milza, École Française de Rome, 1986, pp. 501-546, cit. p. 502.

<sup>72</sup> Nello specifico 83.275 italiani, che costituivano quasi i due terzi della popolazione straniera totale del dipartimento 73%, R. Schor, *Les italiens dans les Alpes-Maritimes 1919-1939*, in *Les Italiens en France*, pp. 577-607, cit. p. 577.

<sup>73</sup> É. Tiemme, *Les Italiens dans la région marseillaise*, in *Les Italiens en France*, pp. 547-575, cit. p. 56; ivi, P. Videlier, *Les Italiens de la région lyonnaise*, pp. 661-691, cit. p. 687.

«veemenza verbale», la sua intransigenza e il suo passato da squadrista estremista<sup>74</sup>. Nell'informare i segretari all'estero De Cicco espresse l'augurio che tutti i fasci avrebbero potuto raggiungere «il più solido inquadramento e la maggiore efficienza»<sup>75</sup>. Tra le sue prime mansioni vi fu quella di raccogliere una serie di relazioni sullo stato finanziario e morale dei fasci e delle collettività. A discapito del quadro statistico, i rapporti consolari dipinsero un quadro ottimistico, dimostrando tuttavia una motivata apprensione per il progressivo declino dell'attrattiva esercitata dal fascismo. Nel novembre 1937, il consolato di Montpellier segnalava «un miglioramento sensibile nel numero e nella forma» partecipativa degli italiani, in occasione delle celebrazioni dell'anniversario della marcia su Roma, della vittoria in guerra e del genetliaco del re. Nel documento si prevedeva un «lavoro di persuasione e di raggruppamento [...] purtroppo inevitabilmente lungo e paziente». Le cause, secondo il console, erano da attribuirsi sia alla modesta condizione lavorativa di gran parte della collettività - che costringevano gli emigrati ad un pendolarismo frequente - che alla mancanza di un centro aggregante di rilievo che fungesse da riferimento sociale e culturale<sup>76</sup>.

Se durante il governo del Front Populaire il regime adottò un atteggiamento normalizzante, la situazione mutò repentinamente con l'avvento al potere di Daladier e alle sue politiche fortemente restrittive e di stampo xenofobo. Da un lato persistevano i timori costanti per l'influenza dell'associazionismo antifascista, dall'altro aumentava la crescente ostilità nei confronti dell'elemento italiano. A Bordeaux, si rassicurava sulla condotta morale della popolazione prevalentemente contadina della circoscrizione, «fedele alla patria ed attaccata alle [...] istituzioni», anche se ravvisava una leggera diminuzione della partecipazione complessiva degli italiani, dovuta all'attività di noti antifascisti della zona, tra cui Sante Garibaldi, nipote di Giuseppe, e Luigi Campolonghi, fondatore nel 1937 della Ligue italienne des Droits de l'Homme (LIDU)<sup>77</sup>. In altri dipartimenti, si sosteneva che la crescente ostilità verso gli italiani, innescata in particolare dell'alleanza italo-tedesca, generò un'ondata di ingiustificati licenziamenti: «l'operaio italiano vive male - riportava il segretario di zona della Bourgogne e segretario del fascio di Besançon Antonio Chanoux – ingiuriato, minacciato, e viene spesso anche licenziato». Il motivo era da ricondurre a ragioni di appartenenza nazionale e soprattutto politiche, laddove il datore di lavoro utilizzava una formula ricorrente: «Voi siete sempre stato un buon operaio, un bravo lavoratore, e io vi ho stimato e vi stimo, ma ora se volete continuare ad essere fascista, ad essere italiano, vuol dire che siete antifrancese e io non posso continuare a tenervi nella

<sup>74</sup> Tra i fondatori del fascio di Torino, Tuninetti era considerato dagli osservatori del tempo il «Ras per definizione», cfr. C. Dosio, *Le origini del fascismo in provincia di Torino*, in *Studi Storici*, n. 35, gennaio-marzo 1994, pp. 183-205, cit. p. 189 e soprattutto M. Millan, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma, 2014, *passim*.

<sup>75</sup> ADR, 232, j.8, Segreteria generale dei fasci italiani all'estero al reggente provvisorio del fascio di Lione, 15 dicembre 1937.

<sup>76</sup> ASMAE, AP31-45, F, b.40, fasc.1, Telespresso del Consolato d'Italia a Montpellier a Ministero degli Affari Esteri, 11 dicembre 1937.

<sup>77</sup> Ivi, Telespresso del Regio Consolato d'Italia di Bordeaux a Regia Ambasciata di Parigi, 29 giugno 1939.

mia azienda». Per Chanoux, dunque, le scelte sarebbero state due: «o naturalizzarsi o licenziamento e disoccupazione». La visione del segretario di zona si uniformava all'idea promossa dal regime che tendeva a far coincidere italianità e fede fascista quale ragione primaria per giustificare il rimpatrio. Il segretario avvertiva però che sarebbe stato utile attuare miglorie nel funzionamento della neonata CORI, soprattutto ai fini del collocamento. Il timore era infatti che «non appena si spargerà la voce che Tizio, Caio, Sempronio sono stati rimpatriati ed hanno lavoro, i compagni qui avranno fiducia, pazienteranno; ma se non si sentono risultati pronti, noi perderemo moltissimi italiani e buoni elementi [...]; il padre di famiglia, spinto dalla fame, [...] si lascia abbattere torna dal Direttore della ditta, mogio mogio, rassegnato a farsi ... francese, per forza, per necessità». A causa del mutato clima politico la situazione finanziaria e quella degli iscritti apparivano entrambe fortemente compromesse. «Le finanze di Besançon e Pontarlier sono a terra», riportava il Console Bosio - e la salute dei fasci appariva altrettanto precaria, «non perché i Camerati disertino il Partito, ma perché temono di essere visti, pedinati, presi di mira». La volontà di presentare il progressivo declino del fascismo della zona veniva dunque proiettato non tanto nell'ambito di una scarsa gestione amministrativa e politica, quanto in un'ottica prettamente antifrancese<sup>78</sup>.

### 3.2.1. *Violenze e soprusi a danno di italiani e di 'buoni fascisti'*

I provvedimenti emanati all'indomani dell'avvento di Daladier al governo risultano cruciali per comprendere il nesso causale tra scelte amministrative e contesto politico. In particolare, gli sforzi profusi da Roma per ridimensionare la denazionalizzazione degli emigrati furono direttamente proporzionali a quelli francesi per favorire le naturalizzazioni selettive<sup>79</sup>. Se da un lato parte della storiografia ha evidenziato a più riprese l'approccio funzionalista del governo che succedette al biennale mandato del Front Populaire, dall'altro non si è negato come l'establishment, per la sua intrinseca vocazione autoritaria, abbia costituito i prodromi naturali per l'avvento di Vichy<sup>80</sup>. Non a caso, il cosiddetto periodo degli 'anni neri' fu il riflesso di un malriuscito tentativo governativo di rispondere

---

<sup>78</sup> Ivi, Regio Consolato d'Italia di Digione a Ministero degli Affari Esteri, 19 gennaio 1939.

<sup>79</sup> Nel 1939 si contarono 44.500 domande di naturalizzazione andate a buon fine circa nel 1939, 99.000 includendo i minori. Si trattò dunque di un processo 'a doppia mandata' che in molti casi partiva dal basso. D'altro canto, il tentativo di allargare la platea dei naturalizzati fu senz'altro uno degli espedienti individuati dal governo francese per rimpinguare l'esercito. Due emigrati italiani dopo aver richiesto volontariamente la naturalizzazione nel 1936 dovettero attendere oltre due anni per poi vedersi negato il permesso perché, secondo le autorità, i due soggetti apparivano ancora troppo legati all'Italia. Caso analogo per un altro italiano ventiquattrenne il cui caso fu esaminato direttamente a Parigi. Allo stesso modo, le amministrazioni locali tentarono di snellire le pratiche burocratiche attraverso un decentramento amministrativo del consiglio municipale e uno snellimento delle pratiche di naturalizzazione per i soggetti abili alla leva tra i 18 e i 30 anni che desiderassero svolgere i loro doveri militari nell'esercito, cfr. M.D. Lewis, *Les frontières de la République. Immigration et limites de l'universalisme en France (1918-1940)*, Agone, Marseille, 2010, pp. 331-332 e J.C. Bonnet, *Naturalisations et révisions de naturalisations de 1927 à 1944 : l'exemple du Rhône*, in *Le Mouvement social*, n. 98, gennaio-marzo 1977, pp. 43-75.

<sup>80</sup> J. Jackson, *La France sous l'Occupation*, Flammarion, Paris, 2004, cit. p. 131.

alle logiche dissonanti di politica estera e interna. Riprendendo l'approccio interpretativo di Pierre Laborie, Denis Peschanski ha sostenuto che la crescente tendenza nell'immaginario collettivo di assimilare lo straniero entro una cornice xenofoba contribuì a rivelare «una crisi di identità nazionale che ha perso i riferimenti fondativi della Repubblica»<sup>81</sup>. Il ricorso smodato ai decreti-legge contro gli stranieri, lo scarto permanente tra questi e la loro applicazione sul territorio e il costante e contraddittorio tentativo di prepararsi ad una eventualità bellica e di preservare la pace europea furono tutti elementi tipici della politica migratoria del periodo<sup>82</sup>. Se infatti il ministro degli interni Albert Sarraut invocava la sicurezza contro gli indésirables, provvedendo a distinguere dalla massa di clandestini coloro che avevano dimostrato un'attitudine corretta nei confronti del paese, dall'altro non se ne negava un loro potenziale utilizzo in ambito militare. Questa nuova condotta portò al centro dell'agenda ministeriale il problema della sicurezza interna, legandola indissolubilmente alla questione degli emigrati, con particolare attenzione alla comunità algerina e a quella italiana. Due decreti-legge del 2 maggio e del 12 novembre 1938 si proponevano come misure di sicurezza di fronte all'afflusso di ondate di rifugiati per effetto sia dell'espansionismo tedesco sia e soprattutto della Guerra civile spagnola<sup>83</sup>. Il primo predisponne un controllo massiccio dei documenti d'identità, lasciando all'Intérieur la facoltà di discernere tra gli immigrati 'désirables' e quelli irregolari. Il secondo proibiva i matrimoni misti con stranieri residenti da meno di un anno in territorio francese, prevedendo per questi l'internamento. Quest'ultimo velocizzava inoltre le procedure di denaturalizzazione nei casi di immigrati 'indignes' che minacciassero la sicurezza nazionale. Queste misure ridefinirono il quadro delle libertà civili con un impatto senza precedenti, attraverso una politica equilibrata e a tratti esitante. L'attivazione di un fondo d'emergenza di 16 milioni di Franchi messo a disposizione per l'Intérieur e finalizzato a regolamentare la mobilità interna risulta indicativo del nuovo clima sociale e politico nei confronti degli stranieri.

In nome della *sécurité nationale*, nel novembre del 1938 veniva emanato un decreto che metteva al bando i matrimoni misti ai residenti con meno di un anno di permanenza nel paese, su cui il ministero si avvaleva della piena facoltà di denaturalizzazione. Un ulteriore provvedimento stabiliva che «gli individui pericolosi, per la difesa nazionale o per la difesa pubblica possono, su decisione del prefetto, essere allontanati dalle autorità militari dei luoghi dove essi vivono ed essere costretti a risiedere in un centro designato dal ministro della Difesa nazionale e della Guerra e del ministero

---

<sup>81</sup> Peschanski, *La France des camps*, cit. p. 33.

<sup>82</sup> Lewis, *Les frontières de la République*, cit. pp. 302-303.

<sup>83</sup> Javier Rubio ha stimato che tra la fine del 1938 e gli inizi del 1939 si riversarono in Francia circa 470.000 tra profughi e militanti, Rubio, *La politique française d'accueil: les camps d'internement*, in *Exils et migration. Italiens et Espagnols en France, 1938-1946*, sous la direction de P. Milza, D. Peschanski, Edition L'Harmattan, Paris, 1994 pp. 111-138, cit. p. 128.

dell'Interno»<sup>84</sup>. Queste misure costituirono la base legislativa dell'internamento e diedero il pretesto alle autorità locali per compiere un'ampia opera di pulizia etnica, riempiendo i tribunali e le prigioni. In virtù di tali misure nel solo mese di febbraio del 1939 vennero internati almeno 275.000 stranieri<sup>85</sup>.

Questo clima contribuì ad accrescere le tensioni con il governo italiano. Quando un trio di operai italiani della Société des phosphates tunisien di Soulom, negli Hautes Pyrénées, furono licenziati senza apparente motivo, il consolato reputò l'accaduto come un segno tangibile dell'«ostilità contro l'elemento italiano fedele al regime fascista» e avrebbe costretto al rimpatrio questi «buoni fascisti di fervidi sentimenti italiani»<sup>86</sup>. Le autorità italiane ignorarono il fatto che l'ondata di licenziamenti fu provocato dalla crisi generale che investì la zona e coinvolse 80 operai in tutto, cittadini francesi inclusi<sup>87</sup>. Secondo quanto riportato dal prefetto locale, inoltre, gli operai si sarebbero rivolti ai colleghi francesi con battute di scherno: «Siamo venuti in Francia, noi italiani, per civilizzarvi. Puoi andar in guerra, noi rimarremo a custodire le tue pecore e a prenderci cura delle tue donne! I francesi saranno in testa e noi rimarremo in fabbrica!»<sup>88</sup>. L'eventualità di una guerra instillava un timore reale tra i cittadini francesi, costretti ad un eventuale mobilitazione militare che all'epoca non includeva, come per il caso britannico, i cittadini stranieri o i figli degli emigrati. Tali registri comunicativi paiono frequenti all'interno delle dinamiche relazionali, tant'è che Luciano de Feo, direttore dell'IRCE, riportando la relazione del medico borsista Mario Pezzini di stanza a Parigi, parlò di una «squisita psicologia popolare» inculcata nei francesi e utilizzò lo stesso armamentario retorico e le medesime suggestioni adoperate dagli operai italiani: «[per i francesi] fare una guerra significa anche permettere che tali stranieri prendano il nostro posto nelle nostre attività e presso le nostre donne»<sup>89</sup>.

Le tensioni crebbero ulteriormente in seguito ad una serie di arresti a danno di alcuni funzionari del fascio e di altri 'buoni fascisti'. Luigi Miconi, fiduciario della sezione di Audincourt, nel Doubs, Silvio Baroni segretario del fascio di Dijon e gli iscritti Pasquale Ferranti e Giuseppe Colli, vennero arrestati nel febbraio dalla polizia locale con l'accusa di spionaggio e condotti nelle carceri di Besançon. Durante i mesi di detenzione, i fascisti furono sottoposti a lunghi interrogatori volti a dimostrare la loro implicazione su presunte informazioni trasmesse al governo italiano circa alcune postazioni antiaeree militari francesi. L'ondata di arresti rientrava in una più vasta opera di monitoraggio e

---

<sup>84</sup> Peschansky, *La France des camps*, cit. p. 31; E. Acciai- I. Cansella, *Storie di indesiderabili e di confini. I reduci antifascisti di Spagna nei campi francesi (1939-1941)*, Effigi, Grosseto, 2017, cit. p. 127, Lewis, *Les frontières de la République*, cit. pp. 306-08.

<sup>85</sup> J. Rubio, *La politique française d'accueil*, cit. p. 129.

<sup>86</sup> ASMAE, AP, 31-45, F, b. 40, fasc. 1, *Telespresso* del Consolato generale d'Italia a Toulouse al Ministero degli Affari Esteri, 5 novembre 1938.

<sup>87</sup> Ivi, Préfecture des Hautes-Pyrénées, Cabinet du Préfet, copia del rapporto del prefetto di Tarbes al viceconsole italiano d'Auch, 18 ottobre 1938.

<sup>88</sup> Rapport de sous-préfet de Bagnères de Bigorre, 13 ottobre 1938, cit. in L. Teulière, *Immigrés d'Italie et paysans de France (1920-1944)*, <https://books.openedition.org/pumi/10062>, consultato il 2 marzo 2023.

<sup>89</sup> ASMAE, AP31-45, F, b. 40, fasc.1, Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero a Ministero degli Affari Esteri, 22 marzo 1939.

controllo che coinvolse nello stesso periodo anche Antonio Chanoux, accusato di pronunciarsi in discorsi antifrancesi, e il fiduciario della sezione di Chalon sur Saone Nicola Freda. Quest'ultimo riportava al consolato: «ho ricevuto la visita della polizia mobile di Digione, sotto forma di verifica delle carte d'identità della famiglia; questo mi fa pensare che cercano in tutti i modi prendermi in delitto, e se non possono forse l'inventeranno [...]»<sup>90</sup>. Nelle sue riflessioni personali, il console Giovanni Bosio sottolineava il carattere controproducente dell'atteggiamento francese e delle dirette conseguenze sulla comunità:

«per quanto l'ossessione antitaliana di queste autorità, che vedono una spia in ogni fascista, abbia assunto in questi tempi le forme di una vera e propria psicosi, ho l'impressione che si trovino attualmente in un certo imbarazzo di fronte ad un affare che assume proporzioni assai maggiori di quanto avessero desiderato. [...] il dilungarsi di questo stato di cose non può che rinforzare il sospetto sulla deliberata intenzione delle Autorità di valersi di questo grossolano pretesto [le accuse di spionaggio] per mantenere i connazionali sotto un incubo, disgregarne la vita laboriosa e favorire le naturalizzazioni».

Era necessario, pertanto, impegnarsi nella liberazione degli uomini chiave, soprattutto di Silvio Baroni, al fine di proseguire l'opera assistenziale del fascio<sup>91</sup>. La questione fu un ottimo pretesto propagandistico «per le ripercussioni che la assoluzione [...] potrebbe avere tra i nostri buoni e perseguitati connazionali»<sup>92</sup>. La risoluzione giudiziaria venne affidata all'avvocato francese Gaston Gerard, ex deputato del governo Tardieu e Laval, ex sindaco di Dijon e noto «ammiratore dell'Italia fascista». Sin dalla presa in carico dei casi, l'avvocato dichiarò che nulla di concreto gravava sui buoni fascisti, salvo forse per Luigi Miconi. «Ardente fascista», ma di scarsa cultura e di carattere impulsivo e spavaldo, Miconi era già noto alle autorità locali per aver «distribuito fior di pugni» ai comunisti di Audincourt e per aver raccontato in passato di supposti incarichi segreti affidatigli dal governo italiano<sup>93</sup>. Nonostante questo, dopo cinque mesi di detenzione Miconi venne rilasciato il 24 agosto per non luogo a procedere. Verdetto analogo per Baroni e Ferranti. Per il console Bosio l'epilogo della vicenda assunse un duplice significato, perlopiù positivo: da un lato era il «chiaro riconoscimento da parte delle autorità francesi dell'onorabilità degli agenti fascisti [...]» e «consacrato il prestigio dell'Autorità consolare»; dall'altro «ha rialzato il morale di molti buoni connazionali»<sup>94</sup>. Le vicende, indubbiamente, contribuirono a mettere in cattiva luce l'atteggiamento del governo francese.

---

<sup>90</sup> ASMAE, RIF, b. 295, fasc. 5, Telespresso del Consolato d'Italia di Dijon a Ambasciata di Parigi, Interrogatorio e perquisizione al Prof. Chanoux, 1° febbraio 1939.

<sup>91</sup> Ivi, Riservatissimo personale comunicato di Giovanni Bosio a Raffaele Guariglia, 8 marzo 1939.

<sup>92</sup> Ivi, Lettera dattiloscritta di Giovanni Bosio a Raffaele Guariglia, 5 giugno 1939.

<sup>93</sup> Ivi, Telespresso del Consolato di Dijon a Ambasciata d'Italia a Parigi, 8 marzo 1939.

<sup>94</sup> Ivi, Lettera di Giovanni Bosio a Raffaele Guariglia, 26 agosto 1939.

### 3.2.2. Prime avvisaglie di una crisi irreversibile

Nonostante il progressivo raffreddamento dei rapporti tra i due paesi, non mancarono tentativi sporadici da ambo le parti miranti ad intravedere mantenere uno spiraglio di intesa. Questo atteggiamento fu evidente, in primo luogo, sul fronte della propaganda. Per l'Italia, l'immagine della Francia acquisì così un valore tattico e temporaneo, legato «al mutevole evolversi dei rapporti tra Roma e Parigi»<sup>95</sup>. Nell'estate del 1937, in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi, la stampa italiana non risparmiò aspre critiche contro l'iniziativa francese. *Il Regime fascista*, in particolare, attribuiva la scarsa presenza di turisti italiani all'evento (42.000 su un totale di 900.000 stranieri) all'ostilità dei francesi nei confronti dell'elemento italiano, essendo «di pessimo gusto recarsi dove il Fascismo e l'Italia sono continuamente oltraggiati [...]». Altri osservatori sottolineavano come un paese così scarsamente ricettivo dell'espansione ideologica del fascismo non potesse che essere destinato alla decadenza. Ciano, dal canto suo, rassicurò Parigi di avere dato istruzioni che limitassero attacchi polemici della stampa e consigliò alle voci più critiche di «mantenere un contegno riservato». I tentativi di mantenere un contegno nell'opera di propaganda, beninteso, presupponevano la conferma più o meno implicita della superiorità morale e politica dell'Italia sui francesi. Tuttavia, non mancarono iniziative votate al riavvicinamento, grazie alla volontà del Comitato Francia-Italia, meno evidente nel corrispettivo italiano<sup>96</sup>. Nel dicembre del 1938, *La Dépêche Dauphinoise* di Chambéry, città sede del Comitato, pubblicò un articolo al cui interno venivano espresse le prospettive francesi e le sorti dell'associazione menzionando gli sforzi materiali fatti nei confronti dell'associazionismo italiano. Nel quotidiano veniva espressa una profonda amarezza del Comitato per lo stato attuale dei rapporti, ma si rimarcava l'impegno nel proseguire la sua opera di riavvicinamento «conservando tutta la fiducia nel comune ideale che unisce le due grandi nazioni latine»<sup>97</sup>. Più che il carattere di comunanza, il consolato gradì particolarmente le facilitazioni pecuniarie per lo studio della lingua francese disposte per i giovani italiani e la donazione di 100 Franchi indirizzata alla cassa assistenziale combattenti italiani di Grenoble<sup>98</sup>. In ogni caso, le iniziative italiane partivano dal presupposto di un'indiscutibile superiorità del modello fascista. Così il direttore del gruppo Stampa e propaganda educativa Paolo Emilio Borda riferiva ad Adelfo Luciani dell'Agenzia Stefani dei contatti avuti con il presidente della sezione nizzarda del Comitato, Louis Gassin, sull'idea di fondare un periodico bilingue «destinato a rafforzare l'amicizia tra i due popoli». L'ex squadrista sottolineava tuttavia che «occorre [va] far conoscere in Francia le Alte benemeritenze del fascismo, estrinsecantesi, in tutti i

<sup>95</sup> E. Serra, *Appunti sull'immagine della Francia nella propaganda fascista*, in *Il vincolo culturale*, pp. 11-49, cit. p. 29.

<sup>96</sup> Decleva, *Relazioni culturali e propaganda*, cit. pp. 128-153.

<sup>97</sup> *La Dépêche Dauphinoise*, 21 dicembre 1938.

<sup>98</sup> ACS, MINCULPOP, DGP, F, b .83, Telespresso del Consolato d'Italia a Chambéry a Ministero degli Affari Esteri, 22 dicembre 1938.

campi, in innumerevoli opere sociali che sfidano il tempo». Seppure in maniera implicita, Borda rassicurava il Ministero che con tali iniziative non si sarebbe corso il rischio di presentare l'Italia come una nazione subordinata al volere dei 'cugini' d'oltralpe<sup>99</sup>.

### 3.2.3. *L'Ufficio della Solidarietà fascista*

Il clima di mutua diffidenza si inasprì in seguito al celebre discorso di Galeazzo Ciano del 1938 sulle «naturali aspirazioni del popolo italiano» e dalle conseguenti manifestazioni francofobe, che sancirono il punto di rottura definitivo. In risposta, il governo francese proseguì con l'emanazione di una serie di misure che, di fatto, destabilizzarono la presenza delle strutture fasciste nel paese. Il decreto del 12 aprile 1939 colpiva tutte le associazioni straniere e i loro iscritti, affidandone il controllo direttamente all'Intérieur; un secondo, del 21 aprile, imponeva severe restrizioni sulla propaganda sussidiata da paesi esteri. Se quest'ultimo limitò fortemente l'operato del MINCULPOP, rendendo particolarmente difficile la traduzione e la diffusione di libri italiani, il decreto del 12 aprile ebbe effetti strutturali più incisivi e impose un ripensamento generale dell'operato della DGIE sul territorio. Il decreto contro le associazioni straniere prevedeva infatti la redazione di liste nominative di ogni funzionario e associato, pena un periodo di reclusione e una multa pecuniaria salatissima<sup>100</sup>. A fronte di provvedimenti così estremi, le reazioni degli ambienti consolari non si fecero attendere. Il nuovo ambasciatore Raffaele Guariglia chiedeva urgentemente istruzioni al governo italiano: «decidere quanto occorre fare per sistemare nostre organizzazioni in Francia»<sup>101</sup>. Poiché non vi era dubbio che le istituzioni italiane soggette all'obbligo coinvolgessero i fasci, il Dopolavoro, le organizzazioni giovanili e tutte le associazioni a carattere corporativo dell'orbita consolare, l'ambasciatore ritenne di predisporre in via cautelare la chiusura dei fasci, ritirando gli archivi e i registri e trasferendoli negli uffici consolari. Questo mise in difficoltà quei fasci minori distanti dai grandi centri, costretti a trasferire gli archivi completi alla più vicina agenzia consolare. Come indicato dal console di Chambery, ad esempio, la distanza che separava il piccolo fascio di Annemasse dall'agenzia di Annecy, contribuì a paralizzarne, forse in maniera definitiva, il funzionamento<sup>102</sup>.

A distanza di una settimana dal decreto, Ciano indicava a Guariglia che «tentarne il riconoscimento [...] è da escludere» per evitare ritorsioni sugli iscritti, anche se, precisava:

---

<sup>99</sup> Ivi, Espresso di Paolo Emilio Borda a Adelfo Luciani, 17 novembre 1938.

<sup>100</sup> ASMAE, AP31-45, F, b. 40, fasc. 2, Telespresso urgentissimo dell'Ambasciata d'Italia a Parigi a Ministero degli Affari Esteri, 19 aprile 1939,

<sup>101</sup> Ivi, Telegramma in arrivo da Ambasciata d'Italia a Parigi, 17 aprile 1939.

<sup>102</sup> Ivi, Copia riservata urgente del Regio Consolato di Chambery a Raffaele Guariglia, 20 aprile 1939. I provvedimenti vennero inoltre estesi anche alle periferie coloniali nordafricane, con effetti di ampia portata. In Algeria, ad esempio, la chiusura dei fasci e di tutte le associazioni italiane (riconosciute e non dal governo francese) fu accompagnata dall'espulsione dei dirigenti del fascio di Bona (l'odierna Annaba) e Costantina, ivi, Telegramma in arrivo da Consolato di Algeri a Raffaele Guariglia, 2 maggio 1939.

«non è opportuno, specie nell'attuale stato di cose, far scomparire del tutto [...] una istituzione che si chiami fascista come il Regime [...]. Si dovranno far sparire ufficialmente i Fasci, ma che qualcosa che si chiami Fascista debba continuare a sussistere sia per incoraggiare i nostri camerati, sia per non lasciare i nemici del Regime francesi e rinnegati, soli, appoggiati, sovvenzionati e spavalidi ad agire con più sicura fortuna in seno alle nostre collettività, è sembrata cosa necessaria a fini morali ed anche pratici».

Per ogni consolato veniva così predisposta l'istituzione di un ufficio della «Solidarietà fascista», «niente più di un ufficio consolare ma un centro vivo dove l'italiano fascista ritrovi quel che il suo nemico avrebbe voluto far scomparire». I termini con il quale le nuove disposizioni avrebbero determinato un nuovo corso della rete organizzativa in Francia si inseriva ancora una volta come mezzo di contrasto alla denazionalizzazione, conferendo al nuovo ufficio un ruolo di aggregante morale e materiale, al pari del fascio: «la Solidarietà fascista sarà lo spirito del fascismo e la continuazione dell'opera del Fascio in seno alla collettività»<sup>103</sup>. Venne perciò dato l'ordine di attenersi alle disposizioni del decreto, di ritirare e di archiviare i registri e le tessere degli iscritti e di notificare le autorità locali, chiarendo come il fascismo avrebbe cessato di esistere come istituzione, e che tutte le attività amministrative sarebbero ricadute, a partire da quel momento, nella sfera consolare<sup>104</sup>.

A livello operativo e gestionale, l'ufficio si inseriva con una certa continuità con il fascio, garantendo - ricordò Ciano - «quell'attività [...] a beneficio degli uomini e donne bisognosi del lavoro, di informazioni d'ordine legale, di assistenza medica, di sovvenzioni, di appoggi per il disbrigo di pratiche nel Regno e di quanto altro venga richiesto delle particolari condizioni del connazionale e della sua famiglia»<sup>105</sup>. Presso i nuovi uffici venivano proposti funzionari e «ottimi fascisti» già presenti nell'organico e ritenuti idonei al compito affidato loro di controllori della comunità<sup>106</sup>. A Bordeaux, ad esempio, l'istituzione del nuovo ufficio non provocò «nessun rallentamento nell'opera di assistenza morale e materiale»<sup>107</sup>. Anche l'ispettore del fascio del Principato di Monaco, segnalando in maniera positiva il cambio di guardia, non nutriva dubbi sul ruolo della neonata organizzazione, «modificata nella forma, ma intatta nell'essenza» la quale «continuerà con lo stesso spirito l'incessante battaglia [...] a vantaggio dei connazionali [...]». Il cambiamento di maggiore rilievo riguardò la liquidazione dell'ispettorato, con la destituzione di Tuninetti dopo 16 mesi di operato. Ogni comunicazione sarebbe stata inoltrata direttamente alla Segreteria generale<sup>108</sup>.

---

<sup>103</sup> Ivi, *Telespresso* del Ministero degli Affari Esteri a Ambasciata d'Italia a Parigi, 26 aprile 1939.

<sup>104</sup> Ivi, Il console di Bordeaux Luigi Drago comunicò ai prefetti locali che «le Fasci cessent d'exister, ce qui fait que les services d'assurances aux italiens seront désarmés exercés par les agents consulaires d'Italie, sous la propre responsabilité de ces derniers», Luigi Drago al Préfet des Basses Pyrénées, 12 maggio 1939.

<sup>105</sup> Ivi, *Telespresso* del Ministero degli Affari Esteri a Ambasciata d'Italia a Parigi, 26 aprile 1939.

<sup>106</sup> Ivi, *Telespresso* del Consolato di Dijon a Ministero degli Affari Esteri, 14 giugno 1939.

<sup>107</sup> Ivi, *Telespresso* del Regio Consolato d'Italia di Bordeaux a Ambasciata di Parigi, 29 giugno 1939.

<sup>108</sup> ASMAE, RIF, b. 295, fasc.5, Telegramma dell'Ispettorato per i fasci della Francia a Segreteria generale dei fasci italiani all'estero, 23 maggio 1939.

Lo spirito che alimentava questi nuovi mutamenti era rivolto soprattutto alla tutela degli italiani e alle crescenti vessazioni dei mesi precedenti. Nelle sue istruzioni finali, il ministro indicava che qualora richiesto, la chiusura del fascio sarebbe stata decisa in risposta alle «persecuzioni compiute da alcuni mesi a questa parte contro i Fascisti, sia da parte della Polizia, sia da parte di organizzazioni antitaliane [...] nonché la mancanza di ogni garanzia di protezione della vita e dei beni degli italiani iscritti ai Fasci». Infine, non escludeva con toni intimidatori «una diminuzione dei diritti degli italiani in Francia in confronto a quelli di cui godono i francesi in Italia», un rischio che porterebbe a «più gravi inconvenienti», declinando «in ogni modo nettamente qualsiasi responsabilità» in caso di ripercussioni a danno dei francesi<sup>109</sup>.

Nel frattempo, i tentativi di rafforzare il ruolo del nuovo Ufficio proseguirono nel segno di una cauta propaganda e delle consuete attività assistenziali. Sul versante della propaganda, l'impegno fu rivolto principalmente alla diffusione di libri, fogli illustrativi, articoli di stampa, fotografie e pellicole, anche se le disposizioni francesi ebbero l'effetto di limitare fortemente l'invio da Roma di materiale politicamente orientato. Dai prospetti trimestrali redatti dai consolati sul materiale ricevuto si evince una drastica riduzione delle tematiche a sfondo politico, seppur presenti, mentre abbondano i documentari sulle bellezze della penisola e le fotografie di opere artistiche e monumenti italiani. Il consolato di Toulouse, ad esempio, registrava nel primo trimestre del 1939 la ricezione dal MINCULPOP di diverse migliaia di pubblicazioni inerenti a tematiche care al regime come la Guerra civile spagnola, la questione tunisina e i temi politici più tradizionali sulla legittimità ideologica, politica e sociale del fascismo. A distanza di pochi mesi si registrò l'arrivo di circa 300 copie di *Italia illustrata* e alcuni documentari<sup>110</sup>. Sul fronte assistenziale, i capisaldi dell'attività di sostegno alla comunità rimanevano quello dell'aiuto materiale e dei sussidi in denaro ai militari, alle nuove madri e ai disoccupati. La DGIE la reputava ancora «uno degli strumenti più potenti di penetrazione»<sup>111</sup>. Alcune realtà mostrarono un certo dinamismo in questo frangente nonostante le limitazioni imposte dal governo francese. A Lyon, ad esempio, il fascio prima e l'Ufficio della solidarietà poi, intrapresero una fitta opera di razionalizzazione delle attività di assistenza secondo orari e modalità prestabilite. Nell'ordine del giorno del fascio, situato in un punto nevralgico della città (Place Croix-Pâquet), veniva

---

<sup>109</sup> Qualche giorno prima giunse a Parigi un telegramma in cui veniva dichiarato che «ai francesi residenti in Italia et loro associazioni verrà naturalmente applicato stesso trattamento che risulterà fatto agli italiani in Francia», ASMAE, AP31-45, F, b. 40, fasc. 2, Telegramma in partenza del Ministero degli Affari Esteri, 13 aprile 1939 e Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Ambasciata d'Italia a Parigi, 26 aprile 1939.

<sup>110</sup> Nel primo trimestre il consolato registrò l'arrivo di 2.000 copie degli opuscoli di *Le lezioni della guerra di Spagna*, *Camicie nere, brune e verdi in Spagna*, *Lavoratore ascolta! Il Duce ti parla*, *Fascismo e conquista operaia*, e molti altri, mentre nel terzo trimestre solamente 305 copie di *Italia illustrata*, una ventina di fotografie, nessun libro, una trentina di articoli e 6 pellicole, ACS, MINCULPOP, DGP, F, b. 83, Consolato generale di Toulouse, Specchio del materiale pervenuto dal Regio Ministero della Cultura Popolare, I° trimestre 1939.

<sup>111</sup> ADR, 232, j.8, Segreteria generale dei fasci italiani all'estero a Segretario del fascio di Clermont Ferrand, 27 gennaio 1937.

indicato espressamente che «per aver diritto al sussidio, alla pasta, agli zoccoli, alle medicine, alle visite mediche e dentistiche, al barbiere, i bisognosi dovranno presentare la carta di disoccupato e quella d'identità»<sup>112</sup>. Tale dinamismo, attribuibile alla volontà di concorrere con l'associazionismo antifascista, in particolare dell'Unione Popolare Italiana (UPI) nata proprio a Lyon nel 1937, rivelava profondi limiti strutturali. Sebbene in mancanza di dati certi relativi al 1939, è plausibile supporre che il numero degli iscritti si aggirasse attorno alle poche centinaia<sup>113</sup> e che l'impatto delle misure assistenziali sia risultato altrettanto esiguo. Per le future madri, ad esempio, nel primo trimestre 1939 furono concessi complessivamente appena 180 franchi in 'premi di allattamento' e nessuna di queste si recò in Italia a partorire gratuitamente<sup>114</sup>:

### 3.2.4. *Ingerenza antifascista e arruolamenti*

La politica francese tendeva a rigettare ogni forma di accoglienza e regolarizzazione, serbando un occhio di riguardo al grande potenziale di leva costituito dagli emigrati italiani 'accettabili'. In concomitanza con il provvedimento sulle associazioni straniere, nell'aprile del 1939 venne introdotto un secondo decreto pensato per riabilitare il bacino militare del paese. Esteso alle colonie il 21 dello stesso mese, tale misura allentava le restrizioni agli obblighi militari e favoriva la naturalizzazione del soggetto straniero nei casi giudicati favorevoli alla causa nazionale. Quanto proposto annullava di fatto le disposizioni vigenti concernenti gli obblighi militari e consentiva l'applicazione delle norme sul reclutamento attraverso «naturalizzazione, reintegrazione o dichiarazione». Secondo questi requisiti, le nuove misure prevedevano l'equiparazione degli obblighi del cittadino straniero a quelli del cittadino francese. Il problema della vecchia legge sulla leva obbligatoria risalente al 1928 stabiliva l'esenzione ufficiosa dalla leva per gli stranieri che avessero richiesto la naturalizzazione dopo il trentesimo anno d'età, poiché le sole classi ad essere richiamate risultavano essere quelle relative al 25, 26 e 27esimo anno d'età. Una serie di riduzioni sulla ferma coinvolgevano coloro che avessero prestato servizio nel paese d'origine o nella legione straniera<sup>115</sup>. Tra i requisiti richiesti che favorivano la naturalizzazione, vi erano lo status di apolide e quello di godenti del diritto d'asilo. È facilmente intuibile come l'allentamento delle restrizioni fosse il riflesso evidente della necessità di gestire la crisi dei rifugiati della Guerra civile spagnola. Per le autorità italiane, il decreto non parve costituire una minaccia poiché gli unici a rientrare nella categoria di apolidi sarebbero stati potenzialmente solo

---

<sup>112</sup>ADR, 232, j.8, Segreteria di zona dei fasci all'estero, Lione, Place Croix-pâquet, 12, Ordine del giorno.

<sup>113</sup> Nel 1936 il fascio contava 459 iscritti nella città metropolitana, comprese 17 donne e 1.200 in tutta la circoscrizione, su oltre 60.000 italiani, cfr. Videlier, *Les Italiens de la région lyonnaise*, cit. p. 686.

<sup>114</sup>ADR, 232, j.8, Ministero degli Affari Esteri, sussidio gestanti e premi di allattamento, 10 ottobre 1939.

<sup>115</sup> ASMAE, AP, b.40, fasc.2, Chambre des députés Seizième Législature, Annexe de process verbal de la 1ère séance, 16 marzo 1936, Project de Loi.

i fuoriusciti<sup>116</sup>. Gli italiani abitualmente residenti avrebbero continuato a godere della convenzione italo-francese del 1930 che prevedeva l'esenzione da ogni obbligo militare in tempo di pace e di guerra<sup>117</sup>. Ingiustificati apparivano quindi i titoli altisonanti di alcuni giornali italiani, tra cui il controverso *Tevere*, «Centotrentamila italiani rubati all'Italia» (titolo ripreso dal *Popolo d'Italia*) che contribuiva, come notato da Guariglia, a «farci apparire rassegnati a uno stato di cose che [...] non potrebbe mai avere il nostro consenso»<sup>118</sup>.

Una delle clausole del decreto, tuttavia, prevedeva per gli stranieri residenti in Francia la facoltà di «contrarre impegni personali» stabiliti dall'art.18 della legge sull'organizzazione della nazione in tempo di guerra. Per l'ambiente consolare questo significava di fatto legittimare le operazioni di cooptazione antifascista contro gli italiani:

«Questa propaganda viene appoggiata ovunque con misure intimidatorie, tanto che [...] persino alcuni connazionali aventi già inoltrato domanda di rimpatrio avrebbero firmato senz'altro, per timore di rappresaglie, gli impegni proposti»<sup>119</sup>.

Il problema più serio, ricordava Armando Odenigo da Tolone, riguardava la crescente frattura che andava creandosi all'interno della comunità di emigrati, là dove palese erano le intenzioni del governo francese:

[...] da un lato gli antifascisti e coloro a cui si possa imporre [...] la naturalizzazione: dall'altra coloro che, anche senza essere fascisti, non sono disposti all'abiura. Da una parte tutti coloro che o come volontari dell'antifascismo o come neocittadini francesi si possono schierare contro l'Italia dall'altra gli italiani che avendo rifiutato l'arruolamento 'volontario' [...] sono, per tale fatto, considerati nemici della Francia e come tali proposti per l'espulsione.

Tali riflessioni scaturivano da una serie di espulsioni che coinvolsero un gruppo di operai impiegati al Forges et Chantiers de la Mediterranee di La Seyne quando, alla domanda del datore sulla loro lealtà in caso di conflitto, questi avrebbero optato per il rimpatrio. Il console, amareggiato, suggeriva all'ambasciatore che nulla sarebbe stato possibile contro l'azione congiunta delle autorità, della LIDU e dell'UPI, se non intensificare le operazioni di rimpatrio della CORI<sup>120</sup>. Guariglia precisava come fosse soprattutto l'attività di cooptazione dell'UPI a maturare uno «sviluppo non trascurabile» e a specializzarsi, con l'acquiescenza delle autorità, sul reclutamento di volontari nell'esercito francese<sup>121</sup>. Un rapporto da Nantes, ad esempio, suggeriva che alcuni rappresentanti dell'Unione, accompagnati dagli esponenti dell'amministrazione comunale, avessero indetto un incontro al cinema di

---

<sup>116</sup> Ivi, Telegramma della Regia Ambasciata di Parigi a Ministero degli Affari Esteri, 19 aprile 1939.

<sup>117</sup> Ivi, Telespresso del Regio consolato d'Italia a Bordeaux a Ministero degli Affari Esteri, non datato.

<sup>118</sup> Ivi, Telespresso della Regia Ambasciata di Parigi a Ministero degli Affari Esteri, 6 maggio 1939.

<sup>119</sup> Ivi, Copia riservata urgente del Regio Consolato di Chambéry a Ambasciata d'Italia a Parigi, 20 aprile 1939.

<sup>120</sup> Ivi, Telespresso del Regio Consolato di Tolone a Ambasciata d'Italia a Parigi, 22 aprile 1939.

<sup>121</sup> Ivi, Telespresso dell'Ambasciata d'Italia a Parigi a Ministero degli Affari Esteri, 26 aprile 1939.

Herserange, con lo scopo di «arruolare tutti i buoni italiani»<sup>122</sup>. I timori venivano ulteriormente alimentati dalla notizia, apparsa su *Le Petit Dauphinois*, di circa 700 antifascisti della regione di Annecy che promettevano di servire nell'Armée in caso di guerra<sup>123</sup>. A Villeurbanne, nel lionese, furono intercettate delle tessere appartenenti a ex combattenti antifascisti al cui interno si giurava fedeltà alla Francia e l'impegno all'arruolamento<sup>124</sup>. In Corsica, alcuni italiani sarebbero stati minacciati di espulsione dalla gendarmeria locale e da gruppi paramilitari e costretti a firmare, a loro insaputa, un documento che sanciva il loro arruolamento<sup>125</sup>. Da Reims, giungevano notizie di alcune violenze a danno del segretario del fascio di Troyes, e di un agricoltore, «brutalmente aggredito e contuso», oltretutto dell'azione coercitiva svolta dall'UPI locale, i cui membri approfittavano «di ogni occasione per indurre i connazionali a rinnegare la loro Patria»<sup>126</sup>. Di fronte ad una situazione divenuta insostenibile, Guariglia proponeva di adottare «tutte le possibili rappresaglie» contro i cittadini francesi e chiedeva agli Esteri di recarsi al Quay d'Orsay per intimare il governo a porre fine a tutte queste 'violenze'. Al centro delle critiche vi era l'«odiosa attività antitaliana esplicata purtroppo da gente del nostro stesso sangue»<sup>127</sup>.

Nonostante il governo francese mantenesse una posizione neutrale di fronte all'ondata di intimidazioni di matrice antifascista, anzi puntualizzasse come il decreto del 12 aprile sulle 'prestazioni personali' non avrebbe coinvolto in massa tutti gli stranieri, ma solo quelli «autorizzati a risiedere in Francia per più di dieci mesi»<sup>128</sup>, le autorità italiane avviarono un'intensa campagna di controinformazione nelle principali città francesi, comprese quelle della Corsica<sup>129</sup>. I termini poco chiari di alcune formule del decreto avrebbero indotto ad intendere il termine 'asile' in maniera estensiva, includendo anche gli stranieri domiciliati in Francia con permesso di soggiorno<sup>130</sup>. Dopo lo stallo iniziale, alimentato dalla volontà di non controbattere le interpretazioni della stampa francese, dagli Esteri giunsero ordini inequivocabili: «sarà utile dare disposizioni immediate affinché arbitrarie interpretazioni di certe Autorità vengano subito corrette [...]; sarà necessario far cessare violenze in atto contro quei nostri connazionali ai quali si tenta di imporre arruolamento [...]»<sup>131</sup>. Nelle agenzie consolari vennero distribuite numerose copie de *Il Legionario* dal titolo *Il servizio militare degli*

---

<sup>122</sup> Ivi, Telespresso del Regio Consolato d'Italia di Nancy a Ministero degli Affari Esteri, 5 maggio 1939.

<sup>123</sup> *Le Petit Dauphinois*, 18 aprile 1939.

<sup>124</sup> ASMAE, AP, b.40, fasc.2, Telespresso del Regio Consolato d'Italia di Lione a Ministero degli Affari Esteri, 10 maggio 1939.

<sup>125</sup> Ivi, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Ministero dell'Interno, 7 giugno 1939.

<sup>126</sup> Ivi, Telespresso dell'Ambasciata d'Italia a Parigi a Ministero degli Affari Esteri, 24 aprile 1939.

<sup>127</sup> Ivi, Telespresso dell'Ambasciata d'Italia a Parigi a Ministero degli Affari Esteri, 10 maggio 1939.

<sup>128</sup> Ivi, Comunicato diramato dal Ministro francese dell'Interno il 4 agosto 1939.

<sup>129</sup> Ivi, Telespresso del viceconsolato d'Italia, destinatario ignoto, 27 maggio 1939.

<sup>130</sup> Ivi, Telespresso dell'Ambasciata d'Italia a Parigi a Ministero degli Affari Esteri, 18 aprile 1939.

<sup>131</sup> Ivi, Telegramma del Ministero degli Affari Esteri a Ambasciata d'Italia a Parigi, 26 aprile 1939.

*stranieri in Francia-Gli italiani non sono in alcun modo vincolati*, accompagnate da una circolare al cui interno veniva chiarito come gli effetti dei decreti francesi non riguardassero la comunità italiana<sup>132</sup>.

Il rischio di una rapida militarizzazione costituiva motivo di apprensione anche per quei soggetti non coinvolti nel reclutamento, specie nelle zone di frontiera rivendicate dall'Italia. A Nice veniva predisposto un censimento diretto a chiarire quale fosse la scelta dei cittadini in caso di bombardamento nemico, un'operazione inclusa nel Plan de défense passive del governo. Data la conformazione del questionario – in cui si chiedeva di indicare nazionalità, professione e luogo di riparo stabilito – la compilazione presupponeva una celata dichiarazione di lealtà nei confronti del paese adottivo. Il dilemma interessò molti italo-nizzardi, come testimoniato dalle schede pervenute al consolato e solo parzialmente compilate<sup>133</sup>.

Alla vigilia del conflitto, lo stato morale degli italiani è ben rappresentato dall'appello fatto dalla *Federation nationale combattants et mobilises interalliés* al re Vittorio Emanuele III, in cui si supplicava di mantenere la neutralità, per evitare un conflitto «fratricida» che avrebbe segnato «la fine della civiltà latina, a profitto dell'egemonia teutonica»<sup>134</sup>. Qualche giorno più tardi, in concomitanza con l'invasione tedesca della Polonia, Guariglia stimò un arruolamento complessivo di circa 50.000 italiani, dubitando egli stesso dell'attendibilità della fonte<sup>135</sup>.

---

<sup>132</sup> Ivi, Copia di manifesto del console Luigi Drago di Bordeaux.

<sup>133</sup> Fu così per la portiera d'albergo di origine trevigiana Caroline Tedrini e del figlio minorenne Lucien, entrambi di nazionalità italiana residenti da tempo nel comune, nella categoria da selezionare in caso di conflitto mostrò numerose perplessità, lasciando il modulo in bianco, Ivi, Questionnaire Renseignements confidentiels di Caroline Tedrini. Per l'impatto dei decreti francesi sugli italiani nelle Alpi Marittime cfr. ADAM, 616 w 241.

<sup>134</sup> Ivi, Fédération nationale Combattants et mobilisés interalliés, a Sa Majesté Victor Emmanuel III, 28 agosto 1939.

<sup>135</sup> Ivi, «Arruolamenti stranieri continuano numerosissimi. Iscritti italiani possono essere calcolati circa 50.000 ma tale cifra non poggia su dati sicuri; impossibile fornire notizia fonte sicura n questo momento, Telegramma della Regia Ambasciata d'Italia a Parigi a Ministero degli affari esteri, 1° settembre 1939.

## 4. (Im) Mobilità e italiani all'estero nell'ultima guerra fascista

### 4.1. *L'impatto della guerra in Europa*

Gli studi sulla guerra, talora differenti per taglio interpretativo, hanno trovato un punto di convergenza nell'attribuire all'Asse, nello specifico alla Germania nazista, il ruolo di catalizzatore dei mutamenti di carattere migratorio dello scenario europeo del periodo<sup>1</sup>. Se osservato dalla prospettiva delle migrazioni forzate, il 1940 ha rappresentato «il picco della nuova guerra dei trent'anni». Eugene Kulisher ha stimato che nel periodo compreso tra il 1939 e il 1943, quello della «sanguinosa espansione» tedesca, furono coinvolte 30 milioni di persone, il 5 % circa della popolazione europea totale. Considerando anche l'altrettanto sanguinoso processo di contrazione del Reich del biennio successivo, la cifra proposta da Klaus Bade è di 60 milioni, cioè più del 10 % della popolazione europea<sup>2</sup>. Stime più caute indicano che «oltre 40 milioni di persone furono costrette a spostarsi per periodi diversi durante la guerra»<sup>3</sup>.

Al centro di questi mutamenti epocali fu anzitutto l'ambizioso piano tedesco per la rigenerazione demografica, il Generalplan Ost, elaborato in vista della conquista dello spazio vitale nei paesi dell'Europa orientale. Solo nelle prime fasi della sua attuazione strategica dal novembre 1939 al

---

<sup>1</sup> Questo a causa delle ripercussioni del Trattato di Versailles riassumibili in quattro elementi: la prematura debacle tedesca, che portò a limiti sostanziali sul fronte del chiaro riconoscimento di una vittoria militare totale in Germania da parte degli Alleati e, di converso, alla nascita del mito della 'pugnalata alla schiena'; la costante preoccupazione dell'insorgere di una nuova minaccia tedesca; la diffusione di un sentimento comune, specie tra i vincitori, da cui nacque la necessità di creare nuove meccanismi regolatori sovranazionali; questi elementi costituirono i prodromi per le rivendicazioni naziste degli anni Trenta. In particolare, la restituzione di ampie porzioni di Prussia alla Polonia, eccetto Danzica, di territori della Germania orientale alla Lituania e il 'protettorato' francese sulla Saar, senza contare i mandati delle ex colonie tedesche, G.L. Weinberg, *A World at Arms. A global history of World War II*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994, cit. pp. 3-14. Sulle diverse interpretazioni della Guerra si prenda ad esempio lo studio centrato sulle vittime di Joanna Bourke, con cui viene tenuto conto della presenza di origini del conflitto multiple, di storie frammentate, incomplete e si rimarca al contempo come «cruciali» furono le ambizioni di Hitler e di Mussolini, *The Second World War, A People's History*, Oxford University Press, Oxford, 2001, cit. p. 16; ancora, il lavoro di Stanley Paine, seppur mirato a ricercare i caratteri di continuità nei conflitti del Novecento ma che al tempo ha evidenziato come il secondo conflitto mondiale fosse stato catalizzato dall'ideologia dei due dittatori, *Civil war in Europe, 1905-1949*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011, cit. p. 193.

<sup>2</sup> Bade, *The making of Europe*, cit. pp. 204-205.

<sup>3</sup> K. Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2013, cit. p. 65.

marzo 1940 furono rimossi dalla Polonia 127.893 polacchi ed ebrei. Nella primavera del 1941 gli espulsi toccarono quota 365.000. Il sequestro delle proprietà e le deportazioni forzate proseguirono fino alla fine dell'anno, coinvolgendo un totale di 686.054 civili. Maria Rutowska ha calcolato che tra rimozioni, ricollocamenti interni ed espulsioni furono coinvolti 838.878 civili<sup>4</sup>. La conquista della Polonia aprì la strada ad una nuova fase della politica espansionistica della Grande Germania, da realizzarsi incorporando gli oltre 10 milioni di tedeschi che vivevano in terra straniera, quei *Volksdeutsche* stanziati da secoli al di fuori dei confini tedeschi. L'annessione austriaca e l'occupazione dei Sudeti erano stati presentati come il preambolo per l'*Heim ins Reich* ('ritorno a casa') delle minoranze germanofone. Analogamente a quanto auspicato dall'alleata italiana con la CORI nei confronti della Francia, l'operazione volgeva lo sguardo ai contesti cruciali della politica estera hitleriana. A partire dall'ottobre del 1939, i rimpatri di massa interessarono le minoranze germanofone dei Paesi Baltici, della Galizia e della Volinia. Il Commissariato per il rafforzamento del popolo germanico guidato da Heinrich Himmler ebbe il compito generico di «eliminare qualsiasi influsso dannoso» degli stranieri sul popolo germanico, un ordine che lasciava ampio margine interpretativo sull'effettiva messa in opera del progetto. Al tempo, coloro che ritornavano avrebbero dovuto tassativamente adattarsi alla disciplina e all'ordine del Reich, eliminando ogni residuo etnico che non fosse di chiara derivazione tedesca. Lo strumento privilegiato per perseguire il rimpatrio di massa fu quello degli accordi bilaterali: con l'Italia per la delicata questione del Sudtirolo, con la Romania per la minoranza tedesca della Dobrugia, con l'Unione Sovietica per gli Stati Baltici, la Volinia, la Galizia la Bucovina e la Bessarabia. Almeno per le modalità con cui è stata condotta, Gustavo Corni ha definito il progetto come una «grandiosa dimostrazione di efficienza e di unanimità» dell'apparato amministrativo tedesco, stimando che nel solo primo anno di attuazione «tornarono a casa» oltre mezzo milione di *Volksdeutschen*<sup>5</sup>. Anche sul fronte dei rifugiati di guerra la Germania assunse un ruolo di primaria importanza. Dopo la capitolazione della Danimarca e della Norvegia nell'aprile 1940, l'avvio dell'operazione Fall Gelb del mese successivo portò alla rapida conquista di Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo e accelerò la caduta della Francia, obiettivo principale, che in effetti avvenne in meno di un mese. Nella primavera-estate, la Gran Bretagna accolse circa 100.000 rifugiati dal continente, provenienti dai paesi conquistati dall'Asse<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> P. Ahonen et al., *People on the move. Forced population movements in Europe in the Second World war and its aftermath*, Berg, Oxford-New York, 2008, cit. pp. 29-30.

<sup>5</sup> Nello specifico 180.000 da Volinia e Galizia, 130.000 da Bucovina e Bessarabia, 113.000 dai Paesi baltici, 55.000 dalla Romania e 60.000 dal Sudtirolo, mentre in tutto nel corso degli anni successivi la cifra totale raggiunse circa 770.000. Corni, *Il sogno del 'grande spazio'. Le politiche d'occupazione dell'Europa nazista*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005, cit. p. 110-114.

<sup>6</sup> Bade, *The making of Europe*, cit. p. 205, mentre per il caso francese, che coinvolse circa 6-8 milioni di sfollati, J. Jackson, *The fall of France. The nazi invasion of 1940*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2003, cit. pp. 174-177.

#### 4.2. Amministrare i flussi

In tempi recenti, il ruolo del Junior partner italiano nell'Asse è stato oggetto di un ripensamento, specie se si considerano le ambizioni territoriali e le conseguenti politiche di occupazione perseguite dal regime fascista<sup>7</sup>. Sebbene con la guerra si assistette a profondi mutamenti di carattere amministrativo e migratorio, è stata prestata poca attenzione all'impatto del fenomeno sul fronte della tutela sociale degli emigrati. Lo scoppio del conflitto risultò determinante soprattutto nell'incentivare il numero dei rimpatri e nel mettere a nudo i limiti delle politiche migratorie dello Stato fascista. Nel periodo compreso tra il 1939 e il 1942 rimpatriarono per via consolare 356.726 italiani. Queste stime dipingono un quadro tipico dell'emigrazione di ritorno in contesti di crisi internazionale, caratterizzato da un saldo migratorio positivo di 57.790 nel 1939, grazie a 87.279 rimpatri e 29.489 espatri, quando nel biennio precedente era di -24.204 nel 1937 e -24.656 nel 1938. Nell'anno dell'entrata in guerra i rimpatri rimasero consistenti (61.147), sebbene un'impennata di espatri di quasi il doppio rispetto all'anno precedente (51.817) abbia contribuito a ridurre il saldo migratorio a 9.330. In pieno conflitto, la mobilità di rientro mantenne valori costanti, seppure inferiori (46.068 ritorni), mentre gli espatri furono solamente 8.809, fattore che portò il saldo migratorio a 37.257<sup>8</sup>:

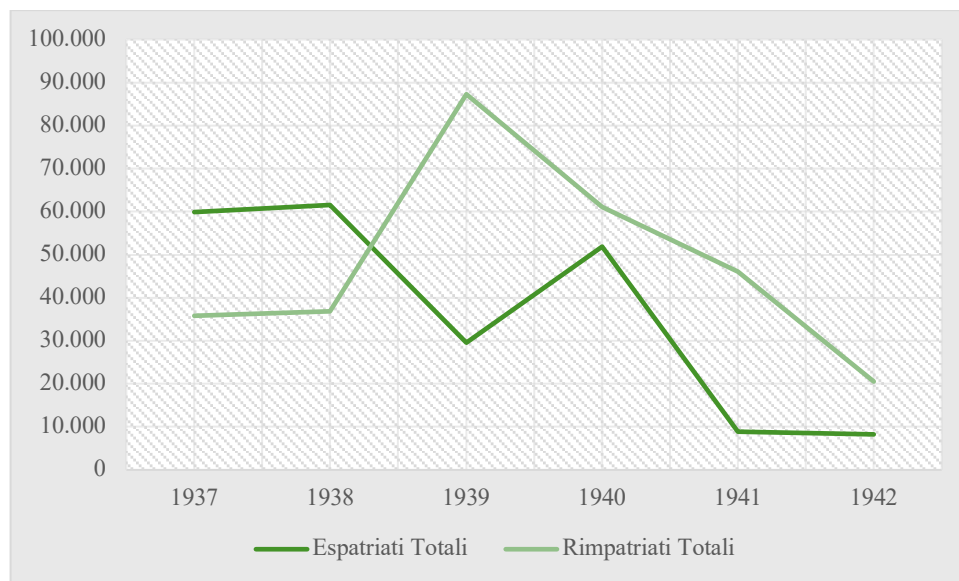


Fig. 13. Numero rimpatri ed espatri totali durante il periodo 1937-42, espresso in cifre assolute.

A queste stime vanno aggiunti circa 70.000 rimpatri organizzati dalla Commissione italiana armistizio con la Francia (CIAF) per mezzo delle sue Delegazioni Rimpatrio e Assistenza (DRA) durante

<sup>7</sup> Cfr. il fondamentale e già citato Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*.

<sup>8</sup> *L'Italia in 150 anni*, cit. p. 113.

l'occupazione italiana nelle Francia meridionale del 1940-43<sup>9</sup>, e 99.165 rimpatri dall'Africa Orientale italiana in seguito alle sconfitte per mano britannica a partire dal 1941<sup>10</sup>. Per quanto riguarda la loro geografia, la provenienza fu principalmente europea, perlomeno nelle fasi iniziali. Nel 1939 i rimpatri da paesi europei furono 69.153 a fronte di 18.126 da paesi extraeuropei; nel 1940 rimpatriarono da paesi europei 54.420 individui, e solo 6.727 da paesi extraeuropei; l'anno successivo, in pieno conflitto, i rimpatri dal continente restarono ancora piuttosto elevati (45.090) mentre di minor impatto quantitativo quelli da paesi extraeuropei (976)<sup>11</sup>; nel 1942 si registrò una tendenza analoga, con 19.884 rimpatri da paesi europei e 651 da paesi extraeuropei:

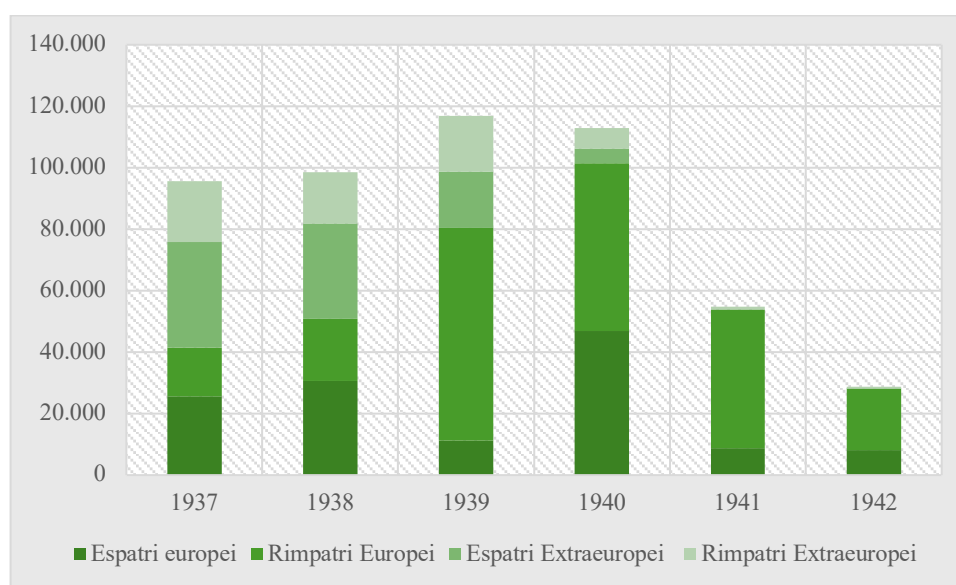


Fig. 14. Confronto tra rimpatri/espatri da paesi europei e da paesi extraeuropei nel periodo 1937-42.

Come anticipato, attraverso l'analisi delle modalità con cui vennero gestiti i flussi migratori è possibile decodificare i caratteri tipici dell'amministrazione fascista. All'estero, il Ministero degli Affari Esteri divenne la centrale di smistamento delle direttive mussoliniane grazie all'istituzione, per volontà di Ciano, di specifici uffici destinati alla gestione degli affari economici e delle politiche di occupazione (su tutti l'ufficio Armistizio-pace). La DGIE rimase l'organo finalizzato alla tutela, con l'incarico principale di coordinamento di ambasciate e consolati per l'assistenza e i rimpatri. Nonostante questo, l'aumento dei rientri fece emergere un'evidente sovrapposizione di competenze con gli altri dicasteri deputati alla gestione interna dei flussi migratori e della manodopera. Sul fronte della gestione del mercato del lavoro, a partire dal gennaio 1939 venne soppresso l'Ufficio unico di collocamento, predisponendo tuttavia che lo spostamento e la riallocazione di gruppi di operai venisse «sempre disposto o autorizzato» dal CMCI. L'eventualità di una guerra consentì un maggiore

<sup>9</sup> Cfr. Rapone, *Les Italiens en France*, cit. 186 e Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit. p. 152.

<sup>10</sup> Cfr. A. Vigo, *Rimpatriati d'Africa. Assistenza, associazioni e reintegro tra storia e memoria (1939-1952)*, Scripta edizioni, Padova, 2016.

<sup>11</sup> *L'Italia in 150 anni*, cit. p. 113.

coinvolgimento anche del Ministero dell'Interno, protagonista di un'iniziativa volta ad «accertare e classificare l'attività professionale, lo stato di occupazione e disoccupazione, la situazione demografica [...] e ogni altro possibile elemento delle condizioni morali dei lavoratori di qualunque categoria iscritti nel registro di popolazione». Il tentativo di schedatura, pur non essendosi mai tramutato in legge, rifletteva l'auspicio di un controllo politico totale della popolazione in vista della mobilitazione civile in caso di conflitto. Qualche mese più tardi, la legge del 6 luglio n. 1092 conferiva all'Interno e alle Corporazioni il potere di individuare i comuni considerati «d'importanza industriale», affidando all'arbitrarietà del CMCI l'immigrazione in tali centri<sup>12</sup>. Il provvedimento era riflesso evidente della volontà di regolare il flusso di manodopera mediante una «misura che potesse garantire le città dalla presenza non gradita di disoccupati e soprattutto dal loro peso sui servizi assistenziali urbani». L'intera politica demografica, dunque, era sorretta da un insieme di valutazioni sul grado di tenuta del sistema locale. In concomitanza con i profondi mutamenti accorsi nella mobilità dei lavoratori, si consolidava sempre più un rapporto osmotico tra i diversi dicasteri e tra dicasteri e organi dipendenti. Il controllo dei rimpatri venne affidato integralmente al CMCI, divenuto «membrana sanitaria per il movimento di ritorno di tutti gli operai italiani impegnati all'estero»<sup>13</sup>. La CORI avrebbe continuato l'opera di persuasione e selezione del rimpatrio dall'estero, attraverso la rete collaborativa tra consoli e DGIE, interpellando l'Interno nei casi di rimpatrio sospetto. Al tempo, emersero profonde lacune sul fronte dell'assistenza e delle normative atte a regolamentarla.

Durante la non belligeranza, i primi provvedimenti per la gestione dei rimpatri furono pensati dagli Esteri per chiarire le «norme per l'assistenza connazionali rimpatriati in dipendenza della situazione internazionale» (circolare n.54 del 24 settembre 1939), attraverso due circolari relative a «danni subiti dagli italiani all'estero» (circolare n. 61 del 17 ottobre 1939) e «facilitazioni a favore degli emigranti e dei rimpatriandi per le rimesse» (circolare n. 73 del 27 novembre 1939). La prima, in particolare, prevedeva l'erogazione di un'assistenza speciale nel caso di «comprovata indigenza» per quei cittadini provenienti dai paesi europei e dal bacino mediterraneo costretti a ritornare in Italia dopo lo scoppio del conflitto. Il documento, firmato Ciano, precisava che solo coloro in grado di documentare il rientro avvenuto esclusivamente a seguito di espulsioni, occupazione di territori e più in generale dallo stato di guerra avrebbero avuto diritto al sostegno economico. Il sussidio giornaliero previsto era proporzionale alla densità abitativa del comune di arrivo: se maggiore di 100.000 abitanti, 10 lire al capofamiglia, 6 per la moglie, 2,50 per ogni figlio o convivente a carico; se minore di 100.000, l'erogazione diminuiva rispettivamente a 8, 5 e 2 lire. Lo snodo centrale del provvedimento era subordinato all'impegno per il capofamiglia di trovare un collocamento nella Penisola entro tre mesi.

---

<sup>12</sup> Legge n. 1.092 del 6 luglio 1939, «Provvedimenti contro l'urbanesimo», Art. 1-4.

<sup>13</sup> Gallo, *Il commissariato per le migrazioni*, cit. pp. 207-212.

Questo, precisava Ciano, avrebbe potuto indurre il soggetto «a rifiutare o procrastinare o rendere comunque difficile l'avviamento al lavoro», motivo per cui il sussidio non sarebbe stato erogato per un periodo superiore ai tre mesi:

si precisa in modo formale che saranno considerati motivi sufficienti per la cessazione dell'assistenza il rifiuto di collocamento anche in categoria diversa da quella abituale, la mancata presentazione al lavoro, le dimissioni dall'impiego o il licenziamento dovuto a scarsa volontà di lavoro».

Sulla scia delle linee guida impartite dalla CORI sulla razionalizzazione del mercato del lavoro, il ministro esortava i comuni di riferimento affinché si adoperassero per un collocamento adeguato:

[...] la maggiore preoccupazione degli organi responsabili nelle province dovrà essere quella di avviare al lavoro con ogni sollecitudine i connazionali rimpatriati, secondo le rispettive qualifiche professionali la sollecita e conveniente occupazione consentirà altresì di considerare come definitivamente riguadagnate al nostro paese le molte decine di migliaia di rimpatriati suddetti. Il collocamento potrà avvenire per il tramite delle Commissioni provinciali per il rimpatrio degli Italiani all'estero [...]<sup>14</sup>.

Se le istruzioni dall'alto apparivano inequivocabili - «ove risulti trattarsi di connazionali oriundi di altre province dovrà senz'altro disporsi trasferimento nei comuni di origine»<sup>15</sup> - non sempre la loro attuazione a livello provinciale si risolse con un inserimento efficace. In molti casi la disoccupazione non venne riassorbita a causa dell'impossibilità di smistare i soggetti in maniera funzionale. Come si evince dai problemi sollevati da alcuni prefetti, i rimpatriati erano spesso costretti a stazionare nei comuni stabiliti dalle autorità, a volte in località che poco avevano da offrire a livello lavorativo. Un secondo problema era relativo alla scarsa chiarezza su chi effettivamente dovesse erogare il sussidio, dato che gli Esteri affermavano che l'assistenza avrebbe dovuto essere fornita «a mezzo degli organi provinciali e comunali che saranno ritenuti più adatti per il migliore espletamento della delicata funzione (Prefetture, questure Commissioni provinciali per il rimpatrio, Enti d'assistenza, Comuni, ecc.)»<sup>16</sup>.

In mancanza di una regolamentazione organica prevalse dunque lo spirito di iniziativa prefettizio. Così il prefetto Temburini di Ancona informava il sottosegretario dell'Interno Guido Buffarini circa le sue iniziative pensate per il controllo e la gestione dei rimpatri, che includevano «un controllo scrupoloso degli arrivati [...] la compilazione dattilografica in quattro esemplari delle generalità, di cui uno da inviare al comune di destinazione, refezione calde da consumarsi [...] nei ristoranti della città. Erogazione di un sussidio per ogni componente indigente da lire 50 a 150 a seconda della distanza del luogo da raggiungere. Rifornimento del foglio di via per parte Questura». Temburini precisò che nel caso di mancato domicilio, l'invio ai comuni stabiliti sarebbe avvenuto presso parenti e

---

<sup>14</sup> ASMAE, RIF, b. 295, fasc.7, Circolare Ciano n. 54, 24 settembre 1939.

<sup>15</sup> ACS, MI, DGPS, b.105, Copia di telegramma del Ministero dell'Interno al prefetto di Siracusa, 19 luglio 1940.

<sup>16</sup> ASMAE, RIF, b. 295, fasc.7, Circolare Ciano n. 54, 24 settembre 1939.

conoscenti o in località «dove più facile [fosse] l'avviamento al lavoro», assicurando per questi l'opportuna assistenza medica. Nelle note conclusive, il prefetto non celava nutriti dubbi sulle competenze relative ai trasporti: «Comando zona militare Ancona mentre mi dice di essere incaricata operazioni transito non rivela essere bene informata sulle stesse, ciò che mi fa dubitare che nel suddetto ordine possa esservi equivoco»<sup>17</sup>.

#### 4.2.1. *Assistere i rimpatri*

Nei giorni che precedettero l'entrata in guerra, si ebbero notevoli movimenti in entrata e in uscita monitorati attentamente dalle prefetture e dalla polizia di frontiera delle province soprattutto nei confini occidentali. Il prefetto di Torino informava che gli italiani oltralpe, «per poter lasciare la Francia, debbono munirsi di uno speciale visto rilasciato dalle prefetture francesi»<sup>18</sup>. Qualche giorno dopo, il *Telegrafo* di Livorno parlò di una «tumultuosa ressa di profughi alla nostra frontiera di Mentone», evidenziando come le autorità francesi spremessero gli italiani con le spese di un visto speciale per lasciare il paese<sup>19</sup>. Dal punto di vista dell'ordine ai confini, tuttavia, lo stesso prefetto rassicurava che all'arrivo di 217 italiani, a cui si aggregarono 25 stranieri (di cui 8 francesi), si procedette ad un'operazione ordinata<sup>20</sup>. Al 10 giugno, vennero predisposti in via precauzionale i rimpatri dei corpi diplomatici e dei funzionari raggruppando, dove possibile, gli italiani che desiderassero rientrare in Italia. Questi, se provenienti da un paese o da un possedimento nemico vennero indicati come 'profughi', in quanto costretti a ritornare al paese natale a causa delle vessazioni subite. Da Parigi partì il 17 giugno un convoglio diplomatico diretto a Roma via Domodossola, con a bordo 226 persone appartenenti al personale consolare, tra cui l'ambasciatore Raffaele Guariglia, circa 200 persone fra impiegati delle agenzie turistiche e di navigazione, religiosi e bambini, 87 operai della località di confine di Modane. Nel complesso, rimpatriarono 513 italiani<sup>21</sup>. Da Londra partirono 623 italiani, inseriti da tempo in alcune liste preventive preparate dal consolato nel caso di un'escalation del conflitto bellico<sup>22</sup>. Giunti a Napoli, il gruppo di profughi venne condotto a Roma e da lì successivamente smistato ai rispettivi comuni di origine<sup>23</sup>. A distanza di qualche settimana si segnalava da Trieste l'arrivo di consoli e funzionari consolari dall'Egitto, dalla Grecia e dal Libano<sup>24</sup>. Più tardivi i rimpatri del corpo diplomatico dagli Stati Uniti e Russia, avvenuti solamente l'estate successiva, così come quelli dal

<sup>17</sup> ACS, MI, DGPS, b.105, Ministero dell'Interno, Gabinetto ufficio del telegrafo, 2 aprile 1941.

<sup>18</sup> Ivi, Direzione generale pubblica sicurezza a Ministero degli Affari Esteri, 3 giugno 1940.

<sup>19</sup> *Il Telegrafo*, Livorno, 8 giugno 1940.

<sup>20</sup> ACS, MI, DGPS, b.105, Ministero dell'Interno, Gabinetto ufficio del telegrafo, 5 giugno 1940.

<sup>21</sup> Ivi, Telegramma urgente del Ministero degli Affari Esteri a Ministero a Capo della Polizia, 16 giugno 1940.

<sup>22</sup> TNA, HO, 213/493, Aide Mémoire di Giuseppe Bastianini, Ambasciata italiana a Londra.

<sup>23</sup> ASMAE, SAL, b.1, Filocifra, 7 giugno 1940.

<sup>24</sup> ACS, MI, DGPS, b.105, Telegramma del prefetto di Trieste a Ministero dell'Interno, 1° luglio 1940, Ministero dell'Interno, Gabinetto ufficio telegrafo e cifra, 7 novembre 1940.

Medioriente, con un gruppo di circa 1000 italiani, giunti a Udine solo nell'ottobre del 1941<sup>25</sup>. All'arrivo nella capitale, questi gruppi resero omaggio alla propria italianità e fede fascista, deponendo una corona di alloro alla tomba del milite ignoto sul monumento dei caduti fascisti di piazza del Campidoglio<sup>26</sup>. Per alcuni gruppi di italiani che ritornavano nella capitale, vennero effettuate già a partire da luglio circa 700 assegnazioni alle case popolari del campo Mussolini di Monte Sacro e quelle a fianco dell'Esposizione universale nella Magliana (l'odierno Eur). Il *Legionario* indicava che per questi «l'opera di alto significato e valori fascisti» della DGIE proseguiva alacremenente e senza sosta<sup>27</sup>.

Al di là delle sensazionalistiche manifestazioni patriottiche all'arrivo, per gli emigrati comuni il ricollocamento diede adito a non poche problematiche a livello locale, specie se questi risultavano sprovvisti di residenza. È il caso di un piccolo gruppo di 'profughi' da Malta, parte di un più consistente rimpatrio di 1.200 persone proveniente dalla Palestina, sbarcati a Siracusa il 14 giugno 1940 e posti sotto la «necessaria, doverosa assistenza» della prefettura. Come in precedenza, persisteva la mancanza di una regolamentazione precisa riguardo il ricollocamento lavorativo a livello provinciale. Il prefetto informò la CORI che circa 50 di questi furono smistati nel comune di Palazzolo Acreide e rimasero disoccupati per la scarsa domanda di lavoro della zona. Con l'esaurirsi dei tre mesi valevoli per il sussidio venivano pertanto richieste «le opportune disposizioni [...] giacché [...] essi si troverebbero in assoluto abbandono perché senza mezzi e senza occupazione»<sup>28</sup>. La questione era da ricondurre alle problematiche relative alla mobilitazione civile, su cui il governo appariva ancora titubante. Nonostante alla dichiarazione di guerra fosse stato ordinato di «attuare tutte le disposizioni previste», permaneva uno stato di incertezza sulle modalità esecutive e un reticolo di competenze mal definite che portò al confronto/scontro tra il Ministero delle Corporazioni, che deteneva l'Ufficio centrale della manodopera, e il Ministero della Produzione bellica, in particolare del Sottosegretariato di stato per le fabbricazioni di guerra, che si occupava della mobilitazione gestione delle industrie di guerra e di quelle ausiliarie. Il carattere estremamente «elastico» della disciplina in materia di mobilitazione civile e il mancato accentramento dei poteri e delle divisioni di competenze al momento della sua attuazione fece sì che «Ministeri ed enti operassero destreggiandosi tra opinioni burocratiche divergenti [...] in un clima di trascurato disordine e di più o meno giustificate improvvisazioni». La mancata mobilitazione civile avrebbe lasciato che il 'libero' mercato del lavoro, regolato ora da CMCI, dalle Corporazioni e dal Fabbriguerra, riassorbisse il bacino della disoccupazione in linea con le esigenze belliche<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> Nello specifico, 133 persone dagli Stati Uniti, 30 dalla Russia, 54 da Siria e Bessarabia, 443 da Iran, 513 da Iraq, ACS, MI, DGPS, b. 106, Fonogramma in arrivo, Ministero dell'Interno, 27 luglio 1941, Promemoria del Ministero dell'Interno, 7 ottobre 1941, Telegramma del Ministero dell'interno, 10 ottobre 1941.

<sup>26</sup> Ivi, Fonogramma del Ministero dell'Interno, 4 agosto 1940.

<sup>27</sup> *Il Legionario*, 1° luglio 1940.

<sup>28</sup> Ivi, Prefettura di Siracusa, raccomandata urgente a Ministero degli Affari esteri, 28 agosto 1940.

<sup>29</sup> P. Ferrazza, *La mobilitazione civile in Italia 1940-43*, in *Italia Contemporanea*, Marzo 1999, cit. pp. 24-25.

Nei fatti, la mancanza di una generale presa di posizione atta a chiarire definitivamente modalità e competenze emerse in misura maggiore con l'aumento dei rimpatri dai possedimenti coloniali in Africa, in seguito all'avvio delle operazioni nel teatro africano nell'arco di tempo compreso tra l'estate del 1940 e il novembre del 1941. Secondo un memorandum del Ministero dell'Africa italiana, nel solo periodo dicembre 1941-maggio 1943 i rimpatri dei profughi dalla Quarta sponda furono circa 99.165, superiori cioè al flusso dei rimpatri consolari dello stesso periodo<sup>30</sup>. A livello statistico, il carattere di queste migrazioni, inserito nella logica imperialistica di una migrazione interna allo Stato fascista, porterebbe a valutare questa ondata di ritorni in maniera separata rispetto a quelli consolari. Tuttavia, per le modalità con cui furono gestiti dalle autorità fasciste, in un amalgama di legislazioni, competenze e attribuzioni, risulta chiaro che il fenomeno venne inteso dalle istituzioni come un tutt'uno e regolamentato attraverso una legislazione unificata.

A fronte dell'incalzare dei rientri, infatti, a partire dal maggio 1941 l'Interno predispose un'ordinanza, la 560279, con la quale si tentava definitivamente di regolamentare ogni forma di assistenza ai rimpatri e un R.d.l. del 5 maggio 1941, n. 410, che stabiliva «l'assistenza straordinaria a favore dei danneggiati da azioni belliche, dei profughi, degli sfollati e dei rimpatriati»<sup>31</sup>. I due provvedimenti, riassunti in un libretto dal titolo *Norme concernenti l'assistenza straordinaria* e fatto circolare dal neonato Ispettorato per i servizi di guerra alla DGIE, al CMCI e alle Corporazioni, nasceva dall'esigenza di affrontare una contingenza reale e quantitativamente rilevante. Il documento, una sorta di prontuario legislativo per l'assistenza ai civili, prevedeva l'erogazione di un sussidio a una vasta platea di beneficiari tra cui «i connazionali profughi e sfollati dalle zone di frontiera e di operazioni; i rimpatriati dall'estero; le famiglie che non ricevono più rimesse di denaro dai loro congiunti e i danneggiati da azioni belliche nemiche»<sup>32</sup>. Con questa misura l'assistenza veniva regolata e disciplinata dall'Ispettorato, sorto nel maggio dello stesso anno, alla periferia dalle prefetture e nei comuni dagli Enti Comunali Assistenza (ECA). Unificando le diverse categorie dei ritorni, di fatto, vennero sorvolate le cause del rimpatrio stesso, inteso ora in maniera sistematica come il prodotto esclusivo delle violenze subite a danno degli italiani all'estero dai paesi nemici dell'Italia fascista. A riprova di questo, rientrarono nella platea dei beneficiari anche coloro con residenza all'estero, giunti in Italia per

---

<sup>30</sup> La decisione di consentire il rimpatrio di parte dei civili italiani di Eritrea, Somalia ed Etiopia voluta dal governo britannico nel maggio 1941, per mezzo delle note 'navi bianche' - così chiamate perché requisite durante il conflitto, vennero dipinte per l'appunto di bianco e trasformate in navi ospedale - determinò il rientro di circa 28.000 coloni, a cui si aggiunsero oltre 60.000 rimpatri 'spontanei' dalla Cirenaica e circa 15.000 dalla Tripolitania. cfr. Rainero, *Le navi bianche*, E. Ertola, *Navi bianche. Il rimpatrio dei civili italiani dall'Africa Orientale italiana*, in *Passato e presente*, n. 91, 2014, pp. 127-143, Vigo, *Rimpatriati d'Africa*, cit. p. 12, 63 e

<sup>31</sup> Normattiva.it.

<sup>32</sup> Ministero dell'Interno, Ispettorato per i servizi di guerra, *Norme concernenti l'assistenza straordinaria a favore dei connazionali profughi e sfollati dalle zone di frontiera e di operazioni; dei rimpatriati dall'estero; delle loro famiglie che non ricevono più rimesse di danaro dai loro congiunti e dei danneggiati da azioni belliche nemiche*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1941.

motivi personali prima del conflitto e rimasti bloccati perché impediti dalle circostanze internazionali o dall'intransigenza dei paesi di residenza<sup>33</sup>.

Il prontuario specificava come tale forma assistenziale non avesse «contenuto caritativo» ma che rappresentasse «una manifestazione di concreta sollecitudine da parte dello Stato» verso i connazionali bisognosi. L'azione si sarebbe esplicata, come in precedenza, attraverso il sussidio stabilito nel settembre 1939, la cui erogazione veniva accelerata a soli tre giorni dalla presentazione della domanda alla commissione locale, composta dal Podestà, dal segretario del fascio di combattimento, dal comandante dell'Arma e dalla segretaria del fascio femminile. Un decisivo passo in avanti fu quello relativo alla definizione delle competenze locali sul fronte della contabilità: i fondi previsti erano stanziati dalle casse dell'Ispettorato e distribuiti attraverso l'ECA. Per evitare che il meccanismo di erogazione si inceppasse - «non deve mai avvenire che l'assistenza sia sospesa o ritardata per mancanza di fondi» - fu consentito alle prefetture di anticipare agli Enti le eventuali somme. Vennero inoltre stanziati dei sussidi *ad tantum* nel caso di «constatate gravi situazioni di disagio economico», autorizzando le prefetture alla distribuzione di indumenti e di effetti lettereschi da parte delle prefetture stesse, sempre beninteso «con criteri di rigida parsimonia». Agli ECA furono affidate le operazioni di inventariato, riutilizzo e cessione dei beni assistenziali. Il documento, infine, regolava le procedure di avviamento al lavoro, demandate alla discrezionalità del CMCI, a cui venne attribuito in maniera definitiva il ruolo di «monopolista» del mercato del lavoro<sup>34</sup>.

La consapevolezza di un conflitto che non si sarebbe esaurito nel suo primo anno alimentò la consapevolezza che fosse necessaria una maggiore organicità in materia di mobilitazione civile. Malgrado le proposte avanzate dalla Commissione suprema di difesa per la creazione di un Commissariato generale dedicato alla mobilitazione, ogni progetto di razionalizzazione venne prontamente bocciato dal Ministero della Guerra, lasciando irrisolti antagonismi e sovrapposizioni. Le tensioni principali permanevano soprattutto tra il Ministero delle Corporazioni e la rete locale gestita dagli enti legati al PNF, «in una gara tra i due centri di potere che compromise la regolare e rapida messa a punto della mobilitazione». Dopotutto, gli effetti della rimobilitazione militare ebbero il sopravvento sulla gestione della manodopera che venne gradualmente riassorbita all'interno della macchina produttiva bellica. A partire dal febbraio 1942 il CMCI passò alle dipendenze del Ministero delle Corporazioni, declinando le procedure di selezione e arruolamento della manodopera secondo le qualifiche specifiche degli individui. Questa svolta funzionale, garantita attraverso l'incremento dell'offerta di lavoro,

---

<sup>33</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 38, fasc. 9, Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione a Ministero dell'Interno, 14 novembre 1942. Per questa assistenza furono stanziati 20 milioni di lire da destinare al CMCI, cfr. *Il Legionario*, 15 agosto 1941.

<sup>34</sup> Gallo, *Il commissariato per le migrazioni*, cit. p. 205.

consentì alle Corporazioni di acquisire la prerogativa del reclutamento, stabilendo persino contatti diretti con le prefetture locali<sup>35</sup>.

#### 4.2.2. *Tutela dentro e fuori l'Italia*

Nel frattempo, la collaborazione tra DGIE e Interno (al cui interno gravitavano Direzione generale della pubblica sicurezza e Ispettorato di frontiera) si districò nel tentativo di organizzare ed amministrare il rimpatrio di diverse migliaia di civili da ogni parte d'Europa e dal bacino mediterraneo. Oltre ai rimpatri diplomatici, furono rilevati dai confini e dai porti di arrivo rientri da Croazia, Grecia, Malta, Rodi, Siria, Bessarabia, Romania ex Jugoslavia, Iraq<sup>36</sup>. Questi rientri di gruppi più o meno consistenti venivano solitamente organizzati dai consolati con mezzi di fortuna o treni ordinari e regolamentati tramite passaporto collettivo, autorizzato dal funzionario stesso. Al loro arrivo, l'Ispettorato di frontiera si prodigava nelle operazioni di riconoscimento e di rilevazione di eventuali soggetti indicati nelle rubriche di frontiera inviate dall'Interno agli uffici di confine. Dopo il riconoscimento venivano compilati dei registri nominativi indicanti per ogni rimpatriato le generalità, lo status familiare, il luogo di nascita, la professione, la data di provenienza e il comune di destinazione, secondo le indicazioni fornite dall'individuo stesso. Specialmente nel caso dei rimpatri via mare, venivano condotti accertamenti sullo stato di salute, organizzando autoambulanze per i casi più gravi<sup>37</sup>. Se sul fronte dell'ordine pubblico l'impressione generale all'arrivo fu quella di un rientro ordinato, le maggiori preoccupazioni, come rilevato già al principio del moto di rientro, furono quelle generate dallo smistamento e dall'eventuale ricollocamento di buona parte degli emigrati di lungo corso. Il caso di un nutrito gruppo di rimpatriati dalla ex-Jugoslavia nell'aprile del 1941 generò l'apprensione del questore di Bari. La maggior parte dei 430 italiani salpati a bordo dei *Dea Mazzella* e *Anna Zippitelli*, piroscafi originariamente adibiti al trasporto di legname, infatti, non erano a conoscenza del luogo di arrivo finale. Come ricostruito dal prefetto, per questi rimpatriati la possibilità offerta dal consolato significò l'abbandono repentino della vita nel paese ospite e il ritorno in Italia senza una destinazione certa:

La gran massa era composta di operai, professionisti, impiegati, inseguenti, molte erano le donne e non pochi i bambini. Quasi tutti avevano preoccupazioni d'indole familiare, poiché essendo stato ordinato la partenza improvvisamente [...] non avevano avuto modo di sistemare masserizie, biancheria né di raccogliere gli oggetti necessari<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> Ferrazza, *La mobilitazione civile in Italia*, cit. pp. 27-32.

<sup>36</sup> Cfr. ACS, MI, DGPS, b. 107.

<sup>37</sup> È il caso di un gruppo di italiani proveniente da Rodi e affetti da pediculosi, trasportati con autambulanza all'ospedale di Brindisi, ivi, Ministero dell'interno fonogramma in partenza, 31 agosto 1942.

<sup>38</sup> Ivi, Regia Questura di Bari a capo della Polizia, 3 aprile 1941.

Differente era la percezione della DGIE, soprattutto circa la composizione qualitativa dei rimpatri. De Cicco notava che molto spesso a rimpatriare erano perlopiù donne e bambini, mentre il breadwinner restava all'estero «a svolgere proficua attività lavorativa». Il fenomeno assunse una dimensione talmente rilevante che vennero sollecitati i consolati affinché, «salvo casi eccezionali rigorosamente vagliati», non fosse favorito il rimpatrio di quei nuclei familiari senza il capofamiglia, per non gravare sul bilancio statale. Donne e bambini, infatti non essendo «elementi da avviare al lavoro» e non potendo «ricevere i mezzi di sussistenza dal capofamiglia rimasto all'estero» comportavano un «aggravio non indifferente». Queste stesse famiglie, successivamente, chiedevano il sussidio, come previsto dalle norme ministeriali, in quanto impossibilitate a ricevere le consuete rimesse dal capofamiglia all'estero<sup>39</sup>. In questi casi, De Cicco puntualizzava che il vaglio delle singole richieste e l'eventuale erogazione rientrava nelle competenze degli ECA ed eventualmente delle prefetture<sup>40</sup>. Nel gennaio del 1942 l'ispettorato stabiliva l'equiparazione dei sussidi di questi casi con quelli stabiliti per i richiamati alle armi, sempre rispettando l'erogazione proporzionale al nucleo familiare e assicurandosi che ancora una volta si accertasse l'effettiva necessità dei richiedenti<sup>41</sup>. L'impossibilità di inviare rimesse costituiva un problema rilevante per quelle famiglie il cui capofamiglia risiedeva da tempo nei paesi nemici e nei territori non occupati dalle potenze dell'Asse. Qualora erogate, infatti, le misure sussidiarie erano limitate nel tempo e troppo spesso non sufficienti al sostentamento. A testimoniare, le numerose richieste individuali e collettive giunte direttamente agli Esteri. Un gruppo di famiglie di Siderno Superiore, ad esempio, i cui capifamiglia si trovavano in Argentina allo scoppio della guerra, si rivolsero con questa lettera:

Noi sottoscritte ci rivolgiamo alla Eccellenza vostra per la sospensione del soccorso a noi dovuto, trovandosi in nostri rispettivi mariti tutti nella Repubblica argentina. Avendo essi emigrati già da una ventina di anni. Sin dall'inizio della loro emigrazione ricevevmo spesso da loro dei soldi per il fabbisogno della famiglia. Allo scoppio della guerra tra L'Italia e L'America, a causa dell'interruzione delle vie di comunicazione, avemmo dal governo italiano un sussidio indispensabile per noi e la nostra famiglia, sussidio questo che già da due mesi non abbiamo più. Ci rivolgiamo quindi alla vostra Eccellenza e vivamente preghiamo affinché tale suddetto sussidio sia subito riattivato, poiché la maggioranza di noi tutte è inabile al lavoro o per vecchiaia o per infermità<sup>42</sup>.

---

<sup>39</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.34, fasc.2, Numerose furono le istanze giunte direttamente a Mussolini, come ad esempio quelle di Maria Rotondo da Frosinone, Lorenzo Gardina da Candide, Filomena Mazzone di Roccabascera, Appunto per la Direzione generale italiani all'estero, 20 aprile 1943, Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani all'estero, lettera di Attilio de Cicco a Consolati.

<sup>40</sup> Ivi, Appunto per la segreteria particolare del sottosegretario agli Affari Esteri, 5 aprile 1943.

<sup>41</sup> Ivi, Copia del Ministero dell'Interno, Ispettorato per i Servizi di guerra, 16 gennaio 1942.

<sup>42</sup> Ivi, Lettera manoscritta a Ministero degli Affari Esteri, 8 aprile 1943.

Sebbene al febbraio del 1943 le comunicazioni tra i due paesi fossero state ripristinate e, con esse, autorizzati nuovamente gli invii di rimesse, la testimonianza risulta utile per comprendere il carattere endemico del fenomeno che coinvolse i paesi in guerra con l'Italia<sup>43</sup>. Analoga condizione interessò alcune famiglie siciliane i cui padri emigrarono in Australia in qualità di pescatori e che allo scoppio della guerra non ricevettero nessun tipo di sostentamento:

Comprendo che in questi momenti gravi è più che sconveniente, ma volete considerare le nostre tristissime condizioni. Siamo quattro sventurati madre della lontana Sicilia [...]. I poveri congiunti costretti solcare il mare dell'oceano a recarsi nell'Americhe (Australia) esercitando il suo misero mestiere di pescatore con i scarsi risparmi davano del pane ai loro figliuoli, quand'ecco la guerra a piombarmi di nuovo nel più squallore della miseria, facendoci anche privi di una lettera, dopo nove mesi di preghiere alla nostra comune di Spadafora ne ebbero compassione e mi concessero il sussidio dal 24 febbraio 1941 cioè 6 lire la moglie e 2 ciascuno i bambini poi ci fu l'aumento e non ne hanno voluto darmi, poi dal 1 gennaio 1942 mi diedero 8 lire e 3 ciascuno i bambini, ora dal primo febbraio la commissione mi ha ridotti a più poco della metà [...]<sup>44</sup>.

Al contrario, nei territori sotto occupazione tedesca era consentito inviare le rimesse ai congiunti, a patto che rispettassero il tetto massimo consentito di 200 marchi tedeschi. L'operazione fu resa possibile da una serie di accordi italo-tedeschi stipulati a Brioni il 16 agosto 1942 con cui si stabiliva la regolamentazione dei trasferimenti di crediti, stipendi, pensioni e rimesse nei territori di Belgio, Paesi Bassi, Norvegia, Protettorato di Boemia e Moravia, Serbia, unione italo-albanese, territori dell'Africa italiana. Se per gli stipendi e le pensioni non esisteva un tetto massimo, per le rimesse a titolo di sussidio il limite massimo consentito era di 200 marchi tedeschi (300 nel caso in cui l'interessato fosse stato obbligato a corrispondere anche gli alimenti)<sup>45</sup>.

Un secondo problema, meno diffuso, riguardava la mancanza di una regolamentazione specifica per il problema opposto, ovvero quello legato all'impossibilità di inviare aiuti ai familiari residenti all'estero. Il decreto del 5 maggio si riferiva solamente all'erogazione di un'assistenza generica per causa di guerra, a sussidi per famiglie domiciliate in Italia con i congiunti residenti all'estero e a quelli per le famiglie bisognose dei richiamati alle armi<sup>46</sup>. In questo frangente non si giunse ad una soluzione adeguata, anche se l'idea scaturita dalle acute riflessioni del ministro delle Finanze Paolo Thaon Di Revel fu quella di istituire un fondo speciale per arginare la questione, sottolineando che «questo Ministero non è alieno dal prendere in considerazione, caso per caso, quelle eccezionali situazioni che potranno sussistere [...]»<sup>47</sup>. Il criterio discrezionale fu ampiamente utilizzato anche per quelle

---

<sup>43</sup> Ivi, Municipio di Vazzola a Ministero degli Affari Esteri, 25 febbraio 1942.

<sup>44</sup> Ivi, Lettera manoscritta di Domenica Capilli in Castelli, Giuseppa Alois in De pasquale, Caterina Di Mento, in Squadrito, Santina Bertino in Spandau, Spadafora, 23 febbraio 1943.

<sup>45</sup> Ivi, Ministero degli Affari Esteri, appunto per la Direzione generale italiani all'estero, 2 febbraio 1943.

<sup>46</sup> Legge 11 luglio 1942, n. 1134, concernente «modificazioni delle norme sul soccorso giornalieri alle famiglie bisognose dei militari richiamati o trattenuti alle armi», [edizionieuropee.it](http://edizionieuropee.it).

<sup>47</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.34, fasc.2, Ministero delle Finanze a Ministero degli Affari Esteri, 28 novembre 1942.

richieste di assistenza da parte di emigrati naturalizzati stranieri, formalmente esclusi dalla platea dei beneficiari. Una nota di Buffarini diretta agli Esteri specificava però che molti di essi intrapresero questa scelta per «risolvere il problema della loro esistenza» e consigliava di esaminare i casi con «criterio di benevola comprensione», con spirito di equità e tenendo conto delle considerazioni sociali ed economiche», salvo poi puntualizzare che avrebbero dovuto essere incluse solamente quelle famiglie il cui atteggiamento mostrasse «disciplina politica e civile»<sup>48</sup>.

A livello propagandistico, l'assistenza ai rimpatrianti veniva presentata come una delle tante grandi opere di tutela dispensata agli italiani all'estero, vittime di vessazioni in Francia, Gran Bretagna e nelle loro colonie. Un problema «d'una eccezionale importanza – sottolineava *Il Legionario* – la cui soluzione non poteva essere affrontata senza superare complesse ed ardue difficoltà, [fu] quello derivante dalle necessità della protezione e dell'assistenza dei nostri connazionali [...]. Il governo, dunque, avrebbe agito «con meravigliosa energia, con prontezza fulminea» prendendo tutte le disposizioni opportune e necessarie e mobilitando le rappresentanze diplomatiche e consolari al fine di tutelare gli emigranti. Ancora una volta il regime strumentalizzò l'opera di difesa dell'italianità all'estero per attaccare le potenze occidentali ed esaltare la superiorità morale e politica dell'Italia fascista:

Bisogna citare all'ordine del giorno i nostri Ambasciatori, i nostri Consoli, i nostri Agenti Consolari per l'esemplare azione svolta a tutela degli Italiani all'estero. Il loro compito è stato asperissimo, poiché belle cosiddette grandi democrazie quei sensi di civiltà e di buon costume internazionale, che caratterizzano i popoli a regime autoritario e che sono l'espressione della loro disciplina e della loro elevatezza spirituale, non esistono pure in minimo grado [...]<sup>49</sup>.

Al di là della retorica antidemocratica, uno dei principali problemi riscontrati fu di natura legislativa. La tutela all'estero dovette passare infatti attraverso un ripensamento della categoria normativa del danno di guerra. Dal dicembre del 1939 fu predisposto in via sperimentale un questionario da consegnare agli italiani all'estero via consolato (se ancora residente all'estero) o alle prefetture (se rimpatriato) attraverso il quale il funzionario di riferimento avrebbe potuto avere un'idea preliminare dell'entità dei danni individuali subiti. De Cicco chiariva che «l'interessamento del Governo a favore dei danni in questione non implica alcuna promessa o impegno diretto», premessa inclusa anche nel relativo questionario<sup>50</sup>. In seguito all'entrata in guerra dell'Italia, la Camera dei fasci e delle Corporazioni presentò un disegno di legge che puntava alla ridefinizione giuridica del danno di guerra, facendo luce sulla distinzione tra danni 'diretti' e danni 'indiretti' nei paesi belligeranti e le conseguenti applicazioni in ambito legislativo. La proposta alimentò un serrato dibattito tra il Ministero delle Finanze, il Comitato per gli accertamenti e le liquidazioni dei danni di guerra e la DGIE. A detta

---

<sup>48</sup> Ivi, Lettera riservata del Ministero dell'Interno a Ministero degli Affari Esteri, 25 febbraio 1942.

<sup>49</sup> *Il Legionario*, 15 luglio 1940.

<sup>50</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.38, fasc. 8, sfasc. 1, Circolare n.76 della Direzione generale italiani all'estero, 12 dicembre 1939.

di quest'ultimo, Finanze e Comitato «ritenevano il problema di portata modestissima», sostenendo che i criteri da seguire non dovessero essere dissimili da quelli definiti nel conflitto precedente e cioè che indistintamente se residenti all'estero o meno, sarebbero rientrati nella categoria solamente quegli italiani colpiti da danni diretti. Dal canto suo, la DGIE evidenziò come le circostanze attuali della guerra imponevano un ripensamento tout court sia per il numero maggiore di italiani coinvolti, sia per l'accanimento manifestato nei paesi nemici contro gli italiani costretti a rimpatriare e abbandonare i propri beni per non accettare la naturalizzazione. La Direzione proponeva inoltre di retrodatare la raccolta dati al 1° ottobre 1938 (cioè dopo gli accordi di Monaco), data simbolica a partire dalla quale ebbero inizio le vessazioni contro gli italiani e le pressioni per favorire le naturalizzazioni<sup>51</sup>. Di fronte alla «vastità e complessità» del problema la replica trovò concorde Finanze e Comitato, accettando di fatto di includere come danni di guerra tutte le categorie e provvedendo solo in un secondo momento a distinguere tra danni di guerra veri e propri, danni politici e danni causati dalla situazione internazionale. In realtà, l'assenso era stimolato dalle ben più consistenti politiche dell'alleato tedesco con cui venivano predisposti risarcimenti completi per perdite mobiliari e immobiliari, incluso il risarcimento per le misure di internamento e deportazione a danno di cittadini tedeschi<sup>52</sup>.

La legge del 26 ottobre 1940, n. 1543 prevedeva il pagamento degli indennizzi in obbligazioni e in contanti solamente per i danni subiti all'interno dei confini nazionali, anche se il regime assicurava che analoghi provvedimenti sarebbero stati presi per gli italiani all'estero. Il *Legionario* annunciava lo stanziamento di 50 milioni di Lire per l'assistenza degli italiani in Francia e Nordafrica per «provvedere immediatamente [...] a lenire le sofferenze e le miserie di una nobilissima parte della nostra collettività all'estero»<sup>53</sup>. I beneficiari avrebbero goduto del risarcimento dei danni cosiddetti 'diretti', ovvero dei danni materiali direttamente correlabili ad atti di guerra. L'attenzione specifica data solamente a una parte degli emigrati, ovvero a coloro che gravitavano nell'orbita della Francia e delle sue colonie è ravvisabile dagli ulteriori provvedimenti pensati esclusivamente per il caso francese. Nel dicembre del 1942 una circolare firmata De Cicco indicava che sarebbe stato possibile richiedere il risarcimento per i danni indiretti subiti dagli italiani in Francia, ovvero nel caso di «qualsiasi depauperamento o perdita di ricchezza, cessazione o diminuzione di reddito normale», includendo anche i danni morali per effetto dell'internamento. Al tempo, le modalità di richiesta rimanevano analoghe, senza nessun impegno o promessa<sup>54</sup>.

---

<sup>51</sup> Ivi, Appunto per l'eccellenza il direttore generale Attilio De Cicco, 14 settembre 1940.

<sup>52</sup> Ivi, Telespresso del Consolato d'Italia a Bruxelles a Ministero degli Affari Esteri, 28 agosto 1940. Le misure legislative emanate per il risarcimento danni coinvolgevano infatti solamente i territori appartenenti al Regno, in virtù della legge 26 ottobre 1940 n. 1543, con la quale «il Ministero dei Lavori Pubblici provvede a carico dello Stato, alla ricostituzione dei beni distrutti o comunque danneggiati in dipendenza della guerra [...]», cfr. [www.gazzettaufficiale.it](http://www.gazzettaufficiale.it).

<sup>53</sup> *Il Legionario*, 1° agosto 1940.

<sup>54</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.38, fasc. 8, sfasc. 1, Circolare n.00010, 3 dicembre 1942.

#### 4.3. L'internamento

Se in molti contesti fu possibile rimpatriare interi gruppi familiari o parte di essi, in molti altri lo stato di guerra impose una condizione di immobilità che coinvolse soprattutto la popolazione in età di leva. Questi maschi adulti vennero sottoposti alle misure di internamento e alla sospensione dell'habeas corpus in quanto nemici stranieri di un paese in guerra e, per questo, nemici dello Stato. Come visto, fu soprattutto con la Prima guerra mondiale che la pratica dell'internamento si diffuse soprattutto in quei contesti sorretti da una tradizione multi-etnica e coloniale. Alla vigilia del secondo conflitto, permaneva ancora un problema di fondo relativo alla mancanza di una legislazione internazionale organica atta a regolamentare il fenomeno. Nel 1924, alla 33<sup>a</sup> conferenza del Prisoners of War Committee, vennero poste le basi per la redazione di un protocollo internazionale improntato sui diritti del prigioniero e ripreso cinque anni dopo dalla convenzione di Ginevra. Dieci anni dopo, nel corso della 15<sup>a</sup> International Conference of the Red Cross, una commissione di esperti preparò una bozza preliminare, relativa alla «protezione dei civili di nazionalità nemica», al cui interno venivano enucleati una serie di diritti, tra i quali la tutela fisica, il diritto di informazione e la facoltà di rimpatriare al paese d'origine<sup>55</sup>. Il progetto – venne affermato durante l'incontro- «ebbe origine nelle violenze sofferte da innumerevoli vittime civili durante la prima guerra mondiale»; pertanto, la «necessità di garantire una protezione legale obbligatoria» appariva «abbondantemente chiara»<sup>56</sup>. Sottoposta al consiglio federale svizzero nel 1940, la bozza venne rifiutata dai paesi coinvolti nel conflitto e si dovette attendere il 1949 per una ripresa del dibattito sul tema.

Al pari di tutti gli altri paesi in guerra, l'Italia si mobilitò per relegare quei soggetti ritenuti «capaci di attività dannosa agli interessi italiani», predisponendo che essi fossero «trattati con tolleranza, protetti da eventuali violenze e sottoposti al controllo della Croce rossa». Per sudditi nemici, il regime intendeva oltre che britannici e francesi e rispettivi apolidi, anche i possessori di doppia cittadinanza, purché non italiana. Le disposizioni diedero adito a situazioni paradossali, in cui il parametro della cittadinanza venne subordinato agli interessi legati alle politiche di occupazione dei territori annessi. Nella maggioranza dei casi, la popolazione soggetta alla dominazione fascista veniva indicata come «straniera». Nella Francia meridionale occupata, ad esempio, solo nel 1941 si stabilì per gli abitanti della zona lo status di 'Italiani non regnicoli' e quindi non 'straniera'<sup>57</sup>. È il caso di due internati francesi, figli di emigrati italiani, per i quali l'Interno predispose la liberazione dopo quindici mesi di detenzione. Una situazione analogamente contraddittoria coinvolse i maltesi residenti in Italia,

---

<sup>55</sup> *Draft international Convention on the condition and protection of civilians of enemy nationality who are on territory belonging to or occupied by a belligerent*, Tokyo, 1934.

<sup>56</sup> <https://ihl-databases.icrc.org/en/ihl-treaties/tokyo-draft-conv-1934?activeTab=historical>.

<sup>57</sup> S. Donati, *A political History of national citizenship and identity in Italy, 1861-1950*, Stanford University press, Stanford, 2013, pp. 183-216.

considerati dalla retorica fascista come degli italiani a tutti gli effetti, ma giuridicamente ‘Italiani non regnicoli’, soggetti pertanto all’arbitrarietà del governo. Nel complesso, Carlo Spartaco Capogreco ha rilevato che in meno di un anno dall’inizio del conflitto, dei circa 10.000 stranieri passibili di internamento 4.251 subirono l’internamento, parte dei quali (2.396) avviati in campi di detenzione veri e propri e i restanti in località di «internamento libero». Di questi internati, 161 erano sudditi britannici e 99 quelli francesi, mentre 414 britannici e 316 francesi furono preposti per l’internamento libero. Alla robusta percentuale assoluta di internati totali (quasi il 50% della popolazione straniera) si contrappose una politica garantista che ha portato a confermare l’idea secondo cui, in linea di massima, gli internati stranieri in Italia, fossero essi sottoposti all’internamento civile regolamentare o in quello libero «non furono oggetto di crudeltà gratuite o di qualsivoglia tipo di violenza fisica»<sup>58</sup>.

A differenza degli stranieri presenti nella penisola, l’internamento dei civili italiani nei paesi nemici coinvolse una percentuale proporzionalmente esigua rispetto al numero complessivo di emigrati<sup>59</sup>. Degli oltre 9 milioni di italiani all’estero (compresi quelli con doppia cittadinanza), l’entrata in guerra dell’Italia comportò l’internamento di poco meno di 52.500 individui (0.58 %). Con l’inizio delle operazioni in Africa e con l’entrata in guerra degli Stati Uniti, la cifra complessiva del numero di ‘enemy aliens’ internati è stimabile attorno alle 68.600 unità, ovvero circa lo 0.76 % degli italiani nel mondo. Secondo i rapporti stilati dalla Croce Rossa Internazionale (CICR) la somma complessiva degli internati al 1942 ammontava a 61.125, distribuiti in maniera approssimativa come segue<sup>60</sup>:

---

<sup>58</sup> C. S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-43)*, Einaudi, Torino, 2004, cit. pp. 85-88, 131, 153.

<sup>59</sup> Differente la questione dei prigionieri di guerra. Nel complesso Flavio giovani Conti ha stimato un totale di 559.667 prigionieri di guerra italiani, mentre Moore ha specificato che al 1943, Moore ha stimato che al 1943 furono coinvolti circa 58.112 militari in Kenya, 48.320 in Sudafrica, 77.000 in India, 4.592 in Australia, 1.000 in Iran e Iraq, 578 in Africa occidentale, 60 in Canada 31 in Jamaica e 30 nei Caraibi, F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani, 1940-1945*, Il Mulino, Bologna, 1986, cit. p. 62 e B. Moore, *Enforced Diaspora: the fate of italian prisoners of War during the Second world war*, in *War in History*, vol.22 (2) , 2015 pp. 174-190, cit. p. 177.

<sup>60</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 15, fasc. 8, elenco dei campi di concentramento all’estero.

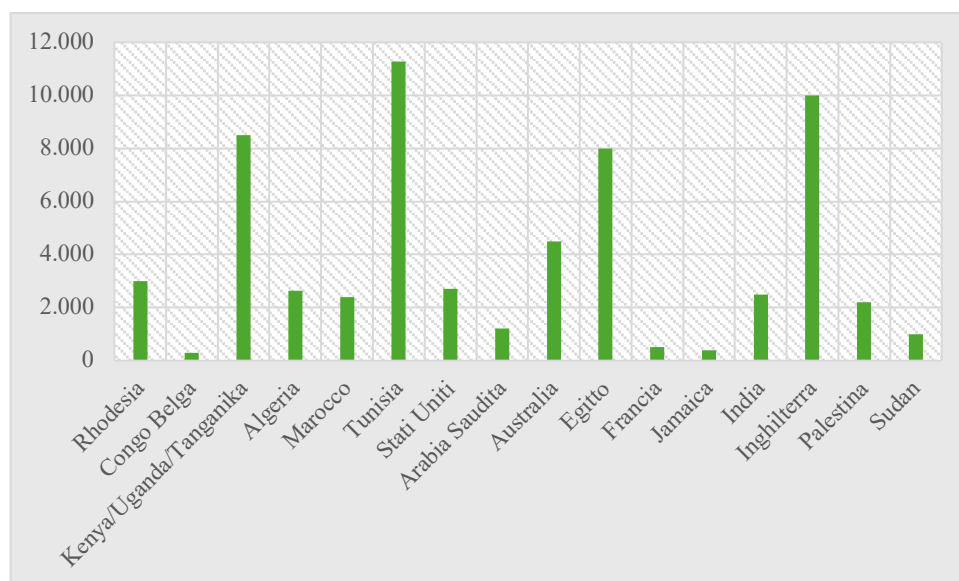


Figura 15. Numero degli internati approssimativi al 1942 secondo i dati elaborati dalla CICR.

A livello gestionale, la pratica dell'internamento assunse un carattere globale e al tempo differenziato a seconda dei contesti. In linea generale, la necessità di agire in funzione della sicurezza nazionale consentì un ampliamento dell'azione penetrante dello stato sull'individuo e in linea di massima, tutti i governi coinvolti si adoperarono per irrobustire il controllo sui soggetti considerati pericolosi attraverso un'estensiva opera di controllo e schedatura, la creazione di comitati statali preposti al mantenimento della sicurezza pubblica, l'istituzione o il riutilizzo di campi di detenzione. In molti casi, le misure preventive riguardarono la messa al bando dei fasci e il rafforzamento del sistema poliziesco, il più delle volte già alimentato dal crescente sospetto nei confronti dell'attività italiana.

In Canada, il DOCR (Defence of Canada Regulation) ordinò la chiusura dei fasci all'estero e delle strutture associative ad esso orbitanti, confiscando archivi, registri, contabilità e documentazione varia. Ai soli possessori di cittadinanza italiana venne obbligatoriamente richiesta la registrazione presso nuovi uffici creati ad hoc per il loro monitoraggio periodico<sup>61</sup>. In Australia, lo spettro della sovversione venne fronteggiato con la creazione del National Security Alien Control Regulation, un provvedimento che conferiva pieni poteri detentivi in funzione degli interessi nazionali e la facoltà di suddividere i soggetti in categorie a seconda del loro grado di pericolosità: all'interno della categoria di pericolosità massima (A) venivano inseriti fascisti, comunisti e mafiosi<sup>62</sup>. In Tunisia, la volontà di «schiacciare inesorabilmente la quinta colonna» comportò il rastrellamento degli italiani tra i 17 e i 50 anni, l'obbligo per i più pericolosi di presentarsi alla gendarmeria due volte al giorno e la compilazione di una lista di 'soggetti speciali' (Carnet B) per i quali vigevano condizioni di reclusione più

<sup>61</sup> Cfr. L. B. Liberati, *The internment of Italian Canadians*, in *Enemies Within*.

<sup>62</sup> Cfr., Ivi, R. Bosworth, *The internment of Italians in Australia*, cit. p. 238.

severe e la detenzione in un campo dedicato nella vicina Algeria<sup>63</sup>. In Egitto, l'entrata in guerra fu il pretesto per portare a compimento la fase conclusiva di un più ampio piano per la sicurezza nazionale, che prevedeva l'occupazione di tutti gli edifici chiave del fascio egiziano e l'eventuale internamento della popolazione in età militare inserita nelle security lists delle autorità civili egiziane (Piano Tombak)<sup>64</sup>.

Il processo di detenzione non seguì un piano generale uniforme e regolare nel tempo, ma fu soggetto a continue trasformazioni, riflesso di contingenze specifiche. In Francia, l'internamento degli italiani fu bruscamente interrotto dall'armistizio italo-francese del 24 giugno 1940, sebbene le operazioni di rilascio e talora di rimpatrio si siano protratte atte a lungo. Gli italiani negli Stati Uniti furono soggetti all'internamento a partire dal 1941, anche se a pesare sulla loro mobilità, più che la detenzione - nonostante le stime contrastanti il numero non risultò mai superiore alle 2.300 unità su una totale di circa 600.000 emigrati- fu l'estesa operazione di trasferimento forzato di circa 10.000 italiani dai confini della West Coast, attuata dal War Relocation Authority Center<sup>65</sup>. In Sudamerica vi furono decine e decini di arresti soprattutto a danno dei marittimi, anche se non si tradussero in internamento. Fu con lo sviluppo del conflitto in Africa e la conseguente dissoluzione dell'impero italiano che la gestione di un numero sempre maggiore di civili italiani da parte del governo britannico determinò una serie di problemi relativi alla gestione spaziale e del personale, facendo del continente un immenso laboratorio sperimentale sulla mobilità e sulla limitazione dei diritti civili. In totale furono internati circa 14.600 italiani.

Grazie alle politiche di rilascio interne, agli scambi reciproci e, in misura minore, ai decessi avvenuti all'interno dei vari campi, il numero complessivo dei civili italiani internati dopo tre anni di guerra appare ridotto notevolmente. Al 30 giugno 1943 la cifra ammontava a circa 48.775<sup>66</sup>:

---

<sup>63</sup> In mancanza di dati certi le stime oscillano tra i 20 e i 30.000 internati, Bessis, *La méditerranée fasciste*, cit. p. 287 e G. Merlicco, *La calda estate del 1940. La comunità italiana in Tunisia dalla guerra italo-francese all'armistizio*, in *Altretalia*, luglio-dicembre 2016, pp. 29-59, cit. pp. 34-36.

<sup>64</sup> Petricoli, *Oltre il mito*, cit. pp. 393-406.

<sup>65</sup> G. Tintori, *Italiani enemy aliens, i civili residenti negli Stati Uniti d'America durante la Seconda guerra mondiale*, in *Altretalia*, gennaio-giugno 2004, pp. 83-110, cit. pp. 95-97 e soprattutto M. E. Chopas, *Searching for Subversives. The Story of Italian Internment in Wartime America*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2017, cit. p. 109.

<sup>66</sup> ACS, DGPS, A523G, b. 120, fasc. 70, Ministero degli Affari Esteri, Direzione generali italiani all'estero, Prospetto statistico, 30 giugno 1943. In questo frangente il caso britannico, oggetto specifico del capitolo successivo, risulta tra i più esemplificativi. La somministrazione del Loyalty test da parte di un comitato speciale coinvolse i soggetti di età compresa tra i 18 e i 50 anni, consentendo il rilascio e l'eventuale arruolamento nei corpi ausiliari britannici (Pioneers Corps). È stato calcolato che dal settembre 1940 al gennaio 1942 vennero rilasciati circa 2.100 degli oltre 4.000 italiani internati, cfr. ASMAE, DGIE, UI, b. 15, fasc. 8, Telespresso urgente del Ministero degli Affari esteri alla Santa Sede, 14 gennaio 1941.

| Paese                                | Internati |
|--------------------------------------|-----------|
| Arabia Saudita                       | 64        |
| Brasile                              | 1.299     |
| Cuba                                 | 31        |
| Egitto                               | 6.752     |
| Francia                              | 189       |
| Algeria                              | 1.483     |
| Africa occidentale<br>francese       | 30        |
| Africa equatoriale<br>francese       | 47        |
| Congo belga                          | 69        |
| Tunisia                              | 217       |
| Marocco                              | 1.356     |
| Siria e Libano                       | 6         |
| Gran Bretagna                        | 1.882     |
| Nigeria                              | 72        |
| Costa d'oro<br>(Ghana)               | 24        |
| Sudan                                | 1.083     |
| Kenya                                | 8.131     |
| Uganda                               | 1.003     |
| Tanganika (Tanza-<br>nia)            | 2.994     |
| Somalia                              | 6.288     |
| India                                | 753       |
| Jamaica                              | 260       |
| Canada                               | 600       |
| Australia                            | 5.470     |
| Nuova Zelanda                        | 29        |
| Unione Sudafrica<br>cana (Sudafrica) | 485       |
| Rhodesia (Zimba-<br>bwe)             | 4.715     |
| Haiti                                | 13        |
| Iraq                                 | 1.200     |
| Iran                                 | 140       |
| Messico                              | 300       |
| Nicaragua                            | 3         |
| Panama                               | 4         |
| Stati Uniti d'Ame-<br>rica           | 1.488     |
| Hawaii                               | 3         |
| Venezuela                            | 201       |
| Uruguay                              | 30        |

Fig.16. Prospetto statistico sugli internati civili italiani al 30 giugno 1943.

Da questa analisi di carattere generale emergono così tre grandi spazi dell'internamento: il primo, europeo-mediterraneo, legato ai piani espansionistici del regime fascista; il secondo, periferico, dei Dominions dei paesi in guerra con l'Italia, in cui la dimensione politica dello sviluppo associazionistico all'estero prevalse sul criterio puramente xenofobo. Il terzo, legato alle congiunture e alla necessità di gestire gli 'evacuati' nel continente africano, che si sovrappose al problema dei prigionieri di guerra. All'interno dello spazio europeo-mediterraneo, in particolare nel Nordafrica, ovvero in quei contesti rilevanti per la politica imperialistica del regime fascista, l'internamento coinvolse una quantità maggiore di italiani, assumendo un carattere più punitivo che precauzionale. La necessità dei governi di lanciare un segnale forte all'Italia e di smorzare sul nascere l'eventuale per quanto infondata azione della quinta colonna, ha portato a pensare che nei casi di internamento più diffuso, come per quello tunisino, «le misure repressive non interessarono una componente specifica della comunità italiana, ma gli italiani nel loro insieme»<sup>67</sup>. Il carattere fortemente etnico-orientato e politico dell'internamento fu ulteriormente rafforzato dalla necessità di assumere una posizione di forza di fronte alla possibilità di uno scambio reciproco tra rispettivi cittadini. Un rapporto sulla situazione dei campi nordafricani datato 1943 sottolineava come «la situazione degli internati [fosse] particolarmente penosa [...] sia per le condizioni di internamento che per l'imposizione di lavoro obbligatorio»<sup>68</sup>. Nel resto del continente, il fenomeno fu caratterizzato da una forte dose di pragmatismo in funzione della risoluzione dell'emergenza dettata dagli sviluppi bellici e dall'impossibilità (e dalla non volontà) di restituire l'intero nucleo di coloni italiani al governo fascista. In questo caso, le misure di detenzione differirono per durezza e temporalità, ma in linea di massima si rivelarono piuttosto accettabili. Nei paesi non direttamente interessati dai progetti di occupazione italiana il criterio dell'appartenenza nazionale, per quanto principio regolatore dell'internamento, non funse da pretesto per legittimare l'avvio delle operazioni. Le misure preventive sullo sviluppo associazionistico del fascio sarebbero la conferma che ad influire sulle sorti degli italiani in questi contesti fu la loro presunta appartenenza politica. In questi contesti, ad esempio nei Dominions e negli Stati Uniti, l'internamento assunse un carattere preventivo, più che punitivo. Furono gli effetti dello sviluppo associazionistico di stampo fascista, in sostanza, a determinare il destino dei civili e non il loro status etnico. La condizione di emigrante imponeva un tentativo di integrazione con il paese ospite da un lato, così come la volontà di preservare un legame con il paese d'origine dall'altro, possibile solamente attraverso l'associazionismo fascista. E per quanto la supposta fede fascista avesse giocato un ruolo determinante, in molti casi «la stragrande maggioranza di italiani non era né fanaticamente fascista, né tantomeno antifascista»<sup>69</sup>.

---

<sup>67</sup> Merlicco, *La calda estate del 1940*, cit. p. 36.

<sup>68</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 8, fasc. 3, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Croce Rossa italiana, 21 aprile 1943.

<sup>69</sup> R. Bosworth, *The internment of Italians in Australia*, cit. p. 236.

A catalizzare specificità politiche, temporali e spaziali del fenomeno concorsero dunque diversi fattori, intrecciati con il retroterra culturale e le circostanze sociali, politiche e ambientali dell'epoca. In primo luogo, l'idea di una guerra che divenne a tutti gli effetti un conflitto ideologico che contrappose la democrazia ai totalitarismi. Spinti da questa retorica anche gli stati democratici perseguirono quello che Clifford Rosenberg ha definito come il «sogno burocratico di realizzare un controllo totale sulla società», parte di un processo di lungo periodo che si accompagnò allo sviluppo dell'emigrazione e della creazione di società multietniche. Sul 'monopolio' delle libertà individuali, inoltre, pesarono due principi: quello della reciprocità, guidato dalla paura di ritorsioni a danno dei rispettivi sudditi-cittadini, quello della sicurezza nazionale, sviluppato a più livelli già dalla Prima guerra mondiale e che nel 1940 assunse proporzioni globali. Secondo questi principi regolatori, l'internamento costituì uno dei modi privilegiati dello Stato per affinare pratiche pregresse, rafforzando i dualismi e gli esclusivismi (fascismo/antifascismo, nemico/amico, lealtà/slealtà), determinando una diluizione della nozione di cittadinanza, della sua carica simbolica e giuridica e del concetto di appartenenza nazionale. In questo modo si raggiunse l'apice di un meccanismo di 'chiusura sociale' già in fase di sviluppo da tempo<sup>70</sup>.

#### *4.4. La partecipazione alla guerra*

Nel corso dei primi decenni dello Stato unitario, lo spirito di solidarietà degli italiani all'estero nei confronti della patria natale si accentuò soprattutto in occasione di grandi conflitti che coinvolsero il paese. Dalla guerra italo-turca alla guerra d'Etiopia, passando per la Prima guerra mondiale, centinaia di migliaia di emigrati contribuirono economicamente allo sforzo bellico della madrepatria, attraverso collette organizzate, donazioni spontanee e arruolamenti militari. Anche durante il secondo conflitto si assistette ad un fenomeno analogo. Le collettività all'estero, soprattutto i ceti più abbienti, contribuirono soprattutto attraverso l'invio di indumenti, materiali e di denaro. Nel caso di materiali e indumenti, i consolati organizzavano la raccolta collettiva di materiali e procedevano ad inoltrarli alla DGIE, che divenne la centrale operativa di raccolta. Nel giugno del 1942 De Cicco inoltrò una nota alla Zecca di stato con cui si pregava di disporre «nel modo ritenuto più opportuno» circa 7 kg di medaglie in metallo dorato, argentato e di bronzo donata da un gruppo di italiani all'estero<sup>71</sup>. Solitamente il materiale veniva raccolto dai vari consolati e spedito a Roma con la relativa lista di donatori. Una nota del consolato di Losanna, ad esempio, riportava nell'ottobre del 1942 l'invio di una cassa spedita a Roma da parte di 5 donatori del fascio locale contenente ottone, rame, bronzo e altri metalli

---

<sup>70</sup> Rosenberg, *Policing Paris*, cit. pp. 5-7.

<sup>71</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 34, fasc. 6, Direzione generale italiani all'estero a Regia Zecca, 25 giugno 1941.

per un totale di 17, 5 kg di ottone, 26,35 kg di rame, 17 kg di stagno e mercurio, 2,250 kg di bronzo<sup>72</sup>. In altri casi l'invio avveniva in maniera individuale per mezzo del consolato di riferimento, come per il caso di un'italiana di Fez che inviò a Roma un pacco di monete di bronzo per un totale di 4,5 kg<sup>73</sup>.

Se il più delle volte il materiale ricevuto veniva gestito e indirizzato in via discrezionale dalla DGIE, nel caso delle donazioni in denaro si cercò di rispettare quanto più possibile il volere degli oblatori. Una nota di De Cicco, a riguardo, rassicurava che la somma utilizzata da una famiglia di italiani in Turchia fosse stata versata per le opere assistenziali, «secondo le intenzioni espresse dagli oblatori»<sup>74</sup>. Nel dicembre del 1941 gli Esteri accoglieva un totale di 612,50 lire donati da un italiano di Concepción, Cile, specificando che l'importo fosse destinato alle famiglie dei caduti in guerra<sup>75</sup>. Qualora le donazioni in denaro provenissero anche da gruppi meno abbienti, caso raro, il regime ebbe cura di esaltarne lo sforzo patriottico. Un gruppo di minatori italiani di Blumberg, in Germania, ad esempio, raccolse e inviò per mezzo dell'ambasciata 300 marchi tedeschi, assieme a 300 lettere della GILE locale. Per loro Dino Alfieri spese parole di elogio e si assicurò che il gesto non passasse inosservato agli occhi del Duce<sup>76</sup>.

Nel complesso, per il carattere sporadico e talora individuale delle donazioni, fu preclusa ogni eventualità di regolamentazione e di creazione di un'organizzazione ufficiale, a differenza di quanto fatto con la campagna etiopica. Le motivazioni erano adducibili prevalentemente al carattere «del tutto volontario, sorto per germinazione spontanea del cuore degli italiani lontani dalla patria» e dalla difficoltà stessa di poter regolamentare nel tempo una serie di donazioni per tipologia e qualità estremamente differenziate. Tuttavia, il numero considerevole di indumenti ricevuti diede stimolo ad un'iniziativa assistenziale trasversale di tipo informale, denominata Lunedì italiano, sorta per volontà delle mogli del personale diplomatico a Roma. Grazie all'azione del Lunedì venne offerta assistenza ai rimpatriati e a quelli che ritornati dall'estero erano arruolati nell'Esercito, attraverso la distribuzione di pacchi indumenti, la ricezione e la consegna di pacchi personali da familiari rimasti all'estero, le visite ai ricoverati negli ospedali militari. Tra il 1940 e il 1941 vennero distribuiti ai rimpatrianti indigenti ben 11.435 indumenti, nel 1942 7.040 e l'anno successivo 4.003. Per i militari ritornati dall'estero vennero distribuiti nel primo biennio di guerra 9.370 indumenti, 9356 generi di conforto

---

<sup>72</sup> Ivi, Consolato di Losanna, elenco dei pacchi destinati alla Direzione generale degli italiani all'estero, 24 ottobre 1942.

<sup>73</sup> Ivi, Ministero delle Finanze, copia del verbale relativo alla consegna di monete di bronzo offerte alla patria da Laura Galatà, 26 maggio 1941.

<sup>74</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 5, fasc.18, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Consolato generale d'Italia a Istanbul, 17 gennaio 1941.

<sup>75</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 34, fasc. 6, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Ministero della Guerra, 27 dicembre 1941.

<sup>76</sup> Ivi, Telespresso Ambasciata d'Italia a Berlino a Ministero degli Affari Esteri, 23 marzo 1942.

e 17 pacchi personali, nel 1942 10.374 indumenti, 42.697 generi di conforto e 50 pacchi personali; nel 1943 12.993 indumenti, 12.246 generi di conforto e 1.126 pacchi personali<sup>77</sup>.

#### 4.4.1. *Ambiguità normative e apporto militare*

Nel corso del Ventennio il regime fascista tentò di strumentalizzare la memoria dello sforzo patriottico degli emigrati nella guerra del 1915-1918<sup>78</sup>. La figura del rimpatriante che ritornava per assolvere gli obblighi della sua patria assunse in questo periodo un significato mistico, incarnato nella figura del Re (il re soldato) e soprattutto del Duce, emigrato e rimpatriato egli stesso, che a sua volta intese l'arruolamento come un atto puramente volontario e patriottico. Così un giovane Mussolini annotava nel suo diario durante la guerra di trincea:

Una compagnia in guerra ha circa 250 uomini. Dal punto di vista del 'morale' si possono dividere in gruppi nella maniera seguente. Ci sono 25 soldati [...] che sentono le ragioni della guerra e la combattono con entusiasmo. Altri 25 sono quelli tornati volontariamente dai paesi d'Europa o da quelli d'oltre Oceano, Gente che ha vissuto; gente che ha acquistato una certa esperienza sociale. Sono soldati ottimi sotto ogni aspetto [...] <sup>79</sup>.

L'identificazione di questi migranti come patrioti e fratelli assunse negli anni successivi un carattere tutt'altro che denotativo. Sin da quel momento la figura del 'ritornante di guerra' fu oggetto di una serrata strumentalizzazione propagandistica, soprattutto a partire dalla letteratura per i ragazzi<sup>80</sup>. La pretesa di polarizzare l'attenzione pubblica sulla costruzione di un sentimento nazionale all'estero contribuì a sottolineare come i rimpatri del 1915-18 incarnassero l'emblema del patriota per eccellenza, generando «un'idea piuttosto confortante dell'adesione offerta allo sforzo bellico degli emigrati»<sup>81</sup>. A livello teorico, l'idea di un gesto volontaristico dovette scontrarsi con le imposizioni burocratico-militari dettate dalla coscrizione universale – vennero riconosciuti dallo Stato Maggiore solamente 10.000 volontari– rimodulando il carattere soggettivo dell'atto di ritorno e dell'arruolamento<sup>82</sup>.

All'approssimarsi del conflitto etiopico, in cui non venne mai realizzata una mobilitazione generale, gli obblighi di leva erano ancorati alla legge del 1912, sorretta dallo jus sanguinis, che prevedeva per l'italiano all'estero il servizio nel caso di mancata dichiarazione di naturalizzazione estera alla

---

<sup>77</sup> Ivi, Appunto del Lunedì italiano, 22 dicembre 1944.

<sup>78</sup> Pretelli-Fusi, *Soldati e patrie*, cit. pp. 28-29.

<sup>79</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra (1915-1917)*, Casa editrice Imperia, Milano, 1923, cit. p. 135.

<sup>80</sup> L. Luatti, *I ritornanti, Grande Guerra ed emigrazione nei libri per l'infanzia e la scuola (1915- 1922)*, in *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, n. 13, 2017, pp. 40-47, cit. p. 41.

<sup>81</sup> Franzina, *Al caleidoscopio della Grande Guerra*, cit. p. 195.

<sup>82</sup> Cfr. P. Del Negro, *La Grande guerra, elemento unificatore del popolo italiano?* in *Annali del Museo storico italiano della guerra*, n. 12-13, Rovereto, 2004-2005, pp. 4-20 e E. Cecchinato, *Volontari in divisa. Dall'interventismo alla trincea*, in *Studi piacentini*, vol. 41, 2011, pp. 66-99.

maggior età. Tale imposizione fece sorgere non pochi problemi in quei contesti in cui vigeva lo *ius soli*, come negli Stati Uniti, ad esempio, soprattutto nell'eventualità per il migrante di un soggiorno in Italia, costretto, se idoneo, all'arruolamento nel Regio Esercito<sup>83</sup>. Sebbene sul finire degli anni Venti una legge stabilisse l'esenzione in tempo di pace e una permanenza nel regno limitata a seconda della provenienza geografica, la questione apparve aperta alle più diverse interpretazioni. I possessori di doppia cittadinanza, in particolare, sarebbero incappati nel richiamo nel caso risiedessero da almeno due anni nel Regno. In altri casi, l'ambiguità delle politiche di reclutamento per i possessori di doppia cittadinanza fece emergere alcuni paradossi. Se in linea teorica nulla avrebbe impedito l'arruolamento di naturalizzati stranieri, per non turbare gli equilibri internazionali fu consigliato di arruolare questi casi con la massima discrezione o comunque facendo presente come i cittadini unicamente italiani, dunque non i possessori di doppio passaporto, sarebbero stati considerati abili alla leva<sup>84</sup>. Nel caso dei volontari, l'accorgimento adottato inizialmente fu di integrarli nei battaglioni della Milizia volontaria e non nell'esercito regolare e di costituire successivamente una legione specifica per gli italiani residenti all'estero. A livello mediatico fu data ampia importanza al fatto che molte delle richieste di arruolamento provenissero dagli oriundi, sintomo di un evidente riavvicinamento alle proprie origini e del successo dell'azione fascista nel mondo<sup>85</sup>.

Differenti interpretazioni dovute all'ambiguità normativa si verificarono anche nel secondo conflitto mondiale, sia per quanto riguarda la questione della doppia cittadinanza sia per la regolamentazione di leva. In molti casi, i naturalizzati stranieri vennero cancellati dalle liste, al contrario di quanto fatto con la guerra d'Etiopia<sup>86</sup>; in altri, i possessori di doppia cittadinanza vennero richiamati alle armi<sup>87</sup>. Al momento dell'entrata in guerra, gli obblighi di leva per i residenti all'estero erano regolamentati dal decreto del 6 giugno 1940 n. 1481, che conferiva alle autorità consolari il compito di raccogliere gli elenchi nominativi e di relativi fogli di mobilitazione, di trasmetterli all'ambasciata del paese di riferimento, di stabilire in via preliminare lo stato di rivedibilità o di riforma del soggetto e di provvedere all'eventuale rimpatrio. Il decreto stabiliva inoltre che le autorità consolari avrebbero dovuto accertare l'identità personale dell'iscritto, «mediante dichiarazioni testimoniali di persone degne di fede» (art. 420). Queste avrebbero inoltre organizzato il rimpatrio e stabilito in accordo con i consigli di leva e i distretti militari, l'eventuale dispensa per motivi di studio o fisici (art. 446). Nel

---

<sup>83</sup> Fusi-Pretelli, *Soldati e patrie*, cit. p. 41.

<sup>84</sup> Sulle specificità legislative della ferma di leva per gli italiani residenti all'estero negli anni Venti, cfr. V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, Centro studi strategici (CEMISS), Roma, 1991, vol. III, pp. 216-223.

<sup>85</sup> Bertoni, *La legione Parini*, cit. pp. 167-168.

<sup>86</sup> Il caso di Angelo Oldrini, ad esempio, per cui il Ministero dell'Interno chiese la radiazione dalle liste di leva del consolato di Nancy, ASMAE, RIF, b. 318, fasc. 12, Regia Ambasciata d'Italia a Parigi a Ministero degli Affari Esteri, 21 giugno 1943.

<sup>87</sup> Nel 1943, ad esempio, 6 italiani residenti a Parigi venivano invitati a rientrare nel loro distretto di appartenenza a Frosinone, per effetto di una circolare, la n. 4082/22 del 13 gennaio 1942, che abrogava la dispensa per i possessori di doppia cittadinanza, ivi, Comando distretto militare di Frosinone, Ufficio reclutamento, 20 marzo 1943.

caso di «motivazioni familiari, di salute o di commercio» gli iscritti avrebbero potuto rimpatriare temporaneamente senza incorrere negli obblighi di leva (art. 448) usufruendo anche di facilitazioni di viaggio chiedendo eventualmente una ferma di sei mesi in qualità di dispensati (art. 453). Come per il territorio nazionale, infine, era previsto l'esonero per gli orfani di guerra o per i fratelli di uno o più soggetti già in armi<sup>88</sup>. La chiamata avveniva principalmente per manifesto presso le sedi dei consolati o attraverso annunci pubblici inseriti nei quotidiani italiani locali. Il giornale divenne il metodo più utilizzato nel caso non si disponesse dei recapiti dei candidati: in alcuni casi veniva fatto esplicito riferimento alla chiamata di leva per le classi di riferimento, in altri veniva accolta una fascia più ampia di popolazione e invitata ad effettuare delle visite mediche di controllo, per poi selezionare gli idonei<sup>89</sup>. Alle modalità pubbliche venivano preferite però quelle private, mediante l'invio cartolina-precetto individuali, metodo pensato per «non richiamare l'attenzione degli stranieri» e di non divulgare informazioni sensibili sul potenziale bacino di leva<sup>90</sup>. L'effettivo arruolamento sarebbe stato iniziato a partire dal 31 gennaio dell'anno in cui il soggetto avesse compiuto il ventesimo anno d'età (art. 430), generando un naturale slittamento di classe rispetto al reclutamento nel territorio nazionale. Se, ad esempio, nel 1943 la leva in Italia interessò la classe del 1925, all'estero essa avrebbe dovuto svolgersi all'interno della classe 1923, coinvolgendo naturalmente anche quelle precedenti nel caso in cui i soggetti fossero stati dispensati o rinviati<sup>91</sup>.

In linea generale le disposizioni di leva cercarono di adattarsi alle nuove politiche occupazionali e agli sviluppi bellici. La circolare 4082/22 del 13 gennaio 1942 precisava che la chiamata coinvolgeva quei giovani provenienti dai paesi europei - purché di razza ariana e di età non superiore ai 32 anni<sup>92</sup>- dai quali rimpatriare «senza eccessiva difficoltà», esclusi cioè i residenti da Gran Bretagna, Irlanda, Francia, Svezia, Norvegia, Finlandia, Russia, Turchia; al tempo, estendeva la chiamata ai giovani italiani residenti in Albania e nelle isole dell'Egeo, nei nuovi territori annessi e occupati o in cui si trovassero truppe italiane<sup>93</sup>. Nei territori occupati in particolare, le operazioni di chiamata e arruolamento furono demandate agli organi amministrativi civili e militari, che si avvalsero della facoltà di dispensa e di rinvio e si attennero alle disposizioni ufficiali pur con le specificità del caso. In Francia, ad esempio, la chiamata alle armi fu affidata in larga parte alla Commissione italiana armistizio con la Francia (CIAF) e dall'ambasciata di Parigi. A partire dal dicembre 1942, all'ambasciata fu affidato il compito di chiamata di leva anche per i territori occupati dall'Italia mentre nella Francia di Vichy valse una dispensa temporanea per gli italiani residenti nel territorio, estesa anche al periodo della

---

<sup>88</sup> Ivi, *Telespresso* del Consolato generale d'Italia a Parigi a Ministero degli Affari Esteri, 1° maggio 1943.

<sup>89</sup> Ivi, *Telespresso* del Consolato di Nancy a Ambasciata d'Italia a Parigi, 20 agosto 1943.

<sup>90</sup> ASMAE, RiF, b. 324, fasc. 6, Ministero degli Affari Esteri a Ambasciata d'Italia a Parigi, 30 ottobre 1942.

<sup>91</sup> ASMAE, RiF, b. 318, fasc.12, Ministero della Guerra, Direzione generale leva, sottoufficiali e truppa, Roma, 9 giugno 1943.

<sup>92</sup> Ivi, Circolare n. 0002, riservatissima urgente, 27 aprile 1943.

<sup>93</sup> Ivi, Circolare n.4082/22, 13 gennaio 1942.

seconda occupazione tedesca<sup>94</sup>. Nel novero degli arruolabili vi erano infine anche i residenti nella Germania metropolitana per i quali era previsto il rimpatrio immediato ai distretti di appartenenza «senza alcuna eccezione», senza essere sottoposti all'obbligo della visita medica e con il viaggio gratuito pagato fino alla frontiera<sup>95</sup>. Per il contesto tedesco, inoltre, vigevano naturalmente tutte quelle serie di esoneri temporanei nel caso di cittadini impiegati in lavori di preminente interesse bellico.

#### 4.4.2. *'Italiani all'estero in grigioverde'*

Se paragonato ai 300.000 italiani rimpatriati per assolvere agli obblighi di leva nella Prima guerra mondiale, l'apporto militare dall'estero per la guerra fascista risultò piuttosto modesto. Rintracciare le stime quantitative e qualitative risulta un compito estremamente complesso, tanto per la scarsità delle ricerche sul tema quanto e soprattutto per la ristrettezza delle fonti disponibili. Secondo quanto riportato dai prospetti assistenziali del Lunedì italiano, il numero dei militari rimpatriati e assistiti dalle operatrici fu di almeno 32.737. A questi si devono aggiungere naturalmente tutti coloro che non necessitarono di alcuna assistenza<sup>96</sup>. Paradossalmente, la stampa fascista all'estero parve piuttosto refrattaria nell'esaltare le cifre dell'apporto dall'estero. Stante a quanto asserito dal *Legionario*, al cui interno apparve a partire dal 1942 la rubrica *Italiani all'estero in grigioverde*, furono circa 7.000 gli emigrati inquadrati nel Regio Esercito, la maggior parte dei quali provenienti soprattutto dai territori occupati o dai paesi europei alleati<sup>97</sup>. Fra questi vi furono molti giovani provenienti dai Gruppi universitari fascisti, a cui si aggiunsero altri 700 giovani della GILE<sup>98</sup>. Lo scarto quantitativo tra il numero di assistiti e quelli menzionati dalla stampa è attribuibile plausibilmente all'impossibilità di individuare coloro che rimpatriarono a seguito della chiamata di leva durante il conflitto e coloro che rimpatriarono alla vigilia e poi risposero alla chiamata. Se così fosse, questi 7.000 apparterrebbero al primo caso.

Nelle sue pagine, il periodico dedicò largo spazio a questi emigrati, sottolineando soprattutto l'eroismo dei singoli. L'ufficio combattenti, che inviò alla redazione una serie di testimonianze raccolte dagli arruolati, specificava che «per gli italiani all'estero non occorre alcun incitamento: dalle loro lettere [...] traspare l'intima convinzione del dovere e della bellezza della causa che combattiamo [...]». Questi preziosi strumenti di propaganda sarebbero giunti da «ogni latitudine» via posta militare, e avrebbero rappresentato il riconoscimento di quanto fatto dallo stato fascista per gli italiani i

---

<sup>94</sup> Ivi, Ministero degli Affari Esteri a Ambasciata d'Italia a Parigi, 24 luglio 1943.

<sup>95</sup> ASMAE, RiF, b. 324, fasc. 6, Telespresso circolare Ambasciata d'Italia a Parigi a consolati italiani in Francia, 13 marzo 1942.

<sup>96</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.34, fasc. 6, Appunto del Lunedì italiano, 22 dicembre 1944.

<sup>97</sup> *Il Legionario*, 15 novembre 1942.

<sup>98</sup> Bertonha, *La legione Parini*, cit. p. 283.

quali, attraverso il loro arruolamento, esprimevano «sensibilità, ardore combattivo e strenua volontà di vincere [...]». I temi trattati nelle corrispondenze spaziavano da una vivace e mai timida fede fascista, rimarcando le sofferenze patite nel contesto d'azione, alla più completa avversione verso il comunismo, soprattutto in chiave antifrancese<sup>99</sup>. La volontà di valorizzare la centralità del potere degli Esteri nel coinvolgimento militare degli emigrati contribuì nelle prime fasi del conflitto a limitare l'insorgere di iniziative mediatiche relative a possibili gruppi collettivi di volontari, per non incappare nel rischio di rievocare la figura di Piero Parini, ormai fuori dall'orbita fascista. All'indomani della conquista etiopica, infatti, e soprattutto durante i primi anni del conflitto mondiale, all'interno delle pagine del *Legionario* non si trova traccia della figura dell'ex direttore della DGIE, né tantomeno del suo successore Attilio De Cicco. Al contrario, quella di Galeazzo Ciano, unico e solo interprete delle direttive fasciste all'estero, cominciò a divenire l'emblema del fascismo all'estero, ridimensionando la memoria della legione di volontari<sup>100</sup>.

Tuttavia, il volontarismo era effettivamente contemplato «in qualunque epoca dell'anno con l'impegno, da parte degli aspiranti, di rimanere alle armi per la durata della guerra». Tra i requisiti imprescindibili figuravano l'iscrizione alla GILE o al PNF, oltretutto naturalmente il possesso della cittadinanza italiana e la garanzia, dopo un attento esame, della buona condotta del candidato<sup>101</sup>. All'estero, la figura del volontario fu formalmente riconosciuta e successivamente inquadrata in quei contesti cruciali per il prosieguo della guerra, là dove le forze di occupazione godevano del sostegno della popolazione autoctona decisa a risollevarsi il proprio status sociale. A seconda della zona, dunque, l'arruolamento risultò una valida opzione atta a «garantirsi la sopravvivenza», una scelta individuale e collettiva scaturita da una valutazione effettuata in base alla «necessità imposta dagli eventi» o, ancora, un fenomeno alimentato dalle «consuete molle» quali «l'amore dell'avventura, del rango, della gloria, del guadagno»<sup>102</sup>. Così fu per l'inquadramento nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale per gli italiani in Albania<sup>103</sup>, Malta e Tunisia. Il contesto tunisino, in particolare, risulta cruciale per comprendere il passaggio da una totale avversione del regime verso il volontarismo ad una sua strumentalizzazione in chiave patriottica e fascista. A partire dal novembre 1942, in concomitanza con lo sbarco delle truppe americane e di quelle golliste in Nordafrica, l'Italia decise di ripiegare e di inviare le sue divisioni più efficienti in difesa dell'ultimo avamposto nel Mediterraneo. Il

---

<sup>99</sup> Così, ad esempio, riportava un autiere della 58<sup>a</sup> di stanza in Russia, precedentemente iscritto alla GILE di Parigi e rimpatriato nel 1939 per arruolarsi nell'Esercito: «Mi ritengo fortunatissimo di essere nato in Italia, vorrei che parecchi di quei signori francesi, coi quali si faceva a cazzotti in Francia, fossero un po' qui e fargli vedere in che condizioni sono quelli che dovevano essergli esponenti della civiltà. *Il Legionario* 30 novembre 1942.

<sup>100</sup> Bertonha, *La legione Parini*, cit. p. 281-282.

<sup>101</sup> ASMAE, RIF, b. 318, fasc.12, Circolare n. 0002, riservatissima urgente, 27 aprile 1943.

<sup>102</sup> Cfr. G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Editori Laterza, Roma- Bari, 2021, cit. p. 229 e S. Fabei, *La 'legione straniera' di Mussolini*, Mursia editore, Milano, cit. p. 6.

<sup>103</sup> Cfr. P. Crociani, *Gli albanesi nelle forze armate italiane (1939-1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 2001.

reclutamento dei volontari sarebbe partito da un'iniziativa del console Giacomo Silimbani che propose l'arruolamento di lavoratori per la Tripolitania, rivelatosi poi uno stratagemma ideato per un vero e proprio coinvolgimento militare. I circa 4.000 volontari italo-tunisini furono dunque inquadrati inizialmente nei battaglioni omonimi per poi uniformarsi al Regio Esercito nell'aprile del 1943<sup>104</sup>. Al culmine della campagna nordafricana, *Il Legionario* mutò parte dei caratteri stilistici delle prime fasi del conflitto, pur concedendo largo spazio alle singole testimonianze di guerra. Ciò che emerse con preponderanza fu indirizzato al rafforzamento dello spirito di solidarietà nazionale, rievocando l'italianità della Tunisia (*Tunisia romana e italiana*) e lo sforzo della legione pariniana di qualche anno prima (*Milizia all'estero*) per poi ingigantire la consistenza numerica dell'apporto dei volontari (*I cinquemila della Tunisia*)<sup>105</sup>. Dopo l'oblio dei primi anni di guerra, il volontarismo trovò nuova linfa vitale all'interno della propaganda fascista. Gli «italiani oltre confine» divennero così l'ultimo baluardo di italianità all'estero. Osvaldo Roncolini, Maggiore dei Bersaglieri, parlò di «entusiastica adesione fra tutti i nostri fratelli d'oltremare che intravidero nell'intervento delle forze armate dell'Asse la salvezza della loro italianità», specificando che «i giovanissimi si presentarono spontaneamente ai nostri comandi [...] e chiesero ardentemente e soltanto di poter servire la Patria in armi»<sup>106</sup>. Almeno fino agli ultimi decenni, la memoria di questi volontari è stata a lungo trascurata e relegata perlopiù agli ambienti militari. Il tenente Filippo Cappellano nel 2005 dedicò loro un articolo all'interno della *Rivista militare*, elogiando il fenomeno come «volontarismo generoso e disinteressato [...], fulgido esempio di orgogliosa italianità su cui ingiustamente è calato l'oblio»<sup>107</sup>. Sul solco di quanto fatto da Cappellano, Romain Rainero, nella sua ricerca condotta per lo Stato Maggiore dell'esercito sui reparti indiani e arabi inquadrati nell'esercito, ha menzionato come questi arruolamenti rappresentarono un «segno di un coinvolgimento emotivo alla gravità del momento, segno che non parve condizionato da alcun tornaconto immediato o sperato, ma dal più puro amor di patria»<sup>108</sup>. Sebbene molti di essi si fossero certamente arruolati per un genuino sentimento patriottico, le condizioni di occupazione e di resistenza in suolo africano rappresentarono un incentivo all'arruolamento al fine di garantire la sopravvivenza individuale e collettiva, consapevoli o meno del rischio di generare un'escalation di ritorsioni nell'immediato dopoguerra nel caso di una sconfitta dell'Asse. Inoltre, nelle ricostruzioni delle élites militari non vi è cenno del rapporto di questi italiani con il regime fascista, né tantomeno alcuna menzione di un loro eventuale coinvolgimento politico.

---

<sup>104</sup> Cfr. *Infra* cap. 7, par.7.3.2.

<sup>105</sup> *Il Legionario* 15-31 gennaio 1943, 16 -28 febbraio 1943.

<sup>106</sup> *Il Legionario*, 1-15 giugno 1943.

<sup>107</sup> F. Cappellano, *I battaglioni volontari tunisini*, in *Rivista militare*, n.6, 2005, pp. 94-107, cit. p. 95.

<sup>108</sup> Cfr. R. Rainero, *I reparti arabi e indiani dell'esercito italiano nella Seconda guerra mondiale ('Le frecce rosse')*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 2007.

Comunque sia, l'apporto quantitativo rimase piuttosto modesto a causa della commistione di fattori endogeni ed esogeni. Sul fronte interno assunsero un'importanza fondamentale motivazioni di carattere ideologico, strutturale e legislativo: in primo luogo, la natura della guerra imperialista fascista orientata alla conquista territoriale e non, dunque, alla difesa del territorio nazionale (ad eccezione fatta per gli emigranti italo-tunisini, che in effetti risposero con maggiore entusiasmo) ebbe in linea generale uno scarso appeal tra le collettività all'estero, sebbene non fossero mancate le consuete donazioni pro patria da svariate parti del mondo. In secondo luogo, il carattere intrinseco dello Stato, teso a valorizzare una solidarietà nazionale - come le pagine del *Legionario* e il personalismo di Ciano dimostrano - ma che nei fatti puntò sull'eroismo dei singoli ridimensionando l'atto volontario come uno sforzo collettivo per la patria. Infine, terzo elemento, il quadro normativo del reclutamento determinò scarti temporali e diede adito ad un soggettivismo interpretativo che si mostrò più efficiente in alcune zone e meno in altre.

Sullo spettro dei fattori esogeni è da ricordare naturalmente che, oltre alla condizione di immobilità determinata dall'internamento, il livello di integrazione nel paese adottivo fu il pretesto in molti casi per la partecipazione nelle file dell'esercito contro il regime fascista. Nel corso del conflitto molti di questi emigrati decisero di arruolarsi nelle forze armate del paese d'adozione, rendendo concreto dunque quello che il regime fascista avrebbe identificato come uno scontro fratricida. Gli Stati Uniti ebbero l'apporto numerico maggiore in cifre assolute, in un valore che oscilla tra i circa 750.000 e gli 850.000, proprio in considerazione del fatto che l'America costituì il punto di approdo privilegiato nel periodo della cosiddetta Grande emigrazione e poté così vantare già almeno due generazioni di migranti. Analoga tendenza nelle mete privilegiate del periodo 1876-1915, il Brasile raccolse solamente un migliaio di italiani circa a fronte di oltre 1.770.000 emigrati durante il periodo della cosiddetta Grande emigrazione. In Gran Bretagna ne sono stati stimati circa 7.000, molti dei quali in qualità di Pioneer Corps per sottrarsi all'internamento o per consentire la liberazione dei familiari; in Canada alcune fonti indicano l'arruolamento di 3.000 italiani, a causa del forte sospetto dell'amministrazione canadese<sup>109</sup>. Prima dell'invasione tedesca della Francia, le fonti del regime fascista indicavano con timore l'arruolamento di circa 50.000 italiani; d'altro canto, sembra che nella resistenza francese parteciparono circa 18.000 italiani<sup>110</sup>.

---

<sup>109</sup> Fusi-Pretelli, *Soldati e patrie*, cit. pp. 74-84.

<sup>110</sup> ASMAE, APF, b. 40 fasc. 2, Telegramma Ambasciata d'Italia a Parigi a Ministero degli Affari Esteri, 1° settembre 1939; sul numero degli italiani nella resistenza francese cfr. *Les Italiens dans la Résistance française*, in *Exils et migrations*, pp. 627-650.



## 5. Internamento, assistenza e lealtà in Gran Bretagna (1939-1943)

### 5.1. *Rimpatri, retoriche e risarcimenti*

All'indomani dell'invasione della Polonia, il regime seguì con particolare attenzione la sorte degli italiani in Gran Bretagna, dato che il governo di Londra si apprestava a inasprire una serie di misure restrittive per tutti gli stranieri. Di fronte all'arrivo di 70.000 rifugiati tedeschi e austriaci, in maggioranza ebrei in cerca di asilo, il Segretario di Stato per gli Affari Interni John Anderson presentò ai Comuni un progetto di legge per «rendere innocui tutti gli stranieri che possono essere ostili», in particolare quelli degli stati nemici. Con un'ordinanza speciale (Special Order) impose l'obbligo di presentarsi ogni giorno agli uffici di polizia locali e il divieto di possedere apparecchi fotografici, automobili, biciclette<sup>1</sup>. Vennero inoltre istituiti 120 tribunali con il compito di stabilire il loro grado di pericolosità e di suddividerli in speciali categorie: A, internabili, B, sottoposti a restrizioni e C, esenti da entrambe le misure. La maggioranza dei 73.000 casi vagliati non fu ritenuta pericolosa (Categoria C), 6.700 furono sottoposti al coprifuoco e 569 subirono l'internamento<sup>2</sup>.

Dal canto suo, il governo italiano si mobilitò per risolvere una serie di problemi di natura giuridica legati soprattutto alle naturalizzazioni. Da Roma, il consiglio era quello di resistere alle pressioni dell'arruolamento, rimpatriare e optare per la cittadinanza italiana. In questo modo i giovani appartenenti alle classi di leva avrebbero potuto servire nell'esercito italiano e sfuggire all'arruolamento britannico. Il secondo problema, strettamente legato al primo, riguardava il progressivo aumento delle richieste di rimpatrio. Da Londra si riportava che nonostante il lavoro di persuasione atto a «mantenere la calma», sempre più connazionali si presentavano agli uffici per il rinnovo del passaporto. Nei primi giorni di settembre, gli uffici rilasciarono un totale di 1.800 documenti. Nel frattempo, la

---

<sup>1</sup> ASMAE, SAL, b.1, fasc.1, Appunto telefonico del Ministero degli Affari Esteri, 4 settembre 1939.

<sup>2</sup> T. Kushner, *Clubland, Cricket Tests and Alien Internment, 1939-40*, in *The Internment of Aliens in Twentieth Century Britain*, a cura di D. Cesarani, T. Kushner, Routledge, London and New York, 1993, pp. 79-101.

succursale londinese della Compagnia italiana del turismo aveva raccolto ben 819 richieste per il visto<sup>3</sup>. Le necessità più impellenti per i richiedenti, ricordava il consolato, erano di ordine economico, in un momento in cui il settore alberghiero e quello della ristorazione, in cui erano occupati molti degli italiani, appariva in forte crisi. Più di tutto, però, era necessario fare i conti con la situazione generale di un'Europa in guerra. Le possibilità di garantire il rimpatrio sembravano ridursi non solo di fronte alla limitata disponibilità di permessi di uscita garantiti dalla polizia, ma anche e soprattutto a causa della chiusura dei principali confini di transito in paesi come Francia, Belgio e Olanda, particolarmente restii alla concessione di salvacondotti italiani. Secondo i dati raccolti dal fascio di Londra, solo 500 italiani riuscirono a rimpatriare via Francia tra l'agosto e il settembre del 1940<sup>4</sup>, mentre altri 47 riuscirono a farlo con mezzi propri, via mare<sup>5</sup>.

Sul fronte dei rimpatri dalla Scozia, l'intransigenza delle autorità locali rese la situazione particolarmente delicata. A coloro che richiesero il rimpatrio per sistemare i propri affari o per motivi familiari venne negato l'exit permit e, nelle rare occasioni in cui fu concesso, questi non avrebbero potuto ritornare una volta lasciati il paese. Le campagne stampa locali, seppure circoscritte, invocavano a gran voce il boicottaggio delle attività italiane e l'espulsione immediata dell'intera comunità. Nonostante questi episodi rivelassero una latente xenofobia, il console di Glasgow Serra riferì di come la situazione non apparisse ancora «preoccupante». Sebbene le attività del fascio, quelle ricreative e quelle scolastiche si fossero ridotte a causa del blackout imposto, veniva ancora una volta rassicurato che gli italiani rimanevano «devoti alla patria e fedeli al fascismo»<sup>6</sup>. Meno ottimistica la visione della DGIE, che di fatto si trovò in una condizione in cui il clima di guerra e le tensioni locali stavano progressivamente limitando le consuete operazioni consolari.

A questo si aggiunse il problema delle rimesse degli emigrati, parte delle quali sarebbe confluita nelle casse statali italiane<sup>7</sup>. Quando nei primi mesi del 1940 la Banca commerciale italiana allertò gli Esteri sugli effetti derivanti da un possibile congelamento delle finanze degli italiani, il dirigente Augusto Assettati sottolineò come la legislazione britannica in materia valutaria in tempo di guerra non consentisse in linea di massima il trasferimento di capitali. Per risolvere la questione Assettati

---

<sup>3</sup> ASMAE, SAL, b.1, fasc.1, sfasc.1, Lettera della Compagnia italiana del Turismo ad Ambasciata d'Italia a Londra, 11 settembre 1939.

<sup>4</sup> Ivi, Copia rapporto del segretario del fascio di Londra al Ministero degli affari esteri, 2 novembre 1939

<sup>5</sup> Un'analisi parziale delle liste di bordo di piroscafi inglesi ha consentito inoltre di osservare come le rotte più battute fossero rispettivamente quelle di Southampton-Genova, Londra-Napoli e Liverpool-Napoli; sotto il profilo anagrafico il gruppo dei 47 si colloca principalmente nella fascia d'età 19-53 anni, con familiari minori o anziani al seguito, cfr. findmypast.co.uk. Sulla composizione anagrafica cfr. Appendice.

<sup>6</sup> ASMAE, SAL, b.1, fasc.1, sfasc.1, Telespresso del regio consolato di Glasgow a Ministero degli Affari Esteri, 19 ottobre 1939.

<sup>7</sup> Le rimesse furono da sempre uno dei pilastri fondamentali delle politiche migratorie, soprattutto in età liberale, tanto da costituire da fattore determinante per il decollo industriale italiano dell'Età giolittiana. La questione delle rimesse ebbe meno rilevanza durante il Ventennio, sia per la contrazione generale dei flussi migratori, sia per la nuova concezione di emigrazione fascista, ma mantenne comunque un ruolo di rilievo, cfr. Sori, *L'emigrazione italiana*, cit. pp. 119-127.

propose l'acquisto da parte della Banca di vecchie lire appartenenti al governo britannico e la cessione diretta a quegli italiani che intendessero trasferire titoli in Italia a ridosso del loro eventuale rimpatrio. Grazie ad un accordo con il governo britannico, analogo trattamento sarebbe stato riservato ai sudditi della Corona residenti in Italia. I vari consolati consigliarono ad un gruppo di italiani facoltosi in procinto di rimpatriare di inviare i propri titoli alle banche italiane e di non acquistarne di nuovi. Questi avrebbero ricevuto un saldo in lire accreditato eventualmente ad un conto vecchio disponibile a partire dal loro rientro<sup>8</sup>. Al momento delle disposizioni, la lira italiana non figurava tra le valute bloccate dal governo britannico e si poté procedere, sebbene piuttosto lentamente, alla distribuzione dei liquidi con un cambio favorevole. La Banca si fece inoltre carico di assistere «con cura» e distribuire le lire vecchie «tenendo presenti anche le condizioni familiari dei singoli richiedenti, onde il beneficio della trasferta si estenda fra coloro che più ne hanno bisogno». Dopo il via libera di Ciano – che specificò come il cambio sarebbe avvenuto solo se espressamente richiesto dagli interessati – venne avviata la distribuzione a 42 italiani di un totale di 2 milioni di lire<sup>9</sup>.

#### 5.1.1. *Le relazioni culturali e la scuola*

Nel frattempo, le divergenze tra Galeazzo Ciano e Dino Grandi avevano portato alla destituzione di quest'ultimo nell'estate del 1939, dopo la firma del patto d'acciaio che di fatto segnò «la fine di un'era»<sup>10</sup>. Il nuovo ambasciatore fu Giuseppe Bastianini, nelle parole di Ciano una «persona molto fidata ed estremamente partigiano della politica di non intervento»<sup>11</sup>. L'atteggiamento del nuovo ambasciatore parve però tanto ambiguo quanto profetico di una futura rottura tra i due paesi. Al suo arrivo, Bastianini sottolineò come la nuova missione fosse quella di «consolidare e sviluppare gli interessi comuni in uno spirito di fiducia e fraternità», un'affermazione che raccolse parecchi consensi e legittimò il nuovo incarico agli occhi dell'apparato diplomatico<sup>12</sup>. Non è chiaro però se questi interessi comuni includessero anche l'ambito dei rapporti culturali, dato che rifiutò la carica di presidente onorario della Scoto Italian society, con la quale sin dai primi anni Trenta si erano intrattenuti rapporti di stabile collaborazione finalizzati al sostegno degli insegnanti e alla diffusione della lingua italiana<sup>13</sup>. La decisione di uscire fu imitata da Serra, convinto che il suo abbandono avrebbe creato un

<sup>8</sup> ASMAE, SAL, b.1, fasc.1, sfasc.3, Nota di Augusto Assettati, 28 maggio 1940.

<sup>9</sup> Ivi, Banca commerciale italiana, Averì della clientela italiana, 14 maggio 1940.

<sup>10</sup> Le ragioni della destituzione sono complesse e molteplici, ma descritte con efficacia da Baldoli, *Exporting fascism*, pp. 159-179.

<sup>11</sup> Ciano, *Diario*, cit. pp. 164-165.

<sup>12</sup> Nelle sue memorie, Bastianini descrive come la sua missione si limitasse alla mera esecuzione delle direttive imposte dall'alto, senza esprimere giudizi personali, e cercando di cogliere, al massimo, gli umori al suo arrivo, G. Bastianini, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, Bur, Milano, 2005, cit. pp. 80-81.

<sup>13</sup> R. Petrocelli, *Citadels of spiritual resistance': the Italian schools in Scotland, 1924-1940*, Cambridge University press, <https://www.cambridge.org/core/journals/modern-italy/article/citadels-of-spiritual-resistance-the-italian-schools-in-scotland>.

effetto domino con gli altri membri italiani. Le motivazioni del boicottaggio erano di natura strettamente politica, visto che i dirigenti scozzesi erano chiaramente «nemici della politica in generale, ma in particolar modo del Fascismo»<sup>14</sup>. D'altronde, il presidente Daniel Stevenson era noto ai fascisti per essere stato «tra i più accaniti organizzatori degli aiuti [...] inviati ai rossi durante la guerra di Spagna»<sup>15</sup>.

L'episodio, all'apparenza di poco rilievo, contribuì a destabilizzare il terreno sul quale operavano i capisaldi del fascismo all'estero, su tutti la scuola. Con la guerra alle porte, Bastianini meditò persino sulla chiusura anticipata degli istituti italiani nel territorio. I timori furono prontamente smentiti da De Cicco, che ritenne opportuno non allarmare inutilmente la comunità e soprattutto l'opinione pubblica locale<sup>16</sup>. Con l'incalzare delle invasioni tedesche in Belgio e in Olanda, tuttavia, il rischio di un bombardamento nelle isole britanniche parve quantomeno realistico. Così il 17 maggio Bastianini dispose definitivamente la sospensione degli insegnamenti diramando istruzioni ai consolati di Liverpool, Glasgow e Cardiff affinché tali misure fossero applicate «in base alle esigenze locali»<sup>17</sup>. In risposta, veniva ribadito come nei centri minori gli insegnamenti non fossero praticati da personale di ruolo e che quindi la chiusura anticipata non avrebbe creato grossi problemi. Tali centri, ricordava da Liverpool Ambrosio Rotini, erano gestiti direttamente dai fasci, senza seguire un ordine didattico preciso e con una frequenza partecipativa variabile. A Cardiff, la direttrice delle scuole Ada Fantozzi ritenne che la chiusura anticipata costituisse un rischio concreto di allarme per la collettività, anche se erano già pronti sia i preparativi per il suo rimpatrio sia l'invio anticipato dei giovani italo-gallese alle colonie estive nella penisola<sup>18</sup>. Per ordini diretti di De Cicco, i giovani della GILE avrebbero dovuto essere inviati alle colonie italiane «anche subito, con qualunque mezzo disponibile e senza eseguiti ordini di partenze di turni e di numero già prestabiliti»<sup>19</sup>. Sebbene in nessun documento fosse fatto riferimento esplicito all'imminente dichiarazione di guerra, l'attenzione ossessiva emersa dalle corrispondenze riflette come il processo di penetrazione culturale, tra i pilastri della diplomazia e della fascistizzazione all'estero assieme alla supposta tutela, fosse destinata a soccombere alle più impellenti necessità del conflitto.

Oltre alle scuole, la DGIE si assicurò che i professori più prestigiosi fossero rapidamente rimpatriati. Tra questi Cesare Foligno, illustre italianista di Oxford, una «figura determinante per la propaganda fascista durante il ventennio [...] e fuor di dubbio la personalità più significativa sia per l'influsso esercitato nei contesti universitari che in quelli ufficiali [...]»; Adriano Ungaro, lettore

---

<sup>14</sup> ASMAE, SAL, b.1, fasc.2, Consolato generale d'Italia a Glasgow a Ambasciata d'Italia a Londra, 17 gennaio 1940.

<sup>15</sup> Ivi, Telespresso dell'Ambasciata d'Italia a Londra a Ministero degli Affari Esteri, 23 gennaio 1940.

<sup>16</sup> Ivi, Telegramma di Attilio de Cicco ad Ambasciata d'Italia a Londra, 14 maggio 1940.

<sup>17</sup> Ivi, Filocifra per posta Giuseppe Bastianini ai consolati di Londra, Liverpool, Glasgow e Cardiff, 17 maggio 1940.

<sup>18</sup> Ivi, fasc.1, sfasc.2, Telespresso del Regio consolato d'Italia a Cardiff a Ambasciata italiana a Londra, 20 maggio 1940.

<sup>19</sup> Ivi, Telegramma circolare Attilio de Cicco a Ambasciata a Londra, 22 maggio 1940.

permanente all'università di Leeds dal 1937, nonché tra i promotori principali dell'insegnamento stabile della lingua negli atenei britannici<sup>20</sup>; Luigi De Luca, borsista dell'università di Durham, incaricato di costituire una sezione della Dante Alighieri a Newcastle<sup>21</sup>. La necessità di rimpatriare queste e altre pedine fondamentali per il regime portò l'ambasciatore a intrattenere lunghi colloqui con Harold Farquhar del Foreign Office, con cui giunse ad un accordo sull'eventuale scambio reciproco di cittadini da effettuarsi in territorio neutrale. Sebbene la proposta fosse maturata da un'iniziativa britannica e recepita con una certa diffidenza dall'Italia (per via di uno scambio considerato impari), l'idea parve essere l'unica soluzione adottabile. L'approvazione di Ciano giunse l'8 giugno, a due giorni dall'entrata in guerra<sup>22</sup>.

### 5.1.2. 'Collar the Lot!'

Ben prima della dichiarazione di guerra italiana, il governo britannico, aveva alimentato un vivace dibattito sul trattamento degli enemy aliens, inclusi quelli con doppia cittadinanza, aveva promulgato i provvedimenti per la sospensione dell'habeas corpus e allertato le stazioni di polizia per arrestare i maschi adulti residenti da meno di vent'anni<sup>23</sup>. D'altronde, la lezione storica della Prima guerra mondiale ebbe l'effetto di normalizzare un'attitudine generalizzata di 'febbre della spia'. La mancanza di una classificazione del grado di pericolosità degli italiani, al contrario di quanto fatto per tedeschi e austriaci, provocò il rastrellamento e l'arresto indiscriminato di circa 4.300 persone, agli ordini della celebre frase - «Collar the lot!» - pronunciata dal nuovo primo ministro Churchill<sup>24</sup>. Sulla distribuzione geografica degli arresti è stato dimostrato come la polizia avesse colpito con più decisione le comunità di italiani dei piccoli centri abitati poiché più facilmente esposti alle rappresaglie<sup>25</sup>. La requisizione dei beni privati e pubblici venne affidata al Custodian of Enemy Property, un ente giuridico che si occupò anche della tutela dei beni alleati e la confisca di quelli nemici nei territori occupati e di quelli liberati.

---

<sup>20</sup> Colacicco, *La propaganda fascista*, cit. pp.117, 149-150.

<sup>21</sup> ASMAE, SAL, b.1, fasc.1, sfasc.2, Telespresso del Consolato generale d'Italia a Liverpool a Ambasciata italiana a Londra, 18 maggio 1940.

<sup>22</sup> Ivi, fasc.3, Filocifra, Giuseppe Bastianini a Galeazzo Ciano, Londra, 7 giugno 1940 e Filocifra Galeazzo Ciano a Giuseppe Bastianini, Roma 8 giugno 1940.

<sup>23</sup> Gli emendamenti citati sono rispettivamente l'Emergency powers (Defence) Act del 1939, esteso poi al 1940 e il Defence Regulation 18B pensato specificatamente per i naturalizzati britannici. La questione principale del dibattito ruotava attorno alla supposta pericolosità degli italiani e alla salvaguardia dei sudditi britannici in Italia. Il 29 maggio fu accolta al gabinetto di guerra una proposta da sottoporre all'Italia per la restituzione dei rispettivi sudditi (18.000 italiani e 2.000 britannici), mantenendo in custodia gli italiani più pericolosi (circa 1.500 più 300 naturalizzati britannici), cfr. TNA, HO, 213/492, 493.

<sup>24</sup> Gillmans, «*Collar the Lot!*», cit. pp. 152-155 vennero internati invece 14.000 tra tedeschi e austriaci.

<sup>25</sup> Colpi, *The Italian factor*, cit. p. 109.

Nella prima ondata di arresti furono coinvolti i funzionari statali e alcuni agenti consolari in possesso di passaporto diplomatico, monitorati da tempo dall'MI5 e inseriti in alcune liste preventive. Il segretario di ambasciata Egidio Ortona - figura diplomatica centrale in questa prima fase della belligeranza italiana - si preoccupò di sopperire alle interruzioni telefoniche con molti distretti consolari del paese, accusando il governo britannico di aver sabotato le comunicazioni per facilitare il rastrellamento. Secondo la versione presentata agli Esteri, gli arresti e le perquisizioni non seguirono un criterio logico, ignorando completamente lo status diplomatico degli stranieri. Ambrosio Rotini si trovò la polizia in casa, «guardato a vista, privato del suo domestico che fu arrestato [...] impossibilitato a comunicare con i suoi impiegati anch'essi arrestati, e lasciato per quasi 24 ore senza mangiare». Sorte analoga per il console reggente di Cardiff, arrestato la sera del 10 luglio e condotto a destinazione ignota<sup>26</sup>. Sorte analoga toccò ai civili. Ripristinata la rete informativa, da Glasgow si riferì che circa mille italiani vennero radunati a Edinburgh e alcuni di essi, fra cui molte donne, ammanettati a coppie: «i detenuti soffrono freddo e fame», riferì Serra all'ambasciata, mentre si adoperava per ottenere la revoca degli arresti e affrettare le operazioni di rimpatrio<sup>27</sup>. A Londra, nei primi quattro giorni dalla dichiarazione di guerra, vennero prelevati 1.687 italiani<sup>28</sup>. Sommati a quelli di Edinburgh indicati dal consolato, la cifra superò di molto il numero complessivo dei 1.500 desperate characters che secondo l'intelligence britannica erano iscritti al fascio<sup>29</sup>.

In effetti, la retata investì diffusamente il paese e fu condotta con criteri difformi e parecchia confusione, portando all'arresto di un gruppo eterogeneo di italiani, fra cui membri del fascio, dipendenti statali e persone che poco avevano a che fare con le liste preventive redatte dall'MI5. Nella notte del 10 giugno toccò alla dirigente del fascio femminile londinese Lina Barrera, condotta nella prigione di Holloway, 'invitata' dopo qualche ora a pulire i gabinetti e a lustrare i pavimenti; con lei il giornalista Luigi Gario, corrispondente del *Giornale* di Genova e membro della Dante Alighieri. La prima ondata coinvolse lavoratori comuni, come Serafino Pini, emigrato di origine ligure proprietario di un rinomato ristorante poco distante da Picadilly e Bruno Raffaele, capo deposito delle ferrovie a Cardiff, rimosso dalla sua casa e portato assieme ad altri 400 italiani in una struttura militare dei sobborghi; coinvolse residenti in suolo britannico da oltre quarant'anni, come Clemente Fiorini di Manchester; coinvolse, senza esclusione, i dual citizens come Orazio Mario Ruggero Bottacchi, londinese di nascita e intraprendente albergatore poliglotta, che con il fascio ebbe un rapporto controverso<sup>30</sup>. A riprova del carattere incongruente del rastrellamento, nel novero degli arrestati si contarono anche

---

<sup>26</sup> ASMAE, SAL, b.1, fasc.18, sfasc.5, Appunto di Egidio Ortona, 11 giugno 1940.

<sup>27</sup> Ivi, sfasc.4, Ambasciata d'Italia a Londra, Appunto, 13 giugno 1940, Sal, b.1.

<sup>28</sup> Gilman, «Collar the lot!», cit. p. 153.

<sup>29</sup> Gli iscritti al fascio al 1939 risultavano 1.159, di cui 149 del fascio femminile, cfr.cap.3.

<sup>30</sup> ASMAE, SAL, b.1, fasc.18, sfasc.5, sul caso Bottacchi cfr. TNA HO, 45/25088, mentre su Clemente Fiorini cfr. Gilman, «Collar the lot!», p. 155.

decine di rifugiati politici e di ebrei, tra cui Decio Anzani, antifascista militante legato al partito laburista inglese e segretario da oltre un decennio della sezione londinese della LIDU<sup>31</sup>.

L'entrata in guerra, dunque, agì da catalizzatore per un accanimento contro la minoranza italiana, molti dei quali subirono l'internamento. Nel suo studio sugli italiani in Gran Bretagna, Lucio Sponza ha parlato di un campo magnetico di sentimento antitaliano esploso in tutto il paese. Le numerose rivolte da parte di individui e gruppi organizzati contro la collettività italiana furono accompagnate dall'uso sistematico della violenza là dove ai problemi economici derivanti dalle conseguenze della crisi del '29 si aggiunse una rivitalizzata xenofobia, in particolare a Liverpool, Newport, Cardiff, Swansea, Glasgow, Clydenbank e soprattutto a Edinburgh. L'esperienza «terrificante» delle numerose vetrine di calzalai italiani distrutte dall'escalation di violenze, conclude Sponza, sarebbe stata oscurata dall'internamento e, successivamente, dalla tragedia dell'*Arandora Star*<sup>32</sup>. L'interpretazione offerta da Wendy Ugolini ha posto l'accento sulle esperienze individuali e familiari, declinando una narrativa dell'assenza composta dalle conseguenze psicologiche degli eventi. A detta di Ugolini, Sponza si sarebbe concentrato in maniera quasi esclusiva sull'aspetto meccanico delle rivolte urbane, dipingendo conclusioni «imperfette» sotto innumerevoli punti di vista e minimizzando, dunque, l'impatto emotivo della violenza e dei timori dovuto agli arresti<sup>33</sup>.

Al di là delle due chiavi di lettura proposte dalla storiografia, è innegabile come l'intera operazione abbia fatto emergere una gestione politica dell'amministrazione britannica caratterizzata al suo interno da profonde spaccature. A tal proposito paiono esemplificative le posizioni assunte da Farquhar il quale, individuando negli esperti dei servizi segreti i principali responsabili degli arresti degli antifascisti, si dimostrò uno dei più decisi sostenitori di una politica dell'internamento più selettiva. Anche sul fronte operativo i problemi sembravano derivare da un evidente scarto esistente tra gli ordini imposti dall'Home Office e l'effettiva esecuzione da parte dei corpi di polizia, nonché dagli attriti tra la polizia e la stessa Scotland Yard. Nel complesso, la storiografia concorda nell'indicare come le operazioni di arresto e detenzione furono perseguite con «unequal zeal and some confusion throughout the country»<sup>34</sup>. Tale convinzione è peraltro sorretta dalle testimonianze dell'epoca. Come riportato dall'impiegato consolare Aurelio Barbieri, squadrista antemarcia e squadrista all'estero, al momento dell'arresto egli fu trattato con gentilezza dalle due guardie ma con durezza dall'ispettore, intuendo poi che «manca organizzazione nel servizio del campo stesso inquantochè ordini e contrordini causavano tra di noi, primi arrivati, molta confusione»<sup>35</sup>.

---

<sup>31</sup> Per una ricostruzione biografica di Anzani cfr. A. Bernabei, *Esuli ed emigrati italiani nel Regno Unito (1920-1940)*, Mursia Editore, Milano, 1997, pp. 14 e sg.

<sup>32</sup> Sponza, *Divided loyalties*, cit. pp. 75-86.

<sup>33</sup> Ugolini, *Experiencing war*, cit. pp. 118-125.

<sup>34</sup> Sponza, *Divided Loyalties*, cit. pp. 102-103.

<sup>35</sup> ASMAE, SAL, b.1, fasc.18, sfasc.5, Testimonianza di Aurelio Barbieri, 12 giugno 1940.

### 5.1.3. *Il rimpatrio*

Di fronte a quello che fu percepito come un internamento indiscriminato, vennero chiusi in misura preventiva gli uffici consolari e affrettati i preparativi per il rimpatrio della missione diplomatica. Al momento dell'imminente partenza, Bastianini inviò al consigliere dell'ambasciata brasiliana Joaquim de Souza Leão, incaricato di tutelare gli interessi italiani, una lista dei beni immobili e dei contratti di locazione dei funzionari consolari, affidandone la tutela legale ad Adrian Dingli, uomo di fiducia dell'ambasciata a Londra<sup>36</sup>. Per consentire il rimpatrio della missione diplomatica il Foreign Office mise a disposizione un piroscafo, il *Monarch of Bermuda*, specificando che ne sarebbe stato disponibile un secondo, l'*Etterick*, nel caso fossero stati avviati i rimpatri di quelle speciali categorie inserite da Bastianini in una lista preventiva di 730 persone. Dell'elenco avrebbero fatto parte membri del personale diplomatico, funzionari del fascio, insegnanti e quei lavoratori «che svolg[evano] la loro attività o alla dipendenza di dipartimenti di stato o di organi di stampa italiana oppure al servizio di enti italiani di interesse pubblico». In linea generale, l'ambasciatore chiarì che a favore del trattamento sarebbero stati i «connazionali specialmente menzionati», il cui assenso preventivo al rimpatrio sarebbe stato comunque subordinato alle decisioni della polizia locale. Sull'effettiva partenza e sulle modalità operative, però, persistevano seri dubbi. Bastianini era consapevole che la data fissata avrebbe potuto subire dei ritardi consistenti dovuti a rallentamenti nei controlli e nuovi arresti<sup>37</sup>. Timori analoghi nutriva Egidio Ortona, peraltro scettico sulla buona riuscita dell'intera operazione. Molti dei rimpatrianti si trovavano ancora in stato di detenzione e pareva che le autorità locali fossero poco inclini alla collaborazione<sup>38</sup>.

Il 13 giugno la Direzione generale di Polizia di Glasgow fissò le norme secondo le quali i rimpatrianti avrebbero dovuto recarsi negli appositi uffici per ricevere il famigerato exit permit. Serra riferì a Bastianini di un colloquio avuto con il direttore dell'ufficio municipale, il quale si mostrò disposto a concedere i permessi solamente agli italiani detenuti, ma non a quelli liberi. Il console auspicava dunque «immediati passi per ottenere la revoca di tali assurde misure la cui conseguenza è quella di impedire in pratica la partenza di qualsiasi connazionale»<sup>39</sup>. Le discrasie tra conduzione locale e intenzioni governative furono evidenziate dall'Home Office. Per i vertici britannici, l'auspicio era quello di favorire il rimpatrio degli italiani in ogni caso, per recuperare i sudditi britannici dall'Italia. D'altro canto, il processo di detenzione e la puntualità nei controlli rappresentavano elementi

---

<sup>36</sup> Ivi, fasc.6, Nota di Bastianini all'Ambasciata brasiliana a Londra, 10 giugno 1940.

<sup>37</sup> Ivi, fasc. 9, Giuseppe Bastianini a Ministero degli Affari Esteri, 11 giugno 1940.

<sup>38</sup> Ivi, Appunto di Egidio Ortona 11 giugno 1940.

<sup>39</sup> Ivi, Ambasciata d'Italia a Londra, appunto comunicazione telefonica del console di Glasgow, 13 giugno 1940.

funzionali alla sicurezza interna e difficilmente contestabili<sup>40</sup>. Si giunse così ad un compromesso: il governo avrebbe facilitato l'organizzazione e la raccolta degli italiani non detenuti e cercato di ammorbidente le autorità locali per quanto possibile ai fini del rilascio dei casi considerati più sensibili dalle autorità italiane.

Il convoglio speciale messo a disposizione dal governo britannico avrebbe percorso da sud a nord i punti nevralgici del paese, arrivando a Glasgow la sera del 14 giugno. Le istruzioni per il resto degli italiani erano chiare: acquisto del biglietto per Glasgow a carico del rimpatriante, bagaglio ridotto al minimo indispensabile, possibilità di portare con sé un massimo di due sterline a testa. Per i londinesi la sede dell'ambasciata a Three Kings Yard sarebbe stato il luogo stabilito per il rendez-vous, con il ritiro dei bagagli a domicilio e la partenza dalla stazione di Euston. Una lista di altri 574 nomi venne inoltrata dall'Ambasciata brasiliana al Foreign Office, in previsione di un'ulteriore missione a bordo dell'Etterick<sup>41</sup>.

I colloqui per facilitare il rilascio e precisare i dettagli logistici proseguirono per una settimana, costringendo molti dei rimpatrianti già imbarcati a prolungare il soggiorno. Altri italiani vennero inclusi nella lista originale, come ad esempio il direttore della Minerva film Mario Dell'Elmo. La sua testimonianza risulta interessante perché rivela l'importanza nella buona riuscita del rimpatrio di fattori come lo spirito di intraprendenza individuale e la rete di conoscenze instaurata negli anni. Rifugiato all'ambasciata di Londra in attesa di conoscere il suo destino, Dell'Elmo riportava:

[...] dovetti ritornare a casa quella sera [il 13 giugno] dove fui subito avvisato che la C.I.D. (Criminal Investigation Department- Scotland yard) mi stava cercando. Sapendo che fra la Polizia o Questura e la C.I.D. esiste dell'antagonismo, e perciò non una perfetta collaborazione, io ne sfruttai l'occasione e cambiai abitazione la mattina seguente [...] per così guadagnare tempo. [...] Durante questo giorno mi portai al Foreign Office dove Mr. Cleobury mi trattò molto cortesemente e dopo aver fatto speciali ricerche all'Home Office mi diceva che il mio nome era nella seconda lista e che faceva del suo meglio per facilitarmi la partenza. [...]. Devo menzionare che fra Home Office e C.I.D. esiste pure della Gelosia, cos' anche fra Home Office e C.I.D. [...]. Telefonai prontamente all'Ambasciata del Brasile dove ebbi una terza assicurazione della mia libertà, e la notizia definitiva della mia partenza [...]. Ritornai a casa un po' tardi [...] e prontamente la C.I.D. mi arrestò, dopo avermi esaminato per circa un'ora. Ebbi la proibizione assoluta di telefonare tanto al Foreign Office come all'Ambasciata del Brasile. Mi si ordinava, assai bruscamente, di portarmi a casa accompagnato da due 'Speciali' a prendere un vestito e biancheria perché dovevo venire trasferito in un campo di concentramento [...]. Appena arrivato a casa e sempre ombreggiato da uno dei due incaricati, feci un pacco, ebbi però un momento libero per scrivere il numero del telefono dell'Ambasciata del Brasile su un pezzo di carta e consegnarlo alla padrona di casa. Dopo la mia partenza, lei telefonò. Intanto io venivo chiuso al buio di una cella per aspettare nuovi ordini. Dopo un'ora la C.I.D. ebbe un ordine speciale di rilasciarmi<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> TNA, HO, 213/493, Aide Memoire Nigel Roland 12-14 giugno 1940.

<sup>41</sup> ASMAE, SAL, b.1, fasc.9, Ambasciata d'Italia a Londra, Promemoria treno diplomatico.

<sup>42</sup> Ivi, fasc. 11, Monarch of Bermuda, relazione di Mario Dell'Elmo, 19 giugno 1940.

Altri tentarono di guadagnarsi un posto sul Monarch con analoga solerzia. La famiglia Vaglio, ad esempio, proprietaria di un piccolo ristorante, pagò ad ignoti 500 sterline in cambio di documenti falsi che li avrebbe inseriti nella lista del personale diplomatico<sup>43</sup>; altri furono ‘graziati’ dalla discrezionalità delle autorità, come Giulia Dalmazzo, coniuge dell’allora Tenente Colonnello Lorenzo Dalmazzo, che secondo i resoconti «riuscì a partire con solo due sterline in tasca e per grazia di ufficiali inglesi che ebbero di lei compassione [...] (trattandosi di una loro connazionale, le dissero di imbarcarsi)»<sup>44</sup>. Alcuni, invece, decisero all’ultimo minuto di restare in Gran Bretagna per motivi familiari; altri ancora non vennero rilasciati dalle autorità, tra cui 39 membri del fascio. Bastianini notò che al momento della fatidica partenza mancavano anche alcuni notabili funzionari statali, tra cui Mastrocinque e Bombelli (del Ministero delle comunicazioni italiane) De Gasperi (del MINCULPOP, sezione turismo), Lauria (della Compagnia di Navigazione) e ad altri membri del fascio inseriti nelle liste preliminari<sup>45</sup>. Nel suo diario, l’ambasciatore annotò come fosse «immediatamente palese un totale difetto di organizzazione e la mancanza di qualsiasi servizio tempestivamente predisposto», condizione peraltro esplicitamente ammessa anche dagli stessi funzionari britannici<sup>46</sup>.

Al netto degli intoppi e delle rinunce, della lista iniziale di 730 persone ne partirono complessivamente 623<sup>47</sup>, 70 dei quali appartenevano all’ambasciata, al consolato, alle sezioni estere dei ministeri e ad enti statali e parastatali. All’arrivo a Lisbona si aggiunsero altri 50 italiani e si dovette attendere il piroscafo Conte Rosso da Ancona per lo scambio dei rispettivi sudditi, che avvenne il 28 giugno. Dopo quasi due settimane di viaggio, la mattina del 3 giugno la missione venne portata a termine. Le operazioni di assistenza sanitaria e lo smistamento nelle province di appartenenza vennero affidate ai funzionari della CORI<sup>48</sup>. Il numero totale degli italiani diretti a Roma ammontava ora a 110, contro i 99 inizialmente previsti e quello dei cittadini comuni della capitale a 112, anziché 94; verso le altre destinazioni erano diretti 441 italiani, anziché 470<sup>49</sup>.

#### 5.1.4. Retoriche e risarcimenti

Al rientro in Italia, la stampa non lesinò titoli iperbolici che condannavano il trattamento riservato agli italiani. In occasione di una manifestazione organizzata dall’Istituto di cultura fascista al teatro

---

<sup>43</sup> Cfr. TNA, FO, 371/25192 e Sponza, *Divided Loyalties*, cit. p. 99.

<sup>44</sup> ACS, MI, DGPS, b.105, Copia rapporto Giulia Dalmazzo, Bologna, 5 Luglio 1940.

<sup>45</sup> ASMAE, SAL, b.1, fasc.4, Lettera di Giuseppe Bastianini a Moniz de Aragao, Ambasciatore del Brasile, 17 giugno 1940.

<sup>46</sup> Ivi, fasc.10, Diario di Bordo Monarch of Bermuda.

<sup>47</sup> Ivi, fasc.13, sfasc.1, List of Italian nationals residing in Great Britain engaged in work on behalf of the Italian government or for Italian state-controlled bodies or Italian bodies of public interests.

<sup>48</sup> Nello specifico si occuparono del rilascio del biglietto ferroviario e del cambio di valuta, ivi, fasc.11, Renato Bova Scoppa a Ministero degli Affari Esteri, 24 giugno 1940.

<sup>49</sup> Ivi, fasc. 12, Diario di bordo Conte Rosso, 29 giugno 1940.

Balbo di Torino, il giornalista della *Mundo Press* di Londra Mario Pettinati, raccontò l'impeto con il quale le autorità compivano gli arresti, rivelando la vera natura del popolo britannico, «che è quella di un brutto». Il resoconto, pubblicato nelle pagine della *Gazzetta del popolo*, proseguiva con la ricostruzione del viaggio di ritorno a bordo della «prigione galleggiante», in cui la collettività italiana meditava possibili soluzioni per il riscatto dei connazionali rimasti: «non si udì nel viaggio un solo lamento. Ci sentivamo portatori di un messaggio affidatoci da quelli rimasti lassù, vendicateci»<sup>50</sup>. In una seconda rievocazione delle vicende, inserita nel *Popolo d'Italia*, il giornalista Enrico Massa evocava il mistico senso di vendetta che accomunava i rimpatriati, proiettandolo nel più ampio quadro dei rapporti tra governo italiano e governo britannico. La «selvaggia caccia» delle autorità britanniche contribuiva ad alimentare il senso di ingiustizia perpetrato da un'amministrazione che agiva «in odio al diritto internazionale» e per il quale «tutte le immunità erano abolite». Gli italiani, nonostante il rispetto dimostrato per le leggi locali, venivano colpiti nel loro onore e già durante il rientro meditavano di far «ingoiare gli insulti, le ironie che ci hanno prodigato»<sup>51</sup>. La condizione del «docile e rispettoso» italiano si sarebbe conclusa pertanto con il rientro in patria, naturale aspirazione della parabola migratoria. Come riportato da *Il regime fascista*, un insegnante della scuola italiana di Londra ricordava la possibilità del rimpatrio come «la gioia più grande», capace di annichilire le vessazioni subite: «che ci importava se attendevano tutti i rischi di una navigazione pericolosa? Si tornava a rivedere l'Italia»<sup>52</sup>.

Le ricostruzioni presentate dalla stampa mostrano sia caratteri tipici della propaganda in chiave antibritannica sia gli elementi ricorrenti della retorica paternalistica migratoria. Il primo, basato sulla contrapposizione tra il modello civilizzatore fascista, garanzia di ordine e disciplina, e quello barbarico britannico, dominato dal «selvaggio comunismo»; il secondo, centrato sulla condizione di sofferenza dell'emigrato, legato indissolubilmente alla sua patria natale. L'italiano all'estero, vittima di abusi e sofferenze da parte del «barbaro» inglese, poteva riscattare la sua condizione solamente mostrando le proprie doti di civiltà attraverso la vendetta e concludendo il suo viaggio spirituale e materiale con il ritorno in Italia. Al di là dei topoi ricorrenti della propaganda fascista, centrata sulla rappresentazione caricaturale di tutto il mondo anglofono<sup>53</sup>, la decisione di amalgamare queste due dimensioni puntava ad offrire una visione edulcorata, per quanto drammatica, degli effetti dell'entrata in guerra, facendo leva sugli effetti benefici di un ritorno in Italia pur sempre forzato dalle circostanze.

Per molti dei rimpatrianti le questioni impellenti riguardarono però le conseguenze generate dall'abbandono dei propri averi e una serie di furti subiti durante il viaggio di ritorno. Dopo qualche

---

<sup>50</sup> *Gazzetta del popolo*, Torino, 22 luglio 1940.

<sup>51</sup> *Il Popolo d'Italia*, 30 giugno 1940.

<sup>52</sup> *Il regime fascista*, 8 luglio 1940.

<sup>53</sup> Cfr. A. Siennicka, *L'immagine del nemico nella propaganda fascista negli anni 1941-43*, in *Gentes*, anno II, n. 2, dicembre 2015.

tempo dal rimpatrio giunsero agli Esteri numerose istanze - alcune dattiloscritte per mezzo dell'ufficio liquidazione dell'ambasciata, altre scritte direttamente a mano - con le quali si chiedeva un risarcimento dei danni. Giuseppe De Grossi, cancelliere dell'ambasciata, si accorse che durante il ritorno gli venne trafugata una valigia per una perdita complessiva di 3.040 lire, e chiese al ministero di «fargli ottenere dalle autorità britanniche una adeguata indennità», provvedendo a fornire una versione dell'istanza in lingua inglese. Tra gli oggetti rilevati vi erano due bottoni con perla orientale, un temperino in oro, due gemelli in oro, un buca sigari in oro, una catena di platino, una medaglia d'oro con l'effigie del Duce<sup>54</sup>. Per l'impiegata Corinna Curà il danno fu maggiore, complessivamente di 6.400 lire. Mancavano all'appello l'intero servizio di argenteria, un piatto di stagno e una macchina da scrivere<sup>55</sup>. Ulteriori intoppi si verificarono prima della partenza, come accadde a Natale Bello, reduce della Grande guerra e membro storico del fascio di Londra, che smarri due valigie nel tratto Londra-Glasgow, per i quali chiese agli Esteri il risarcimento completo<sup>56</sup>. Un altro rimpatriato, Giuseppe Nicoletto, sperò di ottenere i duplicati dei suoi buoni postali per un valore complessivo di 60.000 lire, in seguito al loro sequestro effettuato dalle autorità britanniche al momento dell'imbarco<sup>57</sup>.

### *5.2. La potenza protettrice e l'assistenza*

A fine giugno gli internati italiani ammontavano a 3.250. Parte di essi, i noti 1.500 'desperate characters', furono destinati alla deportazione in Canada, assieme a circa 6.700 tedeschi fra internati civili e Prigionieri di guerra<sup>58</sup>. Il segretario degli Esteri Lord Halifax suggerì di espellere in massa gli italiani per questioni di sicurezza interna, con la speranza di generare sommosse e tumulti nella penisola italiana. Alla fine, però, l'Mi5 si accordò con l'Home Office per la deportazione immediata dei desperate characters e per l'internamento del resto dei maschi adulti in un secondo momento. A fine anno gli internati italiani ammonteranno a più di 4.000<sup>59</sup>. Le posizioni critiche di Harold Farquhar nei confronti dell'Mi5 poggiavano sull'irrealistica pretesa di quest'ultimo che ogni membro del fascio fosse da considerare come una minaccia per la sicurezza pubblica. Della quota iniziale di 1.500 fascisti, del resto, ne furono individuati 750, a cui si aggiunsero altri 400 individui non iscritti ma

---

<sup>54</sup> ASMAE, SAL, b.1, fasc.18, Istanza per risarcimento di danno sofferto per furto subito sul piroscafo Monarch of Bermuda, Giuseppe de Grossi a Ministero degli Affari Esteri, 8 luglio 1940.

<sup>55</sup> Ivi, Istanza per risarcimento di danno sofferto per furto subito sul piroscafo Monarch of Bermuda. Corinna Curà a Ministero degli Affari Esteri, 12 luglio 1940.

<sup>56</sup> Ivi, Lettera scritta a mano di Natale Bello a Ministero degli Affari Esteri, Roma, 5 luglio 1940.

<sup>57</sup> Ivi, Lettera scritta a mano di Giuseppe Nicoletto a Ministero degli Affari Esteri, Conte rosso, 29 giugno 1940.

<sup>58</sup> TNA, HO, 213/492, Disposal of Italians, report by the Aliens Advisory Committee, 15 giugno 1940.

<sup>59</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.15, fasc.1, Telespresso Legazione d'Italia a Lisbona a Ministero degli Affari Esteri, 30 novembre 1940.

considerati pericolosi. I prescelti furono selezionati in maniera arbitraria all'interno di un gruppo di giovani compresi tra i 20 e i 30 anni, con l'avvallo del War Office e dell'Aliens Department. Lo stesso Jhon Moylan, a capo dell'Home Office Aliens, ammise che tale decisione era ormai irrevocabile, poiché i piroscafi designati erano pronti a salpare. Il 2 luglio l'Arandora Star, una delle 4 imbarcazioni destinate oltreoceano, venne silurata al largo delle coste irlandesi da un U-Boat tedesco, confuso dall'insolita murata di colore grigio. Nell'incidente morirono 446 italiani e 175 fra tedeschi e austriaci, su un totale complessivo di 717 italiani, 138 austro-tedeschi e 240 membri della marina tedesca<sup>60</sup>. Il 10 luglio un secondo piroscafo, il Dunera, salpò da Liverpool diretto in Australia, con 2.526 internati, tra cui 200 italiani, la maggior parte dei quali superstiti dell'Arandora<sup>61</sup>.

In seguito all'accaduto vennero sospese le deportazioni e riformulato il quadro gestionale delle politiche di internamento. L'Home Office sostituì il War Office nell'amministrazione dei campi e vennero così istituiti due organi consultivi, Advisory Committees, con il compito di studiare, classificare e distinguere in maniera sistematica gli italiani internati. Nell'agosto e nell'ottobre dello stesso anno vennero approvati i cosiddetti White papers, documenti con cui si stabilivano una serie di categorie abilitate al rilascio in seguito alla somministrazione di un test di lealtà effettuato dal comitato stesso. Tali categorie includevano i residenti da più di vent'anni in suolo britannico e sul cui conto non risultasse nulla di sfavorevole, coloro di età compresa tra i 18 e i 50 anni disposti ad arruolarsi nei Pioneer corps (l'esercito ausiliario) e, infine, gli internati affetti da malattie croniche. È stato calcolato che dal settembre 1940 al gennaio 1942 furono concessi 2.100 rilasci<sup>62</sup>. L'episodio dell'Arandora Star ha rappresentato uno spartiacque rilevante non solo dal punto di vista della gestione pratica dell'internamento ma anche per le sue ricadute a livello pubblico. Se inizialmente la stampa appoggiò in maniera diffusa le retate e le reclusioni collettive, ben presto l'evidente atteggiamento confuso e indiscriminato portò l'opinione pubblica a nutrire una linea più critica nei confronti di John Anderson e della governance da lui adottata<sup>63</sup>. Già nell'estate del 1940, ad esempio, nella capitale non era raro imbattersi in resoconti, testimonianze e libri che denunciavano l'internamento, alcuni dei quali dai titoli inequivocabili, come *Anderson's Prisoners*, scritto da Herbert Delawney Hughes con lo pseudonimo di Judex<sup>64</sup>.

Il regime fascista cavalcò quest'onda di dissenso con note denigratorie, denunciando la condotta britannica non solo sul fronte della stampa, ma anche negli ambienti diplomatici. Secondo l'ambasciatore a Washington Ascanio Colonna, la decisione di rivedere le politiche dell'internamento rappresentò un tentativo maldestro di risolvere il crescente malumore presente nell'opinione pubblica.

---

<sup>60</sup> Per un approfondimento sulle vicende dell'Arandora cfr. Gillmans, «*Collar the lot!*», pp. 185-201.

<sup>61</sup> TNA, PREM, 3/49, Transfer overseas of aliens and prisoners of war.

<sup>62</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.15, fasc.1, Telespresso urgente del Ministero degli Affari Esteri alla Santa Sede, 14 gennaio 1941.

<sup>63</sup> Cfr. <https://www.warhillsproject.com/stories/public-opinion/>.

<sup>64</sup> Judex, *Anderson's Prisoners*, Victor Gollancz Ltd, London, 1940.

Un internamento – proseguiva Colonna- predisposto «non soltanto senza alcun criterio discriminativo, ma addirittura senza minimo scrupolo». Nell’ottica fascista, la creazione dei comitati sarebbe stata esclusivamente una tattica volta a riguadagnare consenso e a «scagionare ogni responsabilità, limitandosi [...] a dare ai vari interpellanti della camera dei comuni risposte evasive e vaghe alle critiche»<sup>65</sup>.

Come riportato dai Gillmans, su un totale di 27.2000 individui internati in Gran Bretagna, 7.350 subirono la deportazione e 650 perirono nell’incidente dell’Arandora Star. I restanti, fra cui figuravano anche circa 400 ‘ferventi fascisti’ appartenenti alla marina mercantile e catturati al largo delle coste britanniche e circa 90 italiani provenienti dalle Channel Islands, furono distribuiti nei campi di tutto il paese<sup>66</sup>. La maggior parte degli italiani, circa 4.300, furono destinati alla Isle of Man, una località turistica al largo delle coste inglesi che servì da luogo di detenzione anche durante la Prima guerra mondiale. Nell’isola erano stati preparati 11 campi, denominati a seconda delle strutture alberghiere preesistenti: 6 nella capitale Douglas: Metropole, Palace, Hutchinson, Granville, Sefton, Central; Onchan camp nell’omonima cittadina poco distante dalla capitale; Mooragh camp più a nord presso Ramsey; Peveril camp nella costa occidentale; Port Erin e Port St. Mary a sud, due campi destinati alle donne, alle coppie e alle famiglie. Agli italiani fu assegnato il Palace e, dopo la sua chiusura nel luglio del 1941, il Metropole<sup>67</sup>.

Un ruolo di rilievo nella gestione degli internamenti venne svolto dalla cosiddetta potenza protettrice, uno stato neutrale i cui compiti spaziavano da quelli formalmente detti di supervisione e di mediazione a quelli pratici di assistenza informativa, legale e materiale agli internati. Di fatto, l’azione della potenza protettrice risultava complementare a quella della CICR<sup>68</sup>. Per gli internati in Gran Bretagna, nei dominions e nei protettorati (eccetto India e Ceylon, affidati rispettivamente all’ambasciata spagnola e giapponese) fu designata l’ambasciata brasiliana, che operò dal giugno 1940 al marzo 1942 (il Brasile entrerà in guerra nell’agosto dello stesso anno) e la Legazione svizzera, dal marzo 1942 al 17 febbraio 1945 (già protettrice italiana in Tunisia ed Egitto)<sup>69</sup>. Durante i primi mesi di attività, la Divisione speciale per la protezione degli interessi italiani si occupò delle conseguenze

---

<sup>65</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.15, fasc.1, Telegramma della Regia Ambasciata di Washington a Direzione generale italiani all’estero, 11 agosto 1940.

<sup>66</sup> Miriam Kochan ha rilevato campi a Londra, Glasgow, Liverpool, Manchester, Lindfield, Seaton, Paignton, Clacton-on-Sea, Prees Heath, Huyton, Sutton, Coldfield, Bury, Strachur, Lochgilphead, cfr. *Britain’s Internees in the Second World War*, Macmillan, London, 1983, cit. pp. XII. Le cifre relative agli italiani provenienti dalle isole di Jersey e Guernsey sono desunte da una serie di elenchi sequestrati dalle truppe di occupazione tedesche negli archivi della polizia inglese e inoltrati dal Ministero della Guerra al Ministero dell’Interno nel novembre del 1940; in alcuni di questi sono indicati 94 italiani, in altri 98, cfr. ACS, MI, DGPS, A523G, b. 119.

<sup>67</sup> Sponza, *Divided Loyalties*, cit. p. 124-125, cfr. Appendice.

<sup>68</sup> Cfr. Geneva Convention, Art. 8, <https://www.icrc.org/en/war-and-law/treaties-customary-law/geneva-conventions>.

<sup>69</sup> Cfr. J. Schneider, «Un moyen précieux de maintenir de bonnes liaisons»: la Suisse puissance protectrice de l’Italie au cours d’une décennie tourmentée (1940-1949), in *Relations Internationales*, n.144, Octobre-Décembre 2010, pp. 37-50, cfr. ASMAE, APGB, fasc.9, b.62.

legali derivanti dall'affondamento dell'Arandora Star, dei risarcimenti e delle eventuali successioni<sup>70</sup>. Oltre a questo, fornì supporto burocratico e amministrativo anche alle famiglie degli internati e ai civili italiani non coinvolti nella detenzione<sup>71</sup>. Dalle notizie statistiche fornite dagli Esteri possiamo notare come nel mese di novembre del 1940 vennero rilasciati numerosi atti civili, notarili, passaporti e certificati di altra natura, assistendo un totale di 115 italiani:

| Servizio                       | Totale |
|--------------------------------|--------|
| Atti civili                    |        |
| Matrimoni                      | 6      |
| Nascite                        | 24     |
| Decessi                        | 5      |
| Atti notarili                  |        |
| Procure                        | -      |
| Riconoscimento firme           | -      |
| Testamenti                     | 1      |
| Pratiche d'ufficio varie       |        |
| Lettere ricevute               | 42     |
| Lettere spedite                | 57     |
| Telegrammi ricevuti            | 1      |
| Telegrammi spediti             | 1      |
| Passaporti                     |        |
| Passaporti speciali*           | 8      |
| Visti                          | 7      |
| Rinnovi                        | -      |
| Altro                          |        |
| Certificati vari               | 10     |
| Persone assistite al consolato | 115    |

Fig. 17. Quadro statistico dei servizi espletati nel mese di novembre 1940.

Nel corso dei sei mesi successivi l'ambasciata rilevò una diminuzione generale del flusso assoluto di pratiche e di persone assistite:

| Servizio                 | Totale |
|--------------------------|--------|
| Atti civili              |        |
| Matrimoni                | 4      |
| Nascite                  | 22     |
| Decessi                  | 14     |
| Atti notarili            |        |
| Procure                  | 3      |
| Riconoscimento firme     | 2      |
| Testamenti               | -      |
| Pratiche d'ufficio varie |        |

<sup>70</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.15, fasc.1, sfasc.2, Relazione dell'attività svolta dalla Divisione speciale per la protezione degli interessi italiani dall'11 giugno al 30 giugno 1941.

<sup>71</sup> Ivi, Nota verbale indirizzata all'Ambasciata brasiliana, 30 novembre 1941.

|                                |    |
|--------------------------------|----|
| Lettere ricevute               | 24 |
| Lettere spedite                | 26 |
| Telegrammi ricevuti            | -  |
| Telegrammi spediti             | -  |
| Passaporti                     |    |
| Passaporti speciali*           | 2  |
| Visti                          | 2  |
| Rinnovi                        | 4  |
| Altro                          |    |
| Certificati vari               | 8  |
| Persone assistite al consolato | 64 |

Figura 18. Quadro statistico dei servizi espletati nel mese di giugno 1941.

Tra i vari compiti informativi, quello del mantenimento delle regolari comunicazioni con le famiglie degli internati fu senza dubbio il più complesso, poiché richiedeva un enorme sforzo collaborativo con le autorità dei campi, i delegati della CICR, e i governi. Tale scambio avveniva attraverso l'invio del familiare interessato di un'istanza indirizzata agli Esteri, per il tramite del comune di residenza, e l'invio della richiesta alla potenza protettrice. Questa provvedeva alle indagini, alla compilazione di speciali registri e all'invio direttamente alla DGIE dei risultati ottenuti per il tramite della legazione italiana di Berna. Nel solo mese di febbraio del 1941, ad esempio, furono ricevute 524 richieste complessive provenienti non solo dalla Gran Bretagna, dai suoi mandati e protettorati, ma anche dai domini francesi: dalla sola Gran Bretagna (comprendente Londra, Liverpool, Southampton, Cardiff, Glasgow) vennero accolte 651 richieste di informazioni, ai quali si provvide con una risposta a solamente 69 di esse<sup>72</sup>. Nel caso le risposte riportassero la morte dell'internato, l'ambasciata avrebbe dovuto sbrigare le pratiche relative agli atti di morte, come per il caso di Leopoldo Venturi, pisano classe 1883, deceduto per malattia il 7 settembre 1941. Alla richiesta del figlio, peraltro rimpatriato nel 1939 per compiere la leva, gli Esteri invitarono la delegazione brasiliana a svolgere quanto necessario al fine di reperire il certificato<sup>73</sup>. Il delegato brasiliano sottolineò che il flusso mensile medio di queste richieste toccava quota 400. L'aumento esponenziale del fenomeno, giustificato dagli sviluppi del conflitto e dalla permanenza nei campi di internamento portò alla creazione di un piccolo archivio, al cui interno erano contenuti almeno 5.000 fascicoli personali relativi all'assistenza prestata<sup>74</sup>.

La questione dell'assistenza alle famiglie in Italia con i capifamiglia internati emerse solamente sul finire del 1940, quando il flusso delle rimesse annuali tardò ad arrivare. Lo notò in prima battuta

<sup>72</sup> Ivi, fasc. 1, sfasc.2, Tutela dos interesses italianos, 26 febbraio 1941.

<sup>73</sup> Nel fondo della Direzione generale italiani all'estero è disponibile una fitta raccolta di registri nominativi dello stato di salute degli internati e relative risposte, Ivi, Nota verbale della Direzione generale italiani all'estero a Ambasciata brasiliana a Londra, 30 novembre 1941.

<sup>74</sup> Ivi, Relazione dell'attività svolta dalla Divisione speciale.

il prefetto dell'Aquila Guido Cortese, che chiese l'utilizzo di fondi speciali, equiparandoli nelle previsioni di bilancio a quelli stabiliti per i richiamati alle armi e gli operai dell'industria<sup>75</sup>. Nonostante già nel febbraio del 1941 il Ministero dell'Interno avesse predisposto istruzioni generali a tutti i prefetti del Regno affinché avviassero l'erogazione alle famiglie di connazionali residenti in Gran Bretagna e nelle sue colonie per mezzi di questi fondi, l'effettiva distribuzione fu ufficialmente applicata a partire dal settembre del 1942, precisando come tali misure sarebbero state garantite solo nel caso in cui gli interessati avessero dimostrato «di aver vissuto, fino alla dichiarazione di guerra, delle rimesse dei loro congiunti»<sup>76</sup>. Se la mappatura regionale delle richieste assistenziali delinea una provenienza distribuita su tutto il territorio nazionale, l'effettiva presa in carico a livello locale appare fortemente disomogenea, diffusa prevalentemente nelle regioni centro meridionali (in particolare nelle province di L'Aquila, Reggio Calabria, Foggia, Siracusa, Messina, Catanzaro, Palermo, Cosenza, Catania e Trapani) e solo sporadicamente in quelle settentrionali (Belluno, Mantova, Trento e Como)<sup>77</sup>. Il problema fu messo in evidenza dal sottosegretario dell'interno Guidi Buffarini, quando giunsero numerose lamentele dai comuni per la mancata ricezione dei benefici a fronte delle istanze presentate<sup>78</sup>.

In Gran Bretagna l'assistenza fu demandata pressoché nella sua totalità al rapporto collaborativo tra DGIE e potenza protettrice. Per il primo anno di guerra, la Divisione brasiliana godette di un fondo speciale di 250.000 lire, sbloccato a partire dal luglio del 1941. Con questi fondi si procedette alla copertura delle spese amministrative e a quelle dell'assistenza diretta a famiglie e internati. La mancanza di chiarezza sull'uso della somma generò una gestione piuttosto disinvoltata delle finanze, tanto che in meno di un anno la Divisione richiese agli Esteri una somma analoga per le necessità in continuo aumento degli italiani bisognosi<sup>79</sup>. Pur non avendo ottenuto la somma, in alcuni frangenti la Divisione proseguì l'opera assistenziale con spiccata intraprendenza, talora favorendo comitati locali senza il parere del governo fascista. È il caso del Comitato di assistenza agli italiani internati, un ente locale creato a Londra nel giugno del 1940 su iniziativa dei coniugi Douglas e Marie Antoniette Wooldruff e di alcuni esponenti del mondo cattolico londinese. Grazie agli aiuti concessi dall'ambasciata brasiliana, il Comitato operò sul campo sia per gli internati che per le loro famiglie, stipulando trattative con i rivenditori per far fronte al caro-vita, fornendo un alloggio temporaneo alle famiglie colpite dai bombardamenti, assistendo quelle emigrate internamente dalla costa per effetto degli Aliens Order e, infine, acquistando gli indumenti invernali da distribuire nei vari campi<sup>80</sup>. Al momento dell'entrata

---

<sup>75</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.34, fasc.2, Telespresso del Prefetto dell'Aquila a Ministero dell'Interno, 14 gennaio 1941.

<sup>76</sup> Ivi, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Comune di Portigliola, 14 ottobre 1941.

<sup>77</sup> Ivi, Assistenza famiglie di internati, Attilio De Cicco a Ministero dell'Interno, 1° febbraio 1941.

<sup>78</sup> Ivi, Richiesta del Comune di Brocco per erogazione assistenza della famiglia Campagna, 19 febbraio 1943.

<sup>79</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.15, fasc.1, sfasc.2, Telespresso circolare dell'Ambasciata d'Italia a Rio de Janeiro a Ministero degli Affari Esteri, 3 aprile 1941.

<sup>80</sup> Ivi, Relazione dell'attività svolta dalla Divisione speciale.

in guerra del Brasile la Legazione svizzera assunse l'incarico di potenza protettrice e tramite l'operato della sua Divisione interessi stranieri raccolse in eredità le sorti dell'associazione. Dopo la concessione di 400 sterline nell'estate del 1942 per opera della Legazione e il fallito tentativo di ottenere mensilmente la quota necessaria per la sopravvivenza del Comitato, la situazione appariva tutt'altro che rosea<sup>81</sup>. Ad ottobre, la Divisione chiese istruzioni agli Esteri sull'utilizzo dei locali di Hornsay Lane e, soprattutto, nuovi finanziamenti per garantire continuità nell'opera di assistenza<sup>82</sup>. De Cicco riconobbe gli evidenti scopi umanitari del Comitato, ma ritenne opportuno non elargire ulteriori fondi, «lasciando alla predetta istituzione la facoltà di svolgere la sua opera con i mezzi che otterrà per altra via»<sup>83</sup>.

Sul fronte dei sussidi la situazione apparve problematica sia a causa dei rallentamenti nelle comunicazioni sia a livello economico. Lo notò Adolfo Alessandrini della Legazione italiana a Berna, quando nel maggio del 1943 evidenziò la «necessità urgente di versare [...] fondi per l'assistenza di tutti [sottolineato] i nostri connazionali»<sup>84</sup>. Alessandrini aggiunse che il trattamento riservato agli internati tedeschi, decisamente migliore rispetto ai cugini italiani, avrebbe generato un diffuso malcontento tra questi ultimi<sup>85</sup>. In risposta, De Cicco ritenne che gli internati fossero «già provvisti del necessario» e predispose l'invio di 30.000 lire da destinarsi esclusivamente all'assistenza delle famiglie<sup>86</sup>. In effetti, quanto espresso dal Segretario della DGIE rifletteva almeno in parte la premura degli internati italiani per la salvaguardia delle proprie famiglie. Dal campo di Onchan Angelo Negri, originario del piacentino, scriveva:

«prima del mio internamento e col frutto del mio lavoro provvidi sempre da questo paese al mantenimento e ai fabbisogni di mio figlio, confido pertanto che il governo italiano gli corrisponderà ora a mezzo del comune di Biettole quel sussidio che generalmente percepiscono i dipendenti in Italia di sudditi italiani internati in Inghilterra, e di tanto gradirei avere conferma per mia tranquillità»<sup>87</sup>.

Come lui, molti altri temettero di non potere dare sostegno alla famiglia a causa dello stato di guerra. Andrea Carpanini da Bardi, paese dal quale provenivano parte degli emigrati affondati a bordo dell'Arandora Star, chiese informazioni sul loro stato di salute della moglie e dei cinque figli, poiché «il loro stato finanziario mi preoccupa pure assai perché dall'epoca del mio internamento in poi non

---

<sup>81</sup> Ivi, Telespresso della Legazione italiana a Berna a Ministero degli Affari Esteri, 1° dicembre 1942.

<sup>82</sup> Ivi, Telespresso della Legazione italiana a Berna a Ministero degli Affari Esteri, 8 ottobre 1942.

<sup>83</sup> Ivi, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Legazione italiana a Berna, 23 ottobre 1942.

<sup>84</sup> Ivi, Telespresso urgente della Legazione italiana a Berna a Ministero degli Affari Esteri, 14 maggio 1943.

<sup>85</sup> Ivi, Appunto del Ministero degli Affari Esteri per la CORI, 26 maggio 1943.

<sup>86</sup> Questa cifra giunse in risposta ad un rendiconto compilato dai rappresentanti italiani in Svizzera, in cui erano previste 24.000 lire per le spese amministrative (affitto degli immobili e spese dei consolati elvetici) e 9.000 per le spese di assistenza (6.000 per le colonie e 3.000 per la Gran Bretagna). Da Berna Adolfo Alessandrini ne approfittò per sollecitare gli Esteri per la ricezione a scadenza fissa dei fondi assistenziali sia per motivi di razionalizzazione di bilancio sia per evitare richieste urgenti, Ivi, sfasc.1, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Legazione italiana a Berna, 14 maggio 1943.

<sup>87</sup> Ivi, Lettera scritta a mano di Giovanni Negri a Joao de Sousa Leão, 14 gennaio 1942.

ho potuto provvedere al loro mantenimento e ai loro fabbisogni»<sup>88</sup>. Gino Parietti scrisse alla moglie nel Lucchese, avvisandola di aver provveduto ad informare la potenza protettrice della necessità del sussidio:

Spero che [...] a questora abbino combinato qualche cosa a tuo favore altrimenti ne sarei disgustato di tutto, per questa ingiustizia, come pure del governo attuale, che non si contenta della mia sofferenza [...]. Ma per peggiorarmi il mio dolore la mia esistenza fa soffrire si può dire dalla fame, la mia cara moglie e la mia adorata bambina, sapendo che nelle mie circostanze di internato, non posso prestarci nessuno aiuto<sup>89</sup>.

Pur non mostrando segni di intolleranza nei confronti delle politiche fasciste, l'internato Cesare Barnabò, referente del campo di Oncahn, mostrò alla potenza protettrice la criticità di alcuni casi, su tutti quelli della famiglia Vettori, della provincia di Trento, con moglie e tre figli, uno dei quali richiamato nell'Esercito. Il referente chiese a più riprese l'immediata erogazione dei sussidi per rispondere alle necessità primarie. Alla moglie venne predisposto un sussidio di 10 lire solamente nei mesi di aprile e maggio del 1941. Meno fortunata la condizione di altre tre famiglie, Nicolussi (provincia di Trento), Lanfranconi e Ronchini (Como), alle quali non venne erogato alcun sussidio<sup>90</sup>.

Al netto dei rendiconti, le spese per l'assistenza si ridussero perciò di quattro quinti rispetto al 1941. Le ragioni non sono riconducibili unicamente nella diminuzione progressiva del numero degli internati, non tale da giustificare il drastico calo delle misure finanziarie. La questione assistenziale venne meno in un momento topico della guerra fascista, in cui l'Italia, nell'ottobre del 1942, vide svanire i suoi progetti di dominio mediterraneo (dopo il fallito assedio di Malta) e nordafricano (battaglia di El Alamein). È plausibile, dunque, che l'esaurirsi progressivo dei fondi si fosse intrecciato alle preoccupazioni per un conflitto destinato a prendere una direttiva differente da quella immaginata dalla dirigenza fascista. Le risorse sarebbero convogliate verso altri obiettivi.

### *5.3. La diplomazia dell'internamento*

La gestione dell'internamento non fu solamente una questione assistenziale ma chiamò in causa anche gli aspetti propriamente diplomatici legati al rispetto delle norme internazionali sul trattamento degli individui adottato da ciascuno dei paesi coinvolti. Tali dinamiche imponevano l'invio delle liste dei rispettivi detenuti, secondo quanto stabilito dalla Convenzione ginevrina. Come per l'erogazione

---

<sup>88</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.15, fasc.1, sfasc.2, Lettera dattiloscritta di Andrea Carpanini a Joao de Sousa Leão, 16 gennaio 1942.

<sup>89</sup> ACS, MI, DGPS, A523G, b.119, fasc.70, sfasc.2, stralcio di lettera di Gino Parietti a Augusta Parietti, Campo S, 13 marzo 1942.

<sup>90</sup> La procedura fu avallata solamente dopo 6 mesi, Ivi, Copia di lettera di Cesare Barnabò all'Ambasciata brasiliana, 4 ottobre 1941, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Ministero dell'Interno, Assistenza alle famiglie internati in Gran Bretagna, 14 marzo 1942.

sussidiaria, i ritardi postali incisero profondamente nella tempestività delle ricezioni, almeno stando a quanto denunciato dagli organi brasiliani<sup>91</sup>. Uno sguardo più attento, tuttavia, porterebbe a pensare che a giocare un ruolo rilevante fu soprattutto la negligenza del governo fascista. Nel giugno 1942, il Foreign Office si dichiarò ‘sorpreso’ per come l’Italia ignorasse la puntualità britannica nell’inoltare le liste, accennando ad un risolvibile malinteso che avrebbe portato gli italiani ad una maggiore efficienza nello scambio delle liste, sino ad allora giunte sporadicamente.<sup>92</sup> Dal canto suo, Roma parve non volersi assumere alcuna responsabilità, esortando a sua volta autorità civili e militari ad un impegno più rigoroso e ribaltando il gioco delle colpe al trattamento informativo britannico. De Cicco confermò che ogni italiano inserito nelle liste avrebbe dato il consenso al trattamento dei dati personali, come da norma, al contrario di quanto fatto dalla ‘tirannia’ britannica, sospinta da «considerazioni di ordine politico» e non curante dell’assenso dei propri sudditi<sup>93</sup>. Fu solamente tra la fine del 1942 e l’inizio del 1943 che l’Italia si impegnò formalmente nell’invio puntuale e alle segnalazioni delle variazioni di lista, grazie all’estensione di un accordo tra Gran Bretagna e Germania sullo scambio mensile delle liste di internati<sup>94</sup>.

Causa di ulteriori frizioni nell’ambito della diplomazia dell’internamento riguardò le possibilità di scambio reciproco di cittadini. Nel gennaio del 1941 il governo britannico comunicò agli Esteri dell’arrivo a Lisbona di un piroscafo adibito allo scambio di funzionari diplomatici tedeschi e britannici, accennando alla possibilità di accorpare un massimo di 300 italiani. La DGIE tentò di approfittarne per favorire il rimpatrio di alcuni internati, sulla scorta della proposta avanzata dall’ormai ex console Serra, riabilitato nel suo ruolo a Francoforte. Serra consigliava di includere nella lista Alberto Pacitti e Elvio Andolcetti, rispettivamente il segretario e vicesegretario del fascio di Glasgow, Arcangelo Romano, ex segretario del fascio, Pietro Cavaroli, comandante della GILE di Edinburgh e un altro gruppo ristretto di ‘fedelissimi’ a cui era stato negato il rimpatrio nella missione diplomatica del giugno precedente<sup>95</sup>. Le speranze di ottenere un successo sul versante diplomatico naufragarono di fronte all’impossibilità britannica di garantire la sicurezza in mare<sup>96</sup>. Del resto, episodi come

---

<sup>91</sup> Ivi, Il 27 febbraio 1942, l’ambasciata brasiliana riferiva agli Esteri che erano giunte ora le liste degli internati inviate nell’ottobre dell’anno precedente, Nota dell’Ambasciata brasiliana a Ministero degli Affari Esteri, 27 febbraio 1942.

<sup>92</sup> Tanto che anche la Croce Rossa italiana sollecitò a più riprese la regolarità nell’invio delle liste da parte del governo, ivi, Croce Rossa Italiana a Ministero degli Affari Esteri, 22 marzo 1943.

<sup>93</sup> Ivi, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri, a Croce Rossa italiana, 13 maggio 1943 e telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Ministero dell’Interno, 24 maggio 1943.

<sup>94</sup> Ivi, Ministero dell’Interno a Ministero degli Affari Esteri, 29 dicembre 1942.

<sup>95</sup> Tra gli altri figuravano il Tenente Tomà, del fascio di Ayr, Augusto Nardini, fiduciario della sezione di Ayr e il fratello, Gelsomino Franchitti, fiduciario della sezione di Motherwell, Giuseppe Franchi, Gino Bertolini, membri del direttorio di Glasgow, Silvio Da Prato, Presidente della società di mutuo soccorso, Diego Adinolfi, ex impiegato del consolato generale e i fratelli Fazzi, membri del fascio, Ivi, sfasc.4, Telespresso del Regio Consolato d’Italia a Francoforte a Ministero degli Affari Esteri, 20 gennaio 1941.

<sup>96</sup> Fallimento confermato anche dalle parole di Giuseppe Cosmelli dall’ambasciata di Berlino, che riferiva alla DGIE: «ho avuto impressione che non si voglia prendere in questo momento alcun impegno di rotta o altro», senza precludere, però, una ripesa delle trattative in un secondo momento, Ivi, Telegramma in arrivo da Regia Ambasciata Berlino a Direzione generale italiani all’estero, 6 febbraio 1941.

l'affondamento dell'Arandora Star e quello più recente della Nova Scotia (che trasportava altri internati italiani in Africa) agirono da deterrente per la finalizzazione di ulteriori rimpatri via nave<sup>97</sup>. Il governo italiano tentò allora di seguire ancora una volta l'iniziativa dell'alleata tedesca. Agli occhi della dirigenza fascista, solo un'azione congiunta avrebbe esercitato una reale pressione sul nemico. Sul finire del 1942, dopo un confronto con l'ambasciata italiana a Berlino, venne avanzata una proposta al governo britannico per un rimpatrio mediante l'utilizzo di navi ospedale<sup>98</sup>. In un comunicato ufficiale inoltrato alla Legazione svizzera, il Ministero degli Affari Esteri «ispirato da una considerazione di carattere umanitario» si rivolse dunque al governo britannico per riaprire il dialogo in vista di un'organizzazione concreta volta ad evitare nuovi «dolorosi incidenti»<sup>99</sup>. Analogamente a quanto avvenuto per il rimpatrio dei civili dall'Africa Orientale italiana con le cosiddette 'navi bianche', presentato dai suoi artefici come un successo del modello civilizzatore fascista (in realtà spedizione nata per iniziativa britannica)<sup>100</sup>, il tentativo si rivelò un ulteriore espediente politico per legittimare il ruolo diplomatico italiano, sottolineando al tempo come lo scambio, per l'inefficienza dei britannici, non sarebbe avvenuto in termini paritari<sup>101</sup>. Una diplomazia che comunque era sorretta dalla perenne condizione di subalternità all'alleato tedesco e indebolita ulteriormente dagli sviluppi bellici nel territorio nordafricano.

Sarebbe erroneo, tuttavia, delineare uno scenario di completa immobilità sul fronte dei rimpatri, considerato che questi erano effettivamente contemplati nel caso di gravi motivi di salute. Secondo l'art. 69 e 70 della Convenzione di Ginevra, la CICR era chiamata a provvedere ad una commissione medico mista composta da tre membri, due dei quali appartenenti alla potenza protettrice e un terzo scelto dalla potenza detentrica, incaricati di indagare sui casi patologici e dichiarare l'idoneità al rimpatrio<sup>102</sup>. Una volta istituita la Commissione, venivano effettuate visite mediche speciali nei campi e

<sup>97</sup> La nave trasportava circa 1.200 persone tra civili e militari, tra cui 769 italiani, destinati ai campi in Sudafrica e fu silurata da un sommergibile tedesco al largo di Durban il 28 novembre 1942, provocando la morte di 651 italiani, cfr. cap. Sette.

<sup>98</sup> Il progetto firmato Bastianini ebbe come linee guida la «notifica tempestiva di ogni viaggio (partenza, rotta, destinazione) con preavviso determinarsi d'accordo fra le parti; segno distintivo per le navi destinate a tale servizio; esclusione facoltà cattura, tenuto conto delle garanzie; esclusione facoltà visita e dirottamenti; formale dichiarazione che viaggio notificato serve al trasferimento di p.g. ed internati civili, ed esclusione assoluta di qualsiasi materiale bellico; imbarco sulle navi in questione, almeno per i trasporti più importanti di un rappresentante della Croce rossa internazionale», Ivi, Telegramma in partenza del Ministero degli Affari Esteri a Ambasciata italiana a Berlino, 18 marzo 1943.

<sup>99</sup> Ivi, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Consolato di Ginevra, 14 maggio 1943.

<sup>100</sup> E. Ertola, *Navi bianche. Il rimpatrio dei civili italiani dall'Africa Orientale*, cit. p. 127.

<sup>101</sup> È di notevole interesse il caso della richiesta di rimpatrio di due professori italiani internati in India, per i quali si interessò la Santa Sede e gli Esteri. Si tratta di Mario Carelli, lettore di italiano all'Università di Bombay e internato al campo di Deolali, e Luciano Petech, lettore all'Università di Allahabad, internato a Dehradun. Gli esteri non ritennero di avere nulla in contrario circa lo scambio con due internati civili inglesi in Italia ma il momento (febbraio 1942) non era propizio dato le vicende riguardanti gli evacuati d'Etiopia. Non appena sarebbero state definite le condizioni in Africa, si sarebbe potuto dare avvio allo scambio tenendo presente che «non potrebbe essere consentita l'uscita dal Regno di sudditi britannici idonei al servizio militare», Ivi, Appunto della Direzione generale italiani all'estero, 2 febbraio 1942.

<sup>102</sup> La Convenzione, tuttavia, non specificava a chi toccasse il compito di designare l'autorità incaricata della scelta dei membri neutrali, motivo per cui gli stati belligeranti si affidarono molto spesso alla discrezionalità della CICR, *Report of*

negli ospedali e stilati dei rapporti da inoltrare alla potenza protettrice, al cui interno vi era espresso il parere sull'interessato. Se dall'Italia avvenne con successo il rimpatrio di buona parte dei civili inglesi<sup>103</sup>, lo stesso non si può dire per quelli italiani dalla Gran Bretagna<sup>104</sup>. Durante le visite, i delegati si impegnavano a raccogliere le richieste individuali e, supportati dalla Commissione medica, a verificare i requisiti di idoneità attraverso un colloquio orale con il fiduciario del campo, eletto tra gli internati o, in sua assenza, direttamente con gli internati stessi. Sullo stato psicologico e motivazionale, i rapporti segnalavano numerosi casi di depressione nervosa e generici sentimenti di apatia e insofferenza da ricondurre allo stato di cattività imposto, più che alle condizioni igieniche dei campi o alla mancanza di attività educative e ricreative. Tra le malattie più diffuse figuravano l'arteriosclerosi, la bronchite, la tubercolosi, l'angina pectoris, il diabete, la nefrite e tutti quei casi che richiedevano o che avevano subito un intervento chirurgico<sup>105</sup>.

Sebbene filtrate dalle finalità dell'intervista e dalla natura apolitica dell'interlocutore, le risposte dimostrano come le priorità specifiche individuali, dettate anche dal contesto del campo stesso, erano per la maggior parte riconducibili alla loro dimensione familiare. Questo valse soprattutto per i detenuti più anziani. Nel colloquio avvenuto al campo Y di Port Erin per famiglie, Tibon Mostosi (classe 1883) spiegava al delegato che l'infiammazione nervosa della moglie Elide Bacchetti (classe 1886, ex-funzionario del fascio femminile di Londra), pareva notevolmente migliorata, che ella «preferiva restare con il marito nell'internamento nel caso non potesse essere rinvio in patria» e si dichiarava disposta a ritirare la domanda di rimpatrio<sup>106</sup>. Il timore di una separazione, in questo caso, potrebbe avere influito sull'effettivo responso della moglie alle visite mediche e, al tempo, sulla conseguente dichiarazione del suo stato di salute agli occhi dell'interlocutore elvetico. L'importanza della dimensione familiare appare evidente anche dal colloquio avuto con alcuni internati nell'ospedale del

---

*the International Committee of the Red Cross on its activities during the Second World War (September 1, 1939-June 30, 1947)*, Geneva, 1948, cit. p. 386.

<sup>103</sup> Il rimpatrio di un gruppo di 18 sudditi inglesi internati in Italia avvenne plausibilmente nel giugno del 1942, gli Affari esteri si dichiararono disposti a rimpatriare previa richiesta altre donne, maschi minori di 16 anni e maggiori di 60 anni, e altri inabili, ASMAE, DGIE, UI, b.34, fasc.15, Appunto del Ministero degli Affari Esteri, 16 giugno 1942.

<sup>104</sup> Secondo il rapporto della CICR, avvennero con successo almeno tre scambi ma nessuno di questi dalla Gran Bretagna: due a Smirne, 340 italiani per 60 britannici nel primo scambio e 200 contro 150 nel secondo, e uno a Lisbona con 409 prigionieri di guerra italiani contro 450 britannici, *Report of the International Committee*, cit. p. 37, 378. Da ulteriori ricerche è emerso che avvenne con successo il rimpatrio di 47 membri della Marina dall'Inghilterra, nell'aprile del 1943, ASMAE, DGIE, UI, b.15, fasc.1, sfasc.4, Croce Rossa Italiana a Ministero degli Affari Esteri, lista nominativa rimpatriandi dall'Inghilterra, 21 aprile 1943; a pochi giorni di distanza il governo britannico accordò inoltre il rimpatrio di 320 civili italiani, tra cui donne, bambini e adulti in età militare, provenienti dalla Palestina, ACS, DGPS, A523G, b. 120, fasc.70, sfasc.4, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Comando Supremo, 27 aprile 1943: l'8 agosto 1943 Attilio De Cicco riportò dello sbarco a Taranto 132 italiani precedentemente internati nella Rhodesia del Sud e in gravi condizioni di salute, ASMAE, DGIE, UI, b.7, fasc. 3, Telegramma in partenza a Legazione d'Italia a Berna, 13 agosto 1943, cfr. cap. 7.

<sup>105</sup> Frutto della ricognizione di un campione di 15 internati sottoposti alla visita da parte della Commissione medico mista, cfr. ASMAE, DGIE, UI, b.16, fasc.1, sfasc.5, visite effettuate nei campi di internamento in Gran Bretagna, rapporti n. 1815,1820, 1821.

<sup>106</sup> Ivi, Rapporto n. 1816, 15 giugno 1943.

campo di Onchan. Paolo Treves (classe 1902)<sup>107</sup> chiese che per la sua condizione di salute potesse essere ricongiunto alla famiglia nel Sussex per potersi curare, perché il clima nell'isola era divenuto «insopportabile». In questo caso, le condizioni fisiche dell'internamento divennero il pretesto per una richiesta personale finalizzata al ricongiungimento familiare, poiché l'interessato viveva in un campo per soli uomini. Anche Edgardo Frontera (classe 1899), ex ardito e squadrista della prima ora, nonché prominente membro della comunità londinese<sup>108</sup>, visto il suo stato di salute si dichiarava «sicuro di poter ottenere il permesso per un rapido rimpatrio», auspicando tuttavia che fossero rimpatriati con lui la moglie, britannica di nascita ma naturalizzata italiana, e i figli. Frontera, pur non essendo in diretto contatto con i familiari, non nutriva dubbi sul fatto che sia la moglie che i figli avrebbero seguito «per principio» il marito nel suo viaggio di ritorno<sup>109</sup>.

#### 5.4. L'esperienza dei campi

I rapporti congiunti della CICR e delle potenze protettrici contribuiscono a delineare un quadro quantomeno realistico dell'esperienza collettiva dei campi, mettendo in evidenza un'evidente discrepanza tra quanto affermato dal regime fascista e l'effettiva condizione degli internati. Un documento dell'ottobre 1940, ad esempio, riportava che le condizioni generali di comodo, igiene e alimentazione risultavano «perfettamente soddisfacenti»<sup>110</sup>. In merito alle proposte della CRI secondo cui il trattamento alimentare riservato agli italiani non sarebbe stato adeguato<sup>111</sup>, la Divisione brasiliana replicò che semmai le lamentele non riguardavano la quantità ma la qualità degli alimenti. Il gruppo italiano avrebbe richiesto un certo tipo di prodotti, «polenta, spaghetti e maccheroni», non inserite nella dieta basica dalle autorità inglesi, che pure ebbero il merito di fornire un adeguato apporto calorico. La Divisione e la CICR si adoperarono in maniera congiunta per «uniformare i gusti» a quelli italiani, distribuendo dettagliate ricette ai cuochi del campo, anch'essi scelti tra gli internati<sup>112</sup>. Al pari della potenza protettrice e della Croce Rossa, attraverso i loro rapporti i delegati della Santa Sede contribuirono a dipingere un affresco dell'esperienza collettiva, concentrandosi sulla situazione alimentare dei campi oltre che, naturalmente allo stato morale degli internati. Un loro rapporto dichiarava che «le

---

<sup>107</sup> Omonimo di Paolo, anch'egli internato e figlio del socialista riformista Claudio.

<sup>108</sup> Frontera fu il fondatore nonché il consigliere delegato della nota azienda aeronautica Caproni Agency Ltd, e la sua biografia fu inserita tra le pagine della *Guida generale degli italiani in Gran Bretagna*. Di lui si diceva che «pur attraverso gli anni, non ha perduto nulla del suo carattere fascista e battagliero. Quella fiamma che si accese in lui i primi tempi della rivoluzione, che rimonta al 1915, ancora illumina vividamente il suo animo di fascista», *Guida generale degli italiani in Gran Bretagna*, cit. p. 211.

<sup>109</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.16, fasc.1, sfasc.5, Rapporto n. 1820, 19 giugno 1943.

<sup>110</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.15, sfasc.2, Protezione di interessi italiani, appunto del Ministerio das relações Exteriores, Rio de Janeiro, 10 ottobre 1940.

<sup>111</sup> Ivi, Memorandum Croce Rossa italiana, Ufficio prigionieri, luglio 1941.

<sup>112</sup> Ivi, Telespresso della Regia ambasciata italiana a Rio de Janeiro a Ministero degli Affari Esteri, 19 agosto 1941.

razioni erano addirittura maggiori di quelle ottenute dalla popolazione civile», fatto confermato dal prospetto calorico distribuito dalle autorità britanniche nei campi, in cui si prevedeva per ogni internato piatti di carne e pesce, oltre a consistenti razioni di pane, riso, patate, fagioli, formaggio, marmellata, avena e verdura fresca<sup>113</sup>.

Nei campi, inoltre, non mancavano programmi di intrattenimento culturale, attività sportive e scolastiche. I rapporti provenienti dal campo di Onchan, ad esempio, segnalavano la possibilità di potersi recare al cinematografo, di partecipare alle celebrazioni religiose ogni giorno, di svolgere attività fisiche come il calcio, le bocce e il nuoto, e, per i giovani dai 16 ai 18 anni, di iscriversi ai numerosi insegnamenti offerti, tra i quali alcuni specifici in preparazione all'università. Con il supporto della CRI, la DGIE dispose e inviò all'ambasciata brasiliana un totale di 25 'bibliotechine' di 60 volumi ciascuna, destinate ai campi britannici<sup>114</sup>. Alla scuola del Metropole venivano svolte da insegnanti italiani tre lezioni a settimana, con un programma didattico che comprendeva inglese, francese, tedesco e spagnolo e materie tecnico-scientifiche come elettrotecnica, matematica e aritmetica. I dati relativi alla frequenza dei corsi denotano come gli insegnamenti si rivelarono un discreto successo, con una partecipazione media settimanale di almeno in media 240 italiani<sup>115</sup>.

Sin dai primi mesi venne consentito lo svolgimento di lavoro volontario retribuito (nelle quantità massime stabilite) nelle fattorie e nei giardini dell'isola, oltretutto all'impiego all'interno dei campi in mansioni di cucina, sartoria e calzoleria<sup>116</sup>. Al contrario, il lavoro volontario non retribuito era vietato da un accordo informale tra Italia e Gran Bretagna, confermato da uno scambio di note nel corso della seconda metà del 1940, con il quale si estendevano le norme che vietavano il lavoro forzato – applicato ufficialmente solo ai Prigionieri di guerra - agli anche gli internati civili. Nella nota verbale degli Esteri all'ambasciata brasiliana venne specificato che «naturalmente non si potrebbe parlare di applicazione delle norme [...] nei casi in cui gli italiani civili internati in Gran Bretagna desiderassero spontaneamente prestare la loro opera per migliorare le condizioni di vita in cui sono posti a causa del loro internamento»<sup>117</sup>. Il governo britannico si impegnò a rispettare le disposizioni – sebbene la CRI avesse specificato che l'applicazione stesse avvenendo in maniera piuttosto liberale – in virtù «del buon trattamento dispensato dal governo italiano ai prigionieri britannici»<sup>118</sup>. Gi internati

---

<sup>113</sup> Ivi, fasc.5, copia del rapporto compilato dal Dott. Metvhen, 17 marzo 1941 e *Dietary Plan*, Isle of Man, cfr. Appendice documentaria.

<sup>114</sup> Ivi, Appunto del Ministero degli Affari Esteri per la Direzione generale italiani all'estero.

<sup>115</sup> Report on the activities of the Metropole school camp, 31 luglio 1943.

<sup>116</sup> Per una ricostruzione minuziosa delle diverse attività all'interno dei campi, cfr. Sponza, *Divided Loyalties*, cit. pp. 123-151 e C. Chappel, *Island of barbed wire. Internment on the Isle of Man in World War two*, Corgi books, 1986.

<sup>117</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.15, fasc.5, Nota della Direzione generale italiani all'estero, 11 novembre 1941.

<sup>118</sup> Ivi, Ambasciata d'Italia a Rio de Janeiro a Ministero degli Affari Esteri.

interessati al lavoro avrebbero dovuto inserire i loro nominativi nelle liste del comando e, se arruolati, avrebbero ricevuto uno scellino e 7 penny al giorno<sup>119</sup>.

Fu nel fronte della convivenza che l'esperienza dell'internamento si rivelò quantomeno problematica, soprattutto in virtù della presenza di diverse centinaia di membri della marina mercantile. Individuati dalle autorità come 'ferventi fascisti' e sottoposti alla detenzione in qualità di prigionieri di guerra, buona parte di essi fu destinata al Metropole, assieme ad antifascisti, ebrei e gente comune<sup>120</sup>. Un articolo apparso sul *New Times and Ethiopia News* nell'agosto del 1940 denunciava la difficile condizione degli antifascisti e degli ebrei, in balia dell'opera di propaganda fatta da questi 'merchant seamen':

[...] these sailors are actively engaged in fascist propaganda, which mainly consists of two items. To arouse feelings around their Jewish fellow internees and anti-fascists in general [...] and to spread rumors on fantastic defeat suffered by Britain [...]. This propaganda is endorsed by the overwhelming majority of the internees, either fascist spies or agent provocateurs [...]<sup>121</sup>.

D'altro canto, i marittimi godevano di una posizione giuridica ambigua che contribuiva ad alimentare tensioni e gelosie. Come specificato dal Foreign Office britannico, il loro status ufficiale infatti era quello di 'Prigionieri di guerra', con condizioni di mantenimento, alloggio e lavoro retribuito pari a quello dei Prigionieri di guerra, con un trattamento speciale riservato agli ufficiali<sup>122</sup>. Inoltre, il governo italiano predispose a tutti una serie di sussidi straordinari, tramite la Finmare e l'intercessione del Ministero per gli Scambi e le Valute<sup>123</sup>. La disparità di trattamento rispetto ai civili comuni è testimoniata dal capitano Giuseppe Cinà, detto Peppino, che con grande lucidità scrisse al fratello:

[...] mentre lo stato ufficiale è quello di P.O.W. è stato deciso dalle Superiori Autorità che tutti i marittimi del campo Metropole, rimarranno sotto il controllo e soggetti ai regolamenti del Ministero degli Interni. Di conseguenza a tutti gli effetti amministrativi, essi sono considerati internati civili, non ci è stato comunicato, fin'ora, su quali diversi trattamenti ci spetterebbe [...]. Intanto abbiamo ora firmato «I sottoscritti Ufficiali della Marina Mercantile italiana, essendo stati richiesti di dichiarare definitivamente se essi desiderano rimanere in questo campo o essere trasferiti in campo di ufficiali, si pregiano confermare il loro personale desiderio appreso dalle firme, Quelli che esprimono il loro desiderio di rimanere in questo campo [...] desiderano

---

<sup>119</sup> Ivi, Traduzione, Ambasciata d'Italia a Rio de Janeiro, Interessi italiani, Relazione sui campi degli internati civili, 25 settembre 1941.

<sup>120</sup> Secondo un calcolo effettuato dalla DGIE nell'ottobre del 1941 i marittimi internati erano 366, di cui 14 comandanti, 76 ufficiali e 276 di bassa forza, ASMAE, DGIE, UI, b.15, fasc.1, sfasc.6, Situazione dei marittimi nazionali internati, Inghilterra.

<sup>121</sup> *New Times and Ethiopia news*, Life in an internment camp, 10 agosto 1940, cit. in Sponza, *Divided loyalties*, p. 135.

<sup>122</sup> La decisione fu presa «per ragioni di praticità» seguendo le categorie indicate dalla Convenzione di Ginevra, art.81, ASMAE, DGIE, UI, b.15, fasc.1, sfasc.6, Copia traduzione Copy of the Foreign Office to Swiss Legation, Special Division, 1 settembre 1942.

<sup>123</sup> Una nota della Dgie del 29 ottobre 1942 confermava che, in ottemperanza alla legge 7 aprile 1941 n.266 e per mezzo della Legazione svizzera erano in arrivo 410 franchi svizzeri, corrispondenti a circa 23.000 lire italiane, disposti direttamente dalla Finmare, in misura proporzionale al grado nella misura di 17,45 franchi per i marinai, 26 franchi per gli ufficiali e 34 per i comandanti, ivi, Società finanziaria marittima Finmare a Ministero degli Affari Esteri, 23 luglio 1943.

comunque confermar che non intendono che ciò possa modificare in nessun caso il loro stato giuridico di Ufficiali [...]»<sup>124</sup>.

La condizione privilegiata è confermata anche dal capitano Giuseppe Pozzo, che riportando la sua esperienza alla moglie Angiolina, rassicurava:

[...] Io mi trovo benissimo qui e se dipenderà da me farò l'impossibile per restarvi sino alla fine della guerra. – Inteso? Come ti avevo promesso ti descrivo un po' come passo il mio tempo. Ore 7 sveglia, ore 8 appello, ore 8.10 caffè latte, pane marmellata – ore 8.30 al campo sportivo e ortivo dove mi diverto coltivando verdure varie (lavoro volontario). – ore 11.30 ritorno al campo – ore 12 pranzo, minestra, carne, patate, pane- Ore 12.30 del sonno pomeridiano – ore 16 thè con latte oppure caffè latte e pane – lettura passeggi e varie – ore 18 cena, tagliatelli in minestrone, pane, formaggio e altro – Passeggio – ore 20 appello dalle 20 alle 22 bridge – ore 22 sino alle 7 tutto sonno – cinematografo ogni venerdì – bagni e docce ogni giorno a disposizione – visita medica (mai stato) ogni giorno per chi vuole farsi visitare – Che vuoi di più tesoro mio? Coscienziosamente ed onestamente puoi tu dire ch'io sto male [...]»<sup>125</sup>.

Anche sul fronte dell'assistenza alle famiglie essi godettero di una corsia preferenziale che favorì l'erogazione in tempi più brevi rispetto agli internati comuni. La supplica del marittimo Angelo Nicolich per la madre di Pola che viveva in condizioni di estrema indigenza, fu accolta e inoltrata alla DGIE in soli 10 giorni, con la rassicurazione di un «opportuna assistenza»<sup>126</sup>.

La presenza di fedeli fascisti tra gli internati comuni fece sorgere non pochi tafferugli in occasione delle festività nazionali italiane, prontamente riportate e seguite con attenzione dalla DGIE. Durante la ricorrenza annuale dell'entrata in guerra del giugno 1941, ad esempio, un gruppo del Palace avrebbe intonato inni fascisti e provocato la pronta reazione dei sorveglianti, che predisposero «odiose misure disciplinari». Negli scontri pare fosse stato assalito un connazionale perché accusato di sentimenti filo-britannici<sup>127</sup>. Le comunicazioni urgenti inoltrate dagli Esteri alla DGIE tralasciarono di specificare che il connazionale in questione, l'ingegnere ultracinquantenne Antonio Castellini, fosse un membro del fascio dal 1929. L'*Isle of Man Daily Times* riportò come i giovani fascisti responsabili dell'attacco Fiorenzo Ferrari, Mario Gallo e Fiorello Terroni con lo scopo di istruire la vittima su cosa volesse dire essere 'un buon italiano', lo avrebbero picchiato selvaggiamente. L'articolo specificava inoltre che Castellini era sì antifascista ma che nutriva al contempo forti sentimenti patriottici. Ai tre fascisti furono sentenziati 6 mesi di reclusione ai lavori forzati<sup>128</sup>. Qualche mese più tardi, la Legazione italiana a Berna informò gli Esteri della diffusione di presunti falsi rapporti di due giornali dell'isola, *il News Chronicle* e *il Daily Telegraph*, al cui interno venivano denunciate le scorribande di alcuni

<sup>124</sup> Ivi, Ministero della Guerra, Copia di lettera ordinaria di un prigioniero di guerra, Cinà Giuseppe, P.O.W. n. 59532-Metropole Camp, Isle of Man.

<sup>125</sup> Ivi, Ministero della Guerra, Copia di lettera di prigioniero di guerra, capitano Pozzo Giuseppe. Isle of Man.

<sup>126</sup> La pratica venne inoltrata dall'Ambasciata del Brasile alla Dgie il primo di Dicembre, con la risposta del 12 avvenuta nello stesso mese, ivi, Ministero degli Affari esteri alla prefettura di Pola, 12 dicembre 1941.

<sup>127</sup> Ivi, Appunto urgente del Ministero degli Affari esteri per la Direzione generale italiani all'estero, 21 giugno 1941.

<sup>128</sup> *Isle of Man Daily Times*, Sequel to Italian camp riots, 27 giugno 1941, cit. in Sponza, *Divided loyalties*, p. 136.

italiani evasi dal Metropole per recarsi in città. «Quando fu loro detto che certe facilitazioni verrebbero soppresses - riportava il *Chronicle* - minacciarono di inscenare una ribellione di massa». Nonostante la pronta smentita del nuovo segretario dell'Home Office Herbert Morrison che le reputò «storiette appositamente fabbricate» per turbare gli equilibri nei campi, il fatto non mancò di accrescere le ostilità e le critiche del governo italiano contro la governance britannica<sup>129</sup>.

### 5.5. *Orientamenti, mediazioni*

Al contrario di quanto emerso dall'esperienza collettiva, l'analisi dello spettro di sentimenti politici e nazionali individuali offre un quadro in verità piuttosto eterogeneo. I casi limite di tale spettro sia nel senso di uno spiccato filofascismo sia, all'estremo opposto, di un incondizionato appoggio al governo britannico ben testimoniano il concetto di lealtà divisa, o di quella che viene frequentemente indicata dagli studi con le espressioni 'divided loyalties' e talora come 'split allegiances'. Se per certi versi l'idea di integrare nello studio la nozione di appartenenza politica debba essere ridimensionata tenendo conto di un contesto di restrizione delle libertà civili, fu proprio la guerra a costituire 'una prova del fuoco'<sup>130</sup>, un termometro dell'orientamento collettivo e individuale e, in quanto guerra anche ideologica, faro del sentimento di appartenenza nazionale e della fede politica. Prima di allora questi due aspetti non occupavano che un ruolo marginale per molti degli emigrati comuni. In misura maggiore si riaccese un sentimento di appartenenza nazionale legato all'eventualità di uno scontro fraticida, di ripercussioni economiche, sociali e fisiche a guerra finita. Nello specifico, furono le possibilità offerte dalla liberazione e dall'eventuale arruolamento nei ranghi delle file britanniche o per lavori utili allo sforzo bellico della Corona a conferire lo slancio per rimarcare una ferrea resistenza o, al contrario, per giurare fedeltà.

Una fonte particolarmente utile per comprendere questi sentimenti è costituita dalle lettere scritte dagli internati per i familiari, il più delle volte unico vero veicolo comunicativo consentito, oltre alle visite ai campi. Ma queste rimanevano un privilegio riservato solamente a chi poteva permettersi di sobbarcarsi i costi del treno e del pernottamento. Sul fronte postale, le autorità consentivano una ricezione illimitata di cartoline e di lettere destinate agli internati. Come indicato dai dati relativi al campo di Onchan, nel biennio 1942-43, il flusso in entrata fu piuttosto consistente:

---

<sup>129</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.15, fasc.1, sfasc.6, Nota della Croce Rossa italiana ufficio prigionieri a Ministero degli affari esteri, 9 ottobre 1942.

<sup>130</sup> L'espressione fu coniata dal sociologo Robert Michels in alcune sue riflessioni riguardanti le conseguenze della Prima guerra mondiale sulla popolazione. Nel 1915 Michels osservò come il problema cruciale legato al conflitto fosse quello giuridico della cittadinanza, che coinvolse «quelli che erano rimasti mentalmente e legalmente eterogenei» o quelli che «per negligenza o trascuranza» non si posero il problema. In ogni caso, «la guerra costituì per molte coscienze una terribile prova del fuoco» che scatenò la «necessità impellente» di scegliere tra la «patria vecchia» o la «patria nuova», cit. pp. 2-3.

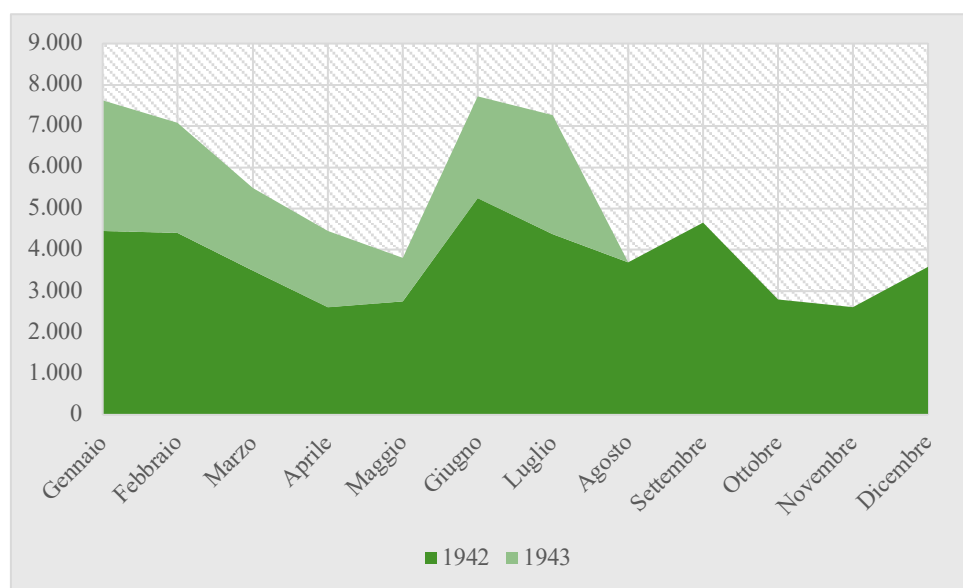


Fig.19. Flusso postale in entrata al campo S di Onchan, gennaio 1942-agosto 1943.

Agli internati, invece, era permesso l'invio di un massimo di due lettere alla settimana. Questo flusso, meno corposo del primo, fu naturalmente sottoposto ad un processo di doppia censura sia da parte britannica, tramite il Chief Postal Censor, sia da parte italiana, tramite l'Ufficio di censura estera<sup>131</sup>. Con la lettera l'internato il più delle volte poté informare e assicurare i familiari sul proprio stato di salute e sulle condizioni della cattività. In altri casi, essa fu il pretesto per rimarcare la propria fedeltà all'Italia. Così nel giorno del suo cinquantésimo compleanno, il pittore veneziano Giuseppe Sorgiani, internato ad Onchan, scriveva all'amico e conterraneo Rinaldo Idoni:

Carissimo Nino,  
oggi 55 anni! Questa ricorrenza mi viene allietata dalla presenza di Camilla che è venuta a trovarmi nell'isola! La vedrò ancor oggi e domani poi deve partire per la sua residenza Aberystwyth (nel Galles) 14 – Eastgate. Prova a scriverci avrà molto ma molto piacere perché si sente estremamente sola. Molti sono stati liberati dall'internamento ma questa libertà se la sono guadagnata con ben poco onore! Io voglio uscire adamantino come sono entrato! [...]<sup>132</sup>.

Indicato dalla censura militare come prigioniero di guerra, si scoprì in realtà che l'uomo era semplicemente un civile emigrato a Londra da un anno. Quello che interessava alle autorità fu l'orgoglio

<sup>131</sup> Per i flussi postali diretti in Gran Bretagna, il Dipartimento della censura postale e telegrafica fu affidato all'Army Council sotto l'egida dell'Mi5; a partire dall'aprile 1940, tuttavia, le responsabilità censorie furono conferite al Ministry of Information, almeno fino al 1943, momento in cui divenne un dipartimento semi autonomo, cfr. ACS, MI, DGPS, A523G, b.120, fasc. 70, sfac.4, War Department, Routing of incoming Domestic Internee Mail via District postal Centre. Per i flussi postali gestiti dall'Ambasciata brasiliana e dalla Legazione svizzera per conto dell'Italia, le lettere erano sottoposte alla censura del Comando supremo, sezione di coordinamento censura di guerra, Ufficio censura estera.

<sup>132</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.15, fasc.1, sfasc.7, Stralcio di lettera dattiloscritta inviata dal prigioniero di guerra Sorgiani Giuseppe a Idoni Rinaldo, 19 febbraio 1942.

patriottico dimostrato nella lettera in virtù del risentimento nutrito per quei connazionali che optarono per la cittadinanza britannica e l'arruolamento<sup>133</sup>.

Per alcuni italiani potenzialmente arruolabili in operazioni di sabotaggio in chiave antifascista o lavori di importanza bellica, il dilemma cruciale era rappresentato dall'eventualità di uno scontro fratricida, che metteva in luce considerazioni di carattere patriottico e fraterno. Così riferiva Giovanni Marchetti, del varesotto, alla sorella:

Cara Ines, spero che avrai ricevuto la mia ultima lettera. Se non l'hai ancora, ti dirò che io ho ricevuto la tua nota in data 28 agosto via Vaticano e che ti ho risposto. [...]. Noi non facciamo quasi niente, giochiamo sempre alle carte. Difatti è un posto molto migliore di dove ero prima, per 7 settimane nella prigione di Liverpool, Quelli sono giorni che non dimenticherò mai.

Dall'ultima volta che ti scrissi sono stato prima in un comitato di consulenza che aveva la facoltà di lasciarmi libero avvisandone l'ufficio interno, però la sola possibilità di uscirne era combattendo per questo paese contro l'Italia, ciò che rifiutai di fare<sup>134</sup>.

Per altri, la disaffezione provocata dalle lacunose politiche sussidiarie parve essere un pretesto legittimo per affidarsi al governo britannico. Nicolao Nieri, figurinaia originario del Lucchese, scriveva alla moglie Velia Morelli:

Velia mia carissima,

Riguardo al sussidio sono assai spiacente che ancora non sei arrivata ad una conclusione decisiva, io sono stanco di apprendere questo stato di cose se a Bagni di Lucca non ti vogliono riconoscere, fai scrivere al Ministero competente e fargli capire che dal momento del mio internamento non ho più potuto mantenerti, e che ti trovi in bisogno. [...] se non ti riconoscono farmelo sapere che io farò il possibile di essere rilasciato per lavorare per il governo inglese, dopo tutto perché devo sacrificarmi per una nazione che non considera la mia famiglia? Mi dispiace dir questo ma gli alternativi sono due, ho che mi aiutano, ho che mi aiuto!!<sup>135</sup>.

A guidare gli internati non furono solamente fattori legati all'appartenenza nazionale o di natura, ma anche quelli tipicamente idealistici. Tra i molti che dimostrarono una spiccata avversione per il fascismo troviamo Mario Forti - cugino del noto ebreo Giuseppe Gentili<sup>136</sup> - emigrato a Londra nel 1939 e membro del fascio. Sebbene alle domande circa la sua appartenenza all'organizzazione avesse risposto con un certo imbarazzo, Forti si dichiarò un convinto antifascista, pronto a cambiare bandiera e a sparare ad un velivolo italiano (eventualità peraltro remota). Fu poi liberato in seguito all'esito positivo dell'interrogatorio, incorporato nella 270° Pioneers Corps per lavori manuali (non imbracciò mai un fucile) e successivamente impiegato a Radio Londra dalla BBC assieme a volti più noti dell'antifascismo come Aldo Cassuto, Uberto Limentani, Elio Nissim, Lino Zeno-Zencovich e soprattutto

---

<sup>133</sup> ACS, MI, DGPS, A523G, b.119. fasc.70, sfasc.2, Ministero degli Affari Esteri a Capo sezione elaborazione della censura militare.

<sup>134</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.15, fasc.1, sfasc.7, Copia di lettera dattiloscritta di Giovanni Marchetti, 18 ottobre 1940.

<sup>135</sup> ACS, MI, DGPS, A523G, b.119. fasc.70, sfasc.2, Copia dello stralcio della lettera inviata da Nicolao Nieri a Velia Nieri, Ufficio censura posta estera, 25 settembre 1941.

<sup>136</sup> <https://www.intellettualinfuga.com/it/Gentili/Giuseppe/69>, consultato il 28 agosto 2023.

Carlo Petrone, fondatore del Comitato Free Italy (liberamente ispirato alla France Libre degaullista). È stato stimato che dagli inizi del 1942, gli italiani che vennero liberati dall'internamento e incorporati nei Pioneers Corps furono circa 260<sup>137</sup>. Per questi fu stabilito che in nessun caso sarebbero stati coinvolti in operazioni in suolo italiano, anche se ci fu chi partecipò effettivamente ad operazioni militari nella penisola, come i toscani Giacomino Sarfatti e Fortunato Picchi.

Il fiorentino Giacomino Sarfatti emigrò in Gran Bretagna subito dopo la maturità classica a causa delle leggi razziali. Nella sua infanzia appartenne ai Balilla, pur non nutrendo alcuna simpatia per il fascismo. Giunto in Inghilterra lavorò in un primo momento in una fattoria, per poi iscriversi all'Università di Reading fino alla dichiarazione di guerra dell'Italia, che lo portò all'internamento. Alla sua liberazione nell'ottobre del 1941 ottenne un incarico per la SOE come operatore radio e dopo un periodo trascorso a Malta sul finire del 1942 riuscì ad entrare clandestinamente in Italia con carte false maltesi sotto lo pseudonimo di Jaques Rossi. Metà degli agenti inviati dalla SOE rimasero uccisi, ma lui si salvò. A partire dall'8 settembre collaborò attivamente nelle file della Resistenza con le Brigate Fiamme Verdi, per poi passare clandestinamente in Svizzera nell'ottobre del 1944<sup>138</sup>.

Di origine pratese, Picchi emigrò in Inghilterra nel 1921, dopo aver servito in grigioverde sul fronte macedone durante la Prima guerra mondiale. A Londra riuscì ben presto a costruirsi una posizione professionale di rilievo come cameriere al lussuoso Savoy di Westminster. Nonostante nei suoi primi anni londinesi non si fosse mostrato particolarmente incline a frequentare gli ambienti politici - si definiva cattolico e allo stesso tempo ammiratore di Garibaldi - dopo la sua liberazione dall'internamento aderì al Free Italy di Petrone e dei fratelli Treves. Picchi ottenne l'arruolamento nei Pioneers e si aggregò alla Special Operations Executive per un'operazione di sabotaggio nell'Italia meridionale in qualità di interprete (Operazione Colossus). Il fallimento dell'operazione nel febbraio del 1941 portò il pratese all'arresto, al deferimento per tradimento al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato in quanto cittadino italiano e condannato a morte. A partire dagli anni Duemila le sue vicende sono tornate alla luce nel quadro di alcune ricerche locali promosse dall'amministrazione di Carmignano, suo luogo natio, dalle quali è emerso come la scelta fu il risultato di un «impegno non dettato da opportunismo o esaltazione, ma frutto di una sua lenta, ma costante, maturazione politica»<sup>139</sup>.

Questi casi gravitano attorno ad una scelta netta, che per quanto possa sembrare distante da orientamenti e motivazioni di stampo patriottico, sono giustificati dalla ricerca di un contatto con il luogo

---

<sup>137</sup> Sponza, *Divided Loyalties*, cit. p. 164-173.

<sup>138</sup> La ricostruzione preliminare delle vicende biografiche è stata curata dal figlio Michele partendo da verbali dell'interrogatorio della SOE al suo rientro a Londra, ed è stato riportato nel sito dello storico, <https://www.michelesarfatti.it/documenti-e-commenti/Giacomino-Sarfatti-agente-inglese-clandestino%20-n%20-talia-1942-1944>, consultato il 2 dicembre 2023.

<sup>139</sup> L'articolo riprende le vicende delle prime ricerche svolte da Alessandro Affortunati nel 1999 e nel 2004, C.O. Gori, *Vita e morte di un 'traditore': Fortunato Picchi. Un antifascista pratese per lungo tempo dimenticato*, in *Patria indipendente*, n.3, 11 marzo 2007, cit. p. 33.

di origine, da motivazioni individualistiche o da una presa di coscienza in chiave antifascista. Limitarsi alla ricostruzione di questi profili porterebbe tuttavia alla rappresentazione di una dimensione collettiva circoscritta ad una serie di dualismi piuttosto rigidi e tutti legati alla sfera di appartenenza politica ed etnico-orientata (fascismo/antifascismo, lealtà/tradimento). Del resto, in suolo britannico si innescarono anche problemi inerenti al contesto legislativo britannico, e in particolare al sistema di coscrizione per gli italo-britannici di seconda generazione. Benché sin dal settembre 1939 le restrizioni del National service si fossero allentate a favore di un allargamento delle maglie del reclutamento, contribuendo così a modificare la percezione negativa nei confronti dei figli nati da genitori stranieri, persisteva l'idea tipicamente anglosassone di un'inferiorità razziale dell'elemento italiano. Il fulcro di questi pregiudizi ruotava attorno alla tipizzazione del guerriero italiano che 'lancia le bombe e scappa' e del sabotatore 'quintocolonnista'<sup>140</sup>. Allo stesso tempo, dal punto di vista normativo vigeva il protocollo internazionale dell'Aia concernente gli obblighi militari in certi casi di doppia nazionalità, ratificato dalla Gran Bretagna nel 1937, secondo cui era possibile sfuggire al servizio rinunciando alla nazionalità del paese di riferimento prima di aver raggiunto la maggiore età. Per farlo sarebbe stato necessario rinunciare alla cittadinanza britannica attraverso una dichiarazione (declaration of alienage), acquisire la cittadinanza italiana o, in alternativa, optare per l'obiezione di coscienza. Data la mancanza di uffici consolari italiani durante la guerra – del resto la potenza protettrice non si occupò delle naturalizzazioni – molti di questi subirono l'internamento ed accettarono di servire le forze armate nei corpi ausiliari della 270<sup>a</sup> in cambio della loro liberazione. Secondo la storica Wendy Ugolini, che si è interrogata sulle motivazioni dell'arruolamento degli italo-britannici, la compagnia divenne il luogo per eccellenza di un processo di negoziazione identitaria, un luogo di identificazione positiva delle loro origini dove l'italianità veniva rievocata e condivisa con altri italiani, uniti però da una cornice legislativa e da dinamiche comunitarie tipicamente britanniche. Agli occhi dei governi, il servizio di leva divenne così la cartina di tornasole in grado di identificare il grado di appartenenza nazionale. La cittadinanza formale, ormai, valeva molto meno dell'identità nazionale. Al contrario, per l'individuo la scelta fu il frutto di un processo di mediazione legato a motivazioni differenti, il più delle volte di tipo familiari come, ad esempio, la liberazione di un parente dallo stato di cattività<sup>141</sup>. Queste categorie di lealtà si rivelano perciò piuttosto fluide e dinamiche, poiché all'interno di ciascuna delle scelte compiute si innescarono autorappresentazioni destinate a mutare nel tempo, influenzate dall'ambiente circostante, dalle istituzioni e dallo stato di guerra, dallo spirito di gruppo e dal carattere individuale di ciascuno.

---

<sup>140</sup> A. Principe, *A tangled knot: prelude to 10 June 1940*, in *Enemies Within*, pp. 27-51, cit. p. 42 e Ugolini, 'Sins of our father': the contested recruitment of second-generation Italians in the British forces 1936-43, in *Twentieth Century British History*, Vol. 24, n.3, 2013, pp. 376-397, cit. p. 388.

<sup>141</sup> Dalle interviste orali condotte da Ugolini questo è emerso come punto comune a molti degli intervistati, Ugolini, *Experiencing War*, cit. pp. 158-166.

### 5.5.1. *Il rapporto tra fascismo e italo-britannici.*

Con questi presupposti è possibile gettare uno sguardo obliquo sulle esperienze individuali e sul loro rapporto con il regime fascista di quei soggetti di seconda generazione internati e sottoposti all'interrogatorio per la valutazione di un eventuale rilascio tenendo conto, però, di almeno due considerazioni preliminari. La prima di queste è di natura esegetica, legata cioè al ruolo per nulla imparziale dell'interlocutore (il Committee) e dalle fonti prodotte dallo stesso, che risentono delle finalità pratiche legate alla dichiarazione di lealtà. Al contrario di quanto visto per le interviste della Commissione medico mista, in questo caso le attitudini dell'interrogato erano suo malgrado destinate a mutare con il tempo, con il perdurare dello stato di cattività, con le condizioni fisiche e mentali e con gli sviluppi del conflitto. La seconda riguarda la scarsità di fonti a disposizione. Sulla questione, Lucio Sponza ha evidenziato come la limitatezza delle trascrizioni degli interrogatori fosse il prodotto della persistenza di una «sub-cultura della segretezza» britannica tipica degli anni Novanta, fattore che contribuì allo spoglio solamente di alcuni casi, non considerati particolarmente 'sensibili' dall'Home Office. Sebbene ad oggi il problema persista - salvo qualche nuovo fascicolo messo a disposizione dagli Archivi nazionali - l'analisi prende quanto fatto da Sponza e la integra con nuovi spunti legati soprattutto al loro rapporto con il fascismo<sup>142</sup>.

Il caso di Orazio Mario Ruggero Bottacchi risulta indicativo dei 'vuoti' creati dall'azione coercitiva del regime all'estero nel processo di fidelizzazione, che poco ebbe a che fare con le esigenze reali dell'emigrato né tantomeno con un supposto sentimento di lealtà fascista. Nato a Londra nel 1894 da padre italiano e madre danese, Bottacchi seguì le orme professionali del padre lavorando nel settore alberghiero in Svizzera, paese della sua formazione scolastica e culturale. Durante frequenti viaggi in Europa – lavorò in Spagna e Stati Uniti, passando per la Germania – imparò diverse lingue (italiano, inglese, spagnolo, francese e tedesco). Tra gli episodi degni di nota per la Commissione, l'arruolamento in grigioverde durante la Prima guerra mondiale rappresentò uno dei più significativi. Dopo la guerra ritornò in Inghilterra e prese in gestione una serie di alberghi e ristoranti a Plymouth, Londra e infine a Southampton, città nel quale si stabilì definitivamente sino al momento del suo internamento. Sulla sua fede fascista Bottacchi non nutriva dubbi: costretto alla tessera del fascio locale dalle pressioni del viceconsole di Londra D'Anneò non ricordò nemmeno l'anno di iscrizione e giustificò l'appartenenza alla Casa d'Italia con il fatto che fosse in quel periodo il segretario dell'ANC locale; riguardo i 40 membri dell'associazione, tuttavia, dichiarò che «nessuno era fascista, né intendeva esserlo». Bottacchi fu arrestato il 10 giugno 1940 con i capi d'accusa principali di appartenere al PNF

---

<sup>142</sup> Sponza, *Divided loyalties*, cit. p. 143.

e di ricoprire il ruolo di segretario dell'ANC, oltretutto alla partecipazione nelle fila del Regio Esercito nonostante la cittadinanza britannica. In effetti, agli occhi dell'establishment fascista egli era considerato come un membro prominente della comunità all'estero, tanto che nella *Guida generale degli italiani in Gran Bretagna* occupò un'intera pagina con le sue generalità e l'annuncio pubblicitario del caffè di proprietà. Su questo dettaglio Bottacchi precisò che dovette pagare al consolato due sterline per potere avere la pubblicità, e che nell'ultimo anno non lo fece, (o non ne ebbe le possibilità). I giudizi finali che lo portarono alla liberazione dall'internamento poggiarono sulle seguenti considerazioni: il carattere coercitivo del viceconsole D'Anneò giocò un ruolo rilevante nell'inserimento all'interno del fascio, in quanto l'accusato ricopriva un ruolo istituzionale di rilievo. Con la dipartita di D'Anneò nel 1938 e la progressiva centralizzazione amministrativa di Londra, il fascio di Southampton perse importanza e la questione dell'appartenenza associazionistica venne meno. Con le sue dichiarazioni Bottacchi si mostrò favorevole a contribuire alla causa britannica: «i miei migliori anni e i miei migliori amici sono in Inghilterra e farei tutto per questo paese». I suoi interessi erano tutti proiettati verso la sua carriera lavorativa, come specificato dalla consorte quando interpellata, che nel frattempo si trovò in difficoltà nella gestione degli affari senza il supporto del marito: «È sempre stato leale e un patriottico cittadino di questo Paese» aggiunse, e «collaborò come Special Constable con la polizia di quartiere della città». Il 6 gennaio del 1941 venne approvato incondizionatamente il suo rilascio, in virtù non solo dell'avversità dimostrata nei confronti delle politiche mussoliniane, ma anche per la volontà di partecipare attivamente allo sforzo britannico contro il fascismo<sup>143</sup>.

Il ritratto offerto dai verbali britannici di un caso altrettanto peculiare, quello di Harry Sabini, rappresenta un ulteriore esempio di come la narrativa tipica del rapporto tra individuo e istituzione venga strumentalizzato a partire da categorie prestabilite di origine etnica e contribuisce a dipingere un individuo alla mercé dei governi, una pedina passiva e snaturata della propria identità. Nato a Londra nel 1900 da padre italiano e madre britannica, Sabini avviò la sua attività nell'ambito delle scommesse ippiche dopo una lunga serie di lavori negli ambiti più disparati. Durante la Prima guerra mondiale contribuì alla causa britannica in qualità di addetto nell'industria delle munizioni, mentre il fratello Joseph fu inquadrato come fuciliere. Negli anni Venti fu coinvolto in controversie penali per porto d'armi illecito, minacce e aggressioni, ma non scontò nemmeno un giorno in carcere. Fu tenuto

---

<sup>143</sup> L'intero fascicolo di Bottacchi, comprensivo di trascrizione integrale del verbale, lettere manoscritte dell'internato e della moglie, Revocation order, con cui si procedette alla sua liberazione è presente in TNA, HO, 45/25088. Simile alle vicende di Bottacchi quelle di Frank Berni, nato a Bardi nel 1914, emigrato con la famiglia in Galles all'età di 16 anni e naturalizzato britannico a partire dal 1934. Prima del suo arresto possedeva Cafes a Exeter, Plymouth e Bristol. Durante gli interrogatori Berni spiegò che la sua appartenenza al fascio per seguire gli amici e perché così avrebbe avuto accesso ai balli annuali organizzati. Infatti, non partecipò mai ad alcuna riunione formale del Fascio e all'approssimarsi del conflitto avrebbe voluto arruolarsi. Nel suo appello dichiarò che l'accusa di essere un 'nemico' fu il più grande colpo ricevuto in vita, cfr. TNA, HO, 405/2103.

sotto osservazione per lungo tempo, in virtù dell'appartenenza alla famiglia mafiosa dei Sabinis, nota alle autorità per il racket negli ippodromi londinesi. Allo scoppio della guerra Harry fu l'unico dei 5 fratelli, assieme al fratello Charles 'Darby', ad essere accusato di 'origini ostili' e internato il 20 giugno per effetto del 18B quale «un criminale violento e pericoloso, un gangster, capace di guidare insurrezioni contro questo paese». A seguito delle continue richieste della moglie e dello stesso Harry, nell'ottobre del 1940 fu proposto al Committee per il rilascio. Durante l'interrogatorio confessò di essere a conoscenza sia del partito fascista di Moseley sia dei fasci italiani ma che non ebbe mai contatti né con l'uno né con l'altro, tanto che non era in grado di parlare la lingua. Sul suo carattere focoso esitò a definirsi un tipo violento, quanto piuttosto una persona capace di difendersi nel caso si fosse presentata l'occasione: «cercare guai è fuori discussione», ammise. Le sue intenzioni filo-britanniche furono rafforzate dalle successive dichiarazioni sia in merito all'assoluta estraneità al mondo politico sia in virtù della possibilità di arruolarsi nei Pioneers, nonostante l'età. Sabini affermò infatti di non avere alcuna comprensione del governo italiano e di non aver mai preso parte ad alcun partito politico. Per lui esisteva un solo paese e avrebbe fatto «qualsiasi cosa per il bene della gente». Rilasciato nel marzo del 1941 per l'idoneità ai servizi ausiliari, venne nuovamente indagato per spergiuro e condannato a 9 mesi di carcere. La sua estraneità al contesto fascista, tuttavia, permase<sup>144</sup>.

A differenza di Bottacchi e Sabini le vicende di Gilda Camillo, una delle 19 donne italiane internate a Port St. Mary, delineano un orientamento differente, collocabile in una posizione fortemente nazionalistica e patriottica. Nata a Glasgow nel 1916 di origine napoletana, Camillo, la più vecchia di cinque fratelli, gestì un salone di bellezza nella città scozzese fino al momento del suo internamento, che avvenne nel marzo 1942. Le intercettazioni delle corrispondenze con familiari e amici prima del suo arresto porterebbero a pensare che in effetti fosse fortemente ostile alle politiche britanniche. Secondo i rapporti dell'intelligence, che la indicarono come una donna ostinata e determinata, Camillo avrebbe agito con intraprendenza per boicottare gli arruolamenti britannici tra gli italiani. Del resto, i fratelli maggiorenni ne sarebbero stati l'esempio più evidente: Attanasio detto 'Nash' rifiutò le visite mediche per l'arruolamento sotto il National Service Acts e venne arrestato, così come Silvio, che rinunciò alla cittadinanza britannica per scampare al reclutamento e per questo venne arrestato e deportato in Canada. Anche il cugino Antonio avrebbe tentato di scampare la chiamata, salvo poi essere incluso nei Service Corps come autista. A detta dell'MI5, la condotta di Antonio era da considerarsi estremamente insoddisfacente per la veemenza con cui si dichiarava italiano. A partire dalla fine del 1940 Gilda intraprese dunque una serie di fitte corrispondenze informali (non usufruendo dell'ausilio della potenza protettrice) con fratelli, parenti e amici, poi intercettate dalla censura

---

<sup>144</sup> L'intero fascicolo di Sabini, comprensivo di trascrizione integrale del verbale, lettere manoscritte dell'internato e della moglie, Revocation order e documenti del Criminal Investigation Department è presente in TNA, HO, 45/25720.

britannica. Queste lettere misero alla luce alcuni dettagli di rilievo per la valutazione del suo caso da parte del Committee. Nel novembre 1940 si scoprì innanzitutto che apparteneva al fascio femminile di Glasgow e che la donna tentò a più riprese di comunicare con i genitori - rimpatriati in Italia con il fratello minore sul finire del 1939 - attraverso un intermediario a New York. Qualche mese più tardi la censura raccolse una serie di lettere destinate ai fratelli e ad altri connazionali internati: dalle corrispondenze emerse una fitta rete di relazioni che coinvolgeva membri prominenti del fascio di Glasgow, come Arcangelo Romano, e un circolo ristretto di dual citizens con cui avrebbe alimentato l'estesa campagna contro l'arruolamento. I sentimenti dominanti emersi ruotavano inequivocabilmente attorno allo spregio per coloro che si arruolarono e all'orgoglio per coloro che resistettero. Per l'intelligence, dunque, Gilda Camillo infranse il Defence regulation 39A, in quanto avrebbe esercitato una forte influenza all'interno della comunità italo-scozzese per disubbidire ai doveri della Corona<sup>145</sup>. Il soggetto venne pertanto identificato dalle autorità come «appassionatamente filoitaliano e simpatizzante antibritannico», nella fattispecie un esempio ideale di quintocolumnista. Nel marzo 1942 Camillo venne sottoposta a due interrogatori dai quali emerse la risolutezza e l'evasività delle risposte qualora si trattasse di fare luce sulle sue attività sospette. Sebbene non fosse emerso alcun cenno alla sua fede fascista, l'esempio di Camillo è certamente collocabile all'interno di una forte appartenenza nazionale pur essendo nata in suolo britannico, come testimoniato dalle vicende che seguirono la cattività. Liberata nel febbraio del 1944, quando il problema della lealtà era venuta meno, Gilda Camillo sposò poco dopo un italiano e acquisì la cittadinanza della sua patria d'origine<sup>146</sup>.

### *Conclusioni*

Per alcuni l'impatto del governo fascista nel mondo dell'emigrazione continuò ad esercitare un discreto fascino e sollecitò una serie di ricordi legati soprattutto al coinvolgimento morale e materiale legato all'Italia. Così, a trent'anni dal conflitto, Cabisto Cavalli, parmigiano trapiantato a Londra, ricordava con queste parole il lascito fascista nella comunità italo-londinese:

Molti anni prima che io mi iscrivessi [prese la tessera del fascio nel 1935], il fascismo aveva preso piede a Londra, e molti miei connazionali vi risiedevano, tra cui la gente migliore della comunità, si erano iscritti al partito. Altri, anche se non avevano la tessera, erano comunque simpatizzanti. In più, la maggior parte degli italiani all'estero aveva motivi più che validi per essere grata al governo fascista. Prima del fascismo, tutti i governi si erano curati ben poco [...] adesso le cose erano cambiate. Il governo fascista aiutò veramente i

---

<sup>145</sup> Questo emendamento rimase in vigore anche dopo il conflitto, ovvero in seguito alla caduta dell'Emergency Powers Defence Act del 1939, Defence regulation 39 A part II, Seducing persons from duty and causing disaffection, *Defence Regulations, prepared in the Office of the parliamentary Counsel to H.M. Treasury*, February 24, 1946, cit. p 36.

<sup>146</sup> La trascrizione completa del verbale di Camillo, assieme alle intercettazioni postali sono collocate in TNA, HO, 45/25759.

connazionali all'estero, e per quanto gli fu possibile ne favorì il benessere [...]. Alle varie conferenze sul fascismo che si svolgevano a Londra, fascisti o non fascisti, non avevano mai mostrato tanto entusiasmo per la madrepatria come a quel tempo.

Secondo la visione di Cavalli le politiche sociali fasciste furono sostanzialmente positive perché capaci di rianimare e coinvolgere la comunità con uno spirito di solidarietà legata alle radici italiane. Durante l'interrogatorio per il rilascio dal campo di Onchan, Cavalli negò tuttavia di avere inculcato ai propri figli i valori fascisti, ribattendo che li educò semmai in seno ad uno «spirito di italianità». Nonostante il riconoscimento di una genuina lealtà patriottica e non filofascista, a Cavalli fu negato il rilascio e rimase nel campo fino all'estate del 1944<sup>147</sup>. Il suo pensiero, per quanto mutuato dalle memorie redatte a decenni di distanza dall'esperienza, contribuisce a delineare la complessità del legame del rapporto tra italiani e regime fascista in Gran Bretagna, al cui interno appare evidente come gli aspetti materiali, l'attitudine individuale e il carattere di appartenenza nazionale abbiano adombrato e in qualche modo giustificato gli aspetti più oscuri della conduzione fascista all'estero. Per dirla con le parole dell'antifascista Bruno Sereni, la scelta «intelligente» per molti, al pari di Cavalli, fu legata ad un atto consapevole che portò a discernere l'immagine dell'amata madrepatria da quella del governo che lo rappresentava<sup>148</sup>.

---

<sup>147</sup> C. Cavalli, *Ricordi di un emigrato*, La voce degli italiani, n.d., 1973, cit. pp. 68-69, 89.

<sup>148</sup> Cfr. B. Sereni, *They took the long road. A brief History of the Emigration of the Barghigiani to Scotland*, Il Giornale di Barga, Barga, 1974, cit. in Ugolini, *Experiencing war*, p. 100.



## 6. Il regime fascista e gli italiani in Francia (1939-1943)

### 6.1. *L'internamento e le denunce italiane*

A ridosso del conflitto, il rimpatrio dei funzionari, del personale delle scuole e di quello degli enti statali e parastatali rappresentò in Francia uno dei problemi più «spinosi», soprattutto in vista di un eventuale rottura dei rapporti diplomatici. Tra il 20 maggio e i primi di giugno, Raffaele Guariglia intrattenne una fitta corrispondenza con Paul Reyanud del Quay d'Orsay e l'ambasciatore francese a Roma André François-Poncet per chiarire l'intera operazione. Guariglia colse l'occasione per sottolineare tutte le difficoltà con cui la «sconvolta amministrazione francese» tentò di ultimare i dettagli logistici, quando l'ambasciata italiana aveva già provveduto «attivamente a facilitare la concessione dei visti [...] e ad alleggerire le liste del personale» destinate al treno diplomatico. Alla fine, si giunse ad «accordi di reciprocità più o meno precisi» e a liste notevolmente ridotte<sup>1</sup>. Il primo di giugno venne ordinato a tutti i segretari del fascio di sospendere ogni attività, chiudere le contabilità locali e prepararsi ad un rimpatrio improvviso. Pare che le sedi consolari si fossero affollate di italiani allarmati e desiderosi di rimpatriare. Si trattava perlopiù di gruppi di sfollati da Belgio, Lussemburgo e dalle regioni francesi evacuate per effetto dell'invasione tedesca. Gli accordi informali italo-francesi, però, non comprendevano ulteriori rimpatrianti se non inseriti nelle liste precompilate dall'ambasciata.

Secondo quanto riferito dall'ambasciatore, all'annuncio radiofonico di Palazzo Venezia la polizia assediò i locali impedendo l'entrata e l'uscita dei funzionari e degli altri dipendenti statali rifugiatisi all'interno. Grazie all'aiuto della delegazione brasiliana fu possibile raggruppare gli italiani inseriti nelle liste della missione e il 17 giugno si stabilì la definitiva partenza di due convogli: prima tappa Dijon, poi Bellegarde, dove erano giunti nel frattempo i funzionari da Nizza, Cannes, Marseille, Chambéry, Grenoble, Toulon, Bordeaux e Lyon; infine, Domodossola, direzione Roma, con a bordo 226 persone appartenenti ai consolati, circa 200 persone fra impiegati delle agenzie turistiche e di

---

<sup>1</sup> Rapporto dell'Ambasciatore d'Italia a Parigi a Galeazzo Ciano, 25 giugno 1940, cit. in *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia, Documenti e testimonianze*, a cura del Ministero della Cultura Popolare, Società editrice del libro italiano, Roma, 1940, cit. p. 17.

navigazione, religiosi, bambini e 87 operai della località di confine di Modane. Dalla missione diplomatica rimpatriarono nel complesso 513 italiani<sup>2</sup>. In alcuni casi, i contrattempi dovuti alle operazioni belliche richiesero l'utilizzo di mezzi alternativi anche per i funzionari diplomatici, come per il console di Le Havre Vittorio Seganti e dei suoi assistenti, costretti ad approfittare di un autocarro militare inglese requisito dalle truppe tedesche<sup>3</sup>. Inconvenienti come questo legittimarono nuove critiche antifrancesi, data la benevolenza mostrata dalle autorità italiane nei confronti degli stranieri presenti nella penisola. Come osservato da Guariglia, «non un solo cittadino francese, in Italia, venne trattato meno che correttamente dalle autorità dalla popolazione. Per il fatto che in Francia non sia accaduto altrettanto nei riguardi degli italiani non v'è dunque nessuna scusante»<sup>4</sup>. L'avvio delle procedure di internamento da parte del governo francese avrebbero ben presto radicalizzato le argomentazioni dell'establishment fascista.

La storiografia dell'internamento si è soffermata sul carattere paradossale delle misure contingenti adottate dalla Francia ben prima del 10 giugno 1940, misure che rivelarono l'urgenza della situazione generale<sup>5</sup>. La scelta di internare gli stranieri implicò non solo ingenti investimenti finanziari, ma anche la consapevolezza di privarsi di forza lavoro preziosa in vista dello sforzo bellico. D'altro canto, si trattava dell'occasione propizia per concretizzare quello che per anni andò ad alimentare l'opinione pubblica francese degli anni interbellici, ovvero l'idea maniacale secondo cui le spie straniere si celassero in ogni angolo del paese<sup>6</sup>. Se viste nella logica funzionalista di un paese in guerra, tali misure presenterebbero all'apparenza alcune analogie con il caso britannico, soprattutto sul piano strutturale. Sin dall'inverno 1939, ad esempio, erano in azione le Commissions de criblage regionales, deputate alla selezione dei soggetti più pericolosi e alla liberazione di quelli considerati innocui, al pari dei Committees e alle differenti classificazioni adottate dal governo britannico. Tuttavia, l'alto livello di inefficienza, le selezioni arbitrarie e la decisione in ultima istanza di non procedere al rilascio di nessuno dei casi vagliati furono tutti elementi che condussero ad una politica di internamento estremamente differente da quella adottata al di là della Manica. Nel paese, come visto, l'afflusso di centinaia di fuggitivi dalla Guerra civile spagnola ebbe un impatto decisivo nel modellare le politiche generali sugli stranieri. La decisione di coinvolgere gli internati nello sforzo bellico del paese portò però ad un ripensamento delle misure draconiane e alla liberazione di molti dei rifugiati tedeschi e austriaci, molti dei quali furono incorporati nella Compagnie de Travail Étranger e nella Legione Straniera.

---

<sup>2</sup> ACS, MI, DGPS, b.105, Telegramma urgente del Ministero degli Affari Esteri a Capo della polizia, 16 giugno 1940,

<sup>3</sup> Ivi, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Ministero dell'Interno, 3 luglio 1940.

<sup>4</sup> *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia*, cit. p. 4.

<sup>5</sup> Cfr. Peschansky, *La France des camps*, p. 98 e sg.

<sup>6</sup> Cfr. M. B. Miller, *Shanghai on Metro: Spies, Intrigue, and the French between the two wars*, University of California Press, Berkeley, 1994.

Al netto di queste considerazioni, la dichiarazione di guerra dell'Italia comportò anche in Francia l'arresto e l'internamento degli italiani considerati pericolosi per la sicurezza nazionale. Denis Peschanski ha stimato che al 10 giugno ne furono internati circa 8.500, la maggior parte dei quali inviati nei campi di Saint Cyprien (circa 4.000) Vernet d'Ariege (circa 2.000) e in misura minore a Gurs<sup>7</sup>. Gli italiani arrestati andarono ad ingrossare le fila dei circa 11.500 militanti delle Brigate Internazionali, portando la somma degli italiani internati a circa 20.000<sup>8</sup>. Il campo di Saint Cyprien fu creato appositamente per accogliere i miliziani spagnoli, così come il Gurs, mentre il Vernet, collocato a sud est di Tolouse, vicino al confine spagnolo, fu riadattato da vecchio campo base militare a campo di internamento. All'interno del campo vennero effettuate delle divisioni in quartieri: A per i condannati per cause di diritto comune, B per stranieri pericolosi, C per sospetti estremisti, T, per internati di transito. A causa della sua 'versatilità', il Vernet è stato definito come un «arcipelago polimorfo», tanto che all'entrata in guerra dell'Italia accolse e fece convivere negli stessi spazi emigrati comuni e filofascisti<sup>9</sup>.

I primi ad essere arrestati furono i funzionari del fascio e dei consolati, tra cui Silvio Pierotti, segretario di Toulouse. La sua testimonianza costituì la premessa per una più ampia azione di denuncia del governo fascista ai danni della Francia. Interrogato dal commissario di polizia locale, Pierotti fu condotto assieme ai suoi colleghi in un centro di raccolta, lo stadio di calcio della città, e destinato al Vernet assieme ad altri 296 italiani. Prima della deportazione, venne preso «a calci e pugni» da una folla inferocita che lo accusava di essere lo «chef fasciste de la quinte colonne!». Dopo l'iniziale indifferenza delle autorità, assieme ad altri sei funzionari venne risparmiato dall'internamento, condotto in una prigione temporanea in attesa di essere rimpatriato e designato per la consegna alle autorità italiane. Nel carro bestiame che condusse il gruppo al confine si aggiunsero Maria Rossi, lettrice all'università di Montpellier, alcuni funzionari di Chambéry e altri profughi provenienti dal confine orientale. Al suo rientro Pierotti chiese un risarcimento di 50.000 lire per le violenze subite, pregando la Segreteria generale di avviare ulteriori indagini circa la «selvaggia e vile aggressione collettiva capeggiata da numerosi militari francesi». Infine, avanzò alcune osservazioni sul trattamento 'inumano' riservato agli internati civili, sia sul fronte del rancio, «pessimo», sia sulle modalità violente adoperate dalle autorità. Secondo la testimonianza, le misure non si limitarono ad interrogatori

---

<sup>7</sup> Situato ai piedi dei Pirenei, il campo di Gurs fu considerato il 'più terribile' per le scarse condizioni igieniche e sanitarie, le risorse idriche quasi inesistenti, e le razioni di cibo insufficienti. Il campo fu inizialmente pensato come misura di isolamento estremo per le Brigate internazionali, E. Acciai, I. Cansella, *Storie di indesiderabili e di confini. I reduci antifascisti di Spagna nei campi francesi (1939-1941)*, Edizioni Effigi, Grosseto, 2017, cit. pp. 97-98. All'entrata in guerra dell'Italia il campo accolse la totalità dei soggetti considerati pericolosi provenienti dalla Corsica, circa 239, 177 dei quali ritenuti particolarmente sospetti e soggetti attivi nella propaganda antifrancesa e comunista; 62 di questi verranno poi liberati a seguito dell'armistizio, cfr. ACS, MI, DGPS, b. 107.

<sup>8</sup> Cfr. Peschanski, *La France des camps*, cit. pp. 152-153, Pretelli-Fusi, *Soldati e patrie*, cit. p. 53.

<sup>9</sup> La definizione è presa in prestito originariamente da Joel Mettay nel suo lavoro sul campo minore di Riversaltes, utilizzato poi da Acciai e Cansella riguardo il Vernet, *Storie di indesiderabili*, cit. p. 125.

sommari, a deportazioni e a violenze, ma in alcuni casi coinvolsero i Tribunali militari e la condanna a morte con l'accusa di spionaggio. Fu così per il cancelliere del Consolato di Toulouse Angelo Benincà, salvato dal plotone di esecuzione in extremis dopo la sigla dell'armistizio<sup>10</sup>.

Per altri italiani le operazioni di smistamento e internamento non seguirono un piano prestabilito ma furono piuttosto il frutto di contingenze derivanti dall'avanzata tedesca. Così il dottor Giuseppe Lo Duca rievocava il girovagare del gruppo di italiani arrestati a Parigi: Rennes, Nantes, Bordeaux e infine il Vernet, in un «viaggio penoso» malnutriti e stipati in carri bestiame. Al campo vennero internati nel quartiere C (quello per sospetti estremisti) assieme ai reduci militanti dalla Spagna, aggravando le già pessime condizioni del campo: «Si trovarono tra noi persone di ogni rango sociale, ai quali le umiliazioni comuni furono ugualmente imposte» non esitò a riportare Lo Duca, specificando la gravità dei danni economici causati dall'internamento: «I nostri migliori artisti erano al campo, molti professionisti, industriali e commercianti, tecnici e artigiani moltissimi, la cui importanza finanziaria può fissarsi sui 500.000.000 di franchi; senza contar Mons. Babini superiore dei missionari italiani emigrati»<sup>11</sup>. La testimonianza di Lo Duca, così come di molti altri, fu inserita in una pubblicazione curata dal MINCULPOP dal titolo *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia*, uscita nell'ottobre del 1940. Il volume fu il pretesto per un'estesa opera di denuncia contro la Francia, come intuibile dalla prefazione di Alessandro Pavolini, che non lascia adito a interpretazioni sulle finalità del progetto editoriale. In prima battuta, infatti, viene sottolineato come il disprezzo e l'ingratitude nutrita per gli emigrati italiani avesse assunto connotati irreversibili:

Come quest'odio non conosce differenze nel proprio oggetto, così non ha epicentro, non è legato a situazioni locali». Si manifesta uguale dal Marocco a Parigi, dalle città di provincia ai borghi della campagna: dovunque il lavoro italiano ha reso fertile la terra, non saputa conquistare o tradita dai francesi; dovunque l'intelligenza italiana portava il suo contributo inestimabile alla vita del Paese; dovunque gli italiani immettevano un flusso di sanità e un ritmo di equilibrio bella decadenza circostante.

Se quest'odio fosse servito principalmente ad ostacolare l'inevitabile ascesa della missione civilizzatrice italiana, esso fu pure il prodotto secolare di una 'razza' in decadenza sin dai tempi della Rivoluzione francese.

Che una particolare crudeltà albergasse nelle genti galliche, lo si sapeva dalla loro rivoluzione irta di picche, balenante di ghigliottine [...] ma ci si era illusi che il contatto sempre più frequente con le altre genti del continente avesse a poco a poco smussata l'antica barbarie.

Dopo i richiami storici dei paragrafi iniziali, la prefazione si conclude con una denuncia alla politica dell'internamento volta a estorcere la «dichiarazione di lealismo agli italiani», con il fine ultimo di

---

<sup>10</sup> ACS, MI, DGPS, b. 105, Rapporto del Segretario di Zona dei fasci del Tolosano sulla prigionia subita in Francia

<sup>11</sup> Ivi, Riservato. *I prigionieri civili del campo di Vernet d'Ariege*, Note generali.

risolvere i problemi demografici del paese, apostrofandolo come una «nazione infeconda» incapace di «curare le radici morali della propria sterilità»<sup>12</sup>. Non è un caso se qualche mese prima Guariglia avesse criticato alacramente il governo con le medesime formule retoriche e con parole di scherno per lo «spaventoso quadro della decadenza demografica» rievocato «tutto ad un tratto da uomini di governo e di stampa» che pubblicavano le cifre statistiche con «un senso di tardiva vergogna»<sup>13</sup>. Il volume venne poi diffuso sia in Italia sia all'interno della rete fascista in Francia<sup>14</sup>.

Per quanto precaria e drammatica, la situazione degli italiani deve essere relativizzata a fronte del fatto che oltre la metà degli internati italiani complessivi apparteneva alle file dei reduci della guerra spagnola, di cui il Ministero non fece menzione. La maggior parte degli internati a seguito dell'entrata in guerra conobbe la detenzione per un periodo relativamente più breve rispetto ad altri contesti, come ad esempio quello britannico. Ciò non significa che non si inserisca a pieno diritto nel capitolo nefasto della storia concentrazionaria francese, quanto piuttosto di come l'interesse fascista nei confronti degli italiani in Francia abbia conosciuto dinamiche specifiche, legate a questioni prettamente politiche. Ne era consapevole il governo francese, secondo cui i «i dirigenti italiani sembra[vano] voler sfruttare al massimo la polemica sugli italiani internati e farne un'arma politica destinata a coprire, al momento opportuno, la messa in atto di cattivi propositi nei confronti della Francia»<sup>15</sup>. Ogni elemento italiano utile alla causa fascista fu inserito dunque all'interno della macchina assistenziale del regime, mentre quelli più pericolosi furono posti sotto lo stretto controllo del Ministero dell'Interno, soprattutto a partire dall'occupazione del territorio.

## 6.2. *Organico e strutture adibite all'assistenza*

L'offensiva contro la Francia, avviata il 20 giugno 1940 e durata quattro giorni, ebbe come risultato più «brillante» l'occupazione di Mentone. A differenza delle iniziali rivendicazioni esposte a Monaco di Baviera il 18 giugno, l'Italia chiese la creazione di una zona demilitarizzata di 50 chilometri a ovest della frontiera occidentale italiana, l'occupazione dei comuni conquistati (oltre a Mentone), la demilitarizzazione di basi navali nel sud della Francia e nel Mediterraneo. Secondo la storiografia, tale ridimensionamento è attribuibile essenzialmente al tentativo di controbilanciare lo strapotere tedesco in territorio francese ma anche di non compromettere in maniera irreversibile le future relazioni con

---

<sup>12</sup> *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia. Documenti e testimonianze*, a cura del Ministero della cultura popolare, Società editrice del libro italiano, Roma, 1940, cit. pp. 6- 9.

<sup>13</sup> ASMAE, APF, b. 40 fasc. 2, Ambasciata d'Italia a Parigi a Ministero degli Affari esteri, 12 luglio 1939.

<sup>14</sup> Il console di Nantes, ad esempio, informava della ricezione di 50 copie del volume, ACS, MINCULPOP, DGPE, b.87, *Telespresso* Consolato d'Italia a Nantes a Ministero della Cultura Popolare, 16 ottobre 1941.

<sup>15</sup> Nota della delegazione francese sulla Commissione italiana d'armistizio, in Archives Nationales de Paris, F/1a/4684, cit. in Acciai-Cansella, *Storie di indesiderabili*, p. 130.

la Francia<sup>16</sup>. A garanzia del rispetto delle clausole dell'armistizio firmato il 24 giugno 1940 a Villa Incisa fu istituita la Commissione italiana d'armistizio con la Francia (CIAF), posta alle dipendenze del Comando supremo. Il nuovo organo ricoprì una pletora di incarichi civili e militari ed ebbe il compito di mantenere e regolare sia rapporti orizzontali con la corrispettiva commissione tedesca (CTA) e con la Francia di Vichy sia di risoluzione delle controversie a danno dei cittadini italiani. A partire dagli accordi di Wiesbaden del 29 giugno, in cui vennero ridefinite le rispettive sfere di influenza, il raggio d'azione della CIAF rimase circoscritto sul fronte occidentale ad una linea immaginaria che da Lyon collegava Marseille e su quello settentrionale al dipartimento della Savoie<sup>17</sup>.

Sotto la CIAF vennero istituiti inizialmente tre sottocommissioni con compiti di natura militare e rappresentanti Esercito, Marina e Aeronautica. Una quarta, denominata SAG (Sottocommissione Affari Generali) si sarebbe occupata della tutela degli emigrati, della liberazione degli internati, costituendo l'intermediario principale con il Ministero degli Affari Esteri e con i delegati francesi. La Sottocommissione, guidata dal console Enrico Liberati, espletò la sua opera fino all'aprile del 1943 attraverso due organi, l'Organismo di controllo per l'applicazione dell'art.21 dell'armistizio e le Delegazioni civili rimpatrio e assistenza (DRA). Il primo, istituito a Lyon nell'agosto del 1940 dal presidente CIAF Pietro Pintor e affidato a Giuseppe Confalonieri, ebbe come scopo principale quello di monitorare il rispetto e l'applicazione delle clausole dell'articolo, senza trascurare la situazione di civili e militari «internati, arrestati, o condannati per ragioni politiche, o di guerra, o per atti comunque a favore del Governo Italiano». L'art. 21 rappresentava un nodo cruciale attorno al quale ruotava l'intero ambito operativo dell'organo. Per la sua importanza fu anche quello che portò con sé le maggiori controversie interpretative, alimentando le tensioni con il neonato governo di Vichy. Da un lato, i francesi si aggrappavano ad un'applicazione integrale del documento, cosicché l'articolo risultava valido per coloro internati prima dell'armistizio e che una volta liberati avrebbero dovuto essere rimpatriati immediatamente. Dall'altro, gli italiani ne sottolineavano il carattere continuativo, conferendo formalmente alla CIAF il potere di salvaguardare i cittadini italiani per tutta la durata del regime armistiziale. La tutela, tuttavia, rimase funzionale alla volontà di delegittimare Vichy e si rivelò di difficile applicazione specie per quanto concerneva le diverse attribuzioni di competenza. Inoltre, la CIAF non nascose come gli interessi su tale azione protettiva ruotassero attorno a due motivazioni principali: porre sotto il controllo della polizia italiana gli estremisti ed esentare dalle misure di

---

<sup>16</sup> Sebbene Mussolini non prospettasse inizialmente una riconciliazione con la Francia (semmai avrebbe voluto una pace punitiva), l'influenza tedesca fece ridimensionare le intenzioni del Duce, cosicché l'Italia si trovò catapultata giocoforza nel tentativo di compiacere all'alleato, tentando di non avvicinarlo troppo alla Francia, cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato. 1940-1945*, Vol. I, Einaudi Editore, Torino, 1990, cit. pp. 133-136 e R. Rainero, *Mussolini e Pétain. Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy (10 giugno 1940-8 settembre 1943)*, Vol. I, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1990, cit. pp. 42-51.

<sup>17</sup> Con bando del duce il 30 luglio 1940 furono annessi de facto il dipartimento della Savoie, delle Hautes -Alpes, delle Alpes-Maritimes, e alcuni comuni della Haute Val d'Isère, Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit. pp. 117-118.

controllo i fascisti perché «in alcun modo possono essere considerati come pericolosi per l'ordine pubblico francese»<sup>18</sup>.

L'assistenza materiale fu affidata alle varie DRA dislocate nel territorio, a cui spettava l'organizzazione dei rimpatri, nonché l'erogazione delle opere di assistenza materiale e morale con la regolarizzazione di pensioni, permessi di circolazione, carte d'identità e contratti di lavoro. Istituite nel febbraio del 1941, questi uffici svolsero la loro azione nella Francia di Vichy di concerto con la potenza protettrice (anche se qui ebbe un ruolo più formale che pratico) e le Commissioni della CRI<sup>19</sup>. Una circolare del 7 febbraio 1941 del Ministero degli Affari Esteri contribuiva ad alimentare l'incertezza sul fronte delle relative attribuzioni, in quanto si ribadiva che l'incarico di coordinamento e di responsabilità di tutte le operazioni di rimpatrio spettasse alla DGIE<sup>20</sup>. È vero che all'interno delle DRA operavano ex funzionari consolari, ma l'ultima parola spettava comunque al Comando Supremo. L'ingerenza degli Esteri sul piano operativo appare evidente, tanto che nel febbraio del 1943 tutte le Delegazioni vennero trasformate in veri e propri uffici consolari sotto la guida della DGIE. Prima di allora, gli unici a riaprire mantenendo intatta la loro funzione furono quelli della zona di occupazione tedesca. Tale distinzione restò in vigore fino all'occupazione totale della Francia del novembre 1942. Un consolato nella cosiddetta 'linea verde', infatti, avrebbe dato l'idea di un'occupazione non ancora avvenuta – e anche quando furono istituite nuovi uffici e cariche diplomatiche, come ad esempio la Rappresentanza a Parigi affidata al plenipotenziario Gino Buti - il loro potere fu sempre circoscritto e limitato per volontà di Mussolini.

Sul caso della riapertura dei consolati si espresse il capo di gabinetto di Ciano Blasco Lanza d'Ajeta. Le riflessioni vertevano sulle mansioni destinate alla precedente DRA di Lyon, tra cui vi erano anche quelle di Capo dell'Organismo di controllo per l'esecuzione del noto art. 21 della Convenzione, una carica che, con l'occupazione totale della Francia metropolitana, aveva perso importanza. D'Ajeta specificò che i consolati avrebbero preso in mano la questione della tutela degli italiani di concerto con le autorità tedesche e la rappresentanza di Parigi, rinunciando almeno di fatto ai servizi della potenza protettrice. Per i territori italiani, al contrario, i funzionari degli Esteri avrebbero espletato ogni incombenza pratica, aiutati dal Comando militare in caso di opposizione delle autorità locali francesi<sup>21</sup>. Un problema significativo sembrò essere quello di accaparrarsi gli oneri di controllo dell'organismo a Vichy. «Non credo – declinò il console Vittorio Zoppi - che i compiti di tale organismo [...] possano essere assorbiti da Vichy: si tratta di pesanti e numerose grane che

<sup>18</sup> ACS, MI, DGPS, b. 106, Copia della Commissione italiana armistizio, «Espulsione degli italiani», 19 settembre 1940.

<sup>19</sup> Distribuite secondo la logica dipartimentale, le Commissioni della Croce Rossa si trovavano a Nîmes, con competenza nei dipartimenti dei Pirenei orientali, in particolare a Aude, Hérault e Gard e a Toulouse con competenze sui dipartimenti di Lot et Garonne, Gers, Tarn et Garonne, Aveyron, ASMAE, DGIE, UI, b. 23. Fasc.1, sfasc.1, Ministero degli Affari Esteri a Croce Rossa Italiana in Nîmes e Toulouse.

<sup>20</sup> ASMAE, APF, b. 69, fasc.1, Ministero degli Affari Esteri, Circolare n. 5, 7 febbraio 1941.

<sup>21</sup> Ivi, *Telespresso* del Ministero degli Affari Esteri a Commissione italiana armistizio Francia, 20 gennaio 1943.

paralizzerebbero l'attività dell'Ufficio [...]»<sup>22</sup>. Dopo l'occupazione totale della Francia, il Generale Arturo Vacca Maggiolini, che nel frattempo aveva preso in mano la presidenza CIAF, nel tentativo di garantire la sopravvivenza dell'organismo di controllo dell'art.21 ne sottolineò la funzione burocratica di primaria importanza senza la quale avrebbe richiesto altrimenti l'intervento tedesco. Del resto - rifletteva il Generale - il funzionamento dell'organismo, già posto alle dipendenze del consolato di Lione, non avrebbe richiesto ulteriore personale<sup>23</sup>. Di fatto, alla Commissione rimase la sola competenza del trattamento degli internati rimasti nei campi - perlopiù reduci della guerra civile spagnola che il Ministero dell'Interno non intese rimpatriare – mentre l'Organismo di controllo e le DRA persero gradualmente influenza, così come la Commissione stessa<sup>24</sup>. Seppure formalmente ancora attiva dopo la seconda occupazione, la CIAF continuò ad espletare un ruolo marginale nel territorio francese e attirò a sé molte critiche, a causa della sua struttura camaleontica e dell'attitudine al decentramento manifestata attraverso il dispiegamento di un numero abnorme di funzionari (1.900), impiegati nella gestione delle varie sottocommissioni (9), delegazioni (17), sotto-delegazioni (12), sezioni (34) e nuclei (10)<sup>25</sup>.

Sul peso effettivo dell'Italia nelle politiche di occupazione nel territorio francese è stato più volte sottolineato da parte della storiografia come la condizione di junior partner non consentì agli organi italiani che di gestire gli accordi di Villa Incisa. A differenza della Germania, l'incapacità di condurre una vera e propria politica francese portò l'Italia ad esercitare una politica meno 'dura' di quanto auspicato da Mussolini. L'iniziale volontà di mediare con un atteggiamento intransigente si basò sulla convinzione di poter imporre la condizione di vincitore e rivendicare le ambizioni territoriali, ma dovette cedere il posto ad una conduzione ambigua, altalenante e piuttosto controversa. Quando nell'aprile 1942 tornò al potere Laval, considerato dall'establishment fascista come una «creatura tedesca», la diffidenza italiana nei confronti dei rapporti franco-tedeschi crebbe a dismisura e, nel contempo, l'equilibrio già precario del triangolo di potere cominciò a vacillare. Lo dimostra l'incapacità di realizzare una strategia comune italo-tedesca e di trovare un punto di confronto sul fronte della tutela dei cittadini italiani, peraltro uno degli obiettivi ribaditi nuovamente sia da CIAF e che da CTA (il corrispettivo tedesco) in seguito all'incontro di Friedrichshafen del luglio seguente<sup>26</sup>.

#### *6.2.1. Il rimpatrio degli internati tra misure preventive, sospetti e collaborazionismo*

---

<sup>22</sup> Ivi, fasc.5, Lettera Vittorio Zoppi a Barone Confalonieri, 19 dicembre 1942.

<sup>23</sup> Ivi, Commissione italiana armistizio Francia a Ministero degli Affari Esteri, 1° aprile 1943.

<sup>24</sup> Ivi, Appunto del Ministero degli Affari Esteri.

<sup>25</sup> Per un approfondimento sui rapporti controversi tra CIAF, Autorità militari e DGIE, cfr. Rainero, *Mussolini e Pétain*, pp. 379 e sg. e N. MacGalloway, *Italian governing apparatuses in occupied France, 1940-1943*, in *Italy and the Second World War*, pp. 76-94.

<sup>26</sup> Ivi, p. 389.

Come abbiamo avuto modo di osservare in precedenza, la denuncia a danno dei cittadini italiani rappresentò uno dei punti di forza dell'azione di tutela del regime fascista. In questo caso, l'identificazione dell'italiano come vittima delle 'sistematiche vessazioni' perpetrate da uno stato nemico come la Francia, poneva lo Stato fascista in una posizione di superiorità morale che potesse legittimare la penetrazione degli organi civili e militari nel territorio. Le testimonianze di alcuni internati riportarono bruschi risvegli notturni, violenze e intimidazioni. I francesi avrebbero costretto gli italiani in procinto di partire a firmare un documento con il quale veniva revocata in maniera permanente la carta d'identità. Così, per gli emigrati questo non significava un semplice rimpatrio, ma una vera e propria espulsione. Non sorprende come panico e sconforto fossero due dei sentimenti dominanti, specie per coloro che avevano familiari e affari in Francia: «Dopo essere stati pionieri d'italianità, di lavoro italiano all'estero, dopo aver visto l'Italia vittoriosa – rifletteva un rimpatriato - sarebbero stati trattati da vinti»<sup>27</sup>. Il governo francese, dal canto suo, rispose alle denunce con la creazione di una Commissione interministeriale d'inchiesta con il fine ultimo di dimostrare l'inesattezza delle asserzioni italiane e la generosità francese nel trattamento riservato agli italiani. I rapporti stilati dalla Commissione ammettevano gli errori fatti sul fronte amministrativo e gestionale, ma ritennero che gli atteggiamenti mostrati dalle autorità italiane in visita ai campi fossero troppo «ardenti»<sup>28</sup>.

In questo clima, nelle prime settimane di luglio vennero avviate le operazioni di rimpatrio degli italiani internati, privilegiando i funzionari e gli iscritti al fascio, anche se si contarono molti emigrati comuni che fecero richiesta secondo le procedure canoniche del periodo prebellico<sup>29</sup>. Da quanto desunto dalla raccolta dei telegrammi ricevuti dall'Interno, nell'arco di dodici giorni rimpatriarono circa 4.200 ex-internati:

| <b>Data</b> | <b>Rimpatri</b> | <b>Confine</b> |
|-------------|-----------------|----------------|
| 12 luglio   | 500             | -              |
| 18 luglio   | 2.500           | Imperia        |
| 19 luglio   | 500             | Modane         |
| 23 luglio   | 700             | Sanremo        |
| Totale      | 4.200           |                |

Fig. 20. Numero stimato di rimpatri dal 12 luglio al 18 luglio 1940.

L'11 luglio, il Ministro dell'Interno Buffarini avisò i prefetti di Torino e Imperia dell'arrivo di circa 500 persone dalla Francia, da concentrare in una località adatta per lo smistamento e l'avviamento ai comuni di appartenenza. Buffarini chiese che per ciascuno di essi fosse esaminata da parte

<sup>27</sup> ACS, MI, DGPS, b. 105, Riservato. *I prigionieri civili del campo di Vernet d'Ariege*, Note generali.

<sup>28</sup> Acciai-Cansella, *Storie di indesiderabili*, cit. p. 131.

<sup>29</sup> Al novembre 1940 non si favorirono esclusivamente i rimpatri dei 'buoni' cittadini italiani internati dai francesi, ma proseguirono anche le operazioni classiche per coloro che ne facevano richiesta in forma individuale o collettiva, cfr. le liste nominali conservate presso ACS, MI, DGPS, b. 105.

della Pubblica sicurezza relativa posizione e condotta morale<sup>30</sup>. Il gruppo era costituito in prevalenza da segretari del fascio e da altri esponenti di spicco del mondo associazionistico, motivo per cui sarebbe stato opportuno che essi fossero stati «accolti, ascoltati ed aiutati con la comprensione e la benevolenza dovuta a chi ha strenuamente difeso l'italianità e la fede fascista delle nostre comunità all'estero». A detta della CORI, infatti, questi avrebbero «perduto il frutto del loro lavoro di anni e di decenni od hanno visto svanire brillanti posizioni, che avrebbero potuto conservare ripudiando la loro nazionalità». Secondo una logica puramente discrezionale e nonostante le difficoltà del mercato del lavoro, la Commissione auspicò per loro il ricollocamento lavorativo nel minor tempo possibile, da affidare ai Segretari federali e ai presidenti delle Commissioni provinciali. «I particolari meriti fascisti [...] troveranno cameratesca comprensione e pronto accoglimento nelle Amministrazioni e nelle Aziende [...]». La procedura di selezione ai confini avrebbe dovuto essere rigorosa, per evitare che «qualche elemento meno buono» potesse «vantare meriti inesistenti e fruire della assistenza morale e materiale dovuto solo a coloro che furono rinchiusi nei campi di concentramento nemici per i loro sentimenti patriottici»<sup>31</sup>. Come da disposizioni governative, per loro era previsto inoltre il sussidio giornaliero<sup>32</sup>. Qualche giorno più tardi venne avviato a Imperia un secondo gruppo di 2.500 internati ai quali furono predisposte visite mediche, vettovagliamento e alloggio temporaneo. La Direzione della Sanità pubblica si assicurò che nelle stazioni di smistamento fosse attuato un minuzioso controllo sanitario al fine di scovare e limitare la diffusione di malattie infettive. In accordo con il CMCI, la procedura prevedeva l'accertamento, l'eventuale isolamento e una serie di 'bonifiche e disinfezioni' dei casi, ma poiché era impossibile effettuare il controllo specifico su un numero così cospicuo, buona parte delle operazioni venne affidata ai medici locali delle province di destinazione, con l'ordine di somministrazione dell'antivaioolo a coloro non in grado di comprovare la vaccinazione e dell'antidifterite ai bambini al di sotto dei 10 anni<sup>33</sup>.

Con i più ottimistici degli auspici, il Ministero degli Esteri prevedeva l'arrivo complessivo a giorni alterni di circa 20.000 italiani, di fatto la quasi totalità degli internati. La notte del 19 luglio ne giunsero a Modane 500<sup>34</sup>, mentre altri 700 arrivarono a Sanremo in condizioni fisiche precarie, molti dei quali affetti da pediculosi e affaticamenti vari<sup>35</sup>. Dopo la sosta nelle due città vennero smistati nelle province di appartenenza e, se di passaggio, trattenuti nella capitale. Per l'occasione, il rimpatriato

---

<sup>30</sup> Ivi, b. 106, Ministero dell'Interno ai Prefetti di Torino e Imperia, precedenza assoluta, 11 luglio 1940.

<sup>31</sup> Ivi, Ministero degli Affari Esteri, Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani all'estero ai Prefetti del Regno, 17 luglio 1940.

<sup>32</sup> Predisposte dalla nota circolare n. 54 del 24 settembre 1939.

<sup>33</sup> ACS, MI, DGPS, b. 106, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Sanità Pubblica a Governatore di Roma e Prefetti del Regno.

<sup>34</sup> Ivi, Telegramma del Ministero dell'Interno a Prefetto di Torino, 19 luglio 1940.

<sup>35</sup> Questi vennero smistati negli alberghi della città prima di farli rimpatriare, ma non prima di essere visitati dal servizio profilattico, ivi, Prefetto di Imperia a Ministero dell'interno, 24 luglio 1940.

Giovanni Battista Bullio si recò prima alla tomba del milite ignoto a Roma per deporre una corona e successivamente, a nome di altri 100 rimpatrianti romani, all'ara dei caduti fascisti in Piazza del Campidoglio al palazzo Littorio<sup>36</sup>. Come nel periodo prebellico, anche in questo caso si tentò di dissuadere i rimpatrianti nel designare la capitale come provincia prescelta<sup>37</sup>. Coloro provvisti già di residenza, furono avviati nelle rispettive province senza ulteriori particolari assistenze.

Il tentativo di controllare i rimpatri da una posizione di forza rifletteva un secondo obiettivo non meno importante del primo: l'individuazione e il controllo degli italiani sovversivi, militanti e, in generale, di quelli considerati pericolosi per l'ordine pubblico. Buffarini, infatti, volle accertarsi che tutti i rimpatrianti fossero scortati fino all'ingresso nel Regno, previo controllo maniacale delle rubriche di frontiera. Come per gli accertamenti sanitari, l'Interno si avvalese della rete prefettizia al fine di evitare che alcuni elementi indesiderabili scampassero ai controlli: «Le indagini dovranno essere particolarmente rigorose - recitava un telegramma del 18 luglio - confronti ex miliziani rossi attentatori et sospetti atti criminosi [...]»<sup>38</sup>. Se i rimpatrianti fossero stati ritenuti lesivi per l'ordine pubblico sarebbero stati assegnati alla Commissione provinciale del luogo d'origine e il più delle volte proposti per il confino di polizia. Dopo l'avvio delle indagini i prefetti provvedevano a riportare in dettagliati dossier i risultati conseguiti dalle ricerche. Il prefetto di Treviso, ad esempio, informò l'Interno che dalle indagini condotte da luglio a settembre non emersero casi gravi di rimpatrio ad eccezione fatta del sovversivo Leone Tralci, già fermato dall'Ufficio di Pubblica Sicurezza di San Remo e assegnato a Ventotene per cinque anni<sup>39</sup>. L'idea alla base del controllo scrupoloso poggiava sulla tanto decantata prevenzione in funzione dell'ordine interno tipica del regime fascista, alimentata da una rete poliziesca che operava sulla base di giudizi personali e non sull'illecito penale e più in generale dall'idea secondo cui per conservare la dittatura e il partito l'unica modalità fosse il binomio prevenzione-repressione<sup>40</sup>. L'esistenza di questa pratica, inserita organicamente nei gangli amministrativi, fu legittimata e rafforzata dallo stato di guerra e servì per captare informazioni vitali dai rimpatrianti stessi attraverso pressanti interrogatori da parte dei funzionari di polizia.

Al suo rimpatrio, Umberto Stanzani, muratore bolognese precedentemente emigrato in Francia nel 1922 a causa delle sue partecipazioni sindacali tra le fila del Partito Socialista Italiano e le violenze squadriste subite, collaborò attivamente con la polizia di frontiera. Secondo la versione fornita alle autorità, a Bouligny, nella Meuse, parecchi minatori italiani avrebbero sottoscritto l'impegno a combattere nell'esercito francese. Tra questi vi era un tale Moroni, comunista romagnolo, identificato poi

---

<sup>36</sup> Ivi, Fonogramma in arrivo a Ministero dell'interno da Questura di Roma, 31 luglio 1940.

<sup>37</sup> È il caso di un contingente giunto a Trapani il 18 agosto per i quali non fu necessaria alcuna assistenza, Ivi, Promemoria, 26 luglio 1940 e Prefettura di Trapani a Ministero dell'interno, 20 agosto 1940.

<sup>38</sup> Ivi, Telegramma precedenza su tutte le precedenze Ministero dell'Interno a Prefetti del Regno, 18 luglio 1940.

<sup>39</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero dell'Interno, 14 settembre 1940.

<sup>40</sup> Cfr. Poesio, *Il confino fascista*, pp. 3-10.

dalla prefettura di Forlì come Pietro Moroni, detto Andrea, emigrato in Francia nel 1923. Sebbene in Italia il Moroni avesse conservato una buona condotta vennero disposti ulteriori accertamenti sulla sua attività all'estero<sup>41</sup>. Gli interrogatori assumevano in questo senso una duplice funzione: valutare la condotta dell'interrogato e carpire informazioni utili per l'individuazione di personaggi chiave della militanza antifascista che gravitavano nell'orbita francese.

Il prefetto di Imperia, ad esempio, riportava le vicende di un altro rimpatriato, tale Giovanni Vigarello (classe 1886), salumiere residente nel Principato di Monaco e di origine ligure scampato all'internamento. Al momento del suo interrogatorio, Vigarello indicò alle autorità delle violenze perpetrate a danno di un certo Salvetti per mano di Pietro Tornatore, detto Barcotto, panettiere con cittadinanza francese. Il Salvetti avrebbe ricevuto un pugno in una via della città perché gridava «Viva l'Italia! Viva il Duce!»<sup>42</sup>.

La rete di individuazione e di controllo dei sospetti si avvale inoltre della collaborazione dei vari consolati in territorio francese e occupato. Le dichiarazioni esposte alle autorità di frontiera di Vittorio Driussi, un altro rimpatriato, convinsero i consolati ad intensificare le ricerche di Antonio detto 'il vecchio triestin', con cui entrò in contatto a Bruxelles nel 1936. Secondo la versione fornita, Driussi avrebbe prestato il passaporto al triestin in cambio di denaro, per poi non ricevere più notizie: «Credo che il predetto sia stato iscritto al partito comunista inquantochè leggeva sempre giornali sovversivi e frequentava assiduamente la 'casa del popolo'»<sup>43</sup>.

Molti dei rimpatrianti furono trattati con estremo sospetto, come accadde per i reduci dal Vernet Riccardo Serafini e Oreste Pellegrini. Giunti al confine, i due chiesero alle autorità di poter avere quanto gli spettasse, ovvero un'adeguata assistenza, anche se non figuravano nelle liste dei beneficiari. Questa richiesta allarmò il prefetto della Spezia, che sui due decise di aprire un fascicolo. Dalle indagini emerse che Serafini, opportunisticamente, aveva presentato la domanda di iscrizione al fascio nel settembre del 1939. Durante il suo soggiorno alla Spezia, il comportamento «esibizionista» e lo spirito di «accentuata invadenza», contribuì a delineare un giudizio piuttosto negativo sul

---

<sup>41</sup> Parte del verbale di Stanzani venne inoltrato al Ministero degli Affari Esteri nel 1942 e successivamente al consolato di Nancy per ricerche ulteriori sul caso Moroni, ASMAE, RIF, b. 318, fasc. 10, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Consolato generale di Parigi e Nancy, 13 aprile 1942.

<sup>42</sup> ACS, MI, DGPS, b. 106, Regia Prefettura di Imperia a Ministero dell'Interno, 13 settembre 1940.

<sup>43</sup> Il caso, appuntato come «da identificare», finì eventualmente nel dimenticatoio, ASMAE, RIF, b. 318, fasc. 10, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Regio consolato di Bruxelles, 20 gennaio 1942. Analogamente alcune testimonianze di rimpatriati servirono da spunto per ulteriori indagini che però convennero sulla non pericolosità del caso. La testimonianza dei coniugi Grigioni, rimpatriati a ridosso del conflitto, risulta fondamentale per la ricerca del datore di lavoro, un certo Adriano Miglietta, sposato con una cittadina americana si dividevano tra Londra e Biarritz, una località turistica nel dipartimento dei Pirenei atlantici. All'entrata in guerra, Miglietta avrebbe sottoscritto l'atto di lealtà alla Francia per lui e per Grigioni, falsificando la firma, salvo poi ritornare 'amichevole' in contatto con le autorità italiane all'indomani dell'Armistizio. Secondo le conclusioni delle autorità di frontiera, i Grigioni, «disgustati per la vita che menavano [i Miglietta] in ambiente così ostile e offensivo per il loro sentimenti di italiani e di fascisti, avevano deciso di rimpatriare [...]». I Miglietta, invece, pur negando che avessero svolto «intenzionalmente attività contraria agli interessi delle Potenze dell'Asse» ma il loro atteggiamento fu esempio di «opportunismo, interesse e per amor di quieto vivere», Ivi, Resoconto dell'Agenzia consolare di Bayonne, 7 dicembre 1941.

soggetto, a fronte del fatto che egli, accompagnato dal Pellegrini, che parlava solo il francese, non aveva né parenti né amici, in città. Oltretutto, La Spezia era sede di importanti impianti difensivi della Marina<sup>44</sup>. L'accentuata diffidenza nei confronti dei due sospetti fu ridimensionata in seguito ad ulteriori accertamenti effettuati dalla CORI. L'organo convenne sull'innocenza di Serafini sia perché iscritto precedentemente al fascio durante la sua permanenza nel Regno in qualità di ex-combattente, sia per l'impossibilità di effettuare ulteriori indagini, in mancanza di una rete consolidata di uffici consolari. Lo stesso rilasciò una dichiarazione in cui enucleava dettagliatamente i suoi trascorsi oltralpe e forniva all'Interno una lista di antifascisti ancora internati sotto falso nome. Come compenso per la sua lealtà, ma soprattutto dopo il chiarimento sui suoi trascorsi, la testimonianza di Serafini venne inclusa nel volume del MINCULPOP<sup>45</sup>.

Meno problematici risultarono gli interrogatori di una parte dei rimpatriati ritenuti sin da subito dei 'buoni italiani'. Giovanni Pilotto (classe 1882), internato anch'egli nel Vernet, partì per la Francia dal suo comune di Marano vicentino nel 1906 e si guadagnò da vivere come cementista e muratore in un lungo girovagare per il paese, salvo una piccola pausa nel Lussemburgo durante la guerra. Prima a Nancy, Rennes e Argenteuil per poi stabilirsi definitivamente a Colombes, nell'Ile de France. Secondo il rapporto del Prefetto, Pilotto si conservò 'un buon italiano', sebbene non si fosse mai iscritto al PNF. A rafforzare il giudizio della polizia i segni delle violenze inflitte dai francesi, evidenti in polsi e piedi. Per questo fu giudicato «meritevole di ogni assistenza»<sup>46</sup>. Vicende simili coinvolsero Ubaldo Chioatto, (classe 1921) partito da Montecchio Emilia nel 1931 e stabilitosi a Toulon come panettiere fino al giorno del suo arresto, avvenuto l'11 giugno. Dopo un breve periodo di prigionia, «senza acqua e senza mangiare», fu internato in una baracca a Saint Cyprien. Dopo circa un mese di cattività venne liberato dalle autorità italiane e fece ritorno a Toulon, dove non gli fu possibile riprendere il lavoro. In agosto, perciò, decise di rimpatriare da Sanremo e di stabilirsi a Brescello, dove viveva il padre: «fummo ricevuti con entusiasmo a S. Remo – ricordava Chioatto - ci rifocillammo pulizia etc. [...] ed ho pure ricevuto il premio di L. 500 del DUCE e il foglio di via per Brescello»<sup>47</sup>.

### 6.2.2. *L'internamento continua*

Per molti, nonostante le previsioni ministeriali, la condizione di cattività e l'esposizione ad ulteriori violenze si protrasse più a lungo del previsto. Lo ricordava Leo Lusardi, a Parigi durante l'entrata in guerra dell'Italia. La sua testimonianza rimarcava come «anche dopo la firma dell'Armistizio non

<sup>44</sup> ACS, MI, DGPS, b. 106, Regia prefettura della Spezia a Ministero degli Affari Esteri, 13 agosto 1940.

<sup>45</sup> Ivi, Ministero degli Affari Esteri a Ministero dell'Interno, 17 settembre 1940. Nella versione pubblicata nel volume emerge un profilo differente. Serafini fu iscritto al fascio di Nancy dal 1925 e fu membro attivo del Direttorio della Casa d'Italia, nonché Tenente di Artiglieria, *Gli italiani nei campi*, cit. p. 46.

<sup>46</sup> ACS, MI, DGPS, b. 106, Regia Prefettura di Vicenza a Ministero dell'Interno, 3 settembre 1940.

<sup>47</sup> Ivi, Processo verbale di interrogatorio di Chioatto Ubaldo da parte del Maresciallo capo Ugo Prati.

vi [fosse] nessun cambiamento nel trattamento degli internati, anzi oltre alle corvée [...] e alla diminuzione delle razioni viveri, fummo incaricati sotto un sole feroce a strappare con le mani l'erba che era cresciuta sotto i reticolari [...] esponendoci ad escoriazioni degli arti [...]. Lusardi pose inoltre l'accento sul carattere docile degli italiani internati e sullo stato «impressionante» dei più anziani: «la Terza Repubblica che ha sempre vantato il suo oro ha lasciato vivere questi infelici con gli abiti a brandelli, le scarpe disfatte [...]»<sup>48</sup>.

L'impegno dell'amministrazione fascista, dunque, si profilò attraverso i suoi organi all'estero per accelerare le operazioni di rilascio. Nell'ottobre 1940, Giuseppe Confalonieri stilò una dettagliata relazione frutto un'estesa indagine nei dipartimenti francesi a lui assegnati (quelli a est del Rodano) riportando inoltre le condizioni dei campi, degli internati, dei soggetti da rimpatriare e di quelli da tenere sotto osservazione. Durante la visita nel campo di Remoulins, nel Dipartimento del Gard, Confalonieri interrogò i 51 italiani ancora internati, la maggior parte dei quali provenienti dal marsigliese, detenuti per irregolarità amministrative. Dopo un approfondito esame dei fascicoli individuali, decise di avviare le procedure di liberazione di 19 internati, due dei quali da consegnare alle autorità di confine perché disertori. Al campo rimasero 32 italiani, tra militanti anarchici, comunisti e pregiudicati di diritto comune, per i quali si attese il nullaosta degli Esteri per l'autorizzazione al rimpatrio<sup>49</sup>. L'operazione fu considerata un successo, portando al rilascio complessivo di 83 italiani<sup>50</sup>.

Mentre proseguivano con una certa continuità le liberazioni degli internati comuni<sup>51</sup>, la questione del rimpatrio dei soggetti pericolosi riemerse solamente sul finire del 1941, quando a fronte di una nuova ispezione al Vernet, il console Ottavio Gloria della DRA di Toulouse ne prospettò «la necessità per superiori motivi umanitari e prescindendo dalla considerazione che si tratta[va] in gran parte di ex-miliziani [...]». La richiesta, però, venne prontamente rifiutata dal vicecapo della polizia Salvatore Rosa<sup>52</sup>. Le condizioni del campo furono considerate talmente critiche<sup>53</sup> che gli Esteri tentarono di comunicare direttamente con il capo dell'Ovra Guido Leto, chiedendo la possibilità di favorire il rimpatrio «nel modo più ampio, e, possibilmente totale» di quelli che ne facevano richiesta. Se da un

---

<sup>48</sup> *Gli italiani nei campi*, «Nonostante l'armistizio le violenze francesi continuano», cit. pp. 58- 66.

<sup>49</sup> ACS, MI, DGPS, b. 106, Relazione sull'attività svolta dalla sezione B dell'organo di controllo per l'esecuzione dell'art.21 della Convezione di Armistizio dal 24 settembre al 13 ottobre.

<sup>50</sup> Il presidente CIAF Pintor prospettava «l'opportunità di accordare loro un congruo periodo di tempo non inferiore ai 10 giorni per la sistemazione dei loro interessi, ivi, Copia Commissione italiana di armistizio con la Francia.

<sup>51</sup> Si prenda ad esempio il caso di un gruppo di italiani internati nel Vernet per i quali l'Organismo chiese la liberazione nell'ottobre del 1940 dopo aver stilato un profilo dettagliato su ognuno di loro; situazione analoga per un gruppo di 5 donne internate a Rieucros, che chiesero «senz'altro» di rientrare in Italia, ACS, CIAF, b.2, Copia Commissione italiana di armistizio con la Francia, 1° ottobre e 3 ottobre 1940.

<sup>52</sup> Ivi, *Telespresso* del Ministero degli Affari Esteri a Ministero dell'Interno, 30 ottobre 1941.

<sup>53</sup> Il console di Toulouse effettuò una visita al campo di Vernet, durante la quale furono intervistati 60 italiani (dei 180 rimasti) circa loro condizioni e la loro volontà di rimpatrio; vennero distribuiti anche sussidi per un totale di 2.000 franchi a coloro in condizione di salute precaria. In ultima istanza, la DGIE suggerì di non trasferire nel Regno gli italiani condannati per reati non gravi, ACS, MI, DGPS, b. 106, *Telespresso* del Ministero degli Affari Esteri a Stato Maggiore dell'Esercito, 9 aprile 1943.

lato la volontà dei candidati avrebbe dimostrato la volontà di dimenticare il loro passato politico, dall'altro venivano riproposte «considerazioni di carattere umanitario [...] e di prestigio nazionale», date le pessime condizioni dei campi<sup>54</sup>. Le procedure di rimpatrio di quegli italiani per cui l'Interno dichiarò di disinteressarsi procedettero senza intoppi, mentre quelle per i «pregiudicati comuni o politicamente sospetti» necessitarono di maggiori controlli<sup>55</sup>. Senza destare troppe sorprese, Leto rimarcò come la valutazione caso per caso delle singole richieste fosse imprescindibile. Del resto, la posta in palio non riguardava solamente il pressante problema della sicurezza interna ma, come preannunciato già dagli Esteri, anche il rapporto con Vichy e con la Germania.

Con le sue aspirazioni ultranazionaliste la Francia di Pétain aveva riavviato un sistema repressivo su vasta scala nei confronti degli stranieri che colpì naturalmente molti altri italiani. Non sorprende dunque come accaparrarsi la prerogativa sul trattamento integrale degli internati avrebbe costituito per le autorità italiane un vantaggio politico di rilievo. Durante il processo verbale del 24 giugno 1941 la SAG richiese ai delegati francesi che le questioni sul trattamento degli emigrati fossero viste con «un nuovo spirito», soprattutto per l'internamento, la liberazione e il rimpatrio. Sul rimpatrio, le autorità francesi dichiaravano che non furono mai fatte pressioni sui cittadini italiani. Quelle italiane replicarono citando il caso del Dipartimento del Var, dove l'azione prefettizia fu cruciale nell'impe- dire il rientro di contadini e operai specializzati, elementi chiave per la produttività dell'economia francese. D'altronde, il principio di base del rimpatrio era quello della 'volontarietà'<sup>56</sup>. Il nuovo capo dell'organismo di controllo dell'art.21 Silvio Delich colse appieno il punto della situazione: «Le autorità francesi – nonostante il regime armistiziale – sembrano compiacersi di mandare in campi di concentramento nostri connazionali anche per reati di poco conto – quasi per ripicco e per riversare su poveri italiani il loro astio contro il nostro paese»<sup>57</sup>. Una visita al Vernet contribuì a rinforzare tale convinzione: «per la nostra dignità nazionale occorre mettere fine, una volta per sempre, a codesta anomalia e far sentire alle Autorità francesi che siamo in grado di comandare altrettanto come gli alleati germanici in Francia». Secondo questa visione, a pesare sui controversi rapporti tra autorità italiane e francesi sarebbe stato l'atteggiamento dei secondi, «espressione di un sentimento di vendetta [...] verso connazionali che hanno mantenuto integra la loro nazionalità»<sup>58</sup>. Una proposta pratica

---

<sup>54</sup> Ivi, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Ministero dell'Interno, 19 dicembre 1941.

<sup>55</sup> Ivi, Ministero dell'Interno a Ministero degli Affari Esteri, 14 luglio 1942.

<sup>56</sup> Un altro e non meno importante tema della discussione riguardò la temuta denazionalizzazione, che da parte francese sembrò non essere applicata in maniera forzata, ma che i delegati CIAF indicarono come pressione indiretta di un meccanismo insito nel welfare oltralpe che inevitabilmente spingeva gli stranieri a richiedere la cittadinanza: secondo un provvedimento francese pensato per i figli di emigrati era previsto un sussidio proporzionale al nucleo familiare per i padri italiani di figli francesi, ASMAE, APF, b.48, fasc.12, Commissione italiana armistizio Francia a Ministero degli Affari Esteri, 26 ottobre 1941.

<sup>57</sup> ACS, MI, DGPS, b.107, Commissione italiana armistizio Francia a Ministero dell'Interno, 19 settembre 1942.

<sup>58</sup> ASMAE, APF, b.48, fasc.12, Telespresso del Consolato generale d'Italia a Lione a Ministero degli Affari Esteri, 28 gennaio 1943.

giunse da Confalonieri, che ipotizzò il trasferimento di 485 italiani nei campi di internamento della Penisola – bocciata dall'Interno perché saturi – per poi suggerire di ripiegare su quelli dei territori occupati, previa autorizzazione del Comando militare e di Vichy<sup>59</sup>. Così, parte del gruppo di internati al Vernet, non rimpatriabili perché considerati pericolosi, fu trasferito temporaneamente nel campo italiano nei forti de l'Esseillon (forte Vittorio Emanuele) a Modane<sup>60</sup>. Dai campi minori, dove erano presenti individui non pericolosi, soggetti dunque a misure disciplinari moderate, le operazioni di rimpatrio si conclusero con successo<sup>61</sup>.

Con l'alleata tedesca il rapporto sul trattamento degli italiani si rivelò meno conflittuale, quanto meno nell'ambito del trattamento degli internati. Le autorità tedesche lasciarono formalmente la piena giurisdizione sul trattamento dei cittadini italiani all'alleata, assicurando che non sarebbe stato ufficializzato nessun accordo senza l'avvallo degli organi civili e militari italiani. Non solo, per accelerare le operazioni di rilevazione e di valutazione dei casi da rimpatriare veniva offerto l'aiuto di Gestapo e Comando di pubblica sicurezza<sup>62</sup>. Frutto di un'intesa italo-tedesca approvata nell'estate del 1942 tra CIAF e CTA, l'accordo prevedeva una serie di misure protettive nei confronti degli italiani in Francia: avviso tempestivo in caso di arresti, divieto di trasferimenti in località d'oltremare; liberazione immediata degli individui arrestati per attività informativa a favore dell'Asse; condono della pena per gli italiani condannati per reati minori; divieto da parte francese di eseguire condanne a morte; risoluzione favorevole delle precedenti condanne inflitte<sup>63</sup>. In realtà, la collaborazione tedesca celava la volontà di non subire interferenze nel processo di arruolamento come manodopera degli internati assoldati per conto del Reich peraltro già ratificata in un capoverso del Settimo protocollo segreto sui rapporti economici. Nel documento si specificava che «il governo italiano è pronto a farsi carico, tramite le rappresentanze ufficiali italiane e le organizzazioni fasciste che operano nei territori francesi sottoposti ad occupazione, dei preparativi per l'arruolamento di lavoratori italiani ivi residenti, da utilizzare in Germania [...]»<sup>64</sup>. Nonostante non si fosse fatto cenno al caso degli internati, le rassicurazioni tedesche spegnevano ogni timore anche perché gli arruolati sarebbero stati impiegati in territorio francese occupato e, in caso di richiesta, prontamente restituiti alle autorità italiane<sup>65</sup>. Secondo quanto riportato dal Prefetto de l'Ariege, tra l'ottobre e il dicembre del 1942 gli arruolamenti coinvolsero un totale di 72 italiani. La maggior parte di essi, fra cui figuravano molti italo-francesi e

---

<sup>59</sup> ACS, MI, DGPS, b.107, Appunto del Ministero degli Interni, 28 gennaio 1943.

<sup>60</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit. p. 430.

<sup>61</sup> ACS, MI, DGPS, b.107, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Ministero dell'Interno.

<sup>62</sup> Ivi, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Ministero dell'Interno, 23 gennaio 1943.

<sup>63</sup> Rainero, *Mussolini e Pétain*, cit. p. 403.

<sup>64</sup> B. Mantelli, *Gli emigrati italiani in Francia fra Roma, Berlino e Vichy*, in *Gli italiani in Francia*, cit. p. 381, e soprattutto dello stesso autore, «Camerati del lavoro». *I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, La Nuova Italia, Firenze, 1992, pp. 404-421.

<sup>65</sup> ACS, MI, DGPS, b.107, Telespresso del Consolato Generale d'Italia a Toulouse a Commissione italiana armistizio Francia, 8 dicembre 1942.

alcuni apolidi, furono impiegati nella costruzione della linea difensiva nelle Channel Islands per conto dell'Organizzazione TODT<sup>66</sup>.

### 6.3. Assistenza materiale

Gli Esteri videro nel reclutamento per conto del Reich uno degli strumenti più efficaci per ridurre la disoccupazione, divenuta cronica in alcuni dipartimenti. Per questo motivo, dopo l'iniziale riluttanza, i consolati acconsentirono a facilitare le operazioni a patto che le autorità tedesche si appoggiassero alle DRA, imponendo l'obbligo alle famiglie dei reclutati di rimpatriare in Italia entro tre mesi<sup>67</sup>. D'altronde, sin dall'armistizio il problema della tutela degli italiani, fra cui naturalmente figurava anche la libera ripresa delle attività lavorative, fu al centro degli interessi del regime fascista. A complicare il quadro delle attribuzioni, alla Commissione vennero affiancati anche i Comitati della CRI. Per ordine del Duce nel luglio 1940 venivano ribaditi alcuni principi di massima sulla natura e lo scopo dei Comitati, validi anche per gli altri organismi deputati all'assistenza: erogazione dell'opera preferibilmente per mezzo di viveri in natura e non in denaro (nel caso di sussidi in denaro le direttive invitavano ad attenersi nei limiti di 5-10 franchi giornalieri per i capifamiglia) e attenzione speciale da rivolgere ai minori e alle loro cure. Il finanziamento dei Comitati sarebbe stato a carico degli Esteri, con la raccomandazione di invitare i cittadini più abbienti a contribuire allo sforzo. Ancora una volta si fece leva sullo spirito solidale e paternalistico dello Stato fascista che con la sua opera avrebbe provveduto alla tutela degli emigrati: «La patria in armi non esita ad affrontare una nuova forte spesa per venire in aiuto dei suoi figli d'oltre frontiera - ma il denaro della patria deve essere oggi sacro per tutti». Su questo punto l'ordine specificava la massima razionalizzazione dei fondi, con l'istituzione di un amministratore e di un cassiere, incaricati l'uno di provvedere a redigere le previsioni di spesa settimanali e l'altro di stilare in maniera dettagliata la relativa rendicontazione<sup>68</sup>. Nonostante o forse proprio a causa dell'esistenza di conflitti di competenza e di zone grigie di attribuzioni, l'assistenza materiale degli emigrati fu affidata formalmente ad Attilio De Cicco, come evidenziato dal Documento CIAF con cui Pintor chiese al segretario di assumere il coordinamento di tutte le operazioni di rimpatrio e di assistenza in territorio francese. Sebbene gli Esteri specificassero che per ragioni tecniche le conversazioni con le autorità d'oltralpe avrebbero dovuto essere svolte dalla DGIE stessa, mantenendo rapporti «cortesi e di collaborazione», la CIAF, come visto, intratteneva a momenti alterni un ruolo di interlocutore privilegiato con i delegati francesi. Dal canto suo, De Cicco

---

<sup>66</sup> Ivi, Préfecture de L'Ariège, Service du Camp du Vernet, 3 Décembre 1942.

<sup>67</sup> Mantelli, *Gli emigrati italiani in Francia*, cit. p. 387 e id., «*Camerati del lavoro*», cit. pp. 407-408.

<sup>68</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 26, fasc. 1, Ministero degli Affari Esteri, Assistenza agli italiani nei territori francesi, 25 luglio 1940.

rassicurò che l'assistenza materiale e sanitaria avrebbe proseguito il proprio corso secondo le modalità tradizionali stabilite dall'armistizio, ma con linee di massima inequivocabili:

In linea di principio l'assistenza deve essere riservata solamente a coloro che chiedono di rimpatriare e in attesa che giunga il turno di rimpatrio. Coloro che non sentono il richiamo della patria e che credono di preferire l'incerta situazione in cui attualmente si trovano in Francia al tetto e al pane che il Governo fascista offre a tutti coloro che desiderano rientrare, debbono essere esclusi dall'assistenza materiale. Ugualmente esclusi debbono essere coloro che hanno assunto volontariamente la cittadinanza francese, salvo casi eccezionali e che provino con documenti di essere stati forzati dalle Autorità francesi [...] chi ha rinnegato una volta la propria patria sarà pronto a rinnegarla una seconda volta anche se fa mostra di temporaneo pentimento.

Con queste direttive il 4 febbraio 1941 il segretario ribadì la facoltà degli Esteri di designare i funzionari civili e di stabilire le rispettive zone di influenza<sup>69</sup>:

| <b>Funzionario</b>                | <b>Area di competenza</b>                                                                                        |
|-----------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Silvio Camerani                   | Basses -Alpes, Alpes- Maritimes                                                                                  |
| Enrico Giglioli                   | Grasse                                                                                                           |
| Pietro De Paolis                  | Var                                                                                                              |
| Giovanni Bosio                    | Bouches du Rhone                                                                                                 |
| Maurizio de Strobel di Fratta     | Isere, Hautes-Alpes                                                                                              |
| Carlo de Malfatti di Monte Tretto | Savoie, Haute-Savoie                                                                                             |
| Giuseppe Vitaliano Confalonieri   | Loire, Indre, Allier, Creuse, Puy de Dôme, Rhône, Ain, Corrèze, Cantal, Haut Loire, Ardèche, Drôme, Haute-Vienne |
| Ugo Turcato e Vittoriano Manfredi | Corsica                                                                                                          |

Fig.21. Assegnazione dei funzionari e aree di competenza.

Le nuove DRA istituite a Toulouse, Nimes, Agen, Montpellier e Avignon, coordinate formalmente dalla SAG, avrebbero dovuto mantenere un rapporto di stretta collaborazione con la potenza protettrice brasiliana e con i comitati della CRI. Quest'ultimi avrebbero dovuto restare in funzione solo a vantaggio dello spazio di manovra delle Delegazioni. Le DRA avrebbero raccolto le domande di rimpatrio secondo le procedure CORI, di cui permaneva lo scheletro burocratico prebellico, consegnato passaporto o salvacondotto degli interessati alle autorità francesi e avviato il ritorno alla frontiera di Bardonecchia o Mentone secondo numeri un numero giornalieri prestabilito. Oltre ad enucleare le linee guida sul fronte logistico e finanziario - spedizioni di masserizie limitate al minimo, apertura di crediti sperimentali, cambi a tasso fisso – De Cicco intimò a non procedere al rimpatrio dei soggetti deboli: «dev'essere cura dei Delegati di fare in modo accortamente che i rimpatriandi non siano di

<sup>69</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 23, fasc.4, Commissione italiana armistizio Francia, Sottocommissione affari generali, 17 settembre 1940.

peso nel momento attuale e che persone di salute oltremodo precaria, di età avanzata, ecc. rimangano dove sono»<sup>70</sup>.

Sulla questione lavorativa, la DGIE cercò di far fronte alle numerose lamentele pervenute da lavoratori italiani attraverso l'azione diretta dei funzionari nel territorio. Alcuni commercianti e industriali denunciavano una riduzione drastica delle loro attività, ostacolate dalle nuove linee di confine generate dall'invasione tedesca che impedivano le comunicazioni postali tra Francia occupata e Francia di Vichy. Da Parigi il viceconsole Gustavo Orlandini dichiarò che semplicemente «un immobile può essere facilmente tutelato con l'apposizione di un cartello 'proprietà italiana', ma una fabbrica ha un'azione fuori delle sue quattro mura che necessita movimento»<sup>71</sup>. Il consolato della capitale fu tra i primi a mobilitarsi per evitare sequestri e requisizioni per mano tedesca e avviare indagini avvalendosi dell'aiuto di un esperto commerciale<sup>72</sup>. Orlandini ribadì alle autorità francesi la validità del trattato di lavoro del 1919, che consentiva l'accesso all'allocation de chômage (i sussidi di disoccupazione francesi) in vigore prima del 10 giugno e si adoperò per garantire la riapertura dei prelievi in banca e l'abilitazione tutte le forme di assistenza<sup>73</sup>.

### *Parigi*

Nel concreto, l'assistenza nella capitale venne esercitata dall'opera congiunta del fascio locale, della Missione cattolica e dell'Opera italiana delle Figlie della carità, sotto le direttive dell'Ispettorato dei fasci. Dopo la parentesi della 'Solidarietà fascista', infatti, fu riproposta nella Francia occupata quella struttura che caratterizzò la riforma Ciano. A detta del segretario l'opera assistenziale del fascio durante i primi mesi di guerra si rivelò piuttosto proficua grazie al supporto morale, elargito «nel modo più intenso», e quello materiale tramite la concessione di sussidi in denaro e viveri. Nella sede del fascio di Rue Sedillot venne istituito un servizio di collocamento per i disoccupati, grazie ad accordi presi con le autorità tedesche, avviando al lavoro solo quegli operai «di cui è già stata accertata la vera qualità, e tenuto conto dei loro precedenti politici e morali»<sup>74</sup>. La rete assistenziale non gravitava solamente attorno ai locali del fascio, ma si espanse negli ospedali, negli asili e nelle case degli italiani. I prospetti assistenziali per il 1941 e il 1942 offrono un quadro quantitativo dell'assistenza erogata, confermando quanto espresso dalla DGIE in un appunto riservato alla Direzione

<sup>70</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.25, fasc.1, Rimpatrio e assistenza italiani in Francia, processo verbale 4 febbraio 1941.

<sup>71</sup> ASMAE, APF, b. 48, fasc.12, Copia telespresso Consolato d'Italia a Parigi a Ministero Affari Esteri, 15 ottobre 1940.

<sup>72</sup> Ivi, Copia telespresso, Consolato d'Italia a Parigi a Ministero degli Affari Esteri, 21 agosto 1940.

<sup>73</sup> Perché sperimentò con mano, «attraverso la folla sempre crescente che si presenta al Consolato» e si rese conto della «necessità di una immediata assistenza e di un contatto diretto con tutti gli italiani», ASMAE, DGIE, UI, b. 26, fasc. 1, Telespresso circolare Ambasciata d'Italia a Parigi a Ministero degli Affari Esteri, 3 luglio 1940.

<sup>74</sup> Ivi, Attività assistenziale del fascio di Parigi, 15 dicembre 1940.

Generale Affari Europa e Mediterraneo, nel quale si parlò di due anni di «grande attività» per il consolato<sup>75</sup>:

| Anno    | Italiani | Assistenza | Assistiti<br>* | Rimpatriati |
|---------|----------|------------|----------------|-------------|
| 1941    | 158.000  | 2.297.253  | 1.613          | 7.909       |
| 1942 ** | 158.000  | 2.800.277  | 4.766          | 2.337       |

Fig. 22. Prospetto assistenziale circoscrizione di Parigi nel biennio 1941-1942.

\* Mensili

\*\* Giugno e luglio mancanti.

Almeno fino al settembre 1940, le operazioni di assistenza furono finanziate dagli ingenti prestiti concessi dalla Banque Française et Italienne pour l'Amérique du sud, dalla sede francese del Banco di Roma e dalla Banca di Credito italo-francese. Dopo aver saldato il debito, la DGIE provvide a iniettare i fondi nelle casse consolari grazie ad abili manovre finanziarie del bilancio statale. Parte dei fondi proveniva infatti da grandi aziende italiane come la Sudameris, che su ordine della Monopolio Metalli destinò 1.800.000 franchi all'ambasciata di Parigi nel marzo del 1941<sup>76</sup>. Le spese di rimpatrio, al contrario, comprensive dei costi di spedizione dei bagagli, biglietti ferroviari e pratiche burocratiche, erano finanziate esclusivamente dagli introiti degli italiani, come confermato dai prospetti della contabilità. L'individuo che desiderava rimpatriare, dunque, avrebbe dovuto contare o sulla benevolenza dei connazionali o sulle proprie risorse<sup>77</sup>. Il paradosso in questo senso rifletteva in realtà una gestione piuttosto arbitraria delle opere assistenziali che privilegiava da un lato la distribuzione dei viveri e dall'altro il tentativo di contenere il numero dei rimpatri. Molto spesso, però ad usufruire dell'assistenza materiale rimanevano quelle categorie caldamente raccomandate dal partito. La scelta di destinare una spedizione di viveri extra ai mutilati, su invito del presidente dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra Carlo Delacroix, rende l'idea della perenne discrezionalità del sistema di erogazione attutata<sup>78</sup>.

### *Marseille*

Nei territori della Francia di Vichy le DRA rappresentarono un termometro rilevante del rapporto italo-francese proiettato ora sulla questione assistenziale. Nel novembre 1941, Confalonieri

<sup>75</sup> Ivi, Ministero degli Affari Esteri, Direzione generale italiani all'estero, Appunto per la direzione generale Affari Europa e Mediterraneo.

<sup>76</sup> Ivi, Telespresso del Consolato d'Italia a Parigi a Ministero degli Affari Esteri, 5 giugno 1941.

<sup>77</sup> Esemplificativo il caso di Atlantico Ferrario, peraltro naturalizzato francese, che offrì al consolato di Parigi 50.000 franchi e 100 kg di pasta, ivi, Telespresso del Consolato d'Italia a Parigi a Ministero degli Affari Esteri, 8 settembre 1940.

<sup>78</sup> Ivi, Lettera di Filippo Anfuso a Carlo Delacroix, 14 marzo 1941.

sottolineava «l'irrigidimento delle autorità francesi nei riguardi dei nostri connazionali», soprattutto per la mancata concessione di permessi di circolazione per la conduzione dei propri affari. Questi sarebbero stati degli ottimi artigiani italiani a cui peraltro non venivano predisposte equamente le materie prime. Secondo il responsabile, tale atteggiamento sarebbe stato «disposto ad arte» dall'Intérieur come protesta per la mancata liberazione degli internati francesi<sup>79</sup>. In risposta alle accuse, le autorità francesi rassicurarono che gli italiani avrebbero goduto «con spirito di equità» di tutte le convenzioni in materia di tutela salariale in vigore prima del 1940, confermato da una circolare del Quay d'Orsay che chiariva l'applicazione de facto delle convenzioni. Quanto detto non parve rassicurare l'animo dei funzionari, dato che per loro i francesi avrebbero reputato ogni trattato di lavoro bilaterale come «lettere morte»<sup>80</sup>.

Oltre all'uso strumentale e politico degli emigrati, le DRA, a seconda dei funzionari preposti all'incarico, tentarono effettivamente di configurarsi come centrali privilegiate di erogazione assistenziale e di salvaguardia dell'individuo. Lo testimonia il rapporto da Marseille di Giovanni Bosio, prima del conflitto di stanza al consolato di Dijon, inviato nuovamente nel dipartimento per conto della SAG dopo l'armistizio. Bosio riferì che nell'ottobre del 1941 furono portati a compimento, a spese della Delegazione, i rimpatri di 63 persone, assistendone altre 12 che tornarono in Italia a spese proprie. Nonostante la città contasse una folta comunità italiana, stimata attorno ai 100.000 emigrati, il numero di membri del fascio e delle strutture associative fasciste rimase negli anni Trenta piuttosto esiguo<sup>81</sup>. Durante la guerra, peraltro, la città situata alle Bocche del Rodano divenne uno dei nuclei fondamentali della Resistenza francese. Eppure, il delegato riferì nell'aprile 1941 di una collettività compatta e intenta a «perfetta collaborazione e affiatamento» con le autorità italiane, a cui si doveva il merito di «incutere calma fiducia»<sup>82</sup>. Forse nel tentativo di galvanizzare la comunità, a settembre fu avviata un'intensa opera di assistenza soprattutto sul versante sanitario, profilata attraverso visite mediche pediatriche, dermatologiche, odontoiatriche, oculistiche e omeopatiche:

---

<sup>79</sup> ACS, MI, DGPS, b. 107, Copia Commissione italiana di armistizio con la Francia, Confalonieri a Sottocommissione Affari Generali, 4 novembre 1941.

<sup>80</sup> Ivi, Commissione italiana armistizio con la Francia, Sottocommissione Affari Giuridici a Ministero degli Affari Esteri, 26 ottobre 1941.

<sup>81</sup> Émile Temime ha calcolato che gli appartenenti al fascio erano 400 in tutto, *Les Italiens dans la région Marseillaise pendant l'entre-deux guerres*, in *Les Italiens en France*, pp. 547-575.

<sup>82</sup> ASMAE, APF, b. 48, fasc.12, Telegramma in arrivo da Delegazione Commissione d'armistizio a Marsiglia a Presidenza, 2 aprile 1941.

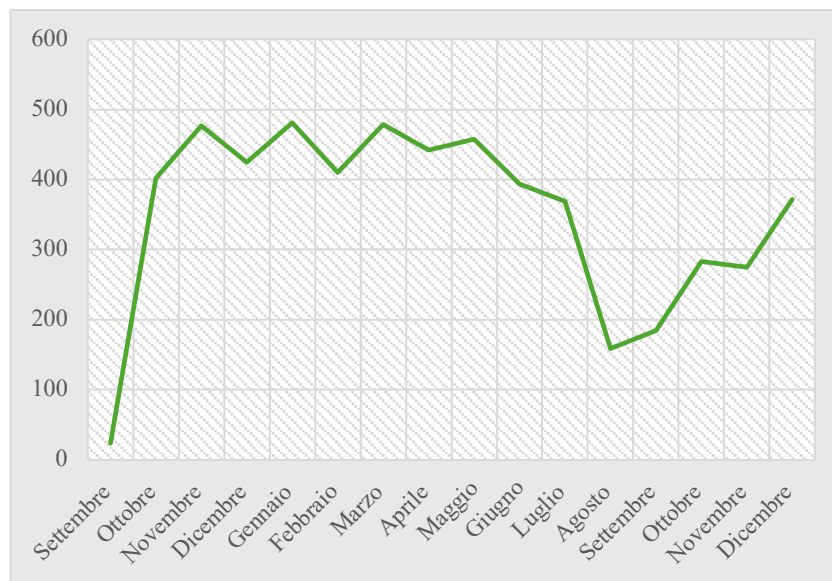


Fig. 23. Visite mediche effettuate presso l'ambulatorio della Casa d'Italia di Marsiglia (settembre 1940-dicembre 1941).

Di maggiore impatto fu l'assistenza erogata attraverso le prestazioni mediche, distribuzioni di medicinali vari, scatole di latte e sciroppi, medicazioni varie, iniezioni e sedute di raggi UV:

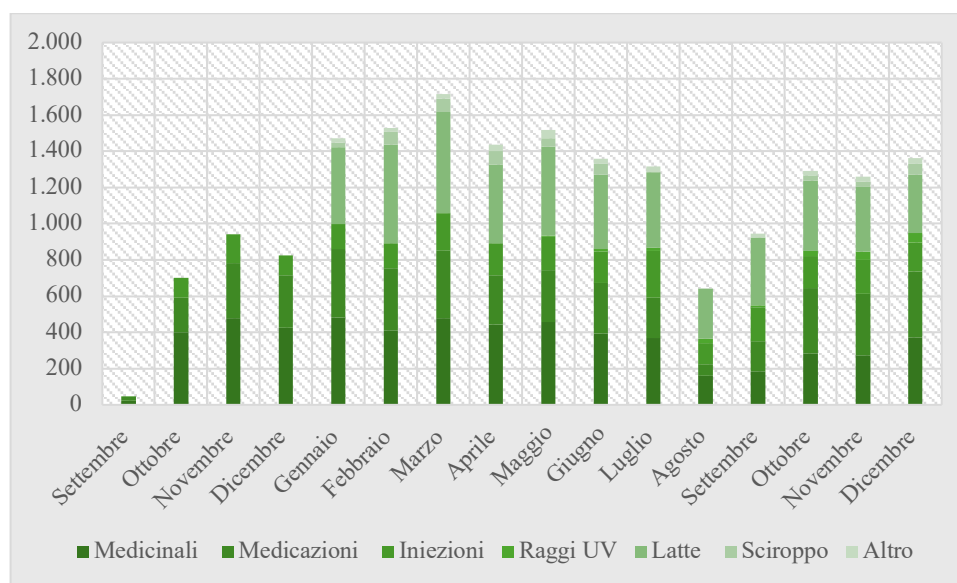


Fig. 24. Prospetto delle prestazioni erogate presso l'ambulatorio della Casa d'Italia di Marsiglia (settembre 1940-dicembre 1941)<sup>83</sup>.

Dal rapporto generale delineato da Bosio emerge un quadro ambiguo. Se la situazione lavorativa nella Francia orientale appariva in lieve miglioramento grazie ai lavori pubblici finanziati da tedeschi e francesi, la penuria degli alimenti essenziali continuava ad infliggere gli italiani. Fra tutte le attività,

<sup>83</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 22, fasc. 8, sfasc.1, Regia Delegazione Assistenza e Rimpatrio di Marseille, Assistenza medico-sanitaria.

l'invio dei viveri costituì pressoché ovunque il mezzo assistenziale prediletto: «sarebbe la forma più redditizia di assistenza anche agli effetti della propaganda rifletteva il funzionario - non solo presso i connazionali, ma anche presso i francesi e tedeschi». La distribuzione era solitamente razionalizzata a seconda della stagione, talora sospendendo l'erogazione nei mesi estivi in vista delle difficoltà invernali<sup>84</sup>.

Così Bosio, rimarcandone l'impatto politico, propose a De Cicco di autorizzare l'invio di vagoni viveri a Dijon, Nancy, Strasburgo, Metz e Mulhouse non solo per «i motivi sentimentali che mi inducono a patrocinare per la causa» ma anche e soprattutto per «l'effetto morale e pubblicitario che avrebbe avuto il nostro prestigio con i tedeschi stessi»<sup>85</sup>.

### *Principato di Monaco*

L'assistenza come strumento politico risulta di particolare interesse in contesti specifici della guerra fascista in Francia. In questo senso, risulta singolare il caso del Principato di Monaco, sia perché terreno neutrale quindi teoricamente slegato dalle limitazioni imposte da Vichy, con cui pure intratteneva stretti rapporti, sia perché interessato dalle rivendicazioni fasciste. Il Principato rappresentava un obiettivo appetibile per via della composizione politica della comunità di emigrati, che poteva contare su circa 1.294 iscritti al fascio e 270 donne iscritte ai fasci femminili, su una popolazione italiana complessiva di circa 10.000 abitanti<sup>86</sup>. La limitata estensione, poco più di un chilometro quadrato, ne faceva un laboratorio perfetto per applicare su scala ridotta la macchina assistenzialistica del regime. D'altro canto, il nucleo antifascista stanziato a Beausoleil, più facilmente controllabile rispetto ad altre regioni, offriva il pretesto alle autorità italiane per imporre la propria autorità sul territorio<sup>87</sup>. Pur mantenendo un basso profilo, la CIAF di Nizza, che aveva esteso il suo raggio d'azione nel Principato, sostenne quanto più possibile le iniziative assistenziali del fascio di Monaco centrate, come altrove, sulla distribuzione di viveri. Grazie allo stanziamento di 100.000 franchi nell'ottobre 1940, a cui sommarono le offerte degli iscritti e l'arrivo dei vagoni di derrate, fu introdotto il 'Rancio

---

<sup>84</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 26 fasc.1, sfasc.1, *Telespresso* del Ministero degli Affari Esteri a Consolato generale di Parigi, 25 maggio 1941.

<sup>85</sup> Ivi, Commissione italiana di armistizio con la Francia, Sottocommissione Affari generali a Direttore generale degli italiani all'estero, 2 novembre 1940.

<sup>86</sup> Circa il 15-20 % dell'intera popolazione italo-monegasca. Secondo il censimento del 1938 la popolazione italiana ammontava a 9.724 andando a costituire il nucleo maggioritario del paese, superando i francesi (8.540), ACS, CIAF. b.2, Principauté de Monaco, Recensement de la population, 1938; sugli orientamenti politici cfr. P. Abramovici, *Un Rocher Bien occupé. Monaco pendant la guerre 1939-1945*, Éditions du Seuil, Paris, 2011, cit. p. 40, 45.

<sup>87</sup> Alla dichiarazione di guerra italiana, ad esempio vennero arrestati almeno un centinaio di fascisti e internati al campo di Saint Cyprien per qualche mese. In agosto una messa in loro onore celebrata da Don Luigi De Biagi, anch'egli ex-internati, fu motivo di tensioni tra militanti fascisti e un gruppo di antifascisti. Questi ultimi si raccolsero di fronte alla chiesa e sebbene fossero partite offese e minacce, la situazione si calmò all'arrivo della polizia monegasca. Il fatto però finse da pretesto per la CIAF di Nizza che aveva esteso il suo raggio d'azione nel Principato, per accusare le autorità francesi di connivenza con i fuoriusciti, E. Sica, *Mussolini's army in the French Riviera. Italy's occupation of France*, University of Illinois press, Chicago, 2016, cit. p. 43.

del Popolo', iniziativa pensata dal Comitato di assistenza locale per «accogliere con schietto cameratismo fascista i connazionali privi di lavoro per effetto delle ostili condizioni di ambiente». Sin da subito, grazie al Rancio fu possibile assistere 638 italiani<sup>88</sup>. La stampa contribuì a caratterizzare l'impatto salvifico dell'iniziativa, sottolineando come a guidare l'azione fascista fosse un sentimento di forte solidarietà<sup>89</sup>.

Tuttavia, in seguito all'improvvisa decisione della CIAF di sospendere l'invio di derrate, il volume delle erogazioni subì naturalmente un drastico calo. Il fatto sollevò qualche perplessità nel fascio – ci si apprestava ad affrontare l'inverno e la situazione alimentare stava diventando particolarmente difficile – e il Comitato dovette limitare la platea dei beneficiari ai casi strettamente urgenti. A questo si aggiunse lo scarso potere d'acquisto dei lavoratori. A detta del Comitato, l'operaio italiano, che pure guadagnava 70 franchi giornalieri, subiva l'effetto delle scarse politiche di calmierazione dei prezzi e le conseguenze del mercato nero. Nonostante l'argomentazione adottata, la richiesta di nuovi finanziamenti e spedizioni poggiava in realtà su motivazioni strettamente politiche. Se fosse venuta meno l'assistenza, infatti, «i francesi non mancheranno d'insinuare che l'Italia rivendica queste province mentre non è neanche in condizione di soccorrere poche centinaia di Italiani bisognosi»<sup>90</sup>. Sebbene parte di un'azione di propaganda volta a limitare il più possibile l'azione francese nel territorio, i dati in nostro possesso rivelano che l'assistenza agli italiani riprese ad un ritmo accelerato solamente a ridosso dell'occupazione italiana del novembre del 1942. Nell'eventualità di un'occupazione militare, il nuovo console Stanislas Leprie propose di aumentare l'assistenza e di estenderla anche alla popolazione monegasca, considerando il gesto non certo come «un sensibile aggravio per l'Italia»<sup>91</sup>. Tuttavia, l'operazione rimase circoscritta agli italiani. Dal 17 ottobre 1942 al 30 giugno 1943 si distribuitarono 78.271 pasti, erogando inoltre un totale di 23.817 franchi in sussidi in denaro<sup>92</sup>.

La pratica assistenziale nelle sue varie forme (sussidi una tantum per disoccupazione, refezioni calde come buoni pasta, carne, pane, latte o somministrazione di latte in scatola, assistenza sanitaria) divenne perciò uno degli elementi strutturali delle politiche del regime fascista in Francia. Lo dimostrano, in ultima istanza, le pratiche di regolarizzazione del personale secondario in alcuni contesti, ovvero di quei volontari che prima del conflitto assistevano gli organi deputati all'assistenza senza nessuna affiliazione ufficiale. Se prima dell'occupazione questi agivano dunque su base volontaria o, in rari casi, venivano compensati mediante un'indennità straordinaria con i proventi delle oblazioni

---

<sup>88</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 25, fasc. 5, sfasc.1, Casa degli Italiani, lettera al Duce, 7 novembre 1940.

<sup>89</sup> Secondo l'*Eco* l'opera era destinata ad avere «larga risonanza nel cuore di tutti coloro cui il bene del prossimo indigente è causa di giustificata apprensione», *Eco della Riviera*, 21 ottobre 1940.

<sup>90</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 25, fasc. 5, sfasc.1, Casa degli Italiani, lettera al Duce, 7 novembre 1940.

<sup>91</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit. p. 124.

<sup>92</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 25, fasc. 5, Comitato di Assistenza, Casa d'Italia, Principato di Monaco, 13 luglio 1943.

spontanee, in guerra si procedette ad una ripartizione razionale delle mansioni anche per loro e all'istituzione di uno stipendio fisso alle dipendenze del consolato o delle DRA<sup>93</sup>.

### 6.3.2. *La tutela degli italiani espulsi dai territori del Reich*

Nei contesti di occupazione tedesca, l'analisi dell'operato fascista si rivela di difficile lettura, perché caratterizzato dal già menzionato triangolo di potere e dalla posizione di subalternità dell'Italia alla Germania. Un terreno di confronto particolare fu la regione dell'Alsace-Lorraine, i cui dipartimenti furono direttamente sottoposti all'amministrazione tedesca dopo l'attacco della Wehrmacht del giugno 1940. L'invasione generò un consistente flusso di profughi diretto verso il sud della Francia, tra cui almeno 2.200 italiani dal Meurthe et Moselle, riversati principalmente a Bordeaux. Per la maggior parte del gruppo veniva consentito di fare ritorno in Alsace o di accettare il rimpatrio gratuito in Italia, attraverso la mediazione del consolato di Bordeaux, delle autorità francesi e di quelle tedesche<sup>94</sup>. Nel dicembre 1940 almeno circa 100 italiani vennero espulsi dalle autorità e trasferiti forzatamente a Nohic e Varennes, località situate nel dipartimento del Tarn et Garonne sotto il controllo di Vichy. Inoltre, alcuni di questi, provenienti principalmente dal dipartimento della Moselle, nella Lorraine, furono trasferiti nel campo di Rivesaltes, inizialmente campo militare di transito e ben presto divenuto luogo di smistamento e campo profughi per deportati, zingari e indésirables. Per loro, l'accusa fu quella di aver firmato la dichiarazione di lealtà alla Francia, sottoposta dalle autorità prima del conflitto nel giugno del 1939, e, per alcuni, di appartenere alla razza ebraica. La questione chiamò in causa le autorità italiane a diversi livelli: la DGIE, l'Ambasciata italiana a Berlino e a livello locale l'amministrazione civile tedesca, il Consolato di Strasburgo, i Comitati della CRI e le DRA, tentarono tutti di lavorare in sinergia con l'obiettivo di tutelare i rifugiati coinvolti. Secondo le prime testimonianze di uno degli espulsi, le autorità tedesche si presentarono nei domicili nei primi giorni di dicembre del 1940, sequestrarono tutte le proprietà, intimandoli a recarsi alla stazione, dove un treno li avrebbe consegnati alle autorità francesi:

I nostri soldi, i nostri libretti di cassa di risparmio, i nostri mobili i nostri vestiti, la nostra biancheria, la nostra argenteria e nostre riserve di viveri per tutto l'inverno e tutto quello che contiene una casa discretamente confortabile, i tedeschi ce l'hanno sequestrato e come a noi a tutti gli altri.

---

<sup>93</sup> Come per il caso di Ada Aniasi, presentata volontariamente nel giugno 1940 dopo il rimpatrio dei diplomatici, per offrirsi nell'opera di assistenza. Secondo il viceconsole Giovanni Luccioli, la signorina diede «ottima prova per rendimento di lavoro che per capacità e cultura», ASMAE, DGIE, UI, b. 26, fasc.1, sfasc.1, *Telespresso del Consolato generale di Parigi a Ministero degli Affari Esteri*.

<sup>94</sup> M.C. Blanc-Chaleard, *Les mouvements d'Italiens entre la France et l'étranger*, in *Exils et migration*, cit. p. 79.

Alla partenza, avrebbero costretto le famiglie a firmare un documento con cui si impegnavano a non rientrare nella zona, pena la reclusione ai lavori forzati:

[...] prima di entrare dal treno ci hanno fatto firmare di forza una carta dove c'era scritto che noi non abbiamo più diritto di andare in Alsazia avanti a 10 anni sotto pena di 10 anni di lavori forzati [...]<sup>95</sup>.

Dopo una serie di indagini sul campo, il delegato della CRI Carlo Zucchini Solimei, confermò la versione dei fatti. Durante il trasferimento gli italiani «furono lasciati nei vagoni senza riscaldamento e senza nutrimento sino alle ore 17, quando rifocillati alla meglio, furono fatti proseguire per circa 400 km in carri chiusi, sino a Macon e consegnati alle autorità francesi»<sup>96</sup>. Il rifugiato Ercole Morante contattò direttamente la CIAF per chiedere un risarcimento, lamentando come la sua condizione di italiano fosse stata messa a dura prova sia in principio, in seguito all'occupazione tedesca:

Quando l'Italia la nostra patria a dichiarato la guerra alla Francia sono stato obbligato di lasciare il mio lavoro perché tutti ci minacciavano di tutte sorte anche da morte [...] e adesso il contrario sono i nostri alleati che ci hanno scacciati dalle nostre case. Quando i tedeschi sono arrivati in Alsace credevamo essere liberati a volevamo dal loro arrivo rientrare nella nostra Patria<sup>97</sup>.

Dopo aver ripercorso tutte le vicissitudini dell'abbandono dei beni e del trasferimento forzato, la moglie, di origine alsaziana, aggiungeva:

«in questo villaggio dove ciano mandati ci sono parecchie famiglie che vorrebbero rientrare in Italia. Mio marito stesso a tutta la sua famiglia in Italia e due fratelli [...].

Viva l'Italia fascista

Viva il re e il suo imperatore

E viva il nostro Duce<sup>98</sup>.

Dai rapporti sulla condotta morale redatti dal consolato sia l'uomo che la donna «avrebbero dovuto essere elogiati dalle autorità tedesche occupanti e favoriti», proprio in merito della loro fede politica<sup>99</sup>. Il marito, in particolare, veniva considerato un «fascista iscritto, ottimo da tutti i punti di vista [...]»<sup>100</sup>. La moglie, dal canto suo, dimostrò solidarietà in una supplica collettiva precisando come «siamo fiere di essere la moglie di bravi italiani disgraziati»<sup>101</sup>. Con analoghi intenti si espresse un giovane Balilla, Virginio Perseverati, figlio di un ex combattente originario del varesotto, che sottolineava il trattamento subito:

---

<sup>95</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 34, fasc.1, Copia di lettera non identificata a Commissione italiana armistizio Francia, 2 gennaio 1941.

<sup>96</sup> Ivi, Croce Rossa italiana a Direzione generale italiani all'estero, 24 dicembre 1940.

<sup>97</sup> Ivi, Copia di lettera non data di Ercole Morante a Commissione italiana armistizio Francia.

<sup>98</sup> Ivi, Lettera di Emilia Morante sua eccellenza il Duce, 25 febbraio 1941.

<sup>99</sup> Ivi, Telespresso del Consolato generale d'Italia di Strasburgo a Ambasciata d'Italia a Berlino, 3 settembre 1941.

<sup>100</sup> Ivi, Telespresso del Consolato generale d'Italia di Strasburgo a Ambasciata d'Italia a Berlino, 3 settembre 1941.

<sup>101</sup> Ivi, supplica collettiva manoscritta 6 luglio 1941.

[...] La nostra partenza era molto brutale ci avevano promesso che potevamo rientrare in Italia invece ci hanno mandati in un paese spero senza nessuna possibilità di mettersi in contatto con il console d'Italia perché sono tutti partiti [...].

Mio padre non a lavoro e nessuna possibilità di trovarne, tutto quello che avevamo in Alsazia i tedeschi hanno sequestrato et come a noi l'italiani naturalizzati, anno messo scusa che i francesi avevano fatto firmare delle carte a mio padre come a lialtri ma mio padre dice sempre che ci anno fatto firmare solamente di carte che non sa neanche cosa siano. [...]

La nostra sola speranza è a sua eccellenza il nostro Duce per liberarci di questo inferno di terra straniera in attesa prego che accettare un saluto fascista rispettosamente suo balilla.

Viva il Duce Viva l'Italia fascista<sup>102</sup>.

La possibilità d in Italia venne loro negata, come ribadito ancora dal rifugiato Stefano Prato:

Abbiamo domandato alle autorità tedesche di permetterci di partire in Italia ci hanno risposto andrete dove vi mandiamo. Noi abbiamo risposto lo scriveremo al nostro Duce, ma i tedeschi dicono quasi tutti che non è il Duce che comanda ma è il Führer»<sup>103</sup>.

Indagini successive da parte del consolato di Strasburgo confermarono ufficialmente che il motivo del sequestro, della confisca dei beni e dell'espulsione di questi italiani fu attribuito alla dichiarazione di lealismo fatta nei confronti della Francia. Dell'appartenenza alla razza ebraica, invece, non si fece menzione. Il rapporto specificava tuttavia che:

I trattamenti subiti dalle autorità germaniche non risultano essere stati violenti ma cortesi, e si può dedurre che si tratta di errori riparabili dal fatto che gli interessati non domandano che di ritornare alle loro case e se proprio non fosse possibile rimpatriare nel Regno dove potranno difendere i loro interessi abbandonati<sup>104</sup>.

Nell'aprile del 1941 la DGIE raccomandò alla CIAF che «a tutti coloro per i quali sia possibile accertare che hanno effettivamente conservato la cittadinanza italiana, occorre provvedere con una adeguata assistenza»<sup>105</sup>. La Commissione incaricò allora Ottavio Gloria, della Delegazione di Toulouse, di intensificare le interrogazioni quegli espulsi che nel frattempo avevano presentato un'istanza collettiva di risarcimento direttamente al Duce. Dagli interrogatori emerse che questi ignorarono di aver firmato qualsivoglia dichiarazione di lealtà nei confronti della Francia. Al contrario, gli interessati avrebbero elevato «le più fiere proteste» nei confronti del trattamento subito, sottolineando come gli altri (italiani) che acquisirono cittadinanza francese continuassero a risiedere indisturbati in Alsace. Dato che «quasi tutti si sono mostrati animati da un alto spirito nazionale», il delegato meditò per questi due soluzioni: il ritorno in Alsace o il rimpatrio<sup>106</sup>.

---

<sup>102</sup> Ivi, Lettera di Virginio Perseverati a Benito Mussolini, 25 febbraio 1941.

<sup>103</sup> Ivi, Copia di testimonianza redatta da Stefano Prato per delegazione della Croce Rossa italiana, 31 dicembre 1940.

<sup>104</sup> Ivi, Copia rapporto indagini del Consolato generale d'Italia a Strasburgo, 26 marzo 1941.

<sup>105</sup> Ivi, Telespresso Ministero degli Affari Esteri a Delegato per il rimpatrio Ottavio Gloria, 25 aprile 1941.

<sup>106</sup> Ivi, Telespresso Regia delegazione italiana per il rimpatrio a Ministero degli Affari Esteri, 3 giugno 1941.

Nel frattempo, l'amministrazione consolare di Strasburgo guidata dal console Mario Orsini Ratto, rientrato in carica dopo la repentina fuga della primavera del 1940, intrattene «pazienti e laboriose trattative con l'amministrazione civile tedesca del Galeutier Robert Wagner in Alsace e di Josef Bürckel in Lorraine, riuscendo ad ottenere un accordo scritto valevole per la restituzione dei beni sequestrati. Ratto specificò che nei rari casi in cui l'interessato fosse rimpatriato, la restituzione dei beni sarebbe avvenuta tramite la vendita dei beni immobili affidata a terze parti, mentre le procure avrebbero preso in mano la questione del riscatto di titoli e valori. L'eventuale restituzione delle masserizie sarebbe avvenuta però a spese dell'interessato. Nei casi più frequenti di permanenza in Francia si chiedevano istruzioni più dettagliate<sup>107</sup>. Dopo qualche settimana di lavoro sul campo, il consolato rassicurava gli Esteri che le trattative si fossero «di molto semplificate», informando dell'avvenuto recupero di mobili e masserizie appartenenti a due famiglie israelite e della spedizione di un notevole quantitativo di titoli a carico di un altro italiano<sup>108</sup>. Non è un caso che la situazione degli ebrei italiani avesse precedenza sulle altre, data la costante premura delle autorità italiane nell'evitare che le loro proprietà cadessero in mano tedesca<sup>109</sup>. Tuttavia, pare che La Germania non intendesse «prendere in considerazione qualsiasi possibilità di ritorno in Alsazia degli espulsi», motivo che spinse Ratto ad interrogare direttamente Dino Alfieri all'ambasciata di Berlino<sup>110</sup>.

Fu solo nel settembre del 1941 che il console sollecitò apertamente Berlino con un'esaustiva relazione di tutte le vicissitudini e le problematiche rilevate. Tra le cause dell'impasse vi sarebbe stato su tutte un malcelato «rancore personale» da parte delle autorità alsaziane, ora però normalizzate dal governo tedesco. Un elemento, questo, che avrebbe costituito la prova di un «proposito premeditato di liquidare l'elemento italiano». Sul profilo morale degli italiani il console rimarcò che in linea generale «indubbiamente il processo di francesizzazione [...] era notevole e tutti gli interessi di questo nucleo si aggiravano nella sfera francese». Al contrario di quanto dichiarato dalle istanze individuali e collettive rivolte a Mussolini, infatti, nessuno tra gli espulsi finalizzò le richieste di rimpatrio tanto che, nel frattempo, alcuni avevano contratto matrimonio con la popolazione locale. Nonostante tutto, il «tiepido» sentimento di italianità non avrebbe giustificato «un trattamento repressivo che impressiona, dati i rapporti dell'Asse»<sup>111</sup>.

<sup>107</sup> Ivi, Telespresso Consolato generale d'Italia a Strasburgo a Ministero degli Affari Esteri, 21 giugno 1941.

<sup>108</sup> Ivi, Telespresso Consolato generale d'Italia a Strasburgo a Ministero degli Affari Esteri, 11 luglio 1941.

<sup>109</sup> Sebbene la questione della politica italiana nei confronti degli ebrei sia oggetto tutt'ora di visioni discordanti, è apparso che la protezione diplomatica accordata agli israeliti italiani avrebbe costituito uno strumento diplomatico ed economico rilevante nel rapporto con l'alleata tedesca, cfr. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, pp. 467-476 e Sica, *Mussolini's Army*, cit. pp. 162-173.

<sup>110</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 34, fasc.1, Telespresso urgente del Consolato generale d'Italia a Strasburgo a Ambasciata d'Italia a Berlino e Ministero degli Affari Esteri, 14 luglio 1941.

<sup>111</sup> Ivi, Telespresso Urgente del Consolato generale d'Italia a Strasburgo a Ambasciata d'Italia a Berlino, 3 settembre 1941, b. 35.

A fronte di nuove istanze da parte degli espulsi, la DRA sollecitò nuovamente gli Esteri facendo presente che «il problema di più urgente soluzione è quello che concerne la sorte dei beni degli interessati». In realtà, il timore latente era quello di non sfigurare, poiché i frequenti commenti sulla disparità di trattamento esponevano la Delegazione a lamentele «non favorevoli al prestigio dell'opera di protezione e di assistenza» italiana<sup>112</sup>. Nonostante le conferme avute dalle autorità tedesche, dovettero trascorrere parecchi mesi perché venisse concesso alle famiglie di recuperare i propri beni. Nel gennaio 1942, Ratto comunicò a Berlino che una delle famiglie coinvolte poté far ritorno al suo domicilio, costituendo «un felice precedente per la ulteriore trattazione degli altri casi di ingiusta espulsione»; la sua azione di «lenta e costante persuasione» avrebbe pertanto giocato un ruolo cruciale nel convincere le autorità tedesche alla causa italiana. Successivamente, il console riassumeva gli esiti dell'intera operazione e rifletteva sui risultati conseguiti e sul mancato reintegro totale delle famiglie:

1° È stato riconosciuto un errore l'aver espulso elementi alsaziani accusati di francofilia in quanto essi sono più dannosi in zona francese occupata e non occupata mentre qui sarebbero stati controllati.

2° è stato riconosciuto in conseguenza che non solo bisogna sospendere ogni espulsione ma sostituire a questo altri provvedimenti più efficaci per debellare la resistenza alsaziana ai nuovi modi di vista 'nazisti'.

3° è desiderabile il ritorno di tutti gli alsaziani che ancora si trovano nelle due Francie e anche di gran parte di quelli espulsi in un primo momento.

In seguito a questo 'esame di coscienza' delle autorità locali il Führer avrebbe recentemente ordinato di fare ogni sforzo per far rientrare gli alsaziani e categoricamente 'di non porre alcun termine a tale possibilità' e cioè bisogna dar modo a chiunque ne esprima il desiderio e in qualsiasi momento di poter far ritorno.

A pesare sul bilancio fallimentare dell'operazione, a detta di Ratto, fu ancora una volta il persistente senso di ostilità da parte delle autorità alsaziane a cui non era gradito «il ritorno di stranieri» e in particolare degli italiani, sintomo di una discrepanza tra le direttive impartite dalle gerarchie naziste e le loro attuazioni a livello periferico:

[...] mentre nelle più alte gerarchie si ha un criterio assai più largo, l'ostilità verso gli italiani riappare e si manifesta man mano che si scende verso il basso tanto che le istruzioni date vengono talora nettamente denaturate dagli uffici incaricati di applicarlo<sup>113</sup>.

Da quanto raccolto dai funzionari del consolato, il valore complessivo delle masserizie confiscate di alcuni individui rappresentò un cospicuo valore. Lo testimoniano i dati raccolti dalle indagini svolte dal consolato, che registrarono per ogni interessato la lista dei beni immobili lasciati incustoditi e non ancora recuperati. Una coppia di soci in affari, ad esempio, due gelatieri bellunese e friulano, entrambi

---

<sup>112</sup> Ivi, Telespresso della Delegazione rimpatrio di Toulouse a Ministero degli Affari Esteri, 18 dicembre 1941, 21 luglio 1943.

<sup>113</sup> Ivi, Telespresso urgente del Consolato generale d'Italia a Strasburgo a Ambasciata a Berlino, 6 gennaio, 27 marzo 1942.

provenienti da Sélestat, assieme alle rispettive famiglie, lasciò il valore della società di circa 145.500 franchi, oltre a libretti di deposito per un valore di 72.000 franchi, accumulando una perdita complessiva pari a 217.500 franchi. Ancora più gravi le perdite di un impresario edile del piacentino, sposato con alsaziana, la cui lunga lista di beni sequestrati ammontava ad un valore complessivo di 535.315 franchi. Le famiglie meno abbienti del luogo lasciarono mobili masserizie e oggetti vari per un valore che oscillava dai 35.000 ai 90.000 franchi<sup>114</sup>.

#### 6.4. Reclutamento e diserzioni

L'occupazione tedesca della Francia consentì nei limiti della sua applicabilità l'estensione della chiamata di leva per gli italiani rientranti nelle classi d'età arruolabili. Il governo italiano dovette giungere ad una serie di compromessi che favorissero le politiche tedesche di reclutamento dei lavoratori evitando, al tempo, di apparire completamente subordinati di fronte alle autorità francesi. Le prime rilevazioni effettuate dall'Ufficio militare degli Esteri dipinsero un quadro dai toni foschi, sebbene De Cicco avesse commentato positivamente la partecipazione militare dei giovani. Secondo un campione di dati raccolti relativi all'agosto 1942, la chiamata nei territori a giurisdizione tedesca coinvolse un totale di 3.695 italiani, meno della metà dei quali poi effettivamente rimpatriarono<sup>115</sup>:

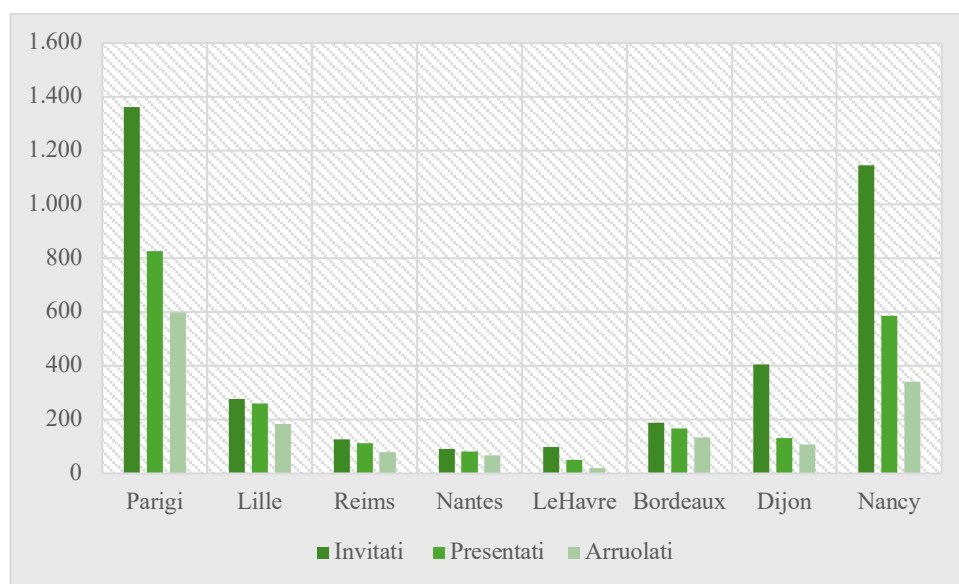


Fig. 25. Richiamati della classe 1917-20 agosto 1942 suddivisi per consolati di appartenenza.

<sup>114</sup> Ad esempio, Mario Zanolli, nato a Forni di Zoldo (Bl), classe 1915 e Luigi Vettor, di Montereale Valcellina (Pn), classe 1901 lasciarono camere ammobiliate, cucina, radio, punti vendita, macchine per fare gelati, mastelli, biciclette e carretti. ivi, cfr. *distinta del materiale abbandonato a Sélestat il 4 dicembre 1940*.

<sup>115</sup> Cfr. ASMAE, RiF, b.324, fasc.6, Il fascicolo indicato contiene al suo interno i fogli di mobilitazione individuali per i militari residenti all'estero, cfr. appendice

L'alto numero relativo degli arruolabili presentatisi ai consolati di Parigi e Nancy (rispettivamente 827 e 587) è giustificato sia dalla consistenza delle collettività italiane (100.000 e 34.500), sia dall'influenza dell'ambasciata, che qui più che nei consolati periferici poté esercitare la sua azione di controllo. Sebbene in mancanza di dati completi, l'Ufficio stabilì che circa il 30 % dei richiamati dalla zona occupata non rispose alla chiamata o si rifiutò di rimpatriare. Un numero decisamente elevato, ma mai quanto quello della vicina Svizzera, ad esempio, che registrava il 60 % di mancate risposte. Molti di questi sarebbero fuggiti a Vichy, alcuni avrebbero tentato la via della naturalizzazione francese con la connivenza delle autorità; alcuni avrebbero approfittato delle indennità di viaggio concesse dai consolati per il rimpatrio e sarebbero poi fuggiti anch'essi verso la zona non occupata. Due italiani arruolati a Nancy, ad esempio, rubarono due biciclette, grazie alla complicità di un polacco, e nella fuga uccisero a revolverate due guardie tedesche. Ben presto vennero rintracciati e arrestati. Uno commise il suicidio e l'altro scontò un periodo di detenzione in attesa di essere riconsegnato alle autorità italiane<sup>116</sup>. A rafforzare i timori della classe consolare pesavano inoltre le intense campagne di boicottaggio di stampo comunista, come quelle del Comitato di Difesa contro la Mobilitazione, che nei suoi manifestini intimava a disertare:

Sottrattevi alle ricerche della sbirraglia che il consolato invierà al vostro domicilio! Se siete rintracciati non lasciatevi mobilitare come dei montoni, resistete con tutte le forze e con tutti i mezzi. È una questione di vita o di morte per voi!

Abbasso la mobilitazione degli italiani immigrati! W la lotta unita e fraterna degli immigrati con la popolazione francese!<sup>117</sup>.

Un numero della *Parola degli italiani*, nuovo foglio clandestino legato al Comitato<sup>118</sup>, riportava analoghi intenti:

Italiani immigrati uniti ed in massa bisogna opporsi ai disegni fascisti [...] Nessuno si presenti al Consolato. Nessuno parta. Partire significa andare verso la morte e il disonore. Giovani italiani mobilitabili nascondetevi, resistete con la forza agli sgherri fascisti, accorrete ad arruolarvi nei gruppi dei gloriosi partigiani Franchitiratori<sup>119</sup>.

A differenza dei disertori, gli italiani che per svariati motivi non risposero alla chiamata figurarono nei registri per l'appunto come 'mancanti alla chiamata'. Lo precisò l'ambasciata a Parigi, attraverso

---

<sup>116</sup> Ivi, Promemoria per l'Ecc. Ministro De Cicco.

<sup>117</sup> Ivi, fasc.4, Copia volantino del Comitato di Difesa contro la mobilitazione intitolato Volontari immigrati!

<sup>118</sup> Per un conciso ma efficace riferimento alla stampa antifascista italiani in Francia, cfr. C. Maltone, *Scrivere contro. I giornali antifascisti in Francia dal 1922 al 1943*, in Linea Editoriale, n.5, 2013, <https://interfas.univ-tlse2.fr/lineaeditoriale/index.php?id=675#quotation>.

<sup>119</sup> I franchi tiratori furono un corpo armato della resistenza creato dal Partito Comunista francese a partire dal 1941, che raccoglieva elementi stranieri, tra cui un folto nutrito di militanti italiani del Partito Comunista d'Italia o di quello francese. A guidare il distaccamento italiano era Marino Mazzetti, che assieme a circa 1.500 combattenti partecipò a centinaia di azioni contro i tedeschi, cfr. Pavone, *Gli emigrati antifascisti italiani a Parigi*, cit. pp. 100-107, per il volantino cfr. ASMAE, RIF, b.324, fasc.4, *La parola degli italiani*, n. 54, 4 ottobre 1942 e appendice.

un appunto mirante ad avvalorare il proprio operato. Buti cercò di ridimensionare i timori di Roma, indicando come solo il 4,5 % dei soggetti idonei al richiamo si fosse sottratto al dovere. L'errore dell'Ufficio militare fu quello di considerare il 30 % dei richiamati come 'inadempienti alla chiamata' e quindi disertori, anche coloro che non si presentassero con giustificato motivo (inabilità, motivi di studio, appartenenza a categorie speciali). Il plenipotenziario non negò la tendenza tipica di fuggire verso la zona libera ma precisò che appariva inesatta la convinzione secondo cui le autorità francesi favorissero liberamente la concessione di fogli di via e naturalizzazioni. Considerando la trasparenza del *Journal Officiel* e la politica fortemente restrittiva di Vichy, le riflessioni di Buti apparivano coerenti<sup>120</sup>. Zoppi rimarcò come il consolato stesse «esplicando ogni più energica ed opportuna azione per indurli ad assolvere i loro obblighi militari», adducendo alle ragioni dello scarto tra presentati e avviati, oltre alle consuete dispense, la robusta percentuale di arruolati dalla Germania per lavori di preminente interesse bellico<sup>121</sup>. Non era nemmeno da scartare l'ipotesi che i numerosi 'irreperibili' appartenessero a liste di leva obsolete e non aggiornate. Senza dubbio, per le autorità italiane la mancata chiamata rappresentava un «fattore morale deprimente per le nostre collettività e per quelle famiglie che hanno veduto partire i propri congiunti», a cui era necessario contrapporre un'azione accurata dei consolati e dell'ambasciata. L'ufficio consigliava di appoggiarsi alle autorità tedesche per la ricerca d'archivio e l'aggiornamento delle liste di leva, nonché della rete di informatori nel territorio. Sconsigliava, com'era da prassi, un'eccessiva pubblicità<sup>122</sup>.

Gli Esteri chiarirono la posizione giuridica di quegli italiani che non risposero agli obblighi o che non regolarono la propria situazione per motivi di familiari (cioè che non si sottoposero a visita medica). Nell'ottobre del 1942 Buti invitò i consolati a procedere con la regolarizzazione dei 'fuori legge' facendo loro presente con «opera di persuasione benevola» che non sarebbero incorsi in sanzioni. Sebbene il Codice penale stabilisse per questi la reclusione militare da sei mesi a due anni per

<sup>120</sup> Secondo i calcoli dello stesso Buti nei primi 9 mesi del 1942 solamente 65 italiani avrebbe richiesto e acquisito cittadinanza francese, ASMAE, RIF, b.324, fasc.6 Appunto per Attilio De Cicco, 24 ottobre 1942. Vichy, inoltre, si impegnò nella riconsegna degli abili a leva per quanto possibile, come accadde a Giovanni Mezzadri, classe 1913, emigrato in Francia a 17 anni. Sin dai primi tempi in Francia, Mezzadri cominciò a frequentare i circoli comunisti e ad appoggiare i volontari nella guerra civile spagnola. Nel 1939 si vide obbligato ad arruolarsi nella Legione straniera, dato che l'alternativa sarebbe stato il rimpatrio. Paradossalmente l'antifascista si ritrovò a combattere nella parte della Legione controllata da Vichy. Catturato dagli inglesi nel 1942, fu riconsegnato prima alle autorità di Vichy e poi a quelle italiane, che lo arruoleranno nell'esercito. Dopo l'8 settembre prese parte alla lotta partigiana nell'Appennino parmense, S. Rinauro, *Diari e memorie degli emigranti italiani arruolati nella Legione straniera francese*, in *Altre modernità*, n.2, ottobre 2009, pp. 9-19, cit. pp. 12-13.

<sup>121</sup> Ivi, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Ambasciata d'Italia a Berlino, 27 maggio 1942. Sul fronte delle dispense, i soli a godere di tale esenzione furono gli italiani impegnati in imprese di preminente interesse bellico, quindi al servizio del Reich. Sin dalla prima occupazione tedesca Berlino avviò il reclutamento degli italiani in seguito ad un esteso censimento da parte dei comandi distrettuali individuandone circa 1.000 nel Meurthe et Moselle, 4.500 nel Vosgi, 600 nell'Haute-Marne, 2.300 nell'Haute Senne e 2.300 a Belfort, 88 ad Orleans e circa 3.000 a Dijon. Agli inizi di ottobre ne vennero arruolati effettivamente 6.779 parte dei quali dirottati in Germania e altri come i minatori nel Meurthe e Moselle, Mantelli, *Gli emigrati italiani in Francia*, cit. pp. 379-388.

<sup>122</sup> ASMAE, RIF, b.324, fasc.6, Schema di Circolare ai Regi Consolati della zona occupata.

inadempimento (art.151), solitamente la pena veniva sospesa con condizionale per buona condotta. Inoltre, per coloro che avessero deciso di rimpatriare volontariamente per regolarizzare il proprio status giuridico, il procedimento penale sarebbe stato sospeso in virtù della scelta di fare ritorno. Dopo il periodo di addestramento, infatti, il soggetto sarebbe stato assegnato ad un reparto mobilitato senza scontare il periodo eventuale di detenzione preventiva. Un'ulteriore garanzia che, secondo Buti, avrebbe incoraggiato i ritardatari<sup>123</sup>. Una nuova circolare sul reclutamento del 23 aprile 1943 ribadiva i principi espressi nella precedente, quella del 13 gennaio 1942 sull'esclusione della chiamata di leva degli italiani residenti a Vichy, formalizzando il reclutamento dei giovani classe 1917-21 che in precedenza non risposero alla precettazione<sup>124</sup>. Il 16 giugno veniva stabilito che le convocazioni sarebbero stati raccolte ed unificate a cura dell'Ambasciata, mediante un unico avviso per tutte le giurisdizioni consolari. Nonostante i tentativi di razionalizzare le operazioni complessive e di limitare il fenomeno della diserzione, a distanza di un anno da quello che sembrò il picco di arruolamenti nella Francia occupata, i dati raccolti dall'ambasciata risultarono incompleti e certamente poco confortanti<sup>125</sup>:

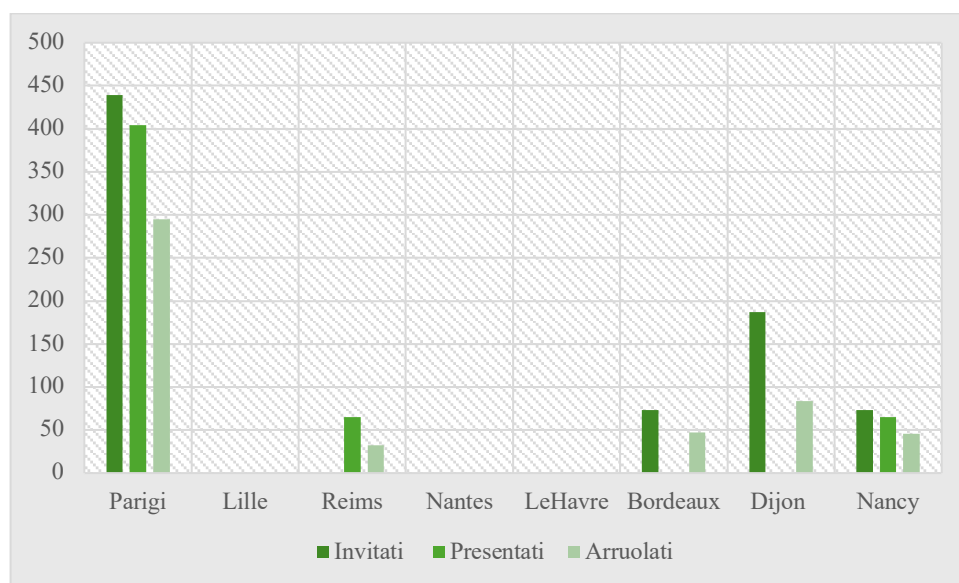


Fig. 26. Numero complessivo di richiamati alla leva della classe 1917-20 agosto 1942.

Nell'insieme di considerazioni sulla modesta partecipazione concorsero diversi fattori, non solamente imputabili al peso dell'antifascismo in Francia o al rigetto per una guerra non voluta. Nel complesso, influirono anche fattori come la relativa tolleranza delle rappresentanze all'estero, la

<sup>123</sup> Come stabilito da R.d. n.329 del 24 febbraio 1938, ivi, Riservatissimo Ambasciata di Parigi a Consolati di Bordeaux, Dijon, Le Havre, Nancy, Nantes, Reims, Lille, 28 ottobre 1942.

<sup>124</sup> Cfr. Supra., cap 4, par. 4.4.1.

<sup>125</sup> ASMAE, RiF, b.324, fasc.6, prospetto arruolati.

subordinazione agli imperativi tedeschi, la poca chiarezza legislativa in materia di arruolamenti all'estero, lo scarto temporale fisiologico nelle chiamate per classi rispetto alla penisola.

#### 6.5. Assistenza e militanza nel nizzardo

A differenza delle violenze, razzie e deportazioni perpetrate nei Balcani, alcuni studi recenti hanno evidenziato come l'occupazione italiana della Francia meridionale sia stata caratterizzata da un approccio moderato. Le motivazioni alla base di questo atteggiamento sono state interpretate sia dal punto di vista politico sia da quello culturale. Da un lato, i rapporti Roma-Vichy furono una «relazione franco-tedesca, intervallata dalla sterile azione degli Italiani»<sup>126</sup>. Dall'altro, l'azione incerta delle forze di occupazione apparve fortemente influenzata dalla prossimità etnica, religiosa e linguistica con i civili. Basti pensare che più di un quarto della popolazione appartenente ai dipartimenti confinanti era di origine italiana<sup>127</sup>. Nel solo dipartimento delle Alpes- Maritimes gli italiani presenti erano circa 150.000, 50.000 dei quali residenti a Nizza<sup>128</sup>. A livello politico, si aggiunse la persistenza di profonde divergenze tra autorità civili e militari le quali, pur contemplando gli stessi obiettivi, li perseguirono con modalità differenti<sup>129</sup>. Nel complesso l'azione di tutela si profilò soprattutto sul fronte dell'assistenza materiale, legittimando, o tentando di farlo, la presenza sul territorio attraverso iniziative di stampo culturale e pedagogico, talora strumentalizzando al bisogno gruppi di militanti filofascisti che rivendicavano l'italianità del territorio.

Sin dalla prima occupazione dell'estate 1940, la DRA si attivò per organizzare nella maniera più efficace l'assistenza agli italiani più bisognosi in linea con quanto fatto in altri contesti del paese. L'analisi del delegato Silvio Camerani proposta a De Cicco riprendeva temi come l'inesauribile diffidenza nei confronti delle autorità locali, responsabili come altrove della criticità della situazione materiale e morale degli italiani: «L'atteggiamento vessatorio» dei francesi avrebbe creato una situazione anche «peggiore dell'anteguerra», con ripercussioni che avrebbero colpito maggiormente gli italiani emigrati. Alle canoniche denunce si aggiunse un programma minimo di regolamentazione dell'assistenza. All'interno della proposta venivano indicati i passi necessari per risanare le casse consolari e, al tempo, per far fronte alle necessità di una comunità che, evidentemente, stava a cuore alle autorità civili italiane. Il primo problema da risolvere riguardava il pagamento delle pensioni di guerra e civili a circa 1.000 beneficiari, in modo da evitare che questi contemplassero il rimpatrio, causando ulteriori problemi nella penisola. Tale somma non avrebbe gravato sul bilancio dello Stato

---

<sup>126</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit. p. 260.

<sup>127</sup> Sica, *Mussolini's army*, cit. pp. 6-8.

<sup>128</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit. p. 394.

<sup>129</sup> Ivi, cit. pp. 95-99.

in quanto già accreditato nel fondo dal Ministero delle Finanze. Il secondo problema riguardava circa 4.000 operai non specializzati disoccupati, per cui si chiedeva l'assunzione in lavori di ricostruzione grazie ai finanziamenti della Banca Commerciale e l'appoggio di un'azienda italiana, la Lamaro, già attiva in costruzioni per conto dei consolati in tempo di pace. La risoluzione di questi due questioni avrebbe alleggerito l'onere dell'assistenza diretta – terzo punto del programma - per la quale venivano preventivati circa 60.000 franchi mensili, circa 20.000 lire<sup>130</sup>. Il progetto, nonostante alcuni intoppi finanziari, venne accolto con favore da De Cicco, che fece predisporre 500.000 franchi, da destinare alle giurisdizioni di Nizza, Cannes e Principato di Monaco<sup>131</sup>.

Il comitato di assistenza della CRI convenne con il piano esposto da Camerani, sottolineando come fosse «indispensabile» che l'attività fosse rivolta «quasi unicamente all'assistenza basata sulla distribuzione di viveri in natura», data la difficoltà del governo francese di provvedere agli approvvigionamenti. La zona versava in condizioni alimentari estremamente critiche, dato che più di tre quarti della produzione agricola complessiva proveniva dalla zona di occupazione tedesca<sup>132</sup>. I delegati della Croce Rossa svolsero indagini preliminari sul campo con la collaborazione dei colleghi francesi al fine di rilevare il numero di italiani che avrebbero necessitato degli aiuti. Da Cannes se ne rilevarono almeno 3.000, soprattutto terrazzieri e albergatori, da Grasse almeno 2.000, da Villefranche sur mer 250<sup>133</sup>. La situazione a Nizza richiedeva maggiori risorse, in quanto fu calcolato che almeno 5.000 famiglie avrebbero necessitato di assistenza, «almeno parziale, per mancanza di mezzi e di lavoro». Qui, in un primo momento furono erogati 153 sussidi in denaro, 805 buoni pane e 19 buoni carne, assistendo 246 famiglie per un totale di 14.285 franchi. Camerani tentò di appellarsi alla generosità degli italiani, consapevole tuttavia delle condizioni modeste della comunità e dell'aggravarsi delle ristrettezze economiche. Grazie ad un espediente invitò a versare un contributo per i loro fratelli in Italia durante la raccolta di lettere indirizzate al Regno, raccogliendo così 3.259 franchi<sup>134</sup>.

Il 1941 rappresentò l'apice della crisi, soprattutto sul versante alimentare. Indicative in questo senso le cifre relative alle derrate alimentari disponibili nei primi mesi dell'anno. Le razioni di pane si ridussero dagli originari 360 grammi a persona a 200, con la previsione di un drastico calo a 150 e 100 nei mesi di aprile e maggio. A livello nazionale la produzione di frumento risultò inferiore del 50% rispetto al 1940. Di conseguenza aumentava il numero di italiani bisognosi di assistenza, con

---

<sup>130</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 24, fasc.3, Lettera di Silvio Camerani a Attilio De Cicco, 31 luglio 1940.

<sup>131</sup> Ivi, Lettera di Attilio De Cicco a Silvio Camerani, 5 agosto 1940.

<sup>132</sup> L'art.18 della convenzione franco-tedesca attribuiva al governo francese l'onere dell'approvvigionamento alimentare, Sica, *Mussolini's army*, cit. p. 37.

<sup>133</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 24, fasc.3, Verbale della prima seduta tenuta a Nizza all'Hotel Rhul, 22 agosto 1940.

<sup>134</sup> Ivi, Commissione italiana d'armistizio con la Francia, Delegazione di Nizza.

25.000 pasti erogati a febbraio (contro i 18.000 previsti) e 30.000 nel mese di marzo<sup>135</sup>. Ad ottobre la DRA informava della distribuzione di 259 pasti giornalieri, contro i 1.300 dell'anno precedente<sup>136</sup>.

Un affresco della situazione fu dipinto da un'italiana emigrata, in una lettera rivolta a sua madre: «Vedessi qui nella colonia italiana come cresce la miseria. All'assistenza è pieno e se ne vengono altri non sanno dove metterli», rivolgendo poi l'attenzione al paese natale «Gli italiani d'Italia ne fregano, per parlar male, degli italiani di fuori» alludendo alla durezza dei controlli doganali imposti dalle autorità, che impediscono il passaggio di derrate alimentari. Infine, l'autrice non nascose lo sdegno nei confronti delle autorità italiane: «Sai a chi dà lavoro la Commissione? A dei naturalizzati e a degli ebrei ricchi. Con tanti di St. Cyprien che sono senza lavoro. Chissà se a Roma sanno queste cose!». Commentando sulla lettera intercettata, Camerani non negò che contenesse molte verità, nonostante le false affermazioni sull'impiego di ebrei («inutile dirlo») e di naturalizzati. Gli elementi focali contenuti nella lettera spinsero Camerani a riflettere sulle reali aspirazioni politiche sul territorio e sull'efficacia dell'azione assistenziale:

Gli italiani qui residenti sanno benissimo che, se Nizza restasse francese, essi dovrebbero andarsene raminghi, abbandonando le loro case e il frutto dei loro risparmi e delle loro fatiche perché la minaccia di rendere loro 'dura la vita' [...] diverrebbe una crudele realtà. [...] L'entusiasmo di mezzo luglio quando migliaia di italiani ci vennero incontro come liberatori dovette spegnersi a poco a poco quando s'accorsero che la nostra protezione era ancor meno efficace di quella consolare d'anteguerra [...]<sup>137</sup>.

Non è chiaro quanto queste riflessioni abbiano influito sulle modalità di conduzione dell'assistenza del periodo successivo. Senza dubbio, però, in concomitanza con i piani di occupazione totale del territorio francese si verificò un incremento dell'attività assistenziale. Nell'ottobre del 1942 vennero destinati 1.681 franchi per la 'difesa dell'italianità all'estero', 21.264 franchi per i rimpatri e 533.306 franchi per l'assistenza generica (a cui si aggiunsero 102.604 franchi per pagamenti a terzi a produttori)<sup>138</sup>. In un momento cruciale della guerra fascista l'assistenza agli italiani assunse un'estrema valenza politica e lo testimoniano, oltre che l'aumento delle erogazioni di viveri complessivi<sup>139</sup>, il trattamento di alcuni casi significativi, come ad esempio quello in una sarta italiana, la quale si vide negata dalle autorità municipali la tessera alimentare prioritaria spettante alle nuove mamme. Secondo la protesta inviata alla Delegazione dalla stessa, le ragioni del rifiuto sarebbero state addotte dalla nazionalità italiana del figlio. In realtà, la legge francese stabiliva che il beneficio era previsto

---

<sup>135</sup> Ivi, Commissione italiana d'armistizio con la Francia, Sezione di controllo a Sottocommissione Affari Generali, 19 marzo 1941.

<sup>136</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 24, fasc.3, Telespresso della Commissione italiana armistizio con la Francia a Ministero degli Affari Esteri, 9 ottobre 1941.

<sup>137</sup> Ivi, Segreto, Lettera di Silvio Camerani alla Presidenza della Sottocommissione Affari Generali, 27 marzo 1941.

<sup>138</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 24, fasc.3, Commissione italiana d'armistizio con la Francia a Ministero degli Affari Esteri, 27 novembre 1942.

<sup>139</sup> Nel gennaio 1942 vennero distribuite 1.500 refezioni al giorno.

solamente alle donne francesi con due figli minori di tre anni, o tre figli minori di quattordici o, ancora, almeno 5 figli minori; la madre di famiglia straniera con figlio francese<sup>140</sup>. Il caso servì da spunto per stabilire che le DRA di Nizza, Cannes e Digne dovessero corrispondere alle madri coinvolte nella «disparità di trattamento» un «aumento di assistenza alimentare idoneo»<sup>141</sup>. In effetti, nei rendiconti della DRA nizzarda, il nuovo responsabile Quinto Mazzolini, subentrato ad inizio anno, si raccomandò di destinare il latte in maniera prioritaria alle donne gravide e alle neomamme<sup>142</sup>.

L'impegno di Mazzolini fu rivolto non solo alla difesa dell'italianità all'estero (tradotto in opere di denuncia, o supposte tali), ma si profilò anche sul fronte amministrativo, attraverso il tentativo di razionalizzare i fondi, ridurre i costi dell'affitto, eliminare il personale superfluo e istituire sedi distaccate per rendere più efficienti le operazioni di assistenza. Pur di mantenere interrotta l'erogazione alimentare, il delegato riuscì persino a inoltrare la liquidazione del cessato consolato. La dedizione alla causa assistenzialistica lo portò ad un confronto diretto con la DGIE, con la speranza di ricevere ulteriori fondi, richiesta tuttavia rifiutata da De Cicco. Le ragioni erano da addurre, seconda la visione del Segretario, alla visione localistica del problema, ben distante da quella a tutto tondo degli uffici di Roma:

Quando poi siamo al centro questa visione diviene man mano necessariamente generale, globale ed avviene sovente che quanto localmente appare consigliabile ed opportuno, al centro sembra invece né consigliabile né opportuno in base ad elementi di giudizio generale che localmente non si hanno. Per la questione dei viveri, per esempio, è più giusto che tu, di fronte alla fame ed alla miseria locali, debba pensare di continuare la distribuzione senza interruzione. Ma mettiti al mio posto invece. [...] I fondi dell'assistenza stanno diventando il più favoloso pozzo di San Patrizio. Siccome di questi fondi sono io a risponderne, voglio risponderne per la parte che mi compete e non voglio che le economie che si vengono a fare in altri capitoli del bilancio finiscano con l'incidermi sulla vera reale concreta assistenza che devo fare con i fondi stessi affidatimi<sup>143</sup>.

Il richiamo al buon senso e alla prudenza auspicato da De Cicco rifletteva le ambivalenze della gestione periferica amministrativa dell'occupazione, stretta tra le direttive generali da un lato e dai tentativi di decentramento delle autorità in territorio francese dall'altro.

Il mancato supporto e, a tratti, il disprezzo nei confronti dei movimenti irredentisti del nizzardo deve essere letto anch'esso all'interno della discrasia esistente tra locale e centrale e, nondimeno, dalle differenti posizioni adottate da autorità civili e militari. I Gruppi di Azione Nizzarda (GAN) furono un movimento fondato da Ezio Garibaldi nel dicembre del 1940 a Roma con il chiaro intento di «incorporare alla madrepatria i territori non ancora liberati». Al gruppo potevano farvi parte gli abitanti della contea di Nizza, i legionari garibaldini, i membri del PNF e i reduci dalla battaglia delle

---

<sup>140</sup> Art.12 de la Loi du 18 Juin 1941.

<sup>141</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 24, fasc.3, Sottocommissione Affari Generali a Delegazione per il Rimpatrio di Nizza, Cannes e Digne, 30 gennaio 1942.

<sup>142</sup> Ivi, Delegazione rimpatrio e assistenza a Ministero degli Affari Esteri, 9 gennaio 1942.

<sup>143</sup> Ivi, Lettera personale di Attilio de Cicco a Quinto Mazzolini, 24 agosto 1941.

Alpi. Le modalità con cui realizzare gli scopi prefissati rivelavano la natura violenta del gruppo: agire come truppe d'assalto per un colpo di stato o, in alternativa, preparare il terreno per una futura annessione con modi e tempi non ben delineati. Al primo raduno ufficiale GAN organizzato a Menton, a cui parteciparono circa 300 irredentisti, fu invocata una marcia su Nizza a modello di quella romana, primo passo per una serie di altre adunate nelle città limitrofe a supporto della causa italiana. In una di queste, il 28 aprile 1941, Garibaldi scelse di celebrare la Giornata d'azione Nizzarda a Savona, supportato dal discorso di Gustavo Traglia sulle storiche vessazioni subite dagli emigrati italiani. A malincuore il capogruppo dichiarava inoltre che i GAN sarebbero stati incorporati al PNF<sup>144</sup>. Qualche giorno più tardi a Ventimiglia prese la parola un eloquente Asvero Gravelli, radicalizzando i toni dell'odio antifrancese ed estendendolo a tutti i nemici dell'Italia fascista: «Voi ve lo ricordate; perché bisogna odiare costoro: bisogna che noi italiani impariamo a odiare tutti i nemici d'Italia perché solo attraverso l'odio noi potremo diventare un grande popolo [...] Noi rivendichiamo oggi nel nome di Giuseppe Garibaldi e delle Camicie Rosse il possesso e il privilegio del ritorno di Nizza alla Patria italiana»<sup>145</sup>. Agli incontri seguì la pubblicazione del *Nizzardo*, dal nome del periodico risorgimentale nato per il medesimo scopo. Il giornale fu uno dei veicoli privilegiati per alimentare una vasta campagna diffamatoria nei confronti delle autorità francesi delle Alpes-Maritimes, che nel frattempo cercarono di aizzare la popolazione civile con celebrazioni volte a rianimare lo spirito patriottico<sup>146</sup>. Per questo, in un primo momento il governo italiano cavalcò l'onda dell'entusiasmo. Sul *Popolo d'Italia* apparvero una serie di inserti atti a rivendicare l'italianità storica della Contea con titoli come *I nizzardi non furono mai francesi* e *Il volto italiano di Nizza*<sup>147</sup>. Di fronte a tale spirito di intraprendenza, però, il MINCULPOP invocava cautela. Ogni pubblicazione riguardante l'irredentismo in Francia avrebbe dovuto assumere «un tono assolutamente sobrio e senza interpretazioni e commenti di punta e ciò per non provocare ripercussioni che potrebbero intralciare le attuali operazioni militari». Queste riflessioni rispecchiavano una visione comune della linea di condotta da adottare in Francia, relativa cioè al tentativo «di non esasperare ancor più il sentimento nazionale francese e, dunque, non fare il giuoco degli Alleati e della resistenza francese e di non complicare i rapporti con il governo Laval»<sup>148</sup>.

Il tentativo di smorzare l'entusiasmo degli irredentisti inquadrandoli nel Partito prima e limitandone il raggio operativo poi, non distolse *Il Nizzardo* dai suoi obiettivi. Nel luglio del 1942 il giornale tentò di difendersi dalle accuse francesi secondo cui Roma non si stesse occupando adeguatamente alla questione: «la propaganda c'è: e come. E attesta abbastanza chiaramente che in Italia v'è sempre

<sup>144</sup> Sica, *Mussolini's army*, cit. p. 44.

<sup>145</sup> ACS, CIAF, b.1, testo stenografico di Lombardo Manlio raccolto a Ventimiglia al teatro Sociale il 30 aprile 1941.

<sup>146</sup> Come, ad esempio, la scelta di celebrare l'11 maggio la giornata dedicata all'eroina nazionale Giovanna d'Arco, Sica, *Mussolini's army*, cit. p. 48.

<sup>147</sup> *Il Popolo d'Italia*, 8, 22 agosto 1940.

<sup>148</sup> De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit. p. 165-166.

qualcheduno che all'unione delle Alpi Marittime all'italiana ci pensa ancora»<sup>149</sup>. Tali affermazioni trovano riscontro con una serie di lettere intercettate nel maggio 1941 dalla prefettura delle Alpes-Maritimes e diretta ad alcuni italiani residenti nel territorio, che confermerebbero la presenza di «numerosi e rumorosi» irredentisti in Italia<sup>150</sup>. In una cartolina di auguri natalizi un'italiana di Jesi consigliava all'amica del nizzardo di vendere la sua proprietà e comprarsi un pezzo nel «Nostro paese: è successo quello che doveva succedere. La Francia ha ricevuto la dura lezione che meritava e Nizza, dopo tanti anni, tornerà all'Italia»<sup>151</sup>. Pensieri analoghi centrati sul desiderio del ricongiungimento familiare contraddistinsero un'italiana di Solarino, che in una lettera alla madre residente a Nizza scrisse: «Quando Nizza sarà tutta nostra e questo, presto, saremo ansiosi di venirti a trovare»<sup>152</sup>. Ancora, un patriota romano offriva aiuto al fratello nel caso decidesse di trasferirsi nella capitale, aggiungendo nelle battute finali «Io spero che durante quest'anno riusciremo ad ottenere la vittoria e allora Nizza sarà italiana, lo ha detto il Duce e sta sicuro che nel 1941 Nizza sarà italiana perché Dio e il Duce lo vorranno e quando il Duce dice una cosa, sta sicuro che la esegue»<sup>153</sup>. Successive intercettazioni rivelano come per molte famiglie l'annessione avrebbe rappresentato un allentamento generale dei controlli doganali<sup>154</sup>.

Tuttavia, l'altra faccia della medaglia nell'insieme di speranze, buoni auspici e desideri personali era rappresentata dalla frangia militante. L'atteggiamento sfacciato di fronte alle autorità, i risvolti violenti delle iniziative personali e, in generale, il rischio concreto di compromettere l'operato di organi civili e militari, furono segnali che invocavano non solo cautela, ma anche provvedimenti restrittivi nei confronti di un gruppo che arrivava ormai a contare almeno 1.500 aderenti<sup>155</sup>. Se in alcuni casi, i militanti collaborarono con le autorità italiane alla ricerca di fuoriusciti antifascisti, spesso partecipando alla caccia in prima persona, il più delle volte a motivare i gruppi sottostava la volontà di regolare conti personali con l'indiziato<sup>156</sup>. Sebbene i GAN costituissero l'unico nucleo on the spot potenzialmente utile alla causa annessionistica e contraltare alle pressioni nazionalistiche francesi - che nel frattempo ingrossavano le fila della Légion Française des Combattants<sup>157</sup> - Mazzolini impose ai residenti il divieto di iscriversi o partecipare attivamente al gruppo. Per i vertici CIAF era necessaria un'estrema cautela, prediligendo nella fattispecie quelle opere di stampo culturale

---

<sup>149</sup> ACS, CIAF, b.2, Estratto dal *Nizzardo*, 5 luglio 1942.

<sup>150</sup> De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit. p. 165.

<sup>151</sup> ADAM, 616, W 190, Confidential, Lettera di Maria Poloti ad Annunziata Carlini, intercettata l'8 maggio 1941.

<sup>152</sup> Ivi, Confidential, lettera di Carmelina a Marie, intercettata l'8 maggio 1941.

<sup>153</sup> Ivi, Confidential, lettera di Vincenzo Vetro a Salvatore Vetro, intercettata il 10 marzo 1941.

<sup>154</sup> Ivi, Rapport n.1871, 8 mai 1941.

<sup>155</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit. p. 275.

<sup>156</sup> Sica, *Mussolini's army*, cit. p. 89.

<sup>157</sup> La Légion, guidata dal veterano di guerra e ultranazionalista Joseph Darnand, puntava, con il sostegno di Pétain, alla Révolution nationale. La sua base operativa era in Provenza e vantava almeno 28.000 aderenti, cfr. ivi, pp. 47-49 e ACS, CIAF, b.1, Gabap a Commissione italiana armistizio Francia, 2 marzo 1942.

destinate a legittimare la presenza storica dell'Italia nel territorio. Ne è la prova l'attività promossa dall'Istituto di studi liguri di Bordighera, volta a stabilire un «programma di azione culturale per il Nizzardo e di ricerca storica, archeologica e artistica della regione ligure occidentale». Tra le iniziative di rilievo fu la pubblicazione del volume *Nizza e la sua storia* e l'istituzione di un Corso di studi superiori liguri che comprendeva lezioni di storia antica, medievale, moderna e di linguistica. Su proposta del vicepresidente del Ministero dell'Educazione Mattia Moresco veniva espressa l'opportunità di far seguire all'occupazione militare «un'azione culturale che potrebbe svolgersi trasferendo a Nizza una parte delle operosità dell'istituto [...] allargando quindi quella attività dallo studio dei problemi strettamente nizzardi quelli della intera Provenza, considerata come terra ligure, romana e mediterranea [...]». L'auspicio era quello di seguire l'esempio della Germania, che trasferì all'indomani dell'occupazione la sede dell'istituto di Studi Celtici da Berlino a Strasburgo<sup>158</sup>. In questo frangente, si tentò di proseguire la diffusione della cultura anche negli istituti francesi, come il Centre Universitaire Méditerranée, sorto nel 1933 per favorire la conoscenza delle questioni mediterranee e delle sue civiltà in un'ottica internazionale. Su richiesta del suo direttore Maurice Mignon, la DGPE si mostrò estremamente favorevole ad inviare una copia in dono dell'Enciclopedia Treccani e alcune copie di altri volumi italiani<sup>159</sup>.

Tornando ai Gruppi, fu soprattutto all'interno dei vertici militari che godettero di una pessima reputazione, soprattutto dopo l'occupazione: «È cosa triste, sommamente triste, parlare di italiani i quali, all'estero, disonorano il paese: ma, nel caso, non è possibile fare altrimenti». Con queste parole Mario Brocchi, addetto al Comando militare di Nizza, ufficiale del Servizio informazioni Esercito, si esprime nei confronti dei GAN. Secondo la ricostruzione dell'ufficiale «il gruppo era diretto da una banda di malviventi e raccoglieva, nelle sue file, il peggio della colonia: fannulloni, violenti, dediti al contrabbando ed alle operazioni poco pulite». Sulla relazione instaurata con i gruppi non risparmiò parole di sdegno:

Le relazioni fra comando e gruppo furono sempre pessime e poco mancò che non venisse attuato i provvedimenti di espulsione [...] Se fossimo rimasti in Francia un mese ancora avremmo certamente fatto allontanare questi ignobili rappresentanti della nostra Nazione, oltre il resto, di aver diffuso il discredito attorno al sacro nome della patria (e di aver compiuto numerose azioni infamanti)<sup>160</sup>.

---

<sup>158</sup> ACS, CIAF, b.2, Ministero dell'Educazione Nazionale a Presidenza del Consiglio dei Ministri, 23 gennaio 1943. A modello dell'istituto ligure venne creato l'Istituto di studi nazionali di studi corsi, affidato a Petru Giovacchini, a capo dei gruppi di azione irredentista Corsa, che imprese una conduzione votata alla diffusione della cultura corsa e degli ideali fascisti. Dopo l'occupazione dell'isola nel novembre del 1942 i Gruppi furono trasformati in Ente Morale, segnando la fine di fatto dell'azione militante, cfr. Paci, *Corsica fatal*, cit. pp. 120-137.

<sup>159</sup> ACS, MINCULPOP, DGPE, b. 87, Ministero della Cultura Popolare, Appunto per l'eccellenza il sottosegretario, 21 marzo 1942.

<sup>160</sup> Archivio Storico del Senato della Repubblica, *Relazione Brocchi sull'occupazione italiana della Provenza*, cit. p. 47.

Va ricordato che la ricostruzione dell'ufficiale rientrava in un tentativo di espiare le colpe dell'Esercito sulle modalità di occupazione della Provenza e che i gruppi rappresentavano uno dei tanti capri espiatori.<sup>161</sup> In egual misura furono bersaglio della cosiddetta *épuration légale* che prese avvio a partire dall'estate del 1944, con cui i gruppi vennero inclusi nei circa 350.000 processi condotti dalle corti di giustizia, nell'ambito della cosiddetta *épuration légale*, avviata a partire dall'estate del 1944. Alcuni fuggirono, altri vennero uccisi prima che potessero presentarsi al tribunale<sup>162</sup>. Altri ancora andarono ad ingrossare le fila del battaglione squadristi denominato 'Nizza' di stanza in Slovenia<sup>163</sup>.

Nel complesso rapporto tra Stato fascista e gruppi, la fedeltà dei secondi non è da sovrastimare. Oltre a rappresentare una minoranza della comunità di emigrati, il loro scarso livello di integrazione nel tessuto sociale francese costituì un fattore incisivo nell'intraprendere la via del collaborazionismo che, inutile negarlo, per molti rappresentava la possibilità di un ritorno materiale immediato.

### *Conclusioni*

La strumentalizzazione fascista dei Gruppi fu il riflesso di una più generale condotta caratterizzata da una serie di compromessi e di ambiguità. Questi elementi sono rintracciabili in ciascuno dei fenomeni fino a qui analizzati, dalla gestione dell'internamento all'assistenza, passando per le pratiche relative alla leva militare. La macchina operativa del regime, organi armistiziali, comandi militari e rete consolare, profuse notevoli sforzi nella liberazione degli italiani dall'internamento, nella selezione e nel rimpatrio secondo la logica discrezionale della condotta morale, mantenendo come strumento guida un illusorio meccanismo compensativo da un lato, destinato ai buoni fascisti, e la reclusione dei sovversivi per il mantenimento della sicurezza interna dall'altro. Ridimensionate le politiche sussidiarie del periodo prebellico, l'assistenza, intesa come tentativo di risolvere la crisi alimentare, trova in questo periodo una relazione diretta con l'andamento generale della guerra fascista. Sono da sottolineare, tuttavia, alcuni casi specifici in cui l'impegno specifico dei consolati influi sulla maggiore o minore efficacia di tali politiche. Sull'arruolamento appare evidente il ruolo di subordinazione del junior partner italiano alle esigenze del Reich tedesco, a cui si aggiunse anche una gestione piuttosto superficiale e un corredo legislativo non ottimizzato per il reclutamento all'estero. A guidare le autorità italiane nelle scelte e nelle modalità, inoltre, fu il tentativo di imporre la propria supremazia

---

<sup>161</sup> Brocchi scrisse la relazione dopo l'8 settembre, sottolineando come fosse uno dei pochi ufficiali ad essere rientrato in Italia dopo la prigionia tedesca (tenne a sottolineare anche la non adesione all'Esercito repubblicano) e che la relazione avrebbe costituito «un contributo non indifferente di notizie, di osservazioni [...] della nostra occupazione», ivi, cit. p. 3.

<sup>162</sup> Alla fine, 'solamente' 100.000 furono poi effettivamente condannati, Sica, *Mussolini's Army*, cit. pp. 151-161.

<sup>163</sup> L. Pera, *Squadrisimo in grigioverde. I battaglioni 'squadristi' nell'occupazione balcanica (1941-1943)*, Isrpt Editore, Pistoia, cit. p. 132

politica e giuridica all'interno della perenne competizione intavolata con il governo di Vichy. Nelle zone occupate, giocarono un ruolo cruciale, in quella che è stata definita come un'occupazione 'moderata', fattori come la prossimità culturale, il morale delle truppe (intriso di «inevitabile fatalismo»<sup>164</sup>) e soprattutto l'incapacità di perseguire una politica omogenea, riflesso dei contrasti interni tra organi civili e militari. CIAF e DGIE ambirono entrambi a legittimare la presenza fascista nel territorio e ad accaparrarsi il favore degli italiani presenti. I vertici militari, invece, pur seguendo le direttive mussoliniane, puntarono a consolidare obiettivi strategici a breve termine. Nelle zone di occupazione tedesca e a Vichy, a questi contrasti si aggiunse la costante subordinazione al volere tedesco e il tentativo di non sfigurare di fronte a Vichy, facendo degli italiani presenti un vero e proprio strumento di contrattazione politica.

---

<sup>164</sup> Sica, *Mussolini's Army*, cit.p. 187.



## 7. La periferia dell'Impero

### 7.1. La gestione britannica dei civili italiani

La questione dell'internamento dei civili nell'Africa britannica non conosce ad oggi uno studio che possa offrire una visione d'insieme sulla condizione degli italiani coinvolti nel fenomeno<sup>1</sup>. Eppure, all'indomani della caduta dell'Impero del lavoro il problema della gestione di un numero considerevole di civili dall'Africa orientale unito alle pratiche di detenzione adottate nel 1940 nelle colonie rendono la questione di notevole interesse per comprendere attraverso una prospettiva periferica le azioni e le reazioni del regime fascista nell'ambito della tutela dei suoi migranti. Per l'AMGOT, il Governo militare dei territori occupati, il territorio costituiva un assetto strategico fondamentale per l'apporto che poteva fornire in termini di soldati e di materie prime. L'immensa estensione territoriale richiese la presenza di un articolato network di relazioni tra istituzioni civili e militari britanniche e locali, così come una serie di infrastrutture atte a garantire la massima efficienza per lo sforzo bellico<sup>2</sup>. Sebbene l'emigrazione italiana nell'Africa subsahariana avesse avuto un impatto piuttosto marginale durante il periodo interbellico<sup>3</sup>, a partire dagli inizi del 1941, prima cioè della definitiva sconfitta italiana, la presenza degli italiani era ritenuta di vitale importanza per gli equilibri del conflitto. Il capo dell'AMGOT, Francis Rodd, portò all'attenzione del Colonial Office la questione dei civili da internare, conferendo ai Mandati il compito della gestione dei campi in completa autonomia, pur

---

<sup>1</sup> Per una ricostruzione complessiva della storia dei Prigionieri di guerra cfr. il già citato Conti, *I prigionieri di guerra italiani*, e per l'Impero britannico Moore- Fedorowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of war*. Sul caso ugandese cfr. I. Soi, *Deportati italiani nella british East Africa*, in *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, pp. 87-99. Un discorso a parte meriterebbe il caso dell'internamento in Egitto. Il paese, sebbene abbia subito durante il conflitto l'influenza militare e politica della Gran Bretagna, rimase formalmente indipendente e non dichiarò guerra all'Italia. Per questo non può considerarsi a tutti gli effetti come un nemico dell'Italia fascista, nonostante fossero stati internati circa 8.000 italiani. Per un approfondimento sull'internamento in suolo egiziano cfr. M. Petricioli, *Oltre il mito*, per un'analisi che comprende anche il ruolo assistenziale svolto dalla Delegazione Apostolica cfr. A. Turiano, J. Viscomi, *Delegazione apostolica, internati italiani e carità transnazionale in Egitto (1939-1945)*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, n.134, febbraio, 2022, pp. 215-230. Per una ricostruzione di stampo patriottico e memorialistico cfr. Associazione Nazionale Pro Italiani d'Egitto, *Gli italiani d'Egitto nella Seconda guerra mondiale*, Edizioni Anpie, 3 ° ristampa 2017, Roma.

<sup>2</sup> A. Jackson, *The British Empire and The Second World War*, Hambledon Continuum, London-New York, 2006, cit. p. 171.

<sup>3</sup> Secondo la ricostruzione di Luigi Favero e Giuliano Tassello, nel periodo 1916-1942 gli espatriati nel continente africano furono 133.324, ovvero il 3% del totale dei flussi migratori verso l'estero, cit. in S. Baldi, *Gli italiani in Tanzania, ieri e oggi*, in *Cser, Studi Emigrazione*, n.113, 1994, p. 4.

facendo fede alla cornice legislativa della madrepatria. Rodd avvertiva della possibilità che i civili stranieri potessero diventare vittime di feroci ritorsioni da parte della popolazione autoctona per cui, con «grande urgenza», sarebbe stato necessario controllare quei civili che rappresentavano «una minaccia e una responsabilità britannica» in un'area tanto critica quanto strategica<sup>4</sup>.

Prima della débâcle fascista, le autorità internarono una quantità relativamente esigua di soggetti pericolosi. Paradossalmente, questi apparivano tutt'altro che una minaccia per la sicurezza pubblica. Nell'estate del 1941 in Tanganika (oggi Tanzania) erano reclusi 157 italiani, la maggior parte dei quali preti, missionari e suore, distribuiti nei campi orientali di Tabora, Kondoa, Dodoma (riservati ai missionari) e Kondoa Irangi (riservati alle suore), e quelli meridionali di Mbeya e Iringa (campi misti)<sup>5</sup>. In Sudafrica, nei campi di Koffiefontein e Sonderwater, il numero degli italiani residenti internati ammontava a 97, quelli dalle zone limitrofe a 196. A partire dall'estate del 1941 vennero rilasciate almeno 18 persone, tornate al loro domicilio in «perfetto stato di salute»<sup>6</sup>. Un ulteriore rapporto inoltrato dal consigliere commerciale del Brasile riferì di appena 40 internati nel campo di Salisbury, in Rhodesia del Sud (oggi Zimbabwe), tra cui 7 donne e 21 bambini<sup>7</sup>. Dalla Gold Coast (oggi Ghana), dalla Nigeria e dal Sierra Leone venne stabilita la deportazione in Giamaica e l'internamento di circa 230 italiani residenti. Una decisione, secondo il Colonial Office, tesa a limitare i danni provocati dal clima, considerato particolarmente inadatto alla popolazione europea<sup>8</sup>. Nessuno dei rapporti menzionò l'orientamento politico dei soggetti internati.

Il problema che si presentò alle autorità britanniche all'indomani della sconfitta italiana di Gondar fu legato soprattutto alla necessità di fare fronte ad una massa ingente di popolazione di nazionalità nemica in età di leva. Sin da subito, però, si tentò di risolvere il problema delle donne, dei bambini e degli invalidi, per i quali venne predisposto il rimpatrio. Per mezzo delle cosiddette navi bianche, dall'aprile del 1942 al settembre del 1943, fecero ritorno circa 28.000 italiani<sup>9</sup>. L'AMGOT identificò inoltre circa 14.500 civili maschi adulti passibili di internamento, destinati a campi di internamento in Kenya, Uganda, Tanganika e Rhodesia, secondo questa ripartizione: 3.000 in Tanganika, 5.500 in Kenya, 1.000 in Uganda, e 5.000 nella Rhodesia del sud. Per il trattamento degli 'evacuees' - così vennero inizialmente indicati i maschi adulti - venne predisposto un ufficio (Evacuation Office) ad Addis Abeba adibito alla gestione logistica controllato da un quartiere generale a Nairobi a cui spettava, fra le altre cose, la compilazione di liste nominali, il mantenimento di regolari comunicazioni con le istituzioni, la distribuzione dei viveri, il trasporto dei soggetti verso i luoghi di imbarco. Fino

---

<sup>4</sup> F. R. Rodd, *British Military Administration of occupied territories in Africa during the years 1941-1947*, His Majesty stationery office, London, 1948, cit. pp. 440.

<sup>5</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.8, fasc.4, sfasc.4, List of Italians in Tanganyika territory, 1 June 1941.

<sup>6</sup> Ivi, Croce Rossa italiana a Ministero degli Affari Esteri, 27 luglio 1943.

<sup>7</sup> Ivi, sfasc.3, «Italian men, women and children at Salisbury Internment camp».

<sup>8</sup> TNA, HO 213/1833, Memorandum by Colonial Office, Italian civilian Internees in Jamaica.

<sup>9</sup> Cfr. Rainero, *Le navi bianche* e Ertola, *Navi bianche: il rimpatrio dei civili italiani dall'Africa Orientale*.

al luglio del 1943, il luogo stabilito per lo smistamento fu il porto di Berbera, nella Somalia britannica (oggi Somaliland). A luglio fu avviata la prima fase del piano di evacuazione per i civili italiani di Etiopia ed Eritrea, attraverso l'organizzazione di punti di raccolta, la regolamentazione delle normative relative alla registrazione nominale e al trasporto bagagli. Questi vennero così dirottati nei campi di transito a Dire Dawa e Mandera, e si stabilì l'erogazione di 10 scellini al mese ciascuno e consentito loro di portare al massimo una sterlina a testa e bagagli, per un massimo di 100 libbre<sup>10</sup>.

In concomitanza con gli accordi raggiunti per il rimpatrio delle navi bianche, a dicembre avvenne la deportazione di 800 maschi dall'Etiopia, via Mandera, e di altri 300 dal porto di Berbera, destinazione Kenya. A partire dal gennaio del 1942, altri 10.000 vennero dirottati nei campi dell'Africa meridionale. Un gruppo minore venne inviato in Egitto, assieme ad altri 200 civili catturati sul fronte libico. Nonostante l'alto livello di pianificazione adottato, venivano progressivamente a galla una serie di problemi. La scarsa capienza dei convogli e dei mezzi su gomma - si trattava di trasportare da Asmara a Massua una media di 350 persone al giorno - contribuì a un'operazione tutt'altro che rapida. A questo si aggiunse la strutturale carenza di personale adibito alle operazioni di smistamento e di controllo all'interno dei campi.

Al contrario del contesto etiope, in Eritrea la popolazione italiana, stimata attorno alle 60.000 unità, non venne identificata dalle autorità britanniche come 'evacuees'. Circa 8.000 chiesero il rimpatrio in Italia, mentre meno di un migliaio venne tenuta in custodia in attesa dell'internamento. Di questi ultimi, 765 vennero deportati in Sudafrica assieme ad un gruppo di prigionieri di guerra. Al largo delle coste di Durban, il *Nova Scotia*, il piroscafo che li trasportava, venne silurato da un sommergibile tedesco. Dei 1.200 passeggeri tra equipaggio, prigionieri e guardie, ne sopravvissero solamente 181 (117 italiani), salvati da una fregata portoghese dopo due giorni in mare aperto. Il catanese Orazio Viscuso, tra i superstiti, rievocava i fatti a dodici anni di distanza in una lettera indirizzata alla Direzione Generale Pensioni di Guerra<sup>11</sup>:

Il sottoscritto a Massaua ha scelto la prigionia avendosi rifiutato di lavorare con gli inglesi o americani e come elemento non desiderabile, con la nave inglese 'Nova Scotia' la sera del 16 novembre 1942 si è partiti da Massaua per essere condotti nei campi del Kenya. 766 prigionieri civili naufragati a 162 miglia a largo di Lourenço Marques [Baia di Maputo]. 55 ore in acqua. [...] la nave da guerra 'Alfonso de Albuquerque' mi ha salvato [...]<sup>12</sup>.

La maggior parte dei sopravvissuti apparteneva però alla Marina mercantile e l'intervento statale fu pressoché immediato. Per questi si interessò dopo alcuni mesi il Ministero della Marina, indirizzando

---

<sup>10</sup> Rodd, *British Military Administration of occupied territories*, cit. pp. 419-420, 440-442.

<sup>11</sup> In virtù della legge 10 agosto 1950. n. 648 sull'«ordinamento delle disposizioni di pensioni di guerra».

<sup>12</sup> Telegramma di Orazio Viscuso a Ministero del tesoro, Direzione generali pensioni di guerra 30 giugno 1954, <https://www.navenovascotia.it/superstiti-italiani/>.

una nota agli Esteri circa la loro «grave» situazione. L'incapacità di garantire un vitto adeguato, secondo il Ministero, avrebbe violato le disposizioni dell'Aja sulle leggi e gli usi della guerra terrestre<sup>13</sup>.

Così come per il caso Arandora Star, l'affondamento del piroscafo contribuì a ridimensionare il flusso di deportazioni, ma non desistette le autorità britanniche dal perseguire le politiche di internamento via terra in Eritrea. All'occorrenza venne inaugurato un ulteriore campo a Decameré, poco più a sud di Asmara<sup>14</sup>. La sua costruzione veniva giustificata dalla volontà britannica di evitare reazioni della popolazione autoctona di fronte all'eventuale impegno di manodopera 'bianca' all'interno delle cosiddette labour gangs (gruppi di lavoro indigeni auto-organizzati). Per le autorità, la pretesa avanzata dagli italiani di poter riprendere in mano le loro vecchie attività appariva quantomeno irrealistica<sup>15</sup>. Come facilmente intuibile, più che il pericolo di eventuali ritorsioni, che pure ebbero un certo rilievo, la scelta di proseguire con le politiche detentive era considerata una strategia imprescindibile per le sorti del conflitto. Persisteva, infatti, l'idea che i civili adulti costituissero una minaccia per la sicurezza pubblica e un ostacolo alla mobilitazione strategica dell'interno continente in mano alla Corona. Secondo Romain Rainero, l'idea alla base dell'internamento sarebbe stata quella di «utilizzare gli internati con il fine di influenzare l'opinione degli italiani» attraverso un «trattamento umano» e di separarli in campi appositi dalla minoranza attivista filofascista. L'obiettivo finale del piano britannico, indicato nel *Political Warfare executive: policy towards italian*, sarebbe stato quello di creare una Forza italiana per la libertà. Sebbene dal progetto non fosse scaturita un'iniziativa militare concreta, la gestione specifica all'interno dei campi mirò al contenimento delle iniziative filofasciste all'interno dei campi. Nei suoi rapporti, infatti, Rodd fece menzione dell'esistenza di tribunali fascisti fittizi istituiti da ferventi fascisti al fine di verificare se tra i detenuti fossero presenti simpatizzanti filo-britannici<sup>16</sup>. Se in un primo momento, dunque, l'internamento degli italiani nell'Africa subsahariana costituì parte di un più generale tentativo di messa in sicurezza del territorio, con l'avvicinarsi dello scontro diretto con le forze italiane in Africa orientale, i civili, compresi donne e bambini, venivano trattati alla stregua di un asset strategico per il successo dell'occupazione. Lo testimonia l'aumento degli internati effettivi. Secondo le fonti ufficiali del Foreign and Commonwealth Office il numero totale degli internati che andò ad accrescere quello dei residenti accrebbe fino alle 14.900 unità<sup>17</sup>. Agli inizi del 1943, la CICR segnalò l'afflusso di 4.317 internati in Rhodesia, distribuiti in

---

<sup>13</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.8, fasc.4, Gabinetto del Ministero della Marina a Ministero degli Affari Esteri, 22 giugno 1943.

<sup>14</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 7, fasc. 6, sfac.1, Camp d'internée civils -Decameré, 5 juillet 1943.

<sup>15</sup> Il segretario di stato per le Colonie ammetteva che la questione apparisse di una certa complessità e che perciò veniva lasciata ampia discrezionalità di intervento a ciascun governo, TNA, HO 213/1833, Copy, of from Secretary of State for the Colonies to the Officer and Commonwealth Committee, 11th November 1943.

<sup>16</sup> Rainero, *Le navi bianche*, cit. p.149.

<sup>17</sup> S. Baldi, *Gli italiani in Tanzania, ieri e oggi*, Cser, Roma, 1994, cit. p. 12.

quattro nuovi campi e altri 1.919 nei campi sudafricani<sup>18</sup>. Il governo italiano avanzò stime meno caute. Con un appunto destinato agli Esteri, il Ministero dell'Africa italiana rilevò un totale di 18.879 'evacuati', suddivisi secondo le seguenti destinazioni<sup>19</sup>:

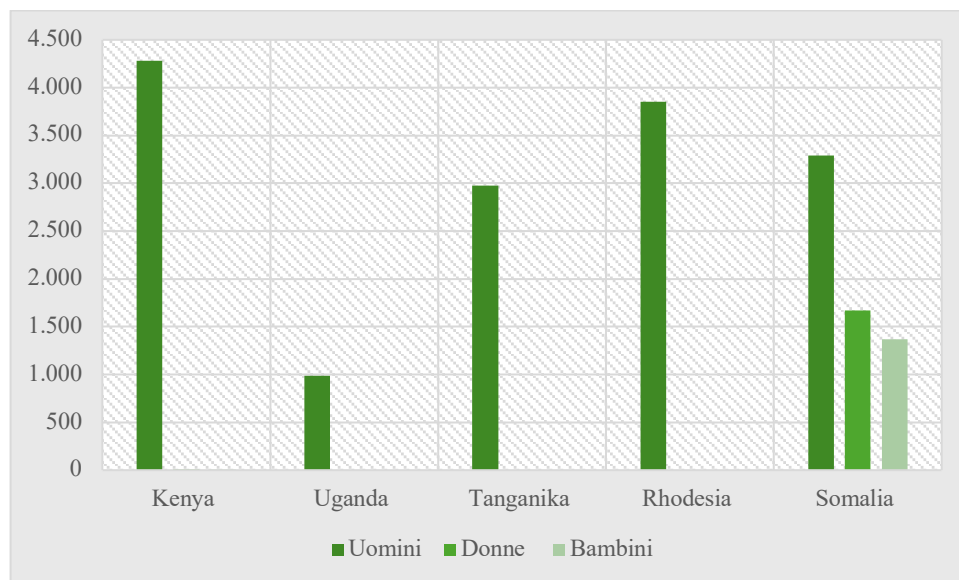


Fig. 27. Destinazione principali degli evacuati, divisi per genere.

### 7.1.1. La reazione italiana

In seguito all'affondamento del Nova Scotia e a fronte dell'incalzare delle nuove operazioni di deportazione, il Ministro dell'Africa Italiana Attilio Terruzzi si esprime con una «vibrata protesta», denunciando il mancato rispetto delle norme internazionali sulle nuove misure e rimarcando «l'ignobile sfruttamento della propaganda della tragedia del Nova Scotia, la cui responsabilità ricade unicamente sulle autorità britanniche». Londra avrebbero fatto intendere che il piroscafo portasse i contrassegni della Croce Rossa e che le cause dell'affondamento fossero da attribuire unicamente all'azione dei sommergibili tedeschi<sup>20</sup>. Le voci di dissenso italiano sulle modalità con cui venne gestita l'intera occupazione del territorio non si limitarono a denunciare la propaganda britannica, ma chiamarono in causa anche il trattamento riservato alla popolazione civile in libertà. Nel gennaio 1943, in un momento tipico della campagna nordafricana, la DGIE si rivolse alla legazione di Berna per denunciare la situazione «inumana e illecita» riservata agli italiani di Decamerè, ai quali fu tassativamente vietato lo scambio di corrispondenza con i familiari residenti in Italia<sup>21</sup>. Prima di allora

<sup>18</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.8, fasc.4, sfasc.3, Croce Rossa Italiana, Visita del delegato Ciceri ai campi di internamento italiani in Rhodesia, 12 gennaio 1943.

<sup>19</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.7, fasc.5, Ministero dell'Africa Italiana a Ministero degli Affari Esteri, 24 marzo 1943.

<sup>20</sup> ACS, MI, DGPS, A523G, b.120, fasc.70, sfasc.4, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Ministero dell'Africa Italiana, 7 maggio 1943 e Ministero dell'Africa Italiana a Ministero degli Affari Esteri, 10 giugno 1943.

<sup>21</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.7, fasc.5, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a legazione d'Italia a Berna, 23 gennaio 1943.

venivano raccolti messaggi collettivi attraverso l'opera dei delegati della Santa Sede che operavano in Africa orientale, come si legge da un documento del Natale 1941, in cui circa 1.000 civili inviarono «affettuosi saluti ai loro cari» assicurando di stare bene<sup>22</sup>. Attraverso la stampa, il governo britannico minimizzava

la portata di tali restrizioni, dipingendo un quadro piuttosto rassicurante. In un articolo del *Times* si parlava di una «popolazione civile maneggiata con abilità da pochi inglesi agli ordini di un paio di funzionari civili», di un atteggiamento collaborativo verso le forze occupanti e di reazioni «indiscutibilmente cordiali». Secondo il giornale, gli italiani avrebbero accettato la nuova situazione «con filosofia, mostrandosi anzi grati che il nuovo regime non si sia rivelato pesante», instaurando contatti «piacevoli» con ufficiali e truppa<sup>23</sup>.

Per il governo italiano, sembra che le limitazioni imposte ai civili di Decamerè avessero costituito solamente il pretesto per estendere le denunce sul piano del mancato rispetto delle norme interazionali e sull'atteggiamento brutale della nuova forza occupante. Secondo un documento redatto dall'Africa Italiana, gli italiani di Addis Abeba sarebbero rimasti esposti alle «angherie» degli ufficiali britannici e alle «rapine e violenze dei briganti indigeni, che commettevano ogni sorta di misfatti con la più assoluta impunità, anzi con il favore e la tacita connivenza delle autorità di polizia». Le istituzioni adibite alla gestione delle proprietà pubbliche e private, come il Custodian of Enemy property, non rispettarono le regolamentazioni internazionali e furono gestite in maniera arbitraria da «imballatori» intenti a depredare il patrimonio faticosamente accumulato dagli italiani. Il resoconto sottolineava la promiscuità degli arresti in massa, preceduta da violente cacce all'italiano. Nei «campi di concentramento» di Dire Dawa e Mandera la situazione per gli italiani si faceva sempre più preoccupante, in un «complesso di circostanze, unito a molte altre manchevolezze che sarebbe troppo lungo voler elencare», che procurò epidemie di morbillo, casi di tifo esantematico, enterocoliti, dissenterie, paralisi cardiache, deperimenti organici, devitaminizzazione e scorbuto. Il documento, infine, denunciava il trattamento inadeguato anche sul fronte della sicurezza e lo sdegno generale per l'utilizzo di personale di vigilanza locale: «Tutte le scorte ai nostri prigionieri, alle nostre donne, ai nostri bambini sono state costituite soltanto da negri, sempre ed in occasione da negri, con baionetta innestata!». Il commento fu l'occasione per rispolverare quelle argomentazioni di stampo vittimistico tanto care al fascismo che ruotavano attorno al forte sentimento patriottico degli italiani all'estero «rei di aver amato troppo la propria patria ed il proprio ideale fascista» e ai soprusi subiti, in particolare dalle loro donne, costrette «a darsi» ai britannici<sup>24</sup>. Per la DGIE non servì molto altro. In un espresso indirizzato a Terruzzi, De Cicco rassicurò che erano già state inoltrate proteste ufficiali al governo britannico per il

---

<sup>22</sup> Ivi, Telespresso della Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede a Ministero dell'Africa Italiana, 29 dicembre 1941.

<sup>23</sup> Ivi, Stralcio dal *Times* del 2 agosto, Copia del Ministero degli Affari Esteri, 7 agosto 1941.

<sup>24</sup> Ivi, fasc.6, sfasc.1, Appunto per la Direzione generale italiani all'estero, 11 febbraio 1943.

trattamento riservato a funzionari e ufficiali italiani. Per la tutela dei civili, invece, elemento che non avrebbe dovuto «passare in seconda linea», il Segretario propose di incaricare la Legazione Svizzera, già rappresentata da un console ad Addis Abeba<sup>25</sup>. Il mese seguente, il Ministero degli Affari Esteri interessò dunque la Legazione italiana a Berna affinché formulasse «una energica protesta contro il maltrattamento subito [...] richiamando il governo britannico all'osservanza dei suoi doveri di occupante nonché al rispetto delle norme consuetudinarie del diritto internazionale», auspicando, infine, disposizioni «ispirate ad un maggiore senso di umanità soprattutto nei riguardi delle donne e dei bambini»<sup>26</sup>. La questione veniva puntualizzata anche da alcune voci del partito. Il rimpatriato Federico Patroni, in precedenza consigliere della corte d'appello di Addis Abeba riferì al segretario del Partito Aldo Vidussoni:

Pur essendo considerati civili allontanati dalle loro sedi, subiscono un trattamento non contemplato da alcuni accordi internazionali in quanto non sono ritenuti né prigionieri di guerra né internati civili ma evacuati [...]. In pratica, vengono a trovarsi in una condizione peggiore dei prigionieri di guerra (mancato riconoscimento della militarizzazione e relativa distinzione ranghi, uniformità di trattamento economico [...]) promiscuità di trattamento anche per i vecchi e gli ammalati, chiusura in campi recintati e vigilati<sup>27</sup>.

De Cicco ridimensionò i timori di Patroni, specificando che gli evacuati «sono considerati internati civili alla stessa stregua dei connazionali che erano colà residenti, [...] e non percepiscono alcuna paga e non viene loro riconosciuta alcuna distinzione di grado»<sup>28</sup>. Tuttavia, l'atteggiamento pacificatore del segretario DGIE celava un estremo risentimento per l'atteggiamento arbitrario e superficiale mostrato dai britannici. Egli nutriva forti dubbi sull'estrema disparità di trattamento adoperato dalle autorità britanniche per i cosiddetti 'evacuees', come avvenuto nei due campi kenyoti di Nanyuki e Nyeri. Il primo sarebbe stato gestito dal Comando generale dei prigionieri di guerra mentre il secondo sottoposto all'autorità della pubblica sicurezza locale. La differente conduzione dei campi avrebbe portato a pratiche classificatorie discrezionali, cosicché alcuni vennero trattati alla stregua di Prigionieri di guerra, altri come civili. La denominazione di 'evacuati' avrebbe dovuto esprimere «sola-mente la provenienza degli internati» senza l'utilizzo di nessun'altra «arbitraria classificazione»<sup>29</sup>. Del resto, la formalizzazione dello status di 'internati' verrà ratificata solamente a partire dal 1944<sup>30</sup>.

Ad alimentare le perplessità si aggiunsero una serie di denunce esposte da alcune donne internate a Nyeri e prontamente evidenziate dagli Esteri. De Cicco informò la Legazione elvetica che «Il campo era situato in luogo malsano e le abitazioni costituite da poveri tumuli di fango e paglia, prive di

<sup>25</sup> Ivi, *Telespresso* del Ministero degli Affari Esteri a Ministero dell'Africa Italiana, 1° marzo 1943.

<sup>26</sup> Ivi, *Telespresso* del Ministero degli Affari Esteri a Legazione d'Italia a Berna, 6 aprile 1943.

<sup>27</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 8, fasc.3, Partito nazionale fascista, Direttorio nazionale a Ministero degli Affari Esteri, 19 febbraio 1943.

<sup>28</sup> Ivi, *Telespresso* del Ministero degli Affari Esteri a Ministero dell'Africa Italiana, 1° marzo 1943.

<sup>29</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.7, fasc.2, *Telespresso* del Ministero degli Affari Esteri a Legazione d'Italia a Berna, 17 luglio 1943.

<sup>30</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.8, fasc.4, sfasc.1, *Copia Kenya Colony-italian Evacuee Camp n.1*, 14 dicembre 1944.

qualsiasi comodità [...] L'alimentazione era scarsa e poco confacente alle loro necessità». Sarebbe stato necessario, dunque, un intervento immediato «per migliorare le loro condizioni di vita in conformità degli accordi internazionali reciprocamente accettati e sottoscritti dall'Italia e dalla Gran Bretagna» ed eventualmente consentire loro il rimpatrio, o quantomeno il ricongiungimento familiare con i mariti internati in Sudafrica<sup>31</sup>. Secondo la visione ministeriale, un episodio in particolare confermò il mancato rispetto delle norme concernenti donne e bambini. Nell'estate del 1942, un incendio nel campo di Salisbury, in Rhodesia del Sud, causò la morte di due bambini italiani, che accidentalmente appiccarono il fuoco nel padiglione in cui stavano giocando. A nome del governo, De Cicco espose un'altra nota polemica alla Legazione di Berna, sottolineando la superficialità delle guardie incaricate di sorvegliare il luogo dell'incidente e soprattutto il mancato rispetto delle norme ginevrine che vietavano l'internamento di donne e di minori. L'atteggiamento britannico rivelava dunque un'«applicazione volutamente artificiosa delle norme internazionali che devono tutelare le vite e i beni dei rispettivi cittadini dei paesi nemici sistema costantemente applicato dalle autorità [...]»<sup>32</sup>.

Al di là delle denunce e degli incidenti sporadici, le condizioni generali complessive nei campi disseminati nel continente parevano soddisfacenti sia sul fronte degli alloggi sia su quello del vestiario e dell'alimentazione. In Kenya, una visita effettuata il 18 giugno 1943 da parte della legazione elvetica al campo 352 (U) portò i delegati della CRI ad esprimere un'ottima impressione dello stato del campo. Positive anche le valutazioni relative al campo misto 351, in cui le razioni alimentari erano abbondanti, grazie alle coltivazioni interne gestite dagli internati<sup>33</sup>. Analogamente, le visite dei campi in Rhodesia riportarono che alloggi, latrine e alimentazione risultavano nel complesso soddisfacenti. Le uniche note dolenti erano relative ad un paio di tentate evasioni e ad alcuni casi di malattie veneree (300 in tutto, circa un terzo degli internati totali) e di malaria (30), con un decesso per febbre tropicale<sup>34</sup>. In Sudafrica, il campo di Koffiefontein, visitato nel luglio del 1941 dai delegati della CICR, comprendeva 498 italiani provenienti da diverse zone africane: 146 dall'Unione sudafricana, 139 dal Kenya, 51 da Tanganika e in misura minore da Rhodesia, Uganda, Swaziland (l'odierno eSwatini). Tra i problemi più evidenti si segnalava la necessità di provvedere ad un riscaldamento ottimale dei luoghi di detenzione, data l'estrema escursione termica tipica degli inverni sudafricani. In generale, però, anche qui vestiario, cibo e intrattenimento erano adeguati<sup>35</sup>. Il campo era provvisto di una

<sup>31</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.7, fasc. 2, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Legazione d'Italia a Berna, 2 luglio 1943.

<sup>32</sup> Ivi, fasc. 4, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Legazione d'Italia a Berna, 30 ottobre 1942.

<sup>33</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.8, fasc.4, sfasc.1, Croce Rossa Italiana a Ministero degli Affari Esteri, 2 settembre 1943.

<sup>34</sup> Ivi, sfasc.3, Croce Rossa Italiana a Ministero degli Affari Esteri, 12 gennaio 1943.

<sup>35</sup> Sull'alimentazione, ad esempio, le razioni per persona apparivano più che soddisfacenti sia per varietà che per consistenza calorica, con pane carne patate in abbondanza e in misura minore verdura, zucchero burro riso fagioli marmellata farina, avena, grassi, caffè e tè. Nel territorio fu rilevante anche l'intervento della Santa Sede, che si mobilitò per segnalare i casi da rimpatriare per le precarie condizioni di salute, nella fattispecie 50 persone. Qui, come ad esempio anche in Egitto, la delegazione apostolica investì ingenti risorse per l'assistenza, forse motivata da una strategia atta a garantire una certa continuità cattolica di matrice latina nell'eventuale dopoguerra, ivi, sfasc.2.

cantina e di un campo da calcio, così come di una piccola biblioteca con 200 libri italiani. Il servizio postale consentiva un massimo di 2 lettere alla settimana, salvo telegrammi urgenti. Durante le consuete interviste effettuate ai referenti di campo emerse il desiderio da parte di alcuni internati di fare ritorno in Kenya, dal quale provenivano, dato che il paese non era più militarizzato e il gruppo di intervistati era costituito perlopiù da ultraquarantenni affetti dai postumi della malaria. Altri ancora desideravano solamente ricevere notizie dalla famiglia o, al più, mantenere lo stato di detenzione purché si procedesse al ricongiungimento familiare<sup>36</sup>. A partire dal giugno 1943, infine, vennero autorizzati i rimpatri nei casi di precaria salute fisica, come previsto dall'art. 70 della convenzione di Ginevra e, in qualche caso eccezionale, anche quello di cittadini liberi. Con successo si svolsero le operazioni di rimpatrio di 132 italiani dalla Rhodesia e 64 dal Tanganika<sup>37</sup>.

L'internamento dei civili italiani nel territorio e le reazioni scaturite hanno messo in evidenza, seppure con uno sguardo d'insieme, le conseguenze generate dalla guerra fascista in un contesto periferico come quello africano (periferico perlomeno nella visione imperialista italiana e britannica). Almeno fino all'occupazione dell'Africa orientale italiana, la gestione di migliaia di civili italiani fu per il governo britannico una questione essenzialmente legata all'esecuzione delle disposizioni detentive secondo quanto stabilito dalla Corona. Dopodiché la pratica divenne una questione di vitale importanza per il bilancio del conflitto, anche se non si spiega come l'internamento non abbia coinvolto solo i maschi adulti in età di leva ma anche donne e bambini che non rimpatriarono per mezzo delle missioni umanitarie. Il governo italiano ne approfittò per allargare gli estremi del conflitto ad ampie denunce, attraverso l'appello al mancato rispetto delle Convenzioni internazionali e all'azione di Ministero dell'Africa Italiana e Affari Esteri, sottolineando la consueta dialettica che vedeva contrapporsi al carattere civile del buon italiano quello brutale degli inglesi e dei suoi coloni.

## *7.2. Malta, italiani e nazionalisti*

Nell'ultima guerra fascista, l'isola di Malta rappresentò un obiettivo militare di vitale importanza, per la sua condizione peculiare di crocevia per il controllo del Mediterraneo. Anche in tale contesto, il governo britannico si dimostrò un tenace difensore della politica di controllo sulla popolazione straniera. Durante i concitati mesi che precedettero il conflitto, con il governo maltese intrattenne un

---

<sup>36</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.7, fasc. 2, Koffiefontein Internment camp, visited by International Red Cross, July 8<sup>th</sup> 1941.

<sup>37</sup> Una nota della Croce Rossa italiana specificava che le segnalazioni per il rimpatrio «conseguono a particolari, motivate richieste delle famiglie, da noi vagliate caso per caso» lasciando la parola finale al Ministero degli Affari Esteri. Si verificarono anche alcuni casi in cui i rimpatri ebbero esito negativo, come per 353 italiani bloccati nel Mozambico, ASMAE, DGIE, UI, b.7, fasc. 3, Croce Rossa italiana a Ministero degli Affari Esteri, 26 luglio 1943, Telegramma in arrivo da Legazione italiana a Berna a Ministero degli Affari Esteri, 30 luglio 1943, 8 agosto 1943, Nota verbale della Legazione svizzera, 30 luglio 1943.

intenso dibattito sulla sorte degli enemy aliens e dei nazionalisti presenti sull'isola. Il problema principale era da ricondurre alla mancanza di spazio e di risorse economiche adeguate a un loro eventuale internamento<sup>38</sup>. Quando l'entrata in guerra dell'Italia pareva ormai imminente, il nuovo governatore di Malta William Dobbie, che sostituì Charles Bonham Carter nel maggio 1940, chiese il via libera al Foreign Office per una serie di misure preventive, nello specifico la creazione di aree ad accesso limitato, l'autorizzazione illimitata a mandati di perquisizione e quella di deportazione esclusivamente per questioni di sicurezza interna<sup>39</sup>. Gli obiettivi principali sarebbero stati quei soggetti che gravitavano attorno al fascio e alle associazioni filoitaliane<sup>40</sup>. Dobbie fu appuntato dal console Mario Canino come una «personalità di scarso rilievo e di non brillante intelligenza [...], dalla mentalità inelastica e dalle idee ristrette», alimentando la convinzione degli italiani che le scelte di politica interna avrebbero seguito integralmente e senza eccezioni le linee guida diramate da Londra<sup>41</sup>.

Il via libera britannico portò dunque all'applicazione dell'Alien Restriction order, che stabilì il coprifuoco, il divieto di portare armi e macchine fotografiche e, per tutti gli italiani dai 16 ai 60 anni, l'obbligo di registrarsi quotidianamente alle stazioni di polizia<sup>42</sup>. Nonostante i tentativi di Canino di ammorbidire le misure imposte, da tali restrizioni vennero esclusi solamente i consoli stranieri. Le ripercussioni di tale condotta avrebbero avuto un effetto drastico sugli italiani e sui nazionalisti, come riportato dallo stesso console: «i propositi più estremi vengono espressi negli ambienti militari e stricklandiani in caso di attacco su Malta o forzato abbandono della isola. Data eccitazione animi ahimè tale eventualità è da valutarsi molto seriamente per tutte le conseguenze contro i maltesi sia per violenze contro gli stessi regnicoli»<sup>43</sup>.

Di fronte ad un possibile contrattacco alleato che avrebbe certamente posticipato l'invasione dell'Asse, il contrasto tra nazionalisti e costituzionalisti si trasferì dalle aule del Consiglio di governo all'arena pubblica. Secondo Mizzi, il nuovo leader della maggioranza costituzionalista Gerald Strickland esprime in passato una certa ammirazione per i progressi del fascismo ma ora, come riportato dalle pagine del suo giornale *Times of Malta*, minacciava l'azione indiscriminata e imparziale della polizia, secondo un «dispotismo patologico» tipico della conduzione governativa<sup>44</sup>. Nel giorno dell'Empire Day, il 24 maggio, il *Malta Chronicle* invocò ulteriori provvedimenti ed estremi

---

<sup>38</sup> TNA, CO, 323,1667/1, Letter from Colonial office to Governor of Malta, 14th December 1939, Letter from War Office to Colonial office, 15th April 1940.

<sup>39</sup> TNA, CO, Co 323 1798/2, Military Command Headquarter, 6<sup>th</sup> June 1940.

<sup>40</sup> Ivi, Draft, Governor of Malta, 19<sup>th</sup> May 1940.

<sup>41</sup> ASMAE, APGB, b.41, fasc.5, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Ministero della Marina, Aeronautica, Ambasciata d'Italia a Londra, 30 maggio 1940.

<sup>42</sup> John Anderson, Statutory Rules and orders 1940 n. 720 Alien Restriction, cfr. TNA, CO, Co 323 1798/2, Confidential Code telegram from the Officer administering the Government of Malta, 27<sup>th</sup> May 1940.

<sup>43</sup> ASMAE, APGB, b.41, fasc.5, telegramma in arrivo da Consolato generale di Malta a Ministero degli Affari Esteri, 22 maggio 1940.

<sup>44</sup> Ivi, Telespresso del Consolato generale d'Italia a Malta a Ministero degli Affari Esteri, 5 aprile 1940 e dello stesso giorno, *Times of Malta*.

precauzionali per nazionalisti e italiani, supportato da una dimostrazione di lealismo britannico di fronte agli uffici italiani del consolato<sup>45</sup>. Non era un mistero che gli uffici fossero al centro dell'occhio vigile della polizia, rafforzata da un nuovo corpo di constables ausiliari. Dobbie riferì al Segretario di Stato delle Colonie che in virtù del Malta Defence Regulation Section, 5 maltesi erano già stati internati a Fort San Salvatore nella città di Birgu, a sud dell'isola. Le intenzioni sarebbero state quelle di licenziare e successivamente internarne altri, fra cui il professore Giulio Cortis, di padre italiano, sin dal 1935 impegnato in azioni di propaganda italiana, l'ispettore del lavoro Emmanuele Cossai, anch'egli di padre italiano, a conoscenza di tutti i sistemi di difesa dell'isola e perciò considerato come una pericolosa spia e, tra gli altri, l'architetto Albert Edgar Laferla, di madre italiana, accusato di cooptare i maltesi in favore dell'Asse in caso di un attacco dell'isola<sup>46</sup>. Alla fine di maggio il numero di maltesi considerati una minaccia pubblica erano saliti a 54. L'arresto di Enrico Mizzi, il 30 maggio, portò alla chiusura definitiva del suo giornale, il *Malta*, e con esso, alla fine dell'attivismo nazionalista nell'isola<sup>47</sup>. Tra gli altri internati figuravano esponenti dell'élite filoitaliana e del clero, come il decano Alberto Pantalleresco, il presidente della corte suprema Arturo Mercieca, nonché fondatore della Dante Alighieri di Malta, il presidente dell'Azione cattolica maltese Herbert Ganado, l'intellettuale Vincenzo Bonello, l'ex ufficiale Alfred Bencini<sup>48</sup>. La settimana seguente i detenuti vennero ricollocati al convento di St- Agatha a Rabat, prima di essere deportati nei campi di internamento di Bombo, Sorti ed Entebbe, in Uganda. Nonostante il ricorso in appello contro il Malta Regulation – sulla base del carattere illegale della deportazione in mancanza di un vero e proprio reato - gli internati rimasero in cattività per lungo tempo, alcuni fino al 1945<sup>49</sup>.

Nonostante le minacce del governo maltese al momento dell'entrata in guerra, nessun italiano fu coinvolto nell'internamento, anche se le misure di polizia rimanevano particolarmente restrittive, soprattutto sul fronte dei rimpatri. Mario Canino specificò infatti che ogni partenza era «subordinata al più rigoroso controllo di questa polizia» con l'obbligo di richiesta anticipata di quattro giorni. A conti fatti, rifletteva il console, i tempi di attesa si prolungarono ben oltre le richieste formali: «Qui si vive nello spasimo di quel che farà l'Italia e tenendosi presente – anche nelle schiere dei nostri fedeli – che una qualsiasi azione nostra e persino un semplice allarme recherà alla popolazione che affolla questi poveri scogli, rappresaglie, danni e lutti [...]». Canino auspicò una celere dipartita in

<sup>45</sup> Ivi, *Telespresso* del Consolato generale d'Italia a Malta a Ministero degli Affari Esteri, 24 maggio 1940.

<sup>46</sup> TNA, CO, Co 323 1798/2, Cypher Telegram from the from the Officer administering the Government of Malta to the Secretary of State for the Colonies 16<sup>th</sup> May 1940.

<sup>47</sup> Cfr. ASMAE, APGB, b.41, fasc.5.

<sup>48</sup> L'inchiesta condotta dal *Times of Malta* è disponibile in rete, <https://timesofmalta.com/articles/view/illegal-deportation-maltese-nationals-uganda-1942.1011225>, consultato il 4 settembre 2023.

<sup>49</sup> Per una esamina delle vicende legali che ben testimoniano le incongruenze giudiziarie del caso cfr. A. Zammit, *Pro-Italianism, Treason and Conspiracy. A judicial inquiry into deportation and capital punishment as imperial deterrents*, in *GHSL Law Journal*, 2020.

particolare per i religiosi nell'isola, che costituivano una componente rilevante (circa 140)<sup>50</sup>. Se il rimpatrio non fosse avvenuto al più presto, anch'essi sarebbero stati internati<sup>51</sup>. Il problema principale per il governo maltese era rappresentato dai mezzi italiani di passaggio e di quelli attraccati al porto, dal 10 giugno sequestrati dalla Royal Navy, e oggetto di un serrato confronto tra Foreign Office, Ammiragliato e Ministero dei Trasporti. Dopo il via libera ufficiale, il Calitea partì con a bordo 300 civili reputati idonei al rimpatrio, mentre altre due imbarcazioni, con a bordo almeno 400 passeggeri italiani, rimasero ancorate in attesa di nuove istruzioni. Mentre per gli ufficiali militari l'ordine era quello di non farli rimpatriare a nessun costo, l'impossibilità di gestire l'internamento di un numero eccessivo di internati favorì il rimpatrio della maggior parte dei civili, anche se almeno 34 di essi furono deportati ad Acri, in Galilea<sup>52</sup>.

### 7.2.1. *La diplomazia culturale e il reclutamento degli italo-maltesi*

All'indomani della campagna nordafricana gli sforzi dell'Asse per la conquista di Malta aumentarono proprio per il vantaggio che l'isola avrebbe rappresentato per le sorti del conflitto, in quanto potenziale 'scudo' per i convogli destinati alla quarta sponda. Si concretizzò così l'idea di una vasta operazione di sbarco combinato delle forze dell'Asse (denominata Operazione C3), da effettuarsi tra il luglio e l'agosto del 1942. Tuttavia, la debacle di El Alamein di ottobre-novembre ridusse le speranze di un'operazione congiunta per l'effettiva occupazione dell'isola. La resistenza nazifascista si apprestò dunque a dirottare tutti gli sforzi nell'ultimo baluardo nel Mediterraneo, la Tunisia. Nonostante il ripiegamento, l'isola restò l'obiettivo più bombardato dell'intero conflitto. È stato stimato che dal primo raid aereo del giugno 1940 fino alla definitiva arresa delle velleità di conquista nel 20 luglio 1943, Malta fu bombardata 3.340 volte<sup>53</sup>.

Nelle fasi iniziali del conflitto il regime fascista si mostrò titubante e impreparato all'eventualità di un attacco immediato e decise quindi di dirottare gli sforzi in un'intensa opera di penetrazione culturale, metodo già rodato e ritenuto meno dispendioso di un attacco militare, anche se l'idea di una conquista armata non rimase del tutto estranea agli irredentisti italiani. Il 7 giugno del 1940 sorse a Roma il Comitato di Azione maltese (CAM), la cui direzione fu affidata a Carlo Mallia. Nazionalista e fascista, docente di diritto e Ministro di Grazia e di Giustizia del governo nazionalista del 1932, nonché cugino di Enrico Mizzi, Mallia raccolse l'eredità del *Malta* dopo l'arresto del cugino e rilanciò

---

<sup>50</sup> ASMAE, APGB, b.41, fasc.5, Telespresso del Consolato generale d'Italia a Malta a Ministero degli Affari Esteri, 27 maggio 1940.

<sup>51</sup> Ivi, Telegramma in arrivo dal Consolato generale d'Italia a Malta a Ministero degli Affari Esteri, 1° giugno 1940.

<sup>52</sup> I dati a disposizione non permettono di stabilire con esattezza il numero effettivo di rimpatriati, anche se l'Interno italiano segnalò l'arrivo di almeno 121 profughi da Malta, TNA, Co 323 1798/2, Headquarters Military Command Malta, 12<sup>th</sup> June 1940 e ACS, MI, DGPS, A523G, b. 119, fasc.70, sfac.2, Nominal Roll of Civilian internees in Acri.

<sup>53</sup> J. Holland, *Fortress Malta, An island under siege, 1940-43*, Miramax Books, New York, 2003, cit. p. 417.

una nuova edizione romana, il quindicinale *Malta serie romana*. Attraverso il giornale, il CAM si proponeva di «contribuire alla soluzione del problema maltese durante la guerra di liberazione» accogliendo tra le sue file maltesi il nucleo di irredentisti che risedevano nel Regno e gli italiani che per spirito di solidarietà desiderassero «unirsi spiritualmente ai fratelli dell'isola»<sup>54</sup>. Almeno inizialmente, l'apporto alla liberazione sarebbe rimasto circoscritto alle sole iniziative culturali, attraverso conferenze, lezioni e incontri commemorativi accomunati dalla volontà di dimostrare e di celebrare l'italianità di Malta. Come prodotto di questo fermento culturale rinvigorito dalle vicende belliche, vennero pubblicati e diffusi articoli di giornale, pamphlet e brevi saggi. La notte del 7 giugno alcuni membri affissero per le strade della capitale manifesti inneggianti la liberazione dell'isola con titoli eloquenti come «L'isola di Malta è evidentemente di proprietà del Re di Napoli» o «E tu madre Italia la bellissima fra le più belle terre del mondo [...] del poeta e patriota maltese Ramiro Barbaro di San Giorgio»<sup>55</sup>. Non mancarono attacchi diretti dalla stampa contro la dominazione britannica, come l'articolo apparso sulla *Tribuna* il 12 giugno dal titolo *Un diritto incontestabile. L'italianità di Malta alla luce della Storia*, in cui si rievocavano le parole foscoliane rivolte agli italiani «Io vi esorto, o italiani, alla storia!»<sup>56</sup>. L'autore Guido Puccio, giornalista che negli anni Trenta difese l'italianità dell'isola e rimpatriò da Londra, dove era corrispondente, si dimostrò una delle penne irredentiste e antibritanniche più prolifiche del periodo. Suo l'opuscolo *Malta italianissima*. Nel testo venivano enucleate le ragioni della 'legittima' riscossa dell'isola, pronta a «sottrarsi al giogo» della Gran Bretagna, tra cui quelle di tipo geografico (Malta come «prolungamento della Sicilia»), razziali (i maltesi sono di «sangue romano»), linguistici («a Malta si parlò la lingua del "sì" prima che a Milano»). In appendice veniva inserito il modulo di adesione al CAM, assieme allo statuto in formato ritagliabile<sup>57</sup>. In realtà, il tentativo di cooptare i maltesi dovette scontrarsi con evidenti limitazioni di carattere giuridico. Quelli residenti in Italia avrebbero potuto associarsi solamente se in possesso della cittadinanza italiana rischiando, in caso contrario, di venire internati in quanto stranieri nemici. A tal proposito il CAM propose di assistere, anche finanziariamente, i papabili soci, a patto che questi consegnassero il passaporto britannico come atto simbolico della completa volontà di asservimento al volere fascista<sup>58</sup>. Come si vedrà, però, poco o nulla fu fatto per facilitare i maltesi.

Oltre alle iniziative prettamente culturali, venne redatto uno studio sulle questioni territoriali dell'isola in previsione di una futura annessione, a cura di una Sottocommissione composta oltre che da Carlo Mallia, dall'italo-maltese Annibale Scicluna Sorge (vicedirettore del CAM) e dal professore

<sup>54</sup> Statuto del Comitato, cit. in Paci, *Corsica fatal, Malta baluardo di romanità*, p. 206.

<sup>55</sup> ACS, MI, DGPS, A523G, b.23, Fonogramma in arrivo al Ministero dell'Interno, 2 luglio 1940, copia di manifestino del poeta Ramiro Barbaro di San Giorgio.

<sup>56</sup> *La Tribuna*, 12 giugno 1940.

<sup>57</sup> G. Puccio, *Malta italianissima*, Edizioni Maltesi, Roma, 1940, copia firmata dall'autore e inviata a Gino Buti.

<sup>58</sup> Paci, *Corsica fatal malta baluardo di romanità*, cit. pp.207-208.

Umberto Biscottini. Il primo collaborò con diverse riviste e svolse incarichi di rilievo per il MINCULPOP; il secondo era da parecchi anni uno degli intermediari privilegiati con il partito nazionalista maltese. Il documento in questione presentava un'estesa indagine sulla situazione demografica, economica, amministrativa e religiosa dell'isola, accanto alle premesse, al cui interno vi erano indicati «i primi urgenti provvedimenti da adottare dopo l'occupazione». Nello specifico, si consigliava l'istituzione di un Commissariato civile da affiancare alle truppe di occupazione come quanto fatto con l'Albania (e successivamente con la Francia), dando vita così ad «un regime transitorio». La Sottocommissione consigliò di interpellare i notabili maltesi affinché chiedessero essi stessi l'annessione «per non dare al fatto l'apparenza di una sola conquista militare». Veniva specificata la possibilità che tutti i maltesi, mediante proclama, divenissero cittadini italiani, abolendo l'inglese e ripristinando al tempo l'italiano come unica lingua amministrativa, legislativa e dell'educazione. Il processo di assimilazione avrebbe chiamato in causa il PNF, sia mediante i suoi organi assistenziali sia attraverso la GILE, precisando come le politiche sociali avrebbero, se non altro, contribuito al benessere generale e al risveglio morale dei più giovani. Sul «problema morale ed educativo» relativo alla dominazione britannica veniva indicato che «i maltesi che non hanno saputo o potuto liberarsene [...] rappresentano una materia umana da bonificare con la stessa passione e tenacia con la quale si sono redente le terre». Per quanto riguarda la presenza di circa 750 italiani presenti sull'isola, il timore fu destato dal fatto che la maggioranza dei giovani tra i 18 e i 25 anni della comunità, seppur di sentimenti italiani, si stavano arruolando nei due reggimenti maltesi. Per loro, si prospettava un adeguamento alla realtà fascista e un processo di «risanamento morale che solo la Gioventù italiana del Littorio può ottenere»<sup>59</sup>. La proposta fu accolta di buon grado e andò a completare quel più ampio processo teorico di conquista del nuovo spazio vitale fascista, in cui Malta avrebbe rappresentato parte del nucleo direttivo della vastissima comunità imperiale<sup>60</sup>. Sebbene lo studio non avesse trovato alcuna applicazione pratica, rappresentò senza dubbio un passo importante per la definizione del ruolo del Comitato nei confronti del regime durante gli anni della guerra fascista nel Mediterraneo.

Le ambizioni di una futura conquista si affermarono, seppure in misura limitata, sul piano militare. Nella primavera del 1942, durante i preparativi per l'Operazione C3, fu istituito un centro militare denominato G, con il compito di addestrare un gruppo di italo-maltesi o di italiani già arruolati nell'Esercito che avevano avuto un trascorso nell'isola, con la funzione di supporto logistico alla futura occupazione. Del gruppo facevano parte Cardenio Botti e Giovanni Mazzone, volti noti all'amministrazione fascista nell'isola<sup>61</sup> e Camillo Bonanno, le cui memorie sono state rievocate da Stefano

<sup>59</sup> ASMAE, APGB, b.41, fasc.5, Sottomissione per lo studio delle Questioni territoriali (Malta), Ministero degli Affari esteri, 1940.

<sup>60</sup> Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit. p. 78.

<sup>61</sup> Cfr. Supra cap.3, par. 3.1.4.

Fabei nella sua ricostruzione sull'apporto militare dato dai maltesi alla guerra fascista<sup>62</sup>. A settembre, accantonato in maniera definitiva il progetto di uno sbarco sull'isola – gli sforzi militari dell'Asse si stavano riversando in Egitto – il centro venne chiuso. Gli italiani vennero reintegrati nei loro vecchi reparti eccetto Bonanno e Mazzone, inseriti al Servizio informazioni militare. Circa una decina di italo-maltesi scampati all'internamento e riparati in Italia vennero inquadrati invece nei battaglioni delle camicie nere di Enzo Galbiati, capo della MVSN, e in particolare nella Milizia di Artiglieria marittima MILMART. Non essendo in possesso di cittadinanza italiana, infatti, l'unico modo per contribuire allo sforzo bellico sarebbe stato quello di servire da volontari e non da coscritti. Sembra che dopo l'armistizio dell'8 settembre molti di questi abbiano aderito alla Repubblica sociale italiana, affrontando con orgoglio i processi per alto tradimento dell'isola dopo la guerra, da cui ne uscirono assolti.

Una sorte differente toccò a Carmelo Borg Pisani. Sebbene di nazionalità britannica, Borg Pisani incarnava appieno la retorica fascista mediterranea dell'italianità di Malta, come confermato da una sua lettera datata febbraio 1941 rivolta all'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, incaricato di tutelare gli interessi dei sudditi della Corona nel Regno:

[...] perché nativo di Malta e italiano non regnicolo io non conosco l'inglese, debbo dichiararvi che io appunto perché italiano irredento non ho più nulla a che fare con le sorti dell'impero britannico [...]. Ho il solo desiderio di essere lasciato indisturbato alla mia attività impegnata nella sacrosanta guerra italiana, che considero vergogna del passato essere stato suddito britannico [...]<sup>63</sup>.

L'anno precedente si iscrisse al PNF e ai GUF, avendo nella sua giovinezza frequentato le OGIE di La Valletta e partecipato ai campi estivi in Italia. Dopo aver ricevuto una serie di rifiuti da parte del Comando supremo, in aprile fu inquadrato nella MILMART e prese parte alla campagna di Grecia e all'occupazione di Cefalonia. L'anno seguente, a ridosso dell'Operazione C3, fu impiegato nell'isola in una fallimentare missione di ricognizione e di spionaggio che lo condusse all'arresto, alla condanna per alto tradimento alla Corona e, infine, all'impiccagione. Nella sua ricostruzione biografica Stefano Fabei non ha esitato a definirlo come «l'eroe martire dell'irredentismo maltese»<sup>64</sup>, un «vero patriota» al pari di Nazario Sauro e Cesare Battisti. Senza entrare nell'ambito delle personali interpretazioni, seppure rivelatrici di intenti assolutori e nostalgici, l'epilogo evidenzia il carattere strumentale dell'irredentismo e gli esiti paradossali riservati agli italo-maltesi. Se da un lato Borg Pisani fu insignito dalla Marina della medaglia d'oro al valore militare e ricordato dalla Camera dei fasci e delle Corporazioni da Mallia, Grandi e Bastianini, dall'altro non ottenne mai la cittadinanza italiana<sup>65</sup>.

---

<sup>62</sup> Secondo la ricostruzione sarebbero almeno 29, Fabei, *La «Legione Straniera»*, cit. p. 280.

<sup>63</sup> G. Puccio, *Vita di Carmelo Borg Pisani*, cit. in Fabei, *Carmelo Borg Pisani (1915-1942). Eroe o traditore?* Lo Scarabeo, Bologna, 2007, pp. 55-56.

<sup>64</sup> Fabei, *La «Legione Straniera»*, cit. cit. p. 293- 299.

<sup>65</sup> Sul tentativo di riabilitare la memoria di Pisani cfr. ancora Fabei, *Carmelo Borg Pisani*, in particolare pp. 119-134.

### 7.3. Internamento, assistenza e arruolamenti in Tunisia

Il Nordafrica francese appariva altrettanto strategico per il controllo italiano del Mediterraneo centrale, motivo che fece della Tunisia, come per Malta, un banco di prova fondamentale per testare l'italianità della comunità, che alla soglia del conflitto contava tra le 90.000 e le 120.000 persone. Nel 1938 gli iscritti alle organizzazioni fasciste erano esigui, 9.943, pressappoco il 10 % della popolazione totale. Di converso, quelli nelle scuole e nelle organizzazioni giovanili erano circa 12.077, circa l'83 % dell'intera popolazione di giovani italiani. Nel biennio successivo la popolazione scolastica ammontava a 14.579, contro 10.825 del biennio 1929-30. Questo dato rende la misura del grande investimento che il fascismo fece nel paese sul fronte della salvaguardia dell'italianità, coinvolgendo un numero elevato di insegnanti, 330, e riservando ai frequentanti particolari benefits, come la partecipazione alle colonie estive in Italia e l'accesso alle cure ospedaliere<sup>66</sup>. Nel contempo, la crescente ostilità nei confronti della Francia diede adito a nuove rivendicazioni territoriali del paese. Quando nell'inverno del 1938 l'ambasciatore francese André François-Poncet si recò a Roma nel tentativo di riavvicinare il dialogo dopo la mancata ratificazione degli accordi del 1935, fu accolto alla camera dei fasci da manifestazioni antifrancesi e irredentiste aizzate dal segretario del PNF Achille Starace. Decaduti de jure e de facto gli accordi del 1935, «storicamente superati» per via delle nuove esigenze imperiali, dei «nuovi diritti e nuovi interessi di importanza fondamentale», Mussolini dichiarò che le rivendicazioni territoriali non avrebbero coinvolto la Francia l'area mediterranea<sup>67</sup>. In realtà, alle dichiarazioni annessionistiche seguì una politica incerta e contraddittoria. In un suo discorso segreto, Mussolini variò i termini delle rivendicazioni, cancellando la Savoia e inserendovi il Ticino; Ciano nel suo diario, si mostrò sorpreso del carattere spontaneo delle manifestazioni, anche se successivamente ammise che si trattava di un evento preparato a tavolino. Guariglia ancora ambasciatore in Francia, nei suoi *Ricordi* scrisse di reputare dannose le manifestazioni antifrancesi, tanto che per lui la Francia era convinta del carattere artificiale delle rivendicazioni. Al tempo, non sottovalutava la portata dei tali annunci in suolo francese, tanto che proponeva di orientare l'opinione pubblica con

---

<sup>66</sup> Cfr. Rainero, *Presenza culturale e scuole italiane in Tunisia*, cit. pp. 227, 232 e Bessis, *La méditerranée fasciste*, cit. p. 64.

<sup>67</sup> Questo accadde durante il celebre discorso sulle naturali aspirazioni dell'Italia, pronunciato da Ciano del novembre 1938, DDI, VIII° serie, vol. X, Appunto di Benito Mussolini a Galeazzo Ciano, 16 dicembre 1938, cit. p. 614 e Lettera di Galeazzo Ciano a André François-Poncet, 17 dicembre 1938, cit. p. 617. Questa visione avrebbe avuto un impatto non trascurabile sull'opinione pubblica francese. Il consiglio di Guariglia, ancora ambasciatore a Parigi nel 1938, era quello di sottolineare come le rivendicazioni non avessero un carattere territoriale, ivi, Lettera personale di Raffaele Guariglia a Galeazzo Ciano, 28 dicembre 1938 cit. pp. 657-658.

lauti finanziamenti ai giornali o, al massimo, indicando che le rivendicazioni non avessero carattere territoriale<sup>68</sup>.

Fino alla dichiarazione di guerra, l'attitudine della classe dirigente fascista si orientò nel segno dell'ambivalenza: da un lato cautela, limitando la portata delle rivendicazioni; dall'altro ostentazione oltranzista dell'italianità della Tunisia, soprattutto attraverso la stampa. Agli inizi del 1940, la Sottocommissione per le questioni territoriali aveva già elaborato un programma di massima, come per il contesto maltese, sull'eventuale penetrazione economica, politica e amministrativa del territorio. Il clima, però, era fortemente mutato, Germania e Francia erano in guerra e la Reggenza si preparava a proclamare lo stato d'assedio, implicando una serie di misure restrittive nei confronti degli italiani che portarono ad accantonare temporaneamente il progetto di penetrazione. Sebbene il giornale locale *L'Unione* di Enrico Santamaria ribadisse «l'inevitabile trionfo» dell'Italia, per la DGIE divenne prioritario tutelare la comunità di fronte all'escalation di provvedimenti antitaliani<sup>69</sup>. La generale diffidenza nei confronti di un potenziale movimento 'quintocolonnista' consentì alle autorità francesi di limitare la circolazione e soprattutto di licenziare un numero considerevole di italiani. Prima di intavolare una serie di denunce ufficiali, il consolato avrebbe richiesto ai licenziati la compilazione di un questionario che indicasse generalità, appartenenza al fascio e attività svolte, sintomo questo di come il regime non fosse poi così sicuro della cieca fedeltà della comunità italiana di Tunisia. In effetti, abbiamo potuto osservare come il controllo sulla moralità dei soggetti rientrasse nella consueta opera di fidelizzazione dell'amministrazione fascista, a prescindere dalle dinamiche specifiche. Come in Francia, inoltre, il movimento antifascista guidato dalla sezione tunisina dell'UPI, che con particolare veemenza tentò di convincere gli italiani ad arruolarsi nell'*Armée*, contribuiva ad ostacolare l'operato delle autorità italiane<sup>70</sup>. Di fronte al massiccio blocco generale delle assunzioni di manodopera italiana, il console Giacomo Silimbani si limitò in un primo momento ad indicare il provvedimento come una vera e propria «campagna anti-italiana». Una campagna questa, che coinvolse loro malgrado anche gli stessi antifascisti, a riprova del fatto che le misure adottate avevano una valenza fortemente etnico orientata e non esclusivamente di natura politica<sup>71</sup>.

L'entrata in guerra aggravò ulteriormente la condizione di tutti quegli italiani di età compresa tra 17 e 50 anni, i quali, oltre al licenziamento, rischiavano il sequestro dei propri beni e, nella peggiore delle ipotesi, l'internamento. I soggetti considerati più pericolosi vennero inclusi in una speciale lista

---

<sup>68</sup> Guariglia, *Ricordi*, cit. pp 371-372, DDI, VIII° serie, vol. X, Lettera personale di Raffaele Guariglia a Galeazzo Ciano, 28 dicembre 1938 cit. pp. 657-658.

<sup>69</sup> La Sottocommissione aveva delineato almeno tre possibili soluzioni: l'annessione de facto, retto dal bey sotto l'Impero, un vicereame nel quadro della monarchia sabauda. In ogni caso i rapporti sarebbero stati di pura dipendenza politica con relativi margini di autonomia, Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, cit. p. 334-340.

<sup>70</sup> Bessis *La méditerranée fasciste*, cit. pp. 284-285.

<sup>71</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.28, fasc.5, Consolato generale di Tunisi a Ministero degli Affari Esteri, 28 ottobre 1940. Cit. in Merlicco, *La calda estate del 1940*, p. 32-33.

denominata Carnet B, allargando la platea anche agli ultracinquantenni. La maggior parte dei maschi adulti fu dunque deportata nei campi di Sbeitla e Kasserine, altri in Algeria, nei campi di Kreider e Orano. Dalle testimonianze raccolte dal MINCULPOP nel noto volume sui campi sono emerse alcune valutazioni di massima sulle politiche adottate, come la durezza delle condizioni dell'internamento e l'atteggiamento delle autorità francesi. Significativo a tal proposito quanto riportato da Donato Donati, insegnante delle scuole medie a Tunisi e internato a Sbeitla:

Fin dal primo momento comprendemmo la ferocia dei francesi sia pure nella forma implacabili, rabbiosa e sadica che aveva assunto, non si esauriva in sé stessa, ma mirava di uno scopo preciso e diabolicamente calcolato: quello di esasperarci fino al punto di spingerci alla ribellione [...] per poi falciarci con le quattro mitragliatrici che vigilavano il campo, e giustificare, quindi, in qualche maniera l'orrendo massacro.

Secondo quanto riferito dall'insegnante, tuttavia, «all'inferno dei vivi» - così chiamò Sbeitla - perse la vita un solo connazionale, un sordomuto fucilato per non avere rispettato l'alt delle sentinelle<sup>72</sup>. Secondo alcune stime, il numero di internati complessivo oscillava tra le 20 e le 30.000 unità<sup>73</sup>. Con la firma dell'armistizio di Villa Incisa e l'arrivo della delegazione CIAF a Tunisi, presero avvio le operazioni di rilascio, riducendo notevolmente il numero degli internati complessivi. Si trattò tuttavia di un processo tutt'altro che rapido, sintomo delle problematiche inerenti alla condizione peculiare dell'organo armistiziale. A differenza del territorio metropolitano, infatti, l'ingerenza francese e quella della Reggenza lasciavano alle autorità italiane un ristretto margine di manovra. Un rapporto della CICR segnalava la presenza di almeno 11.283 internati nel 1942 (stando alle stime complessive, circa la metà degli internati al 10 giugno 1940), mentre la DGIE, l'anno seguente ne rilevò solamente 217<sup>74</sup>.

L'opera di salvaguardia e tutela della comunità dovette scontrarsi con il processo di normalizzazione in seguito ad un armistizio che, come per il territorio francese, non produsse gli effetti sperati. L'entusiasmo iniziale della popolazione in vista di un'annessione imminente lasciò spazio ad uno sconforto generale alimentato da nuove ondate di arresti, vessazioni e da un aumento dello stato di indigenza per gran parte della comunità. In questo quadro un ruolo di rilievo lo ebbe il console Silimbani, interlocutore privilegiato tra popolazione civile, autorità militari e DGIE, almeno fino al suo rimpatrio avvenuto nel novembre 1942<sup>75</sup>. L'apice della campagna antiitaliana si raggiunse nella primavera-estate del 1941, quando una serie di funzionari vennero arrestati perché considerati un

---

<sup>72</sup> D. Donati, *Sbeitla Inferno dei vivi*, in MINCULPOP, *Gli italiani nei campi*, cit. pp. 351-356.

<sup>73</sup> Non esistono al momento dati certi, se si eccettua la stima fatta da Bessis, *La méditerranée fasciste*, cit. p. 287.

<sup>74</sup> ASMAE, DGIE, UI, b. 15, fasc. 8, elenco dei campi di concentramento all'estero e ACS, DGPS, A523G, b. 120, fasc. 70, Ministero degli Affari Esteri, Direzione generali italiani all'estero, Prospetto statistico, 30 giugno 1943.

<sup>75</sup> Cfr. Ciano, *Diario, 1941-1943*, cit. p. 219.

pericolo per la sicurezza pubblica e per i quali il console chiese l'intervento deciso degli Esteri<sup>76</sup>. Nella serie di accuse fu coinvolto, tra gli altri, Carlo Giordano, per «spionaggio economico», insegnante nelle scuole di Sfax e tra i referenti principali del capo della delegazione navale d'armistizio per l'Africa settentrionale Ammiraglio Ferdinando Farina<sup>77</sup>. Sin dall'accaduto, l'Ammiraglio rassicurò gli Esteri di aver intrapreso il dialogo con Jean-Pierre Esteva, il reggente francese, e non esitò a ricordare al collega che «la diffamazione e l'ingiuria nei confronti di altra nazione, con la quale Francia è in stato di armistizio - costituiscono un reato, nonché una violazione dello spirito di correttezza in cui si debbono svolgere le operazioni d'armistizio»<sup>78</sup>. Sebbene le minacce di Farina avessero avuto l'effetto sperato, con l'avvenuto rilascio di Giordano la tregua durò ben poco.

Il 7 luglio vennero arrestati altri 10 italiani, colpevoli di aver trasgredito la legge francese. Per gli imputati gravava l'accusa di aver diffuso materiale propagandistico «de nature à nuire à l'intérêt national», fra cui una riproduzione di un discorso del Duce del 23 febbraio «Il popolo italiano merita e avrà la vittoria!» e alcune trascrizioni radiofoniche di Enrico Santamaria, ormai ex direttore dell'Unione, e di Ezio Maria Gray. Gray, tra i prominenti della propaganda di regime e autore di un celebre volume dal titolo *Le terre nostre ritornano*. Relazioni francesi indicarono con maggior precisione che gli arresti erano dovuti a manifestazioni filofasciste e fortemente antifrancesi. La propaganda in questione conteneva frasi come «Questa Francia Miserabile», «la nuova Francia del vecchio ottuagenario Pétain» o, ancora, «possiamo assicurare ai signori francesi che per due o tre secoli la Francia sarà eliminata dal novero delle grandi potenze». I dieci vennero liberati dopo un mese di prigionia e rimpatriati in Italia<sup>79</sup>. In particolare, fu la diffusione degli scritti di Santamaria a preoccupare maggiormente le autorità. Le trascrizioni annunciavano infatti un'annessione imminente: «I francesi sono in Tunisia come quegli inquilini che aspettano lo sfratto» e auspicava una mobilitazione in massa. Questo diede il pretesto ad almeno 150 italiani di marciare per le strade di Tunisi intonando *Giovinanza* ed esibendo i colori nazionali. Ma la linea ufficiale del governo fascista appariva ora distante dalle rivendicazioni oltranziste, come testimoniato dalla versione fornita da De Cicco a Radio Roma rivolta alla comunità, in cui dichiarava la totale estraneità all'iniziativa e invocando, anzi, alla moderazione dei cittadini italiani<sup>80</sup>.

Dopo le tensioni dell'estate 1940, ben poco era mutato nelle maggiori città del paese, dove, secondo un rapporto di Silimbani, le autorità francesi avrebbero ricominciato «a sottoporre gli italiani [...] a vessazioni ed angherie». Nello specifico, il rapporto parlava di un atteggiamento fatto di una

<sup>76</sup> ASMAE, APT, b.13, fasc.5, Telegramma in arrivo Delegazione armistizio Tunisi a Ministero degli Affari Esteri, 20 marzo 1941.

<sup>77</sup> Ivi, Telegramma in partenza del Ministero degli Affari Esteri a Ciaf, 26 marzo 1941.

<sup>78</sup> Ivi, Telespresso del Consolato generale d'Italia a Tunisi a Ministero degli Affari Esteri, 20 marzo 1941.

<sup>79</sup> Ivi, Appunto del Ministero degli Affari Esteri, 3 agosto 1941.

<sup>80</sup> Merlicco, *La calda estate del 1940*, cit. pp. 43-46.

tenace e persistente avversione, di un crescente irrigidimento delle autorità, dell'aumento degli internamenti, di processi montatura che si risolvevano in condanne esageratamente severe. Pare che tale avversione fosse rivolta contro le ostentazioni politiche di alcuni italiani, tra cui Caterina Provenzales, Luciano Biondolillo e Domenica Varesi, tutti condannati ad una multa e un mese di prigione per aver sfoggiato abbigliamento fascista<sup>81</sup>. Sebbene i giudizi fossero stati reputati dalle autorità italiane «assolutamente sproporzionati all'infrazione», la condotta delle autorità parve coerente con l'applicazione delle severe norme emanate da Vichy. Un decreto risalente alla primavera del 1941 vietava infatti il porto di distintivi, coccarde e insegne di qualsiasi tipo, senza distinzione di nazionalità. I casi più gravi furono senza dubbio quelli di Giuseppe Logaglio e di Emilio Tedesco. Il primo, di Biserta, fu condannato a 18 mesi e ad una multa di 500 franchi, per aver speculato sui prezzi delle macchine da scrivere a danno dell'intendenza francese. Il secondo, proveniente da Gafour, fu condannato anch'egli a 18 mesi «per aver tenuto discorsi tali da esercitare una dannosa influenza sullo spirito delle popolazioni». Secondo l'analisi di Silimbani, il permanere di una situazione così critica era da ricondurre ad una serie di motivazioni di natura politica e amministrativa: il permanere dello stato d'assedio, che conferiva alle autorità militari francesi carte blanche ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico; l'errata interpretazione dell'art. 21, secondo cui arresti e condanne per motivi politici non avrebbero dovuto avere corso; l'atteggiamento di generale ostilità di Polizia, Gendarmeria e Magistratura francesi; le difficoltà dovute alle condizioni di guerra, che impedirono il ricongiungimento di italiani rimasti bloccati in Italia allo scoppio del conflitto, motivo per cui la riorganizzazione delle attività produttive rimase sospesa; il divieto di distribuzione e di vendita di giornali italiani<sup>82</sup>; il divieto di possesso armi per caccia e difesa personale<sup>83</sup>; il mancato riconoscimento ufficiale di istituzioni e società italiane nel territorio<sup>84</sup>. A monte di queste tensioni vi erano dunque tutta una serie di restrizioni imposte dalla Reggenza e soprattutto una loro applicazione fortemente discrezionale: «Ancora una volta sono stati soltanto gli italiani costretti a pagare per un episodio increscioso che ha tratto origine dall'atteggiamento insolente e oltraggioso dei francesi»<sup>85</sup>.

---

<sup>81</sup> Nelo specifico, Provenzales avrebbe indossato una spilla in metallo cromato a forma di M sull'abito, Biondolillo una croce uncinata all'occhiello, Varesi un fascio littorio sull'abito, ASMAE, APT, b.13, fasc.5, Telespresso del Consolato generale d'Italia a Tunisi a Ministero degli Affari Esteri, 7 agosto 1941.

<sup>82</sup> Pare che inizialmente fosse stato autorizzato l'invio di copie del *Popolo d'Italia* e del *Messaggero* per la Libreria italiana di Tunisi, ma dopo due settimane le copie furono sequestrate dai servizi di censura francesi perché contenenti «titoli troppo vistosi», ivi, Appunto del Ministero degli Affari Esteri.

<sup>83</sup> Già dal novembre 1940 alcuni cittadini italiani chiesero la restituzione delle armi ma ricevettero un netto rifiuto da parte delle autorità francesi. Nel luglio 1941 si fece richiesta formale di restituzione delle armi, motivata «non soltanto dalla necessità di difesa, specialmente per i coloni italiani residenti in località lontane dai centri - ma anche della considerazione che, essendo state ridate le armi ai coloni francesi, non si vede perché un diverso trattamento dovrebbe essere fatto ai coloni italiani»; al dicembre ancora non si ebbe esito ivi, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Delegazione CIAF a Tunisi 19 luglio, 24 dicembre 1941.

<sup>84</sup> Ivi, Telespresso del Consolato generale d'Italia a Tunisi a Ministero degli Affari Esteri, 7 agosto 1941.

<sup>85</sup> Per ulteriori casi di denuncia si rimanda alla stessa busta, fasc.6.

Nonostante un lieve miglioramento della situazione generale, testimoniata dal graduale reintegro nel mondo del lavoro degli ex internati e della restituzione dei beni sequestrati, la convivenza mantenne toni tutt'altro che pacifici. Le misure precauzionali adottate dai francesi durante le celebrazioni del funerale di Antonino Fasone, lattaio di Ariana morto nel campo algerino di Kreider, sono indicative del clima particolarmente teso del momento. Spinti dal timore che l'evento assumesse i connotati di una protesta di massa – erano presenti circa 3.000 italiani – alcuni esponenti del clero e della polizia locale impedirono ai partecipanti di porgere la bandiera tricolore sulla bara, ma non riuscirono ad evitare una cerimonia fortemente patriottica. Una foto pubblicata nel volume del MINCULPOP ritrae un gruppo di italiani intenti a scortare in spalla la bara del defunto, circondati da saluti romani<sup>86</sup>.

### 7.3.1. Assistenza

Se durante primi mesi estivi di guerra gli sforzi furono dirottati nelle pratiche di liberazione degli internati, già ad ottobre nel 1940 l'assistenza materiale venne estesa alla tradizionale opera di distribuzione viveri, sussidi e indumenti. La Banca italiana di credito anticipò 500.000 franchi per la liquidazione delle pensioni di guerra e venne pareggiato il bilancio dello storico ospedale Garibaldi di Tunisi, riaperto dopo la firma dell'armistizio. Il suo direttore Angelo Cortesi stimava che l'indigenza avrebbe interessato almeno 60.000 italiani<sup>87</sup>. La tutela degli interessi italiani venne dunque delegata alla Legazione Svizzera, a cui si affiancarono dei centri di assistenza denominati Comitati, composti da «5 o 6 membri tra le persone più attive e capaci», che avrebbero lavorato sotto la supervisione dei funzionari CIAF. Nonostante in un primo momento De Cicco non ritenesse opportuno affidarsi alla potenza protettrice, dopo un rapido ripensamento specificava che «di fronte alle autorità francesi in Tunisia l'attività assistenziale [...] deve figurare come una emanazione del Consolato svizzero locale». Dopotutto, i dettagli burocratici non avrebbero dovuto distogliere i Comitati dal loro vero compito, quello cioè di risollevare la sorte degli italiani:

L'opera assistenziale [...] implica un lavoro di vastissima mole, e non può limitarsi alla sola elargizione di sussidi in denaro che, del resto, esige un importante, preciso e lungo lavoro, ma deve estendersi anche ad un campo morale e sociale, deve aiutare i nostri connazionali liberati dai campi di concentramento a trovare lavoro, ad esser riassunti presso le fabbriche dove prima lavoravano, deve insomma, cercare di immetterli nuovamente nella vita economica e sociale del paese in cui risiedono e dar loro odo di riprendere la loro attività e la loro indipendenza economica<sup>88</sup>.

---

<sup>86</sup> Merlicco, *La calda estate del 1940*, cit. p. 42.

<sup>87</sup> A. Cortesi, *La sorte di 60.000 italiani dopo l'armistizio*, in MINCULPOP, *Gli italiani nei campi*, cit. pp. 373-374.

<sup>88</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.27, fasc. 6, Appunto di Attilio di Attilio de Cicco a Viceconsole d'Italia a Tunisi, 29 luglio 1940.

A fine agosto si chiedevano a tale scopo 820.000 franchi al mese, di cui 120.000 per l'Ammiraglio Salza di stanza a Biserta e 700.000 per l'assistenza materiale da ripartire tra i vari Comitati<sup>89</sup>. I fondi non provenivano esclusivamente dalla DGIE, ma vennero in parte finanziati anche a livello locale, grazie alle energiche direttive del consolato generale. I membri più abbienti della comunità venivano «vivamente sollecitati» a contribuire alle spese perché - sottolineava Silimbani - quello era il momento fondamentale per «dare prova dei sentimenti patriottici e fascisti». Il console si spinse oltre, proponendo alla Segreteria generale di non rinnovare la tessera previo parere dell'ufficio di Tunisi, che deteneva le liste dei sottoscrittori. Questo stratagemma cercava di rispondere delle crescenti esigenze in vista della stagione invernale, con un monte spese destinato a crescere in maniera esponenziale. Nel solo mese di ottobre era previsto un esborso totale di 1.090.000 franchi, da suddividere tra le varie circoscrizioni consolari. Solo a Tunisi sarebbero state assistite almeno 22.500 persone con minestre, pane, pacchi viveri, indumenti, assistenza sanitaria, assistenza legale (perlopiù indirizzata alla risoluzione degli sfratti) e assistenza in denaro. Il preventivo delle spese destinate alla capitale fu ripartito come segue<sup>90</sup>:

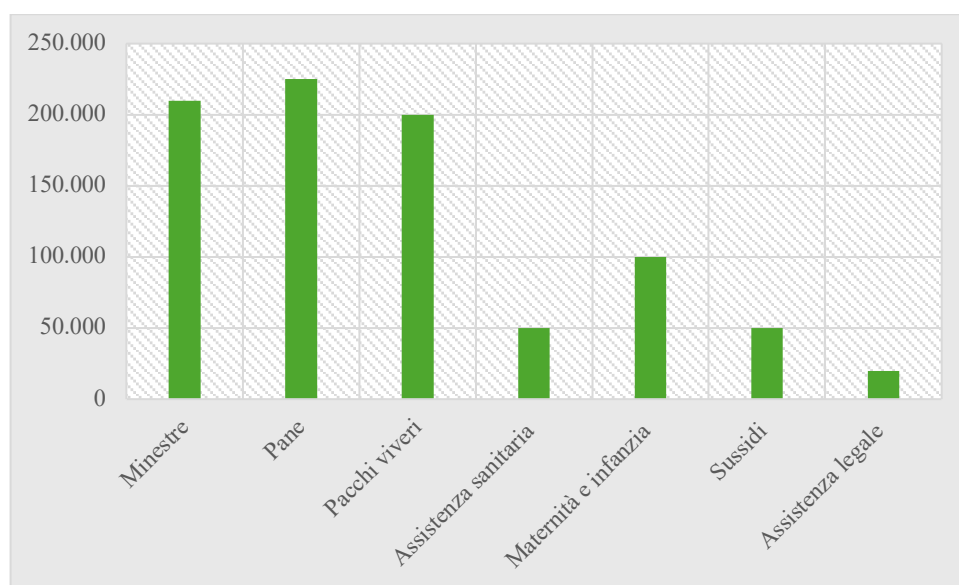


Fig. 28. Preventivo di spesa per il mese di ottobre 1940.

Le priorità assistenziali erano tutte rivolte al tentativo di ristabilire una situazione che per molti era giunta al limite della sopravvivenza. In occasione dell'anniversario della marcia su Roma,

<sup>89</sup> I Comitati dislocati nel territorio a Le Kef, Reja, Ghardimaou, Medjez-El-Bab, Souk-El Arba, Tabarka, Soul-El-Khemis e Gabès restarono attivi fino all'occupazione da parte delle forze Alleate e i progressivi sgomberi verificatisi a partire dal novembre-dicembre 1942. Le ultime notizie provenienti da questi comitati si ebbero nell'aprile del 1943, ivi, Appunto del Ministero degli Affari Esteri, 19 agosto 1940 e Telespresso del Consolato generale d'Italia a Tunisi a Commissione permanente per il rimpatrio, 7 maggio 1943.

<sup>90</sup> Ivi, Comitato di assistenza Croce Rossa italiana in Tunisia, Ottobre 1940.

Silimbani ne approfittò per ringraziare gli Esteri e celebrare lo spirito di forte solidarietà che caratterizzava la comunità:

I fascisti e le comunità italiane della Tunisia oggi come non mai uniti in ardente comunione di spirito, [...] porgono a voi, eccellenza, l'espressione della profonda devota gratitudine per la vasta azione assistenziale predisposta onde le famiglie dei lavoratori possano superare le gravi difficoltà attuali, nella certezza di un migliore domani<sup>91</sup>.

Tuttavia, nemmeno nelle più ottimistiche delle previsioni la situazione poteva dirsi soddisfacente. Il console riferiva a De Cicco di una situazione alimentare «ogni giorno più problematica e difficile», ma non solo<sup>92</sup>. Se in un primo momento la chiusura delle scuole e degli istituti ricreativi consentì di utilizzare gli insegnanti disoccupati e le scuole come centro per la distribuzione delle refezioni, il graduale ritorno alla 'normalità' rese necessario nuovo personale e strutture più adeguate<sup>93</sup>. Del resto, le stime indicavano che il numero degli assistiti era destinato ad aumentare nel corso del periodo successivo. Nel bimestre novembre-dicembre del 1941 le spese per l'assistenza ammontarono a 2.847.174 franchi, ben oltre le previsioni di bilancio<sup>94</sup>. La DGIE predispose inoltre un'apertura di credito di un milione di franchi da destinare esclusivamente alle refezioni di bambini indigenti<sup>95</sup> e inviò a mezzo piroscafo una serie di pacchi contenenti riso, fagioli, formaggio e latte condensato<sup>96</sup>.

Dal punto di vista finanziario, Silimbani tentò di amministrare al meglio il bilancio, talora cercando, quando possibile, di alleggerire le spese del consolato, come avvenne ad esempio per quelle destinate alle cure mediche. La mancanza di regolari comunicazioni aeree e navali con la Tunisia avrebbe compromesso la salute dei casi più gravi dato che, evidentemente, l'ospedale Garibaldi difettava di strutture adeguate. Peraltro, in mancanza di una convenzione sanitaria italo-tunisina, non avendo quindi diritto a ospedalizzazioni gratuite, gli italiani bisognosi gravavano sul fondo assistenziale del consolato, che nel gennaio 1941 denunciava una spesa di 20.000 franchi al mese. Silimbani, dunque, auspicava di rimediare all'interruzione perché «avviare in Italia, alla provincia di origine, i detti malati, vorrà dire andare incontro a due esigenze, l'una di carattere umanitario e sociale, l'altra di ordine economico». Il console proponeva di utilizzare collegamenti aerei della CIAF o navi francesi dirette a Marseille, scaglionando i malati, visitandoli prima della partenza e istituendo un punto di ricovero a Menton. Si stabilì che la soluzione più conveniente fosse quella di trasferire infermi per

---

<sup>91</sup> Ivi, Telegramma in partenza da Tunisi a Ministero degli Affari Esteri, 28 ottobre 1940.

<sup>92</sup> Ivi, Consolato generale di Tunisi a Direzione generale italiani all'estero, 22 novembre 1940.

<sup>93</sup> Ivi, Croce Rossa Italiana, Delegazione generale in Tunisia a Ministero degli Affari Esteri, 3 ottobre 1941.

<sup>94</sup> Di cui circa la metà, 1.168.920 franchi, destinati al Comitato generale di Tunisi, ivi, Riepilogo delle spese sostenute dalla Delegazione generale Assistenza della Croce Rossa italiana in Tunisia durante il bimestre novembre-dicembre 1941.

<sup>95</sup> Ivi, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Delegazione Ciaf a Tunisi, 31 gennaio 1942.

<sup>96</sup> Nello specifico 2.424 kg di riso, 11.929 kg di fagioli, 486 kg di formaggio, 4.800 barattoli di latte condensato, ivi, telespresso del Consolato generale d'Italia a Tunisi a Ministero degli Affari Esteri, 3 febbraio 1942.

via aerea, destinando per l'occasione un paio di apparecchi dell'Aereonautica. Si trattava di trasportare 45 italiani, di cui 13 'dementi' e 32 tubercolotici allo stadio iniziale<sup>97</sup>.

Fino al novembre del 1942 la situazione rimase quantomeno «atipica». La Tunisia non era stata direttamente interessata dalle operazioni belliche, ma la popolazione viveva in uno stato di incertezza generale sulla sorte della Reggenza<sup>98</sup>. L'azione di tutela degli organi italiani poté concentrarsi esclusivamente sulle operazioni di assistenza materiale, che come osservato dalla CRI, a partire dal 1941 assunse un ruolo cruciale: «il prolungarsi della guerra ha fatto sì [...] che le opere assistenziali assumessero, qui in Tunisia, una funzione sempre più importante e sempre più vasta, dando in pari tempo ad esse un carattere pressoché continuativo»<sup>99</sup>. La comunità italiana si trovò ora più che mai strettamente legata alle decisioni e alle azioni dei consolati per la risoluzione di ogni questione.

Pare che l'assistenza stesse particolarmente a cuore anche alle autorità militari, tanto che l'ufficiale Carlo Valassina, delegato della Sottocommissione CIAF, propose la costituzione a Milano di un Comitato per gli italiani di Tunisia finanziato dal Partito. Per De Cicco la proposta era da considerarsi superflua dato che venivano elargiti ogni mese dalla DGIE 3.500.000 franchi (contro il milione inizialmente previsto) e distribuiti con estrema puntualità generi alimentari, medicinali e libri<sup>100</sup>. D'altro canto, questo interesse aveva uno scopo preciso. Una comunità solida e indipendente dal punto di vista economico avrebbe facilitato le operazioni e legittimato le aspirazioni per un eventuale annessione. Non va dimenticato infatti che nonostante contraddizioni, ambiguità e un generale attendismo, il paese rimase una delle rivendicazioni principali, almeno fino a quando una serie di fallimenti (la campagna di Grecia, il rallentamento dell'avanzata dell'Asse in Nordafrica, la resistenza sul fronte britannico e quella opposta in Cirenaica dagli Alleati) non avrebbero ridimensionato le aspirazioni territoriali del regime fascista. La parabola discendente trova riscontro negli sforzi compiuti sul fronte assistenziale. Dalla rilevazione delle spese erogate dal consolato di Tunisi è possibile osservare come nel periodo novembre 1942-marzo 1943 si fosse verificata una diminuzione della spesa complessiva, con un esborso medio di 610.356 franchi al mese, e una media di persone assistite pari a 11.755, cifre lontane da quelle rilevate nell'inverno 1940<sup>101</sup>:

---

<sup>97</sup> Ivi, Telegramma in arrivo da Consolato generale d'Italia a Tunisi a Direzione generale italiani all'estero, 13 marzo 1942.

<sup>98</sup> Merlicco, *La calda estate del 1940*, cit. p.45.

<sup>99</sup> ASMAE, DGIE, UI, b.27, fasc. 6, sfasc.4, Croce Rossa Italiana a Ministero degli Affari Esteri, 3 ottobre 1941.

<sup>100</sup> Ivi, fasc. 6, Direzione generale italiani all'estero a Direttorio nazionale del Partito Nazionale Fascista, 6 luglio 1941.

<sup>101</sup> Cfr. ASMAE, DGIE, UI, b.27, fasc. 6, sfasc.1, 2, 3.

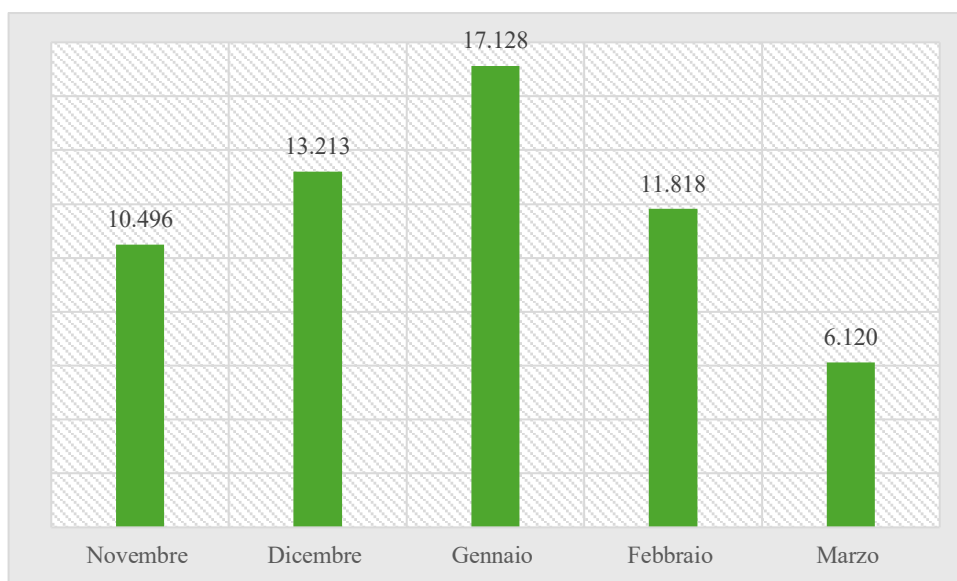


Fig. 29. Numero di persone assistite dal Consolato di Tunisi dal novembre 1942 al marzo 1943.

Tendenza analoga anche nei centri minori. Se confrontate con il bimestre novembre-dicembre 1941 le cifre in tali contesti denotano una diminuzione complessiva dei franchi erogati, ad eccezione del comitato di Susa<sup>102</sup>:

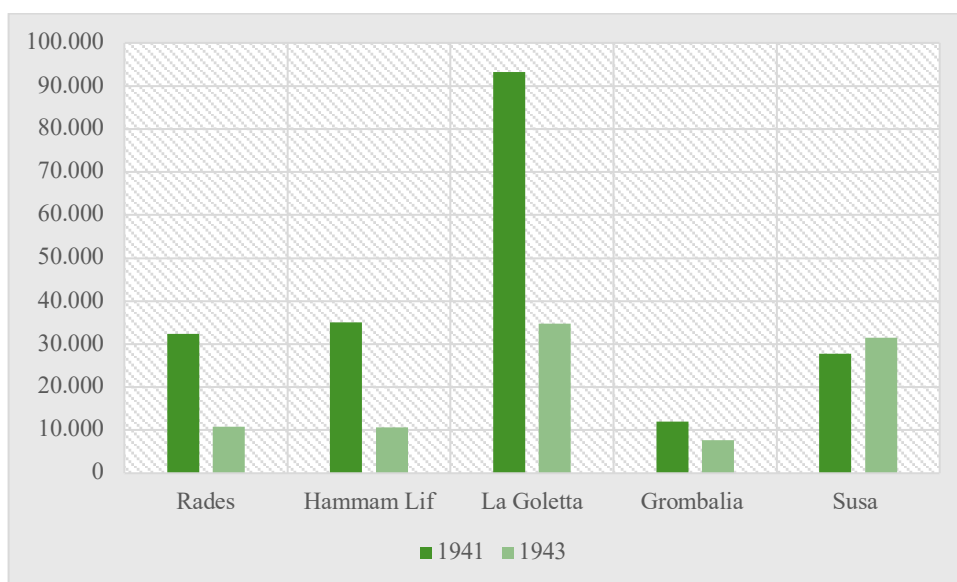


Fig. 30. Confronto delle spese di assistenza dei comitati e sottocomitati tra bimestre gennaio-febbraio 1941 e bimestre gennaio-febbraio 1943, rielaborazione personale.

Il calo generale delle spese per l'assistenza e del numero di assistiti potrebbe certamente significare un progressivo miglioramento delle condizioni economiche generali della comunità, dopo il trauma

<sup>102</sup> Ivi, Riepilogo delle spese sostenute durante il bimestre gennaio-febbraio 1941 e gennaio febbraio 1943.

dell'internamento e il reinserimento nella vita civile. Il che sarebbe tuttavia poco plausibile, data l'estrema instabilità del paese e le sempreverdi tensioni con le autorità francesi. La situazione, infatti, si presentava particolarmente critica. Con lo sbarco imminente delle truppe anglo-americane in Africa settentrionale, nell'ottobre 1942 Silimbani ribadì lo stato d'emergenza nel quale versavano gli italiani e soprattutto il personale<sup>103</sup>, l'aggravarsi della situazione economica generale e l'aumento vertiginoso dei prezzi dei generi di prima necessità<sup>104</sup>. Fu soprattutto l'occupazione tedesca della Tunisia di novembre, che coincise con quella della Francia metropolitana, ad esporre la comunità italiana alle ritorsioni dei locali e agli attacchi Alleati, intenzionati quest'ultimi ad aprirsi un varco strategico sull'Italia. A Tunisi, i bombardamenti cominciarono nei primi giorni di marzo e sfiorarono la casa della Dante Alighieri, sede del Comitato della capitale, situata nelle vicinanze del porto<sup>105</sup>. Nel frattempo, cominciavano a riversarsi nella capitale i rifugiati da Biserta, Gafsa e Gabes, colpiti dai bombardamenti più intensi, motivo che costrinse il consolato ad iniziative di fortuna, come la requisizione d'«emergenza» di un paio di proprietà ebraica dismessa per l'accoglienza di almeno 50 famiglie<sup>106</sup>.

### 7.3.2. Arruolamenti

Stretta nella morsa degli alleati, con l'avanzata delle forze britanniche dalla Libia (Tripoli cadrà il 23 gennaio) e di quelle franco-americane dall'Algeria, la capitale si apprestò a divenire l'ultimo baluardo della resistenza nazifascista in Africa. Il Comando supremo italiano tentò il tutto per tutto per la difesa della Tunisia, traendo vantaggio dai Centri militari creati a Roma. Con obiettivi simili a quelli del Centro G per gli italo-maltesi, il centro T puntava ad «arruolare gli italiani residenti in Tunisia e sfruttare la loro conoscenza dell'ambiente arabo e la loro lealtà verso il fascismo e l'Italia»<sup>107</sup>. L'iniziativa parve oltretutto piuttosto coerente con il progetto tedesco per la creazione di una Legione Araba<sup>108</sup>. Nell'ottobre del 1942 il Centro fu denominato 'Battaglione d'assalto T' e incorporato con gli altri centri militari rimasti (A dei reparti arabi e I, composto da ex prigionieri indiani), nell'unità 'Raggruppamento Frece Rosse'. Una nota segreta del Comando supremo giustificò questa scelta per l'importanza di accelerare il «potenziamento delle forze italiane viste le attuali

---

<sup>103</sup> Ivi, fasc. 6, Telespresso del Consolato generale d'Italia a Ministero degli Affari Esteri, 26 ottobre 1942.

<sup>104</sup> Dai documenti d'archivio pare che i timori del console fossero generati soprattutto dal rincaro del costo della vita e alla necessità di adeguare gli stipendi del personale, ASMAE, DGIE, UI, b 27, Telespresso del Consolato generale d'Italia a Tunisi a Ministero degli Affari Esteri, 27 ottobre 1942.

<sup>105</sup> Ivi, Telespresso del Consolato Generale d'Italia a Tunisi a Ministero degli Affari Esteri, 10 marzo 1943.

<sup>106</sup> Ivi, Telespresso del Consolato Generale d'Italia a Tunisi a Ministero degli Affari Esteri, 30 marzo 1943.

<sup>107</sup> Rainero, *I reparti arabi e indiani*, cit. p. 65-67.

<sup>108</sup> Il progetto iniziale prevedeva la collaborazione del Centro A, composto da elementi arabi e con la legione araba tedesca, guidati dal Gran Mufti di Gerusalemme Amin al-Husseini, alleato di Germania e Italia, speranzoso di ottenere l'indipendenza di Tunisia, Algeria e Marocco, AUSSME, I4, b.46, Promemoria del Comando Supremo, 7 dicembre 1942.

circostanze»<sup>109</sup>. Il battaglione T, guidato dal Maggiore Pasquale Ricciardi, si preparava inoltre ad accogliere almeno 300 volontari dalla Tunisia cosicché, prima della partenza, al 31 dicembre era composto da 53 ufficiali, 48 sottoufficiali e 487 militari nazionali, per un totale di 588 uomini<sup>110</sup>. Oltre a questa unità speciale, il 9 dicembre venne stabilito il reclutamento di volontari italo-tunisini da incorporare nella divisione 'Superga' di stanza nel paese. Al fine di non destabilizzare ulteriormente i rapporti con le autorità francesi, la decisione venne ufficialmente indicata come un tentativo di arruolare lavoratori per la Tripolitania<sup>111</sup>. In realtà, per il comandante, Tenente Colonnello Vincenzo Corsini, il reclutamento era da intendersi come una «necessità politica, morale e militare»: politica, «perché il presidio della Tunisia [...] costituisce un nuovo elemento non trascurabile a sostegno dei diritti italiani»; morale «perché non è compatibile con la dignità dell'Italia che questi suoi degnissimi figli fossero trattati alla stregua degli arabi e degli ebrei, come facchini e braccianti, comandabili 'a mercè', ed in condizioni di assurda inferiorità con i francesi»; militare, infine, per l'apporto che essi possono dare al Corpo italiano in Tunisia, non soltanto per l'entità del numero [...] ma anche per la conoscenza del territorio e dei nemici». Con la collaborazione del consolato generale, i primi di dicembre fu aperto l'arruolamento agli italiani di Tunisia, raccogliendo inizialmente 2.500 domande. Al 15 dicembre, dei 2.088 volontari presentatisi alla caserma di Kasbah, luogo prescelto per l'addestramento e l'equipaggiamento, ne furono arruolati 1.841<sup>112</sup>. L'apporto dato alla causa riguardò anche un gruppo di 500 italiani disposti a collaborare come autisti, meccanici e guide, oltre ad altri 1.300 partiti per la Libia al seguito delle truppe. Pare che nel febbraio 1943 almeno altri 1.188 fossero stati incorporati nella MVSN e nella Marina. Nel complesso, si trattava di circa 4.000 soldati e 27 ufficiali<sup>113</sup>.

La situazione sul fronte militare parve talmente critica che si prospettò l'idea di imporre il richiamo per classi d'età, uniformandosi alle norme del reclutamento del gennaio 1942<sup>114</sup>. L'idea di un reclutamento fu fortemente osteggiata dalla DGIE, poiché riteneva inopportuno imporre condizioni così restrittive nel paese, che pure aveva contribuito con almeno 4.000 volontari. In altri contesti, come nella Francia di Vichy, si adottò una politica decisamente più tollerante. Oltretutto, pure riservando al Comando le decisioni più importanti, la DGIE manteneva la prerogativa sul reclutamento degli italo-

<sup>109</sup> AUSSME, N1/11 b. 780, Copia segreto del Comando Supremo a Ministero della Guerra, 12 novembre 1942.

<sup>110</sup> Ivi, Allegato n.8, Situazione effettiva mese di dicembre 1942.

<sup>111</sup> *Brevi cenni sull'arruolamento, spirito, addestramento ed impiego dei volontari tunisini*, Luglio 1944, cit. in Rainero, *I reparti arabi e indiani*, p. 215.

<sup>112</sup> AUSSME, N1/11, b.1104, allegato diario storico, Comando fanteria divisionale 'Superga' a Generale Arturo Benigni, 15 dicembre 1942.

<sup>113</sup> Telegramma di Giacomo Silimbani a Ministero degli Affari Esteri, cit. in Rainero, *I reparti indiani*, p. 164 e *Brevi cenni sull'arruolamento, spirito, addestramento ed impiego dei volontari tunisini*, Luglio 1944, p. 215.

<sup>114</sup> Cfr. cap. 4, par. 4.4.2.

tunisini, così come per gli italiani all'estero negli altri territori<sup>115</sup>. I vertici militari ritennero invece che la leva rappresentasse uno strumento a protezione degli interessi dei volontari stessi: inquadrandoli nell'Esercito, infatti, avrebbero evitato severe ritorsioni a guerra finita. Quando nell'aprile il nuovo console Enrico Bombieri, richiamato a sostituire il rimpatriato Silimbani, riferì della costituzione di un reparto volontari francesi sotto il comando dell'Ammiraglio Esteva<sup>116</sup>, si crearono i presupposti per un flebile margine di intesa con le autorità di Vichy. L'imminente sconfitta, tuttavia, pose fine alla resistenza delle forze dell'Asse e al dibattito stesso. Mentre le forze franco-americane prendevano controllo del porto di Biserta, quelle britanniche raggiunsero la capitale il 7 di maggio.

Al contrario di quanto professato da Corsini, l'impiego delle formazioni italo-tunisine nella guerra, nel battaglione d'assalto T o nel gruppo di volontari incorporati in Esercito e Marina, ebbero nel complesso uno scarso impatto. I problemi erano da ricondurre ad una selezione poco severa, al coinvolgimento emotivo legato alla vicinanza con i familiari, agli scarsi mezzi con cui vennero equipaggiati<sup>117</sup>. È difficile stabilire con esattezza quali fossero le motivazioni che spinsero circa 4.000 italiani all'arruolamento. Nonostante i tentativi di riabilitazione promossi dall'Ufficio storico dell'Esercito, la memoria dell'accaduto si riduce a pochi e sparuti commenti inseriti nei diari di guerra delle Forze Armate.

L'unica testimonianza giunta sino ad oggi rimane quella pubblicata da Filippo Cappellano e apparsa in *Rivista militare* nel 2005, relativa a Giuseppe Vindigni. Vindigni giustificò la sua scelta con «l'entusiasmo e [la] voglia di rendere un servizio all'Italia», anche se subentrò quasi subito un senso di delusione, perché loro venivano visti come soldati di serie B: «molti credevano che fossimo poveracci che, ridotti alla disperazione, cercavano un'occasione per sbarcare il lunario. Qualcuno ci chiamava bastardi». Per la conoscenza dell'arabo, venne destinato alle unità di infiltrazione ma poiché voleva «a tutti i costi indossare a divisa con le mostrine tricolori», rifiutò e venne inviato a controbatte gli attacchi franco-americani sul fronte di Mateur<sup>118</sup>. Le sue vicende hanno portato gli storici ad interrogarsi sulle possibilità generali offerte dall'arruolamento. Romain Rainero ha cercato di valorizzare l'impatto dei volontari, distanziandosi da talune esigue menzioni che avrebbero definito la decisione presa dai comandi «assolutamente inutile sul piano militare, assai poco felice anche politicamente perché venne in seguito utilizzata per dimostrare quanto pericolosa fosse la permanenza in Tunisia di una quinta colonna italiana». Rainero non ha esitato ad affermare invece come la risposta della comunità italiana fosse «il segno di un coinvolgimento emotivo alla gravità del momento, segno

---

<sup>115</sup> Tutte le competenze della sezione tunisina della Ciaf passeranno al Comando supremo solamente a partire dal marzo 1943, AUSSME, N1/11, b. 1.218, Rapporti armistiziale ed extra armistiziali con la Francia, 10 marzo 1943.

<sup>116</sup> AUSSME, I4, b.46, Missione militare in Germania, Legione di volontari francesi in Tunisia, 6 aprile 1943.

<sup>117</sup> Cfr. *Brevi cenni sull'arruolamento*, p. 215.

<sup>118</sup> Cappellano, *I battaglioni volontari tunisini*, cit. p. 100-101. Il diario di Vindigni, intitolato *Memorie di un profugo*, ripercorre la sua biografia dal 1942 al 1951 ed è conservato presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano.

che non parve condizionato da alcun tornaconto immediato o sperato, ma dal puro amor di patria». La loro lealtà, dunque, sarebbe da ricondurre ad un'adesione ideologica «antica [...] che non venne mai meno»<sup>119</sup>. João Bertonha, dal canto suo, ha sottinteso che l'arruolamento equivalse ad una adesione al regime fascista, ««al fine di acquisire prestigio sociale e una nuova rispettabilità». A motivare i volontari sarebbero state soprattutto patriottismo e rivalsa identitaria come sembra peraltro intuibile dall'esperienza di Vindigni che, per quanto soggettiva, riflette una condizione comune a molti. D'altronde, la presunta vicinanza agli ideali del fascismo appare difficilmente sondabile.

Oltre a sottolineare il presunto sentimento patriottico, un altro aspetto interessante da considerare è rappresentato dal momento particolare in cui questi scelsero di arruolarsi, quando le prospettive di vittoria andavano a ridursi drasticamente. L'adesione al regime e l'inquadramento militare avrebbe potuto rappresentare per molti una strategia individuale motivata dai timori di eventuali ritorsioni a guerra finita che per i militari avrebbero avuto conseguenze limitate. Nella migliore delle ipotesi, sarebbero saliti sul carro dei vincitori<sup>120</sup>. Dopotutto, gli arruolati non costituivano che una parte minima della collettività esposta alle conseguenze della politica imperialistica del regime. L'epilogo fallimentare dell'ultima guerra fascista colpì, forse più di tutti, proprio la comunità degli italiani di Tunisia:

[...] prima strumentalizzati dal fascismo come quinta colonna per la rivendicazione della regione, poi traditi nel gennaio 1935 quando Mussolini barattò il consenso francese alle sue aspirazioni in Etiopia con la rinuncia ai loro diritti di italianità [...], recuperati nel novembre 1942 come precaria base dell'occupazione italiana della Tunisia, infine lasciati indifesi alle vendette francesi [...]<sup>121</sup>.

---

<sup>119</sup> L'opera in questione è quella di Nullo Pasotti, *Italiani e Italia in Tunisia dalle origini al 1970*, Finzi Editore, Roma, 1979, cit. in Rainero, *I reparti arabi e indiani*, cit. p. 148.

<sup>120</sup> Bertonha, *Emigranti volontari*, cit. p. 15-16.

<sup>121</sup> Rochat, *Le guerre italiane*, cit. p. 359, cfr. Bessis, *Le méditerranée fasciste*, pp. 367-372.



## Epilogo

Sin dalle prime pagine, il *Saggio storico sulla moralità* di Claudio Pavone delinea una delle questioni che ritornano frequentemente nel corso di tutta l'opera dell'autore. L'«ampio arco di reazioni» degli italiani e le loro scelte di fronte alla caduta del fascismo avrebbero caratterizzato il periodo della cosiddetta 'guerra civile'<sup>1</sup>. Il volume offre lo spunto per una riflessione coerente su alcuni quesiti emersi in questo lavoro: è possibile stabilire quanto il fascismo abbia realmente influito su queste scelte? E quali furono, nella fattispecie, le reazioni degli italiani all'estero? In primo luogo, sarebbe superficiale prescindere dal peso che ebbe l'antifascismo nello spettro degli orientamenti individuali e collettivi, anche perché il movimento, sebbene sviluppatosi nel corso del Ventennio (tant'è che si è parlato di una «Resistenza lunga»)<sup>2</sup>, seguì una parabola evolutiva alimentata direttamente dal fascismo stesso e che raggiunse una tappa fondamentale il 25 luglio 1943. Le traiettorie dei vari Silvio Trentin, Emilio Lussu, Antonio Roasio ne sarebbero la prova, anche se, come si è visto, essi non furono gli unici. Tuttavia, pure di fronte alla destituzione di Mussolini, al vuoto istituzionale, allo sbandamento delle forze armate dell'8 settembre e alla minaccia dell'internamento dei militari da parte dei tedeschi, ci fu anche chi scelse di continuare a combattere per il fascismo, o che dimostrò quantomeno una certa affinità per il neocostituito governo della Repubblica sociale italiana. Fu così anche in Gran Bretagna e in Francia? Nella controversa raccolta di testimonianze del documentarista Sergio Tau è riportato il ricordo di Carlo Panzarasa, classe 1926, nato a Parigi da famiglia italiana:

Ci siamo trovati fra due nemici: il francese, che lo è sempre stato e per il quale noi eravamo *sales macaronis*, e lo siamo forse ancora adesso, e i tedeschi che da alleati erano diventati nemici. Eravamo quindi fra due fuochi e non sapevamo cosa fare, anche perché le autorità diplomatiche fasciste erano già partite il 25 luglio. Ambasciata e consolato chiusi. Che fare? La prima cosa era occupare e riaprire le rappresentanze diplomatiche. Siamo andati alla Casa del Fascio, all'ambasciata e al consolato, e li abbiamo riaperti. Abbiamo montato la

---

<sup>1</sup> Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

<sup>2</sup> Il termine coniato da Max Salvadori nel 1974 è stato ripreso recentemente da Simona Colarizi nel suo ultimo lavoro sull'antifascismo, cfr. S. Colarizi, *La resistenza lunga. Storia dell'antifascismo 1919-1945*, Laterza, Roma-Bari, 2023.

guardia giorno e notte armati di bastoni o di pistole o di fucili, quel che trovavamo in casa. Abbiamo aperto un registro con su scritto ARRUOLAMENTO VOLONTARIO. La Repubblica Sociale non era stata ancora costituita – questo è importante – e si sono presentati individui come Serge Reggiani, Yves Montand, e veniva Rina Ketty, famosa cantante che si diceva facesse parte della «quinta colonna». Insomma, personaggi del mondo dello spettacolo (che poi naturalmente hanno «virato giacca» [sic]). In questa atmosfera di volontarismo, abbiamo trovato i contatti giusti con l'ancora Regio Esercito che occupava la Francia<sup>3</sup>.

Panzarasa fu successivamente inquadrato tra le fila del battaglione Barbarigo della X Mas a fianco dei tedeschi, nel tentativo di difesa della Linea Gotica<sup>4</sup>. Quali fossero le motivazioni che portarono l'italo-francese a questa scelta non ci è dato saperlo. Si tratta peraltro di casi eccezionali, legati strettamente ad un'adesione militare, possibilmente ideologica. È possibile che, in questo caso, il fascismo abbia avuto un ruolo, fosse esso marginale o predominante, nell'orientare una scelta individuale? È altrettanto plausibile che proprio la Repubblica abbia attirato a sé nuovi giovani dall'estero. Stretti «tra due fuochi» e disorientati dallo sbandito collettivo, questi individui optarono per una scelta radicale che prima non aveva ragione d'esistere, nemmeno durante le guerre fasciste. È verosimile supporre, dunque, che le circostanze particolari generate dal conflitto in Gran Bretagna e in Francia abbiano contribuito a generare situazioni paradossali che influirono sia sulle scelte sia sul modo con cui essi vennero recepite e rielaborate dalle istituzioni.

Il caso di un gruppo di internati nell'isola di Man descrive piuttosto bene la complessità di questo microcosmo, rilevando al tempo come il peso del fascismo, all'interno di un tentativo di classificazione arbitraria dell'individuo, abbia inciso a prescindere dalla scelta intrapresa. Alla fine del conflitto, durante le trattative per la liberazione e il rimpatrio degli internati civili, giunse notizia al nuovo Ministero degli Esteri di una serie di tumulti avvenuti nel campo di Douglas ad opera di marinai della Marina mercantile, ancora detenuti nell'isola britannica. Dopo alcune indagini sul caso si venne a sapere da un marittimo rimpatriato che i dissensi sorti tra gli internati erano dovuti «alle simpatie che alcuni [...] ostentavano per lo pseudo governo repubblicano fascista, tanto che per evitare continui disordini, le autorità inglesi ritennero conveniente separare i fascisti dagli antifascisti». Il direttore generale degli Affari Politici Vittorio Zoppi chiedeva alla nuova ambasciata a Londra presieduta da Nicolo Carandini di fornire «i nominativi che hanno parteggiato per il governo repubblicano fascista»<sup>5</sup>. Il consolato contribuì a raffreddare gli animi, precisando che i marittimi godevano dello status particolare di prigionieri di guerra ma con un trattamento economico pari a quello di un internato civile:

---

<sup>3</sup> S. Tau, *La repubblica dei vinti. Storie di italiani a Salò*, Marsilio editore, Venezia, 2018, cit. pp. 68-70.

<sup>4</sup> Sebbene il loro leader Junio Valerio Borghese non si considerasse un «mussoliniano puro», M. Franzinelli, *Storia della repubblica sociale italiana 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari, 2020, cit. pp. 315.

<sup>5</sup> ASMAE, APGB, b.62 fasc.7, *Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a Ambasciata d'Italia a Londra*, 24 luglio 1945.

Quando è stato chiesto ai P.d.g la loro cooperazione allo sforzo bellico alleato, analogo invito è stato rivolto ai marittimi, mentre però agli ufficiali dell'esercito veniva assicurato il riconoscimento del loro grado, agli ufficiali della marina Mercantile veniva offerto di diventare 'cooperatori' alle stesse condizioni dei soldati semplici. Questa la ragione d'altronde spiegabile, per cui la maggioranza degli ufficiali [...] non accettò la cooperazione, influenzando anche sull'attitudine dei marittimi, che seguendo il loro esempio decisero di non mutare la loro condizione giuridica, rimanendo internati civili considerati P.d.g. Questo è l'equivoco per cui essi sono stati considerati fascisti' dalle autorità britanniche. Non escluso che elementi imbevuti di propaganda fascista abbiano avuto, nel passato, qualche atteggiamento che abbia giustificato tale apprezzamento<sup>6</sup>.

Le riflessioni della rappresentanza italiana a Londra portano a riflettere su due questioni cruciali: la prima, lo spirito di appartenenza ad un gruppo, il senso di cameratismo che ha spinto i marittimi a rifiutare la collaborazione alleata, anche se non era da escludere in loro simpatie filofasciste; la seconda, strettamente connessa, riguarda l'importanza del ruolo delle istituzioni nell'individuare nel rifiuto un estremo sufficiente per una loro identificazione politica. In questo caso, però, non verrebbe preso in considerazione nemmeno il fattore psicologico, quello legato alla crisi morale di coloro che videro negli alleati dei liberatori che in breve tempo si trasformarono in 'persecutori'; inoltre, persino l'eventualità di uno scontro fratricida avrebbe segnato una resistenza all'integrazione nel paese d'adozione. Nonostante recenti studi abbiano dimostrato come questi non fossero altro che casi sporadici<sup>7</sup>, essi risultano certamente indicativi dell'estrema complessità della condizione del migrante in tempo di guerra. D'altro canto, non ci sono elementi a sufficienza, né questo è lo scopo del presente lavoro, per classificare arbitrariamente i fascisti dagli a-fascisti (o dagli indifferenti) e dagli antifascisti, né tantomeno di elaborare un paradigma polarizzato attorno ai concetti di consenso e dissenso. Dopo tutto, la guerra generò nell'italiano all'estero meccanismi paradossali che hanno posto l'individuo in una condizione 'altra', o per dirla alla Carlo Panzarasa, stretto tra 'due fuochi', e così per tutto l'universo dei migranti, di qualsiasi nazionalità. Inoltre, le questioni non si esauriscono nella semplicistica assunzione che un fascismo 'onnipresente' abbia influito sul destino di migliaia di civili italiani nel mondo. Le conseguenze generate dalle guerre fasciste ebbero un ruolo evidente nel modellare la percezione degli italiani all'estero ma, come si è visto, in questo processo di ridefinizione dei confini giuridici dell'appartenenza giocarono un ruolo rilevante e variabile elementi come il carattere xenofobo legato allo straniero e l'esigenza razionalizzatrice di uno Stato per la tutela della sicurezza interna e le sue ambizioni di controllo sulla mobilità. La guerra ha portato ad una ridefinizione degli estremi della cittadinanza, snaturata sempre più dei suoi connotati prettamente giuridici e, al tempo, sempre più connessa al concetto di una lealtà, misurabile, almeno per la popolazione maschile, attraverso la partecipazione militare. Una lealtà che inevitabilmente risultò strettamente legata al rapporto verticale instaurato con le istituzioni, e fortemente divisa, in cui strategie familiari, motivazioni

---

<sup>6</sup> Ivi, *Telespresso* del Consolato generale d'Italia a Londra a Ministero degli Affari Esteri, 24 agosto 1945.

<sup>7</sup> Cfr. il già citato Pretelli-Fusi, *Soldati e Patrie*.

economiche e spirito di appartenenza furono rimodellati a partire da un contesto storico e contingenziale peculiare, quello delle guerre fasciste e dei suoi nemici.

Una misura dell'epilogo fallimentare del fascismo è più facilmente quantificabile se collocata attorno ai suoi risvolti amministrativi e, in particolare, agli sforzi profusi per mantenere in vita la sua macchina burocratica al di fuori degli ormai ridotti confini nazionali. Se osservato da questo punto di vista, l'assetto gestionale rivela una parvenza di continuità con la politica paternalistica del Ventennio. Tuttavia, si trattava di un Ministero degli Esteri fortemente rimaneggiato, presieduto da Mussolini stesso a ruolo di supervisore e guidato da un fascista fedele, ma «senza carattere»<sup>8</sup>, Serafino Mazzolini. Dai ricordi di Raffaele Guariglia, che nel frattempo divenne ministro degli Esteri del Governo Badoglio, Mazzolini avrebbe condotto il suo incarico con «spirito di comprensione e moderazione» anche verso i funzionari rimasti fedeli al re<sup>9</sup>. Sul piano pratico, però, l'impegno governativo risultò scarso e la riorganizzazione delle strutture all'estero rifletteva esclusivamente la necessità di ribadire le proprie prerogative sugli italiani all'estero. Di questo ne era pienamente consapevole lo stesso Mazzolini. Per quanto disilluso dall'esito di una guerra ormai persa, il nuovo Segretario generale stabiliva che consolati e ambasciate divenivano i soli rappresentanti ufficiali della RSI all'estero e che ad essi spettava la tutela degli interessi degli italiani, sotto la supervisione della nuova DGIE. De Cicco mantenne l'incarico dell'Ufficio Staccato a Roma, mentre la Direzione fu affidata ad Amedeo Mammalella.

A livello formale venne ribadita l'esistenza dei fasci all'estero, denominati Fasci Repubblicani all'Estero e d'Oltremare e affidati a Carlo Basile, con il compito di coordinare i 9 ispettorati situati in Albania, Belgio, Bulgaria, Francia, Giappone, Grecia, Olanda, Romania e Spagna, oltre a due 'incaricati' in Polonia e Turchia<sup>10</sup>. Sul fronte assistenziale venne persino creato un Servizio di Assistenza per internati, il SAI, per fronteggiare la crisi degli Internati militari italiani. Istituito a fine marzo 1944, il SAI si rivelò uno stratagemma pensato per cooptare fedelissimi e generò numerosi attriti con la Croce Rossa Italiana, quella internazionale e con le autorità tedesche. Buona parte del lavoro della DGIE si concentrò nel reclutamento in Germania e Francia<sup>11</sup>. Lo testimonia il fatto che Carlo Basile fu nominato Sottosegretario di Stato per l'Esercito. Del resto, l'imperativo assoluto rimase quello di combattere<sup>12</sup>.

---

<sup>8</sup> Il giudizio su Mazzolini è condiviso da Massimo Papini e Mimmo Franzinelli e citato da quest'ultimo, *Storia della Repubblica sociale italiana. 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari, 2020, p. 168.

<sup>9</sup> Guariglia, *Ricordi*, pp. 741-742.

<sup>10</sup> Viganò, *Il ministero degli Affari Esteri*, cit. pp. 43-50.

<sup>11</sup> In Francia si procedette al reclutamento con misure molto simili a quelle adottate in precedenza, con qualche modifica relativa ai distretti di leva occupati, ora sostituiti dagli Uffici di Aosta e Sondrio. Il 16 maggio 1944 venne pubblicato l'avviso di chiamata per la classi 1923-24-25, cfr. ASMAE, RDP, b.329.

<sup>12</sup> Franzinelli, *Storia della repubblica sociale*, cit. p. 304.

Significativa a tal proposito fu l'idea di creare una legione di italiani all'estero da incorporare nella Guardia nazionale repubblicana. Le fonti a disposizione sono scarse<sup>13</sup>, ma un promemoria redatto da Basile getta luce perlomeno sulla natura e sugli scopi della legione stessa. Dopo l'8 settembre molti giovani ospiti delle varie organizzazioni GILE dal 1940 e impossibilitati a rimpatriare furono incorporati in vari reparti. Il Sottosegretario lanciò dunque un appello per la costituzione di una Legione italiani all'estero, sulla falsariga della 221<sup>o</sup> di pariniana memoria. Il reparto fu successivamente «depauperato» dai Comandi della Guardia nazionale, distaccando molti dei volontari in Liguria. Secondo il promemoria «questi elementi furono adibiti a vari servizi di scarsissima importanza, provocando nei volontari molto malcontento, perché anelavano di partecipare tutti riuniti al combattimento [...] e ad essere riuniti in un reparto organico [...] per dimostrare col loro spirito di corpo di saper dare alla patria prova tangibile dei loro elevati sentimenti». La necessità di riunire in un unico corpo i volontari rappresentava oltretutto un fattore morale non trascurabile: «si pensi che da ben cinque anni, i più, sono tutti lontani dalle loro famiglie ed hanno molto sofferto affrontando disagi economici non indifferenti». I volontari sarebbero accorsi «senza nulla chiedere e sacrificando il più delle volte il frutto di lunghi anni di lavoro e di conquiste, non avendo in patria alcuna risorsa economica per sovvenire alle loro famiglie»<sup>14</sup>. Basile auspicava «un'assistenza speciale» per facilitare l'opera dei Fasci all'estero, un miglioramento degli equipaggiamenti e l'incorporazione nella legione del battaglione 'Nizza', che raccoglieva oriundi provenienti prevalentemente da Germania e Francia, avvenuta poi nell'ottobre 1944<sup>15</sup>. Il progetto «copia sbiadita» della Legione Parini non venne mai portato a compimento, anche se pare fossero stati reclutati e pronti all'addestramento ad Imperia almeno 500 volontari e che questi avrebbero operato sotto la denominazione di battaglione 'Borg Pisani', in memoria del 'martire maltese del fascismo'. Come notato acutamente da Mimmo Franzinelli, gli sforzi in campo militare puntarono «essenzialmente a dare una parvenza di legittimità e verosimiglianza a una repubblica con fondamenta deboli e pericolanti»<sup>16</sup>. Lo stesso si può dire dunque per la tutela degli italiani all'estero, rivendicata dagli organi repubblicani al solo scopo di mantenere in vita una struttura collassata ormai da tempo.

Il fallimento di queste politiche di tutela nei confronti degli italiani all'estero in Gran Bretagna e Francia non accadde all'improvviso. Al netto dei tentativi di regolazione dei flussi di rimpatrio, di inserimento lavorativo, di assistenza sussidiaria, materiale e morale, il sistema evidenziò una sua diretta correlazione con la più ampia politica imperialista del regime, portata avanti a momenti alterni

<sup>13</sup> Ne fanno un breve cenno Viganò, *Il ministero degli Affari Esteri*, p. 195 e Bertonha, *La Legione Parini*, p. 289.

<sup>14</sup> AUSSME, NI/1, b.43, Appunto sulla legione Guardia nazionale repubblicana 'Italiani all'estero'.

<sup>15</sup> Diverso da quello operante in Slovenia denominato 'Squadristi Nizza' e formato da irredentisti nizzardi, il Battaglione Nizza fu creato come forza di supporto all'esercito tedesco la difesa di Nizza, e operò nel territorio dal febbraio all'agosto 1944, raccogliendo gli elogi del capo di Stato maggiore Archimede Mischi e del Comando della Guardia nazionale repubblicana, ivi, Relazione sull'attività del Battaglione 'Nizza' della Guardia nazionale repubblicana.

<sup>16</sup> Franzinelli, *Storia della Repubblica sociale*, cit. p. 315.

sin dall'ascesa al potere. Lo si è visto soprattutto nel contesto francese, in quello tunisino e in quello maltese. Là dove l'opera di assistenza in territorio nemico avesse richiesto un intervento diplomatico risoluto e un'efficace comunicazione con gli organi deputati all'assistenza - il caso dell'internamento britannico è esemplare – i risultati conseguiti furono irrisori, e sempre collocabili in un quadro retorico demonizzante e antidemocratico.

Sia chiaro, lo Stato fascista credette realmente al suo modello di solidarietà nazionale, al suo «fascismo da esportazione» strutturato sulla base di una propaganda puntuale e mirata a valorizzare le grandi conquiste sociali raggiunte. Allo stesso tempo, con un approccio talora pragmatico non si illuse del completo asservimento alla causa di tutti gli italiani all'estero, nonostante la volontà di giungere ad una fascistizzazione integrale della società. Piuttosto se ne servì, nelle occasioni e nei contesti opportuni, per ambire a realizzare più ampi obiettivi politici. In questo, lo stato totalitario, autoritario e centralizzato rivelò al suo interno profonde discrasie, ambizioni personalistiche e innumerevoli conflitti di competenza. D'altro canto, la mentalità del migrante rimase quella per l'appunto del migrante, non del conquistatore<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> Collotti fa riferimento alla mentalità della popolazione italiana, a cui mi sono ispirato per rievocare quella del migrante, che in qualche modo, all'epoca almeno, concedevano, Collotti-Klinkhammer, *Il fascismo e l'Italia in guerra*, cit. p. 34.



## Appendice documentaria



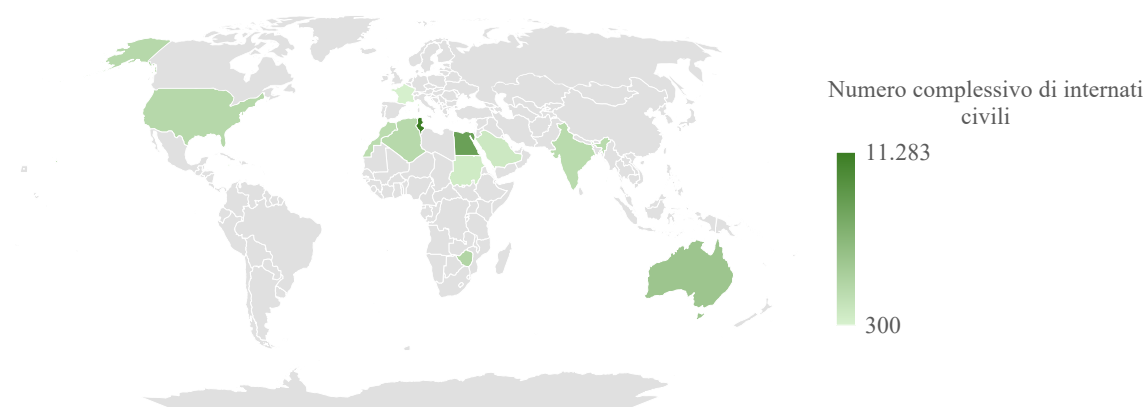
L'arrivo di 200 giovani austriaci per il campo 'Austria'.  
Fonte: ADR, 232 J.6.



Cartolina celebrativa distribuita al consolato di Lione. Ospedale Benito Mussolini, Roma.  
Fonte: ADR, 232 J.6



Cartolina distribuita al consolato di Lione.  
Fonte: ADR, 232 J.6.

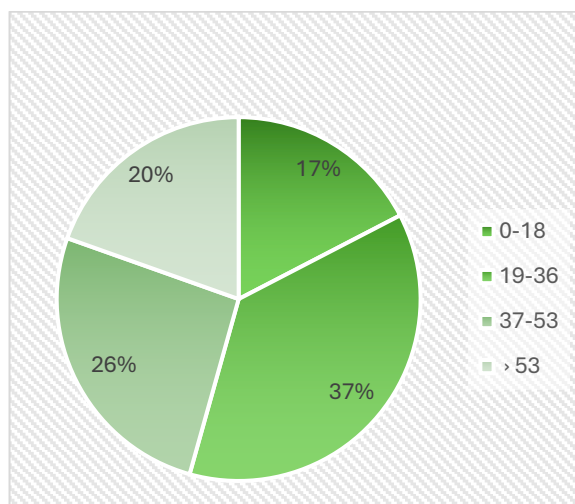


Con tecnologia Bing

Fonte: ASMAE, DGIE, UI, b.

| Nome                                                               |               | Classe | Partenza    | Arrivo | Anno di partenza |
|--------------------------------------------------------------------|---------------|--------|-------------|--------|------------------|
| John Antognoli                                                     |               | 1927   | Southampton | Genova | 1939             |
| Robert Antognoli                                                   |               | 1925   | Southampton | Genova | 1939             |
| Vittorio<br>gnoli                                                  | Anto-         | 1892   | Southampton | Genova | 1939             |
| GP. Anzino                                                         |               | 1878   | London      | Napoli | 1939             |
| Callen<br>Camagna                                                  | Marjery       | 1898   | Southampton | Genova |                  |
| Derek<br>magna                                                     | Ernest Ca-    | 1933   | Southampton | Genova | 1939             |
| P. Coia                                                            |               | 1881   | London      | Napoli | 1939             |
| Ferruccio Cochis                                                   |               | 1893   | Liverpool   | Napoli | 1940             |
| Eileen Cochis                                                      |               | 1903   | Liverpool   | Napoli | 1940             |
| Richard Cochis                                                     |               | 1935   | Liverpool   | Napoli | 1940             |
| Lydia<br>mico                                                      | De Pome-      | 1923   | Southampton | Genova | 1939             |
| Maria<br>mico                                                      | De Pome-      | 1893   | Southampton | Genova | 1939             |
| Norma<br>mico                                                      | De Pome-      | 1893   | Southampton | Genova | 1939             |
| Orazio<br>mico                                                     | De Pome-      | 1897   | Southampton | Genova | 1939             |
| P. Ferrigno<br>0104 proprietario<br>Josue estate guida<br>generale | img           | 1891   | London      | Napoli | 1939             |
| R. Ferrigno                                                        |               | 1903   | London      | Napoli | 1939             |
| Albert Fusciardi                                                   |               | 1931   | Southampton | Genova | 1939             |
| Giuseppe<br>sciardi                                                | Fu-           | 1929   | Southampton | Genova | 1939             |
| Toncelli<br>Maribaba<br>sciardi                                    | Cesira<br>Fu- | 1907   | Southampton | Genova | 1939             |
| Luigi galletto                                                     |               | 1904   | Liverpool   | Napoli | 1940             |
| A. Gelardi                                                         |               | 1906   | London      | Napoli | 1939             |
| G. Gelardi                                                         |               | 1873   | London      | Napoli | 1939             |
| P. Gelardi                                                         |               | 1877   | London      | Napoli | 1939             |
| Danilo<br>melli                                                    | Giacco-       | 1914   | Liverpool   | Napoli | 1940             |
| V. Giannini                                                        |               | 1909   | London      | Napoli | 1939             |
| Massimo Jappelli                                                   |               | 1921   | Southampton | Genova | 1939             |
| Margherita<br>spina                                                | Mala-         | 1910   | Southampton | Genova | 1939             |
| Obizzo Malaspina                                                   |               | 1938   | Southampton | Genova | 1939             |
| V. Massimino                                                       |               | 1913   | London      | Napoli | 1939             |
| Eileen<br>Merlo                                                    | Emma          | 1911   | Southampton | Genova | 1939             |

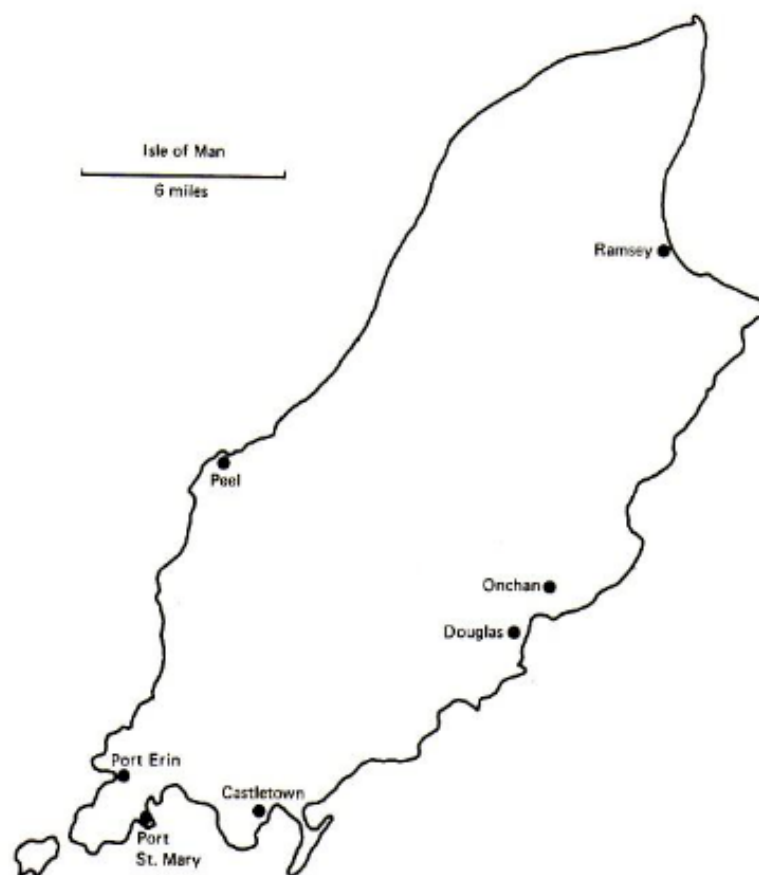
|                             |      |             |        |      |
|-----------------------------|------|-------------|--------|------|
| Bernardo Monti              | 1902 | Liverpool   | Napoli | 1940 |
| Carlo Monti                 | 1893 | Liverpool   | Napoli | 1940 |
| A. Pincioli                 | 1907 | London      | Napoli | 1939 |
| Angelo Ricaldone            | 1896 | Liverpool   | Napoli | 1940 |
| Ernesto Riccioli            | 1880 | Southampton | Genova | 1939 |
| Lifa Riccioli               | 1893 | Southampton | Genova | 1939 |
| Pier Leone Riccioli         | 1922 | Southampton | Genova | 1939 |
| Rosa Riccioli               | 1920 | Southampton | Genova | 1939 |
| Ada Romegialle [Romegialli] | 1849 | Southampton | Genova | 1939 |
| Laura Romegialli            | 1881 | Southampton | Genova | 1939 |
| Caterina Ruggeri            | 1905 | Liverpool   | Napoli | 1940 |
| Cesare Ruggeri              | 1903 | Liverpool   | Napoli | 1940 |
| T. Sambucetti               | 1874 | London      | Napoli | 1939 |
| Giuseppe Sartori            | 1910 | London      | Napoli | 1939 |
| A. Scarpati-Castiglione     | 1912 | London      | Napoli | 1939 |
| M. E. Serra                 | 1909 | London      | Napoli | 1939 |
| Ettore Vicchi               | 1897 | Liverpool   | Napoli | 1940 |



Lista passeggeri imbarcati da porti britannici nel biennio 1939-1940e suddivisione per classi d'età.

Fonte: Findmypast.uk.

### Camps on Isle of Man.



Fonte: Koochan, *Britain's Internee in the Second World War*, p. XI

## Isle of man Internment camps

---

### Dietary To Operate from 20th July 1941

---

To be issued Daily in respect of each internee in the Camp

|                                             |                         |
|---------------------------------------------|-------------------------|
| Bread ...                                   | 12 oz.                  |
| Flour                                       | 2 "                     |
| <b>A</b> Meat (fresh or frozen)             | 3 " on five days a week |
| <b>T</b> Fish (fresh, smoked or salt cured) | 10 " on two days a week |
| Margarine                                   | 1 "                     |
| Tea<br>or Coffee                            |                         |
| Sugar                                       |                         |
| Milk                                        | ½ pint                  |
| Salt                                        | ½ oz.                   |
| Pepper (black)                              |                         |
| Oatmeal                                     | 1 ½ oz.                 |
| Jam                                         | 1 " on two days a week  |
| Mustard                                     |                         |
| Beans or split peas                         | ½ "                     |
| Potatoes                                    | 14 "                    |
| Rice                                        | 1 ½ "                   |
| Nut oil                                     |                         |
| Fresh vegetables (other than potatoes)      |                         |
| Green                                       | 3 "                     |
| Root                                        | 3 "                     |
| <b>T</b> Cheese                             | 1 " on two days a week  |

Internees Working outside the Camp on approved schemes of manual work will receive a reasonable quantity of food from the employer.

Government Office,

By Order

B.E. Sargeaunt, Government Secretary

Isle of Man

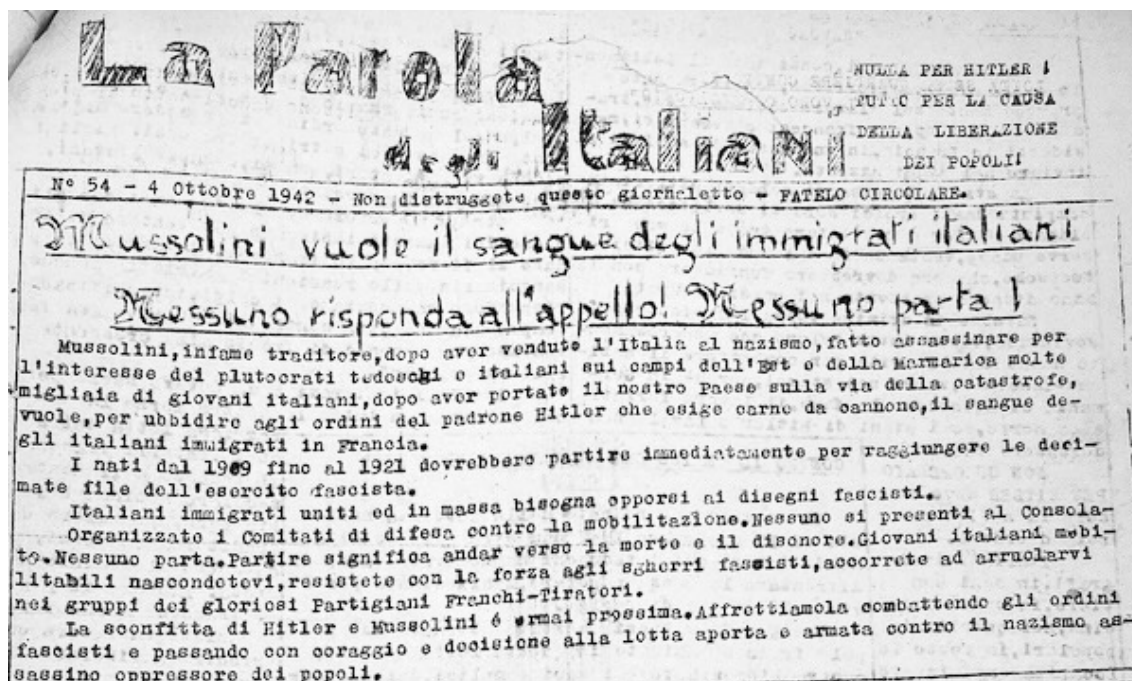
16<sup>th</sup> July, 1941

**A** In the event of Kosher Meat not being obtainable, to those internees who decline other meat, the following may be issued in lieu: fish, 10 oz; or lentils, 2 oz; or rice, 2 oz.

**T** Fish, Cheese and jam will be issued on Tuesday and Thursday.

Prospetto alimentare Isle of Man.

Fonte: ASMAE, DGIE, UI, b.15.



*La parola degli italiani, 4 ottobre 1942.*

## FOGLIO DI MOBILITAZIONE DI MILITARE RESIDENTE ALL'ESTERO

Parte III

N. d'ordine 1626  
N. della scheda del militare \_\_\_\_\_  
R. Consolato d'Italia in 192 Regione  
Il militare della classe Adami Vittorio  
Figlio di Giovanni e di De Rose Anna  
nato a Muscella il 18 febbraio 1921  
e residente a Montecassiano 17 Rue Mouney  
chiamato alle armi per mobilitazione:

A) - Si è presentato a questo R. Ufficio il 26-10-1942 ~~XX~~  
Sottoposto a visita medica è stato riconosciuto (a) ABILE

(Se abile) [firma]

È stato fatto partire per l'Italia il giorno 31.5.43. XX

per via di Bari

(o vero) imbarcato sul piroscafo \_\_\_\_\_

Provvisto di mezzi di viaggio 2 giorni di diaria

Nel caso che il rimpatrio non abbia luogo per causa di forza maggiore, specificare: non partito perchè:

1°) rinviato a \_\_\_\_\_ (b)

2°) esonerato } fino a \_\_\_\_\_  
a tempo indeterminato.

B) - Non si è presentato:

1°) senza giustificato motivo;

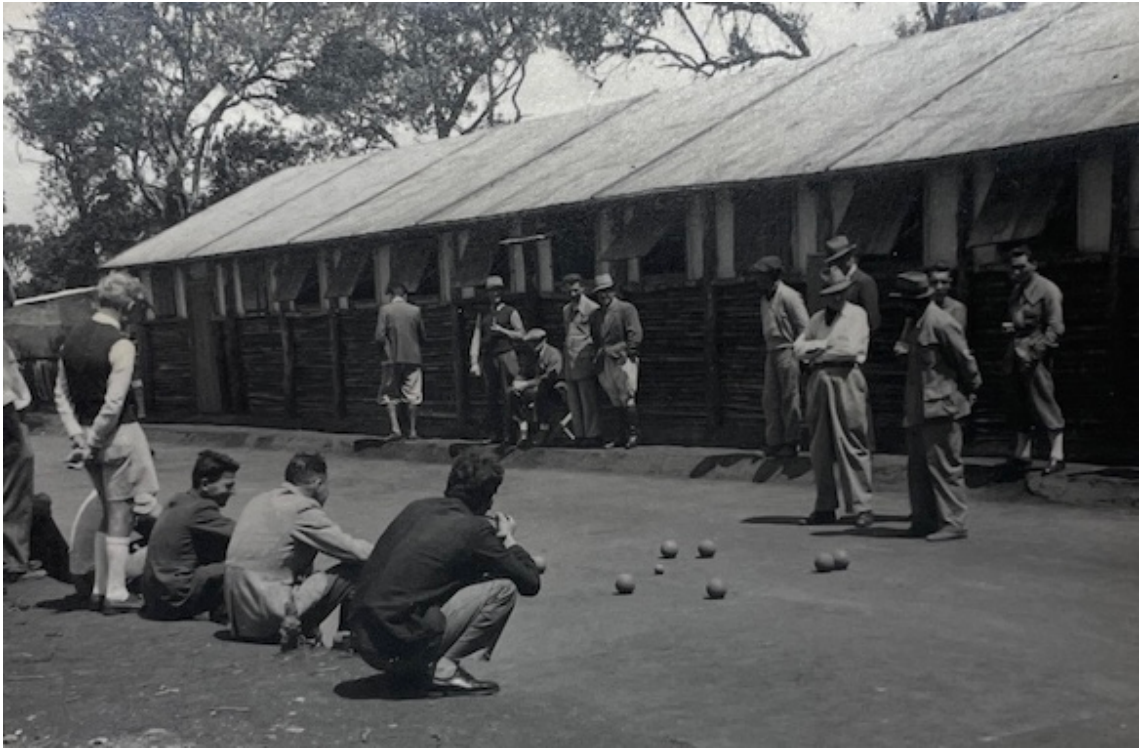
2°) perchè residente in località remota o disagiata (c).



Il R. Console

[firma]





Daily life in Italian civilian's evacuee camps in British East Africa, Agosto 1942.  
Fonte: ASMAE, DGIE, UI, b.8

| Professione  | Quantità |
|--------------|----------|
| Casalinga    | 254      |
| Religiosi    | 145      |
| Negozianti   | 40       |
| Sartoria     | 48       |
| Calzolari    | 24       |
| Impiegati    | 16       |
| Falegnami    | 15       |
| Parrucchieri | 14       |
| Domestici    | 11       |
| Insegnanti   | 11       |
| Studenti     | 9        |
| Pescatori    | 7        |
| Marinai      | 6        |
| Marmisti     | 5        |
| Artisti      | 18       |
| Artigiani    | 14       |

Italiani residenti a Malta suddivisi per professioni (esclusi i minori, Anno 1938  
Fonte: ASMAE, APGB, b.41.



Tunisi: Funerale di Antonio Fasone morto durante la prigionia per le sofferenze subite nel campo di Kreider, 21 luglio 1941. MINCULPOP, Gli italiani nei campi di concentramento.





## Fonti

### Archivi (fondo, busta)

ACS, DGPS, 105,106,107,108

A523G, 23, 119,120

CIAF, 1,2,4

MINCULPOP, DGPE, 83,84,87,123, 124,125

NUPIE, 17,17B, 18,19

ASMAE, APOG, 78

APF, 40,48,55,66,69

APGB, 36,41,62,63

APT, 13

AL, 1.117

SAL, 1

DGIE, UI, 3,5,8,15,16,17,19B,25,28,32,33,34

RDP, 295, 318,324,330

AUSSME, II, 32,43

I4, 46

N1/11, 780, 1.104, 1.218

TNA Co, 323 1667/1, 323 1798/2, 968 67/6, 980/95

Ho, 45/25088, 214/65,45/25759, 45/25724, 213/564, 213/1952, 213/2017, 45/25720,  
213/492,213/493, 213/441, 213/1833, 215/160

KV, 4/292,4/370, 4/381, 3/220, 3/356, 362, 3/428, 3/429, 3/433, 4/290, 4/291

MEPO, 3/2361

Wo, 204/11194

Fo, 371/25192, 916/655,1015/135,1015/150

PREM, 3/49

ADR, 232, J.1,2,3,5,6,8,10,11,12,13,16

ADAM, 166 w10, 616 w190, 616 w241, 616 w242

## Stampa:

*Berka*, 2 aprile 1937

*Times of Malta*, 1° Aprile 1937; 5 aprile 1940

*Morning Tribune*, 2 dicembre 1937

Il Messaggero, 31 marzo; 2 luglio 1939

La Nuova Italia, 12 aprile 1939

L'Unione, 28 dicembre 1938

Malta, 27 dicembre 1939

Le Petit Dauphinois, 18 aprile 1939

*Gazzetta del popolo*, Torino, 22 luglio 1940.

*Il Popolo d'Italia*, 30 giugno 1940.

News Chronicle, 13 luglio 1938.

*La Dépêche Dauphinoise*, 21 dicembre 1938

*Il Telegrafo*, Livorno, 8 giugno 1940

*Il Legionario*, 20 luglio 1936; 28 febbraio, 30 aprile 1939; 15 luglio, 1° agosto 1940; 15,13 novembre 1942; 15 gennaio, 16 febbraio, 1° giugno 1943

## Altri documenti:

*Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Edizioni del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma, 1926

Associazione Nazionale Pro Italiani d'Egitto, *Gli italiani d'Egitto nella Seconda guerra mondiale*, Edizioni Anpie, 3 ° ristampa 2017, Roma

Atti Parlamentari 11 giugno 1912; 3,4, 9 dicembre 1914; 16 novembre 1922; 13 novembre 1924; 31 marzo 1927

Commissariato generale dell'emigrazione, *Contributo del Commissariato alla guerra nazionale, Mobilitazione e smobilitazione degli emigrati italiani in occasione della guerra 1915-1922*, Tipografie Cartiere centrali, Roma, 1923

*Defence Regulations, prepared in the Office of the parliamentary Counsel to H.M. Treasury*, 24 febbraio 1946

Documenti Diplomatici VIII° serie, vol. X

*Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 20 febbraio 1923; 16 giugno 1927

Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Annuario statistico italiano 1939*, quarta serie, vol. IV, Istituto poligrafico dello stato, Roma, 1939

Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Annali di statistica, L'azione promossa dal governo nazionale a favore dell'incremento demografico*, serie VII, vol. VII, Roma, Tipografia Failli, 1943

*L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, Relazione presentata a S.E. il Ministro degli Affari Esteri dal Commissariato generale dell'emigrazione, Edizioni del Commissariato generale dell'emigrazione, 1926

Ministero dell'Interno, Ispettorato per i servizi di guerra, *Norme concernenti l'assistenza straordinaria a favore dei connazionali profughi e sfollati dalle zone di frontiera e di operazioni; dei rimpatriati dall'estero; delle loro famiglie che non ricevono più rimesse di danaro dai loro congiunti e dei danneggiati da azioni belliche nemiche*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1941.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Ufficio del lavoro, *Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione*, Tipografia Cecchini, Roma, 1915

Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Statistica delle migrazioni da e per l'estero, Anno 1936*, Tipografia Falilli, Roma, 1937

Istituto Nazionale di Statistica, *L'Italia in 150 anni, sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Poligrafica Ruggiero, Avellino, 2011

*Report of the International Committee of the Red Cross on its activities during the Second World War (September 1, 1939-June 30, 1947)*, Vol. II, General Activities, Geneva, 1948

## Fonti secondarie:

Abramovici, Pierre, *Un Rocher Bien occupé. Monaco pendant la guerre 1939-1945* Éditions du Seuil, Paris, 2011

Acciai, Enrico- Cansella, Ilaria, *Storie di indesiderabili e di confini. I reduci antifascisti di Spagna nei campi francesi (1939-1941)*, Effigi, Grosseto, 2017

Albanese, Giulia, *La marcia su Roma*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2008

Alberti, Mario, *La disoccupazione nelle statistiche ufficiali dell'età giolittiana*, *Fonti Statistiche per la storia economica dell'Italia unita*, in *Quaderni storici*, n. 134, anno XLV, fasc. 2, agosto 2010, pp. 295-317

--, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2016

Archivio Storico del Senato della Repubblica, *Relazione Brocchi sull'occupazione italiana della Provenza*

Assman, Jan, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino, 1997

Bade, Klaus, Jürgen, *Migration in European History*, Blackwell, Malden, 2003

Balboni, Enzo, *Le origini della organizzazione amministrativa del lavoro*, Giuffrè editore, Milano, 1968

Baldi, Stefano, *Gli italiani in Tanzania, ieri e oggi*, Centro studi emigrazione, Roma, 1994

Baldissara, Luca, *Semplificare il passato per appianare il presente. Del Quirinale come luogo di elaborazione di un senso comune storico per l'Italia del XXI secolo*, in *Quale storia, Culture del ricordo e uso politico della storia nell'Europa contemporanea*, Dicembre, 2021, pp. 89-116

Baldoli, Claudia, *Exporting fascism. Italian fascists and Britain's Italians in the 1930s*, Berg, Oxford-New York, 2003

--, *The 'Northern dominator' and the Mare Nostrum: Fascist Italy's 'Cultural War' in Malta*, *Modern Italy*, vol. 13 n.1, february 2008, pp. 5-20

Balestracci, Maria Serena, *Arandora Star. Dall'oblio alla memoria*, Monte Università Parma, Parma, 2008

Bastianini, Giuseppe, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, Bur, Milano, 2005

Ben Ghiat, Ruth, *La cultura fascista*, Il Mulino, Bologna, 2000

Bernabei, Alfio, *Esuli ed emigrati italiani nel Regno Unito (1920-1940)*, Mursia Editore, Milano, 1997

Bessis, Juliette, *Le Méditerranée fasciste. L'Italie mussolinienne et la Tunisie*, Editions Karthala, Paris, 1980

Bertonha, João, Fábio, *Fascismo, antifascismo e gli italiani all'estero. bibliografia orientativa (1922-2015)*, *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, n.13-14, Edizioni Sette Città, Viterbo

--, *Emigrazione e politica estera: la diplomazia sovversiva di Mussolini e gli italiani all'estero, 1922-1945*, in *Altreitalie*, n. 23, luglio-dicembre 2001

- , *Paranoie fasciste? Il volontariato in favore dell'Etiopia durante la guerra*, in *Diacronie. Studi di storia contemporanea*, n. 13, Febbraio, 2013
- , *La legione Parini. Gli italiani all'estero e la guerra d'Etiopia (1935-1936)*, Unicopli, Milano, 2018
- Bolech Cecchi, Donatella, *L'accordo di due imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938*, Giuffrè, Milano, 1977.
- Bourke, Joanna, *The Second World War, A People's History*, Oxford University Press, Oxford, 2001
- Caglioti, Luigia, *Aliens and Internal Enemies: Interment Practices, Economic Exclusion and Property Rights during the First World War*, in *Journal of Modern European History*, vol. 12, n. 4, 2014, pp. 448-459
- Cannistraro, Philip, Vincent, *Blackshirts in Little Italy: Italian Americans and fascism, 1921-1929*, Bordighera Press, West Lafayette, 1999
- , *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, Laterza, Bari, 1975
- , Rosoli, Gianfausto, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Studium, Roma, 1979.
- Cantalupo, Roberto, *Il rimpatrio degli italiani*, in *Rassegna italiana*, n. 248, 1939
- Caparelli, Filippo, *La Dante Alighieri, (1920-70)*, Bonacci editore, Roma, 1985
- Capogreco, Carlo, Spartaco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-43)*, Einaudi, Torino, 2004
- Cappellano, Filippo, *I battaglioni volontari tunisini*, in *Rivista militare*, n.6, 2005, pp. 94-107
- Cassata, Francesco, *Il fascismo razionale. Corrado Gini fra scienza e politica*, Carrocci editore, Roma, 2006
- Cavalli, Cabisto, *Ricordi di un emigrato*, La voce degli italiani, n.d., 1973
- Cavarocchi, Francesca *Propaganda e associazionismo fascista nelle comunità di emigrazione: il caso di Parigi (1922-1939)*, in *Società e Storia*, n. 120, 2008, pp. 279-307
- , *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci editore, Roma, 2010
- , *La rete delle organizzazioni fasciste e le iniziative di propaganda culturale in Francia*, in *Chaiers d'études italiennes*, n.28, 2019
- Cecchinato, Eva, *Volontari in divisa. Dall'interventismo alla trincea*, in *Studi piacentini*, vol. 41, 2011, pp. 66-99
- Ciano, Galeazzo, *Diario, 1937-38*, Cappelli editore, Bologna, 1948

- Cherubini, Arnaldo, *Storia della previdenza sociale in Italia (1860-1960)*, Editori Riuniti, Roma, 1977
- Chariot, Alain, *Les 40 heures au Conseil national économique: négociier pour construire le droit du travail*, in *Chaiers Jaurès*, n.165-166, 2002, pp. 39-56
- Choate, Mark, *Emigrant nation. The making of Italy abroad*, Harvard University Press, Cambridge, London, 2008.
- Chopas, Mary, Elizabeth, *Searching for Subversives. The Story of Italian Internment in Wartime America*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2017
- Citizenship, nationality and Migration in Europe*, a cura di Cesarani, David- Fullbrook, Mary, Routledge, London and New York, 1996
- Colarizi, Simona, *La resistenza lunga. Storia dell'antifascismo 1919-1945*, Laterza, Roma-Bari, 2023.
- Connery, Chappel, *Island of barbed wire. Internment on the Isle of Man in World War two*, Corgi books, 1986.
- Colacicco, Tamara, *La propaganda fascista nelle università inglesi. La diplomazia culturale di Mussolini in Gran Bretagna (1921-1940)*, Franco Angeli, Milano, 2018
- Coletti, Francesco, *I renitenti italiani in America, Studi sulla popolazione italiana in pace e in guerra*, Laterza, Bari, 1923
- Colpi, Terri, *The Italian factor. The Italian community in Great Britain*, Mainstream publishing, Edinburgh and London, 1991
- Collotti, Enzo, con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano, 2000
- , Klinkhammer, Lutz, *Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione fra storia e storiografia*, Ediesse, Roma, 1996
- Colucci, Michele-Gallo, Stefano, *L'emigrazione italiana. Storia e documenti*, Morcelliana, Brescia, 2015
- Conti, Flavio, Giovanni, *I prigionieri di guerra italiani, 1940-1945*, Il Mulino, Bologna, 1986
- Corni, Gustavo, *Il sogno del 'grande spazio'. Le politiche d'occupazione dell'Europa nazista*, Editori Laterza, Roma-bari, 2005
- Costa Bona, Enrica, «Partite storiche» tra Italia e Francia nel Mediterraneo, in *Il politico*, Luglio-Settembre 1993, n. 4, pp. 455-487
- Cresciani, Gianfranco, *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia, 1922-1945*, Bonacci, Roma, 1979

Crociani, Piero, *Gli albanesi nelle forze armate italiane (1939-1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico Roma, 2001

*Cultura e società negli anni del fascismo*, a cura di Brezzi, Camillo, Cordani, Milano, 1987

Cuzzi, Marco, *L'internazionale delle camicie nere. I Caur, Comitati d'azione per l'universalità di Roma, 1933-1939*, Mursia, Milano, 2005

De Felice, Renzo, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1975

--, *Mussolini l'alleato. 1940-1945*, Vol. I, Einaudi Editore, Torino, 1990

De Grazia, Victoria, *How fascism ruled women. Italy, 1922-1945*, University of California Press, Berkely, 1992

Del Boca, Angelo, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'Impero*, vol. 2, Mondadori, Milano, 2014

Del Negro, Pietro, *La Grande guerra, elemento unificatore del popolo italiano?* in *Annali del Museo storico italiano della guerra*, n. 12-13, Rovereto, 2004-2005, pp. 4-20

Denzell, Charles, *Il fuoriuscitismo italiano dal 1922 al 1943*, in *Journal of Central European Affairs*, vol. XII, n.1, University of Colorado, 1952

Di Nolfo, Ennio, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale del XX secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2002

Donati, Sabina, *A political history of national citizenship and identity in Italy, 1861-1950*, Stanford University Press, Stanford, 2013

Dosio, Cristina, *Le origini del fascismo in provincia di Torino*, in *Studi Storici*, n. 35, gennaio-marzo 1994, pp. 183-205

Dutton, Paul, *Origins of the French welfare state. The struggle for social reforms in France, 1914-1947*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004

El Houssi, Leila, *L'urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani tra le due guerre*, Carocci editore, Roma, 2014

*Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, a cura di Fincardi, Marco, Cierre Edizioni, Verona, 2002

*Encyclopedia of migration and minorities in Europe. Form the 17th century to the present*, a cura di Bade, Klaus -Emmer, Pieter- Lucassen, Leo -Oltmer, Jochen

Ertola, Emanuele, *Navi bianche. Il rimpatrio dei civili italiani dall'Africa Orientale*, in *Passato e presente. Rivista di storia contemporanea*, n.91, gennaio, 2014, pp. 127-143

--, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Laterza, Roma-Bari, 2017

*Exils et migration. Italiens et Espagnols en France, 1938-1946*, a cura di Milza, Pierre- Peschanski, Denis, Edition L'Harmattan, Paris, 199

Fabiano, Domenico, *I fasci italiani all'estero*, in *Gli italiani fuori dall'Italia*, a cura di Bezza, Bruno, Franco Angeli, Milano, 1983

*Fascism and anti-fascism in Great Britain*, a cura di Colacicco, Tamara, Pacini Editore, Pisa, 2020.

*Fascismo e società italiana*, a cura di Quazza, Guido, Einaudi, Torino, 1973.

*Fascism without borders, transnational connections and cooperation between movements and regimes in Europe from 1918 to 1945*, (a cura di) Bauerkämper, Arnd-Rossolinski-Liebe, Grzegorz, Berghahn, New York-Oxford, 2017

Favero, Giovanni, *Un'economia aperta alla prova della grande guerra*, Archivio storico dell'emigrazione italiana, n.13, Edizioni Sette Città, Viterbo, 2017, pp. 12-21

Ferrazza, Paolo, *La mobilitazione civile in Italia 1940-43*, in *Italia Contemporanea*, Marzo 1999

Fiocco, Gianluca, *Guerra fascista e guerra italiana (1940-43)*, in *Studi Storici*, Anno 55, n. 1, Gennaio-Marzo 2014, pp. 271-285

Focardi, Filippo, *Il Cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe nella Seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2013

Freda, Dolores, *La regolamentazione dell'emigrazione in Italia tra Otto e Novecento: una ricerca in corso*, in *Historia et ius*, n.6, 2014

Franzina, Emilio, *Al caleidoscopio della Grande Guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti (1914-1918)*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2017

Franzinelli, Mimmo, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano, 2003

--, *Disertori. Una storia mai raccontata della Seconda Guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2016

--, *Storia della Repubblica Sociale Italiana 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari, 2020.

Fraser, Derek, *The evolution of the British welfare state*, Macmillan Pres, London, 1984

Frendo, Henry, *Malta's quest for independence. Reflections on the course of Maltese History*, Valletta publishing, Valletta, 1989

Freda, Dolores, *Governare i migranti. La legge sull'emigrazione del 1901 e la giurisprudenza del Tribunale di Napoli*, Giappichelli editore, Torino, 2017.

Gabaccia, Donna, *Italy's many diasporas*, Routledge, London and New York, 2003

- Gallo, Stefano, *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940). Per una storia della politica migratoria del fascismo*, Editoriale Umbra, Perugia, 2015
- Galloro, Piero, *L'expulsion des Italiens de Lorraine au début de la Grande Guerre: entre ennemi intérieur et italophobie ordinaire*, in *Migrations Société*, vol. 6, n. 156, 2014, pp. 109-118
- Garzarelli, Benedetta, *Fascismo e propaganda all'estero: le origini della Direzione generale per la propaganda*, in *Studi Storici*, anno 43, n. 2, 2002, pp. 477-520
- , «Parleremo al mondo intero». *La propaganda del fascismo all'estero*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2004
- Gentile, Emilio, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei fasci italiani all'estero (1920-1930)*, in *Storia Contemporanea*, n.26, 1995, pp. 897-956
- Giustolisi, Franco, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma, 2004
- Gli italiani in Francia, 1938-1946*, a cura di Perona, Gianni, Mezzosecolo, Materiali di ricerca storica, n. 9, Franco Angeli, 1991
- Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, a cura di Albanese, Giulia, Utet, Torino 2008
- Gli italiani nei campi di concentramento in Francia, Documenti e testimonianze*, a cura del Ministero della Cultura Popolare, Società editrice del libro italiano, Roma, 1940
- Gori, Carlo, *Vita e morte di un 'traditore': Fortunato Picchi. Un antifascista pratese per lungo tempo dimenticato*, in *Patria indipendente*, n.3, 11 marzo 2007
- GriAUDI, Gabriella, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi del Novecento*, Viella, Roma, 2020
- Guariglia, Raffaele, *Ricordi, 1922-1946*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1950
- Guida generale degli italiani in Gran Bretagna*, a cura di Mattei, Francesco, Ercoli & Sons, Londra, 1939
- Gullace, Nicoletta, *The blood of our sons. Men, women and the renegotiation of British citizenship during the Great War*
- Harris, Elizabeth, *African American reactions to war in Ethiopia*, Louisiana State Press, Baton Rouge, 1994
- Holland, James, *Fortress Malta, An island under siege, 1940-43*, Miramax Books, New York, 2003
- Ilari, Virgilio, *Storia del servizio militare in Italia*, Centro militare Studi strategici (CEMISS), Roma, 1991, vol. III,
- Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, a cura di Franzina, Emilio-Sanfilippo, Matteo, Laterza, Roma- Bari, 2003

- Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, a cura di Albanese, Giulia, Carocci editore, Roma 2021
- Il regime fascista. Storia e storiografia*, a cura di Del Boca, Angelo - Legnani, Massimo- Rossi, Mario, Laterza, Roma-Bari, 1995
- Il vincolo culturale fra Italia e Francia negli anni Trenta e Quaranta*, a cura di Duroselle, Jean Baptiste-Serra, Enrico, Franco Angeli, Milano, 1986
- Internment during the First World War. A mass global phenomenon*, Routledge, London and New York, 2019, a cura di manz, Stefan- Panayi, Panikos-Stibbe, Matthew
- In the society of Fascists. Acclamation, Acquiescence, and Agency in Mussolini's Italy*, a cura di Albanese, Giulia- Pergher, Roberta, Palgrave Macmillan, New York, 2012
- Ipsen, Carl, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna, 1997
- Italy and the Second World War*, a cura di Sica, Emanuele -Carrier, Richard, Brill, Leiden-Boston, 2018
- Labanca, Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002
- , *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Il Mulino, Bologna, 2005
- L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, a cura di Carcangiu, Bianca Maria-Negash, Tekeste, Carocci, Roma, 2007
- La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra*, a cura di Bianchi, Bruna, Unicopli, Milano, 2006
- Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, a cura di Bongiovanni, Bruno-Tranfaglia, Nicola, Laterza, Roma-Bari, 2006
- L'emigrazione nella Storia d'Italia 1868-1975. Storia e documenti*, a cura di Ciuffoletti, Zeffiro-De-gl'Innocenti, Maurizio, Vallecchi Editore, Firenze, 1978
- L'emigrazione italiana. Storia e documenti*, a cura di Gallo, Stefano-Colucci, Michele, Morcelliana, Brescia, 2015
- Les Italiens en France de 1914 à 1949*, a cura di Milza, Pierre, Pierre, École Française de Rome, 1986.
- Lewis, Mary, *Les frontières de la République. Immigration et limites de l'universalisme en France (1918-1940)*, Agone, Marseille, 2010
- Lowe, Keith, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2013
- L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, a cura di Bottoni, Roberto, Il Mulino, Bologna, 2008

- L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, a cura di Benigno, Francesco- Mineo, Ennio, Viella, Roma, 2020
- Luatti, Lorenzo, *I ritornanti, grande Guerra ed emigrazione nei libri per l'infanzia e la scuola (1915-1922)* in Archivio storico dell'emigrazione italiana, n. 13, 2017, pp. 40-47
- Jackson, Ashley, *The British Empire and The Second World War*, Hambledon Continuum, London-New York, 2006
- Jackson, Julian, *La France sous l'Occupation, 1940-1944*, Flammarion, Paris, 2004
- , *The fall of France. The nazi invasion of 1940*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2003
- Judex, *Anderson's Prisoners*, Victor Gollancz Ltd, London, 1940
- Kallis, Aristotle, *Fascist ideology. Territory and expansionism in Italy and Germany, 1922-1945*, Routledge, London and New York
- Knox, MacGregor, *Hitler's Italian allies. Royal armed forces, Fascist regime, and the war of 1940-43*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000
- Kochan, Miriam, *Britain's Internee in the Second World War*, Macmillan, London, 1983
- Koessler, Arthur, *Scum of the earth*, The macmillan company, New York, 1941.
- Koessler, Maximilian, *Enemy alien internment: with special reference to Great Britain and France*, in *Political Science Quarterly*, vol. 57, n.1, 1942, pp. 98-127
- Koon, Tracy, *Believe, obey, fight. Political socialization of youth in Fascist Italy, 1922-1943*, University of North Carolina Press, Chapel Hill and London, 1985
- Maltone, Carmela, *Scrivere contro. I giornali antifascisti in Francia dal 1922 al 1943*, in *Linea Editoriale*, n.5, 2013
- Mantelli, Brunello, «Camerati del lavoro». *I lavoratori italiani emigrati nel terzo Reich nel periodo dell'Asse (1938-1943)*, La nuova Italia, Firenze, 1992
- Merlicco, Giordano, *La calda estate del 1940. La comunità italiana in Tunisia dalla guerra italo-francese all'armistizio*, in *Altreitalie*, luglio-dicembre 2016, pp. 29-59
- Michels, Robert, *Cenni sulle migrazioni e sul movimento di popolazione durante la guerra europea*, in *La riforma sociale. Rivista critica di economia e finanza*, vol.28, gennaio-febbraio, Officine grafiche della STEN, Torino, 1917
- Millan, Matteo, *Squadrismo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma, 2014
- Miller, Michael, Barry, *Shangai on Metro: Spies, Intrigue, and the French between the two wars*, University of California Press, Berkley, 1994
- Milza, *Le fascisme italien a Paris*, in *Revue d'Histoire Moderne & Contemporaine*, vol. 30 n. 3, pp. 420-452

- Mitzman, Arthur, *The French working class and the Blum Government ((1936-37)*, in *International Review of social History*, vol. 9, n. 3, 1964, pp. 363-390
- Mondini, Marco, *La grande guerra. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Il Mulino, Bologna, 2018
- Moore, Bob, *Enforced Diaspora: the fate of italian prisoners of War during the Second world war*, in *War in History*, vol.22 (2) , 2015 pp. 174-190
- , Fedorowich, Kent, *The British Empire and its Italia Prisoners of war, 1940-1947*, Palgrave Macmillan, New York, 2002
- Morelli, Anne, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*, Bonacci, Roma, 1987
- Mosse, George, Lachmann, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Editori Laterza, Roma- Bari, 2021
- Mussolini, Benito, *Il mio diario di guerra (1915-1917)*, Casa editrice Imperia, Milano, 1923, cit. p. 135.
- Nogaro, Bertrand- Weil, Lucien, *La main d 'oeuvre étrangère & coloniale pendant la guerre, Histoire économique et sociale de la guerre mondiale*, Press Universitaires de France, 1926
- Nora, Pierre, *Les Lieux de mémoire: Les France*, Gallimard Paris, 1992
- Paci, Deborah, *Corsica fatal, Malta baluardo di romanità. L'irredentismo fascista nel mare nostrum (1922-1942)*, Le Monnier, Firenze, 2015
- Pagliari, Fausto, *L'opera dell'Umanitaria per i disoccupati e i rimpatriati nel 1914. L'assistenza ai profughi e ai disoccupati in Italia e nei Paesi belligeranti nel 1914*, Tipografia degli Operai, Milano, 1915
- Pagliaro, Antonio, *Il fascismo contro il comunismo*, Le Monnier, Firenze, 1938
- Pane, Caroline, *Le case d'Italia in Francia. Organizzazione, attività e rappresentazione del fascismo all'estero, Memoria e ricerca*, n. 41, settembre-dicembre 2012
- Panorami di realizzazione del fascismo*, a cura di G. Di Giacomo, Edizioni Giovanissima, 1942
- Paxton, Robert, *Vichy, 1940-1944. Il regime del disonore*, Il Saggiatore, Milano, 2013
- Payne, Stanley, *Civil war in Europe, 1905-1949*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011
- Parini, Piero, *I fasci italiani all'estero, Decennale X anniversario della Vittoria*, Firenze, Vallecchi, 1929
- Pavone, Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Borin-ghieri, Torino, 1991

Pavone, Eva, *Gli emigrati antifascisti italiani a Parigi, tra lotta di Liberazione e memoria della Resistenza*, Tesi di dottorato in Ventesimo secolo: politica, economia, istituzioni, ciclo XXV, Università degli Studi di Firenze

*People on the move. Forced population movements in Europe in the Second World War and its aftermath*, a cura di Ahonen, Pertti- Corni, Gustavo- Kochanowski, Jerzy- Schulze, Rainer- Stark, Tamás- Stelzl-Marx, Barbara, Berg, Oxford-New York, 2008

Peschanski, Denis, *La France des camps. L'internement, 1938-1946*, Gallimard, Paris, 2002

Petricioli, Marta, *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani (1927-1947)*, Mondadori, 2007, Milano

Petrocelli, Remigio, *Citadels of spiritual resistance': the Italian schools in Scotland, 1924-1940*, in *Modern Italy*, n.27, (3), pp. 225-238

Pergher, Roberta, *Mussolini's nation-empire. Sovereignty and settlement in Italy's borderlands, 1922-1943*, Cambridge University Press, 2018

*Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, a cura di Tomasi, Silvano, Center for migration studies, New York, 1977

Petrucci, Silvio, *Fascismo all'estero*, in *Panorami di realizzazione del fascismo*, a cura di Di Giacomo, Giacomo, Edizioni Giovanissima, Roma, 1942

Pera, Lorenzo, *Squadrismo in grigioverde. I battaglioni 'squadristi' nell'occupazione balcanica (1941-1943)*, Isrpt Editore, Pistoia

Poesio, Camilla, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011

Porri, Vincenzo, *Cinque anni di crisi nel Veneto, 1914-18*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma, 1922

Pozzato, Paolo, *La guerra prima della guerra. Emigrazione di rientro e moti per il pane nell'alto vicentino*, in *Archivio storico dell'emigrazione italiana, Emigranti e profughi nel primo conflitto mondiale*, n. 13, Edizioni Sette città, Viterbo, 2017

Pretelli, Matteo, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Clueb, Bologna, 2010

--, Fusi, Francesco, *Soldati e patrie. I combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2022

Procacci, Giovanna, *Warfare-welfare. Intervento dello stato e diritti dei cittadini, 1914-1918*, Carocci, Roma, 2013

Porri, Vincenzo, *Cinque anni di crisi nel Veneto, 1914-18*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma, 1922

Rainero, Romain, *I reparti arabi e indiani dell'esercito italiano nella Seconda guerra mondiale ('Le frecce rosse')*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 2007.

--, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Marzorati Editore, Milano, 1978

--, *Le navi bianche. Profughi e rimpatriati dall'estero e dalle colonie dopo la Seconda guerra mondiale (1939-1991)*, Sedizioni, Viddalba, 2015

--, *Mussolini e Pétain. Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy (10 giugno 1940-8 settembre 1943)*, Vol. I, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1990

Rinauro, Sandro, *Diari e memorie degli emigranti italiani arruolati nella Legione straniera francese*, in *Altre modernità*, n.2, ottobre 2009, pp. 9-19

Rochat, Giorgio, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino, 2005

Rosoli, Gianfausto, *Santa Sede e propaganda fascista all'estero tra i figli degli emigranti*, *Storia Contemporanea*, n. XVII, 1986, pp. 293-315

Rodd, Francis, *British Military Administration of occupied territories in Africa during the years 1941-1947*, His Majesty stationery office, London, 1948

Rodogno, Davide, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003

Rosenberg, Clifford, *Policing Paris. The Origins of Modern Immigration Control between the Wars*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2006

Rousso, Henry, *La Francia di Vichy*, Il Mulino, Bologna, 2010

Sacco, Domenico, *Per una storia del Consiglio dell'emigrazione in età giolittiana*, in *Eunomia*, n. 2, 2016, pp. 351-396

Santarelli, Enzo, *Fascismo e neofascismo. Studi e problemi di ricerca*, Editori Riuniti, Roma, 1974

Schimtz, John, *Enemies among Us. The relocation, internment, and repatriation of German, Italian and Japanese Americans during the Second World War*, University of Nebraska Press, Nebraska, 2021

Schneider, Johannes, «*Un moyen précieux de maintenir de bonne liaisons*»: la Suisse puissance protectrice de l'Italie au cours d'une décennie tourmentées (1940-1949), in *Relations Internationales*, n.144, Octobre-Décembre 2010, pp. 37-50.

Serventi Longhi, Enrico, *Alceste de Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Franco Angeli, Milano, 2011

Siennicka, Adrianna, *L'immagine del nemico nella propaganda fascista negli anni 1941-43*, in *Gentes*, anno II, n. 2, dicembre 2015.

Silei, Gianni-Conti, Fulvio, *Breve storia dello stato sociale*, Carrocci, Roma, 2005

Sori, Ercole, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979

--, *La politica emigratoria italiana 1860-1973*, in SIdES, *Popolazione e Storia*, n.1, 2003, pp. 139-171

Stibbe, Matthew, *Enemy Aliens, Deportees, Refugees: Internment Practices in the Habsburg Empire, 1914-1918*, in *Journal of Modern European History*, vol. 12, n. 4, 2014, pp. 479-499

--, *Civilian Internment during the First World War. A European and Global History, 1914-1920*, Palgrave Macmillan, London, 2019

*Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di Bevilacqua, Piero- De Clementi, Andreina-Franzina, Emilio, Donzelli, Roma, 2001

*Storia del fascismo e storia d'Italia, L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, a cura di Benigno, Francesco- Mineo, Ennio, Viella, Roma, 2020

*Storia dello stato sociale in Italia*, a cura di Giorgi, Chiara-Pavan, Ilaria, Il Mulino, Bologna, 2021

Tau, Sergio, *La repubblica dei vinti. Storie di italiani a Salò*, Marsilio editore, Venezia, 2018

*The Internment of Aliens in Twentieth Century Britain*, a cura di Cesarani, David-Kushner, Tony, Routledge, London and New York, 1993

Tintori, Guido *Italiani enemy aliens, i civili residenti negli Stati Uniti d'America durante la Seconda guerra mondiale*, in *Altreitalie*, gennaio-giugno 2004, pp. 83-110

*Totally Un-English, Britain's internment of 'enemy aliens' in two world wars*, a cura di Dove, Richard, Rodopi, New York, 2005

Traverso, Enzo, *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Feltrinelli, Milano, 2012

Treves, Anna, *Demografia e fascismo, politica delle nascite. Nodi problematici e prospettive di ricerca*, in *Popolazione e Storia*, n. 1, 2003

Turiano, Annalaura, Viscomi, Joseph, *Delegazione apostolica, internati italiani e carità transnazionale in Egitto (1939-1945)*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, n.134, febbraio, 2022, pp. 215-230

Ugolini, Wendy, *Experiencing war as the 'enemy other'. Italian Scottish experience in World War II*, Manchester University Press, 2011

--, *'Sins of our father': the contested recruitment of second-generation Italians in the British forces 1936-43*, in *Twentieth Century British History*, Vol. 24, n.3, 2013, pp. 376-397

Venturini, Nadia, *Neri e italiani ad Harlem. Gli anni Trenta e la guerra d'Etiopia*, Edizioni lavoro, Roma, 1990

Vercelli, Claudio, *Soldati. Storia dell'esercito italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2019

Viganò, Marino, *Il Ministero degli Affari Esteri e le relazioni internazionali della Repubblica Sociale Italiana, 1943-1945*, Jaca Book, Milano, 1991

- Vigezzi, Brunello, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi Editore, Firenze, 1969,
- Villani, Luciano, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Ledizioni, Milano, 2012
- Vigo, Alessandra, *Rimpatriati d'Africa. Assistenza, Associazioni e reintegro tra storia e memoria (1939-1952)*, Scripta Edizioni, Padova, 2016
- War in peace. Paramilitary violence in Europe after the Great war*, a cura di Gerwarth, Robert-Horne, John, Oxford University press, Oxford
- Weinberg, Gerhard, *A World at Arms. A global history of World War II*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994
- Winter, Jay, *Remembering War. The Great war between memory and History in the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven, 2006
- Woller, Hans, *Mussolini, il primo fascista*, Carrocci editore, Roma, 2018
- Zammit, Andrea, *Pro-Italianism, Treason and Conspiracy. A judicial inquiry into deportation and capital punishment as imperial deterrents*, in *GHSL Law Journal*, 2020